DELLE

SEDI E CAUSE
DELLE MALATTIE
ANATOMICAMENTE INVESTIGATE

DA

GIO. B. MORGAGNI

LIBRI CINQUE

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DI

PIETRO MAGGESI

DOTTORE IN FILOSOFIA E MEDICINA

VOLUME QUINTO.

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DI FELICE RUSCONI
contrada di S. Paolo, N.° 1177
M. DCCC. XXV.

Edizione a spese del Traduttore.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR

GIACOMO TOMMASINI

PROFESSORE DI CLINICA MEDICA

NELLA PONTIFICIA UNIVERSITA' DI BOLOGNA

MEMBRO DI VARIE ILLUSTRI ACCADEMIE, ECC. ECC.

Bologna, che sino dai tempi remoti ebbe il vanto di esser la sede di personaggi celebratissimi in ogni genere di Scienze, e che nei successivi fu testimone de' primi maravigliosi slanci dell' ingegno indagatore del nostro Morgagni, *in oggi ammira in Voi, chiarissimo signor Professore, un Uomo che, dallo studio delle Fisiologiche Dottrine, cognite pei preziosi volumi da esso scritti con bello, vivace ed attraente stile, passato nel patetico Regno Patologico, dà ora saggio di non minor valore in questa difficilissima ed ardua carriera.*

Le vostre Cliniche Indagini, insigne Professore, che indefessamente e con onor sostenete nell' ammaestramento della gioventù studiosa, destano nobil gara d' encomio presso gli Estranei e i Nostrani; ed io pure, a darvi prova di esser partecipe di un tal sentimento, muovomi col presente Volume, che mi onoro d' intitolarvi.

L' offerta, a dir vero, è insufficiente all' eccellenza di tante vostre virtù; ma non saprete sdegnarla, partendo essa da un animo che sommamente Vi stima e Vi ammira.

Sono col più profondo ossequio,

Della S. V. Illustrissima,

Milano, 31 dicembre, 1824.

Umiliss., Divotiss. Servo,
D. P. Maggesi.

DELLE SEDI E CAUSE

DELLE MALATTIE

LIBRO SECONDO

LETTERA ANATOMICO-MEDICA XXI.

ALL' AMICO.

Fine sul Dolore di Petto, Costole e Dorso.

1. DOVENDO esporti anche le mie osservazioni quasi con quell' ordine stesso osservato con le precedenti di Valsalva, darò principio da quelle in cui l'infiammazione interna del petto avea sua sede nei polmoni, essendo la pleura interamente sana.

2. Una Donna, affetta da peripneumonia con ineguaglianza di polso, morì in Bologna nell' Ospedale di S. Maria della Morte, nel marzo dell' anno 1706, allorchè io era dissettore dei cadaveri nel teatro anatomico in luogo di Valsalva, che fu chiamato a Parma.

La sostanza dei polmoni era compatta come quella del fegato. Il pericardio racchiudeva molt' acqua. La faccia esterna del cuore a prima vista sembrava corrosa per grande estensione, senza esserlo in realtà, ed una tal cosa veniva simulata da concrezioni ineguali ad essa aderenti; rimosse le quali senza verun ostacolo, la membrana esterna del cuore si presentò (1) liscia ed in-

---

(1) Vedi Lettera XXV, n. 24.

tatta. Anche nell' interna superficie del pericardio si rinvennero delle concrezioni, affatto divise dalle prime, ma della medesima specie, di modo che si poteva agevolmente congetturare che sì le une come le altre si fossero nella stessa guisa formate dalle più dense particelle separatesi da quell' acqua. I ventricoli del cuore e l' orecchietta destra contenevano ragguardevoli concrezioni polipose bianche, non però dotate di una tessitura molto solida. Entro la vescichetta del fiele si scopersero due neri calcoli, d' ineguale grossezza, ed ambedue erano piuttosto voluminosi.

3. Un Giovine, di eccellente musculatura, dell' età di anni diciotto, essendo morto in Venezia nello spazio di otto giorni per effetto di peripneumonia, alcuni miei dotti amici mi pregarono di farne la dissezione nel mese di dicembre dell' anno 1708, più per conoscere con maggiore precisione la massima parte degli oggetti che trovavansi nello stato naturale, che per vedere quanto spettar poteva alla malattia. Nulladimeno feci loro la dimostrazione delle cose relative a quest' ultima, e sono le seguenti:

Il polmone destro era aderentissimo tutto all' intorno con le parti ad esso vicine mediante una sottil membrana, avendo il lobo superiore ben duro e assai pesante, imperocchè la di lui sostanza assomigliava al fegato; ed una sì fatta somiglianza distinguevasi in leggier grado nel rimanente di questo viscere, e nella maggior parte di quello del sinistro lato. La cavità sinistra del petto conteneva molt' acqua sanguinolenta e nerastra; ed un' acqua di egual qualità esisteva in copia entro il pericardio. Molto sangue, che, a quanto penso, trovavasi stagnante negli ultimi tempi nell' orecchietta destra del cuore, l'aveva dilatata al sommo, mentre,

premendola, facilmente cedeva. Un tal sangue era nero e grumoso, con una poliposa concrezione tenace e voluminosa, porzion della quale apparteneva al sottoposto ventricolo, ed un' altra, di sostanza non diversa dalla prima, ma cilindrica, trovavasi nell' arteria polmonare. Del resto, non se ne scoperse alcuna e nel ventricolo sinistro e nell' orecchietta del medesimo lato, cavità scevra affatto di sangue, a meno che non ve ne fosse disceso durante la dissezione. Il ventre conteneva scarsa dose d' acqua, ed il fegato era livido alla sua base: gl' intestini, rossastri in alcuni punti, esalavano un cattivo odore.

4. Un Vecchio, di anni settantaquattro, piccolo di statura e dedito alla frequenza delle bettole, soggetto in questi ultimi anni a infiammazione di polmoni, in fine morì di questa malattia entro il corso di otto giorni all' ospedale di Padova. Non vi fu alcuno che narrasse con sufficiente esattezza i sintomi particolari osservati durante tal tempo, per cui non posso riferirli, e per egual motivo non fui in grado di accennarli nelle due precedenti storie: ma avvi una sola cosa che non ommetterò di parlarne, perchè venuta a mia cognizione in un modo certo, ed è, che quest' Uomo non sofferse per verun conto di alcun sintoma che in un modo assoluto fosse caratteristico di una lesione al cuore: non deliquj, non palpitazioni, non ineguaglianza di polso, che però fu piccolo, non altri segni consimili. E di tutto ciò m' informai con precisione dopo essermi servito di questo cadavere per compiere il pubblico corso anatomico dell' anno 1730.

I polmoni trovavansi per ogni dove aderenti alla pleura. La parte superiore di quello a sinistra era dura e nerastra, e i di lui vasi sanguigni si rinvennero aderentissimi

ai bronchj; e fra quei vasi se ne osservò uno che per l'estensione di parecchie dita si era dilatato; ma dopo un simil tragitto, ritornava al suo diametro naturale. Anche il tronco dell' arteria bronchiale, nell' escir dell'aorta, offeriva un' ampiezza straordinaria, per lo che il di lui diametro era pressochè tre volte maggiore dello stato naturale. — Ma alla superficie posteriore del ventricolo sinistro del cuore, alla distanza di due dita trasverse al di sopra dell'apice, sporgeva in fuori un tubercolo della grossezza e forma di una ciliegia ordinaria, la metà del quale formava prominenza, e l'altra s'internava nella sostanza del cuore. Esso assomigliava a quelle idatidi che sviluppansi nell' interno di altri visceri, come polmoni o reni, ma che però sono prominenti in una delle loro parti; e perforatolo tramandò un poco d' acqua, avendo entro di sè conservato un umore assai torbido. Allorquando il tubercolo fu del tutto aperto, questo umore venne estratto insieme ad una sottil membrana, che in alcuni punti era bianca e mucosa, ed una di lei particella presentava una durezza quasi tendinea. Una tal membranella sembrava che occupasse il luogo di una tunica interna entro il tubercolo, imperocchè n' esisteva un' altra esteriore, densa e biancastra, scabrosa ed ineguale internamente, e che ricopriva affatto il tubercolo; il quale, sotto un certo rapporto, si sarebbe potuto riferire a quei tumori, che, a detta di Celso (1), *incominciano dall'esser piccoli, si aumentano a lungo andare a poco a poco, e stanno racchiusi nella loro tunica.* Nel tempo che io separava quella tunica dalla carne circostante, rilevai che questa era sana, tanto nella total sua

---

(1) De Medic., l. 7, c. 3.

circonferenza, quanto nel luogo ove la medesima era situata fra il tubercolo e la cavità del ventricolo; mentre sì fatto tubercolo non si estendeva gran fatto al di là del mezzo della grossezza della parete su la quale erasi sviluppato. Finalmente, l'orecchietta sinistra del cuore si scoperse molto più allungata del solito, e nell'interna faccia dell'aorta si videro numerose squame ossee, ed in particolare alla di lei incurvatura, e in vicinanza del cuore: nulladimeno i loro rudimenti non incominciavano a palesarsi che dietro le valvule semilunari. Per ultimo se ne rinvennero alcune altre in diverse parti, e specialmente all' orifizio della celiaca.

5. E primieramente, circa al tubercolo del cuore, ora qui replicherò quello che dissi agli uditori allorchè ad essi lo dimostrai, cioè, che anche col mezzo di questa osservazione si viene a comprendere che le seguenti parole di Plinio (1) non troppo si combinano con la verità: *Questo è il solo* (il cuore) *fra i visceri che non è consunto da affezioni morbose, e che non soffre le pene della vita: appena offeso, produce la morte.* Frattanto aggiungerò che l'opinione della maggior parte degli autori non molto si accosta alla verità col pretendere che il cuore non potrebbe esser leso senza la comparsa di alcuno o di molti dei sintomi, parecchi de' quali vennero da me riferiti nella Storia di questo Vecchio. Ma Rhodius (2), avendo pubblicata una osservazione di Vesling, che è assai rara per la di lei sede, appartenendo però alla medesima specie della mia, ommise di manifestare in un modo distinto quali fossero stati i sintomi dell'affezione. Ed in vero, quanto

(1) Nat. Hist., l. II, c. 37.
(2) Cent. 3, obs. Med. 4.

egli è certo che da questa orecchietta del cuore fu estratto, non già qualche cosa di poliposo, come ebbi a dubitare in alcune altre osservazioni, ma un vero *follicolo*, *entro il quale non si rinvenne punto di marcia, ed a cui stavano aderenti delle picciole vene per la nutrizione*, egli è altrettanto pur evidente che l' idropisia, e la marcia resa nel principio della malattia, non possono in verun conto essere considerate quali segni particolari di siffatte lesioni.

Del rimanente, per ciò che è relativo all' attual quistione, il principio di quel tubercolo ed il suo accrescimento si dovranno forse attribuire alle infiammazioni polmonari, dalle quali il nostro Vecchio fu travagliato? imperocchè, tu conoscesti e dalla precedente Lettera, ed eziandio dalle dissezioni riportate nella presente, quanto, nel corso di una peripneumonia, frequentemente si accumuli nel pericardio una sierosità densa, e ripiena di particelle eterogenee, che, separandosi, possono attaccarsi al cuore, o nuocere in qualunque altro modo, anche dopo che l' infiammazione è terminata. Vedrai in appresso ciò che dirò più avanti (1) riguardo alla dilatazione del cuore avvenuta in non pochi individui in conseguenza di una infiammazione di polmoni; e da questo potrai congetturare, che nel modo stesso che ne derivò una manifesta violenza all' orecchietta sinistra nell' attual caso, così potè succeder parimente una simil cosa alla sostanza del sottostante ventricolo, benchè meno esposto dell' orecchietta medesima.

Sembrerebbe poi doversi facilmente attribuire alle peripneumonie, che assai spesso per l'innanzi esisterono,

(1) N. 34.

la grossezza straordinaria delle arterie bronchiali; le varici di uno dei vasi che accompagnano i bronchj; l' unione maggiore del solito di questi vasi con i bronchj stessi, o forse anche l' aderenza dei polmoni alla pleura con tutta la lor superficie. Ed in fatti, ritardato ed in parte impedito il corso del sangue in questi visceri per la frequenza delle infiammazioni, è giuocoforza che i vasi ed i polmoni medesimi si dilatino, e che si congiungano in un modo più stretto; i primi di contro i bronchj, i secondi contro la pleura; e che le particelle, le quali in allora più di sovente filtransi dal sangue (che, viscoso di sua natura, vie maggiormente lo diviene atteso il ristagno), raccolgano le parti fra loro alla guisa del glutine. — Ma nella Lettera antecedente (1) avendo a sufficienza dimostrato perchè in tal circostanza venga a spremersi maggior copia d' umore, e perchè sia essa più densa, e perchè, oltre i polmoni, diverse altre parti, anche del ventre, siano di frequente invase da infiammazione, ed essendosi da me date varie analoghe spiegazioni, non ti aspettare ch' io voglia qui replicarle; e per tal motivo appunto non aggiunsi alcun rilievo alle due storie che prima di questa descrissi. E sul proposito di non aver io riferito distintamente in queste osservazioni i segni che accompagnarono la peripneumonia, non è già che sia stato negligente nel cercarle o nel descriverle, ma, come dissi, è un' ommissione per parte di coloro che videro gli ammalati; quantunque alle volte vi sieno delle cause, che, anche praticando le convenienti disamine, non concedono di potere a sufficienza conoscere la maggior parte dei sintomi, o qualcheduni almeno di essi.

(1) N. 34, 37, 44.

Ora mi dispongo a riferire due storie relative a due cause di questa specie, che io accennerò, incominciando da una dissezione ch' io feci in Bologna nel giorno stesso della prima (1), e nel tempo che mi trovava occupato in quell' oggetto medesimo.

6. Un Costruttore, o, come volgarmente dicesi, un Muratore, di trent' anni circa, abbandonato il suo lavoro, viene assalito da febbre; a cui ogni giorno si unirono brividi periodici, duranti i quali incominciò finalmente a delirare. Ma allorquando il delirio, che solitamente ogni dì cessava quasi subito, finì per divenir continuo, da tal istante l' ammalato incominciò ad aggravarsi. Il delirio era querulo e triste, ed il polso ineguale; v' ebbe luogo a qualche emorragia dal naso; e ad onta dell'emissione di sangue praticata per tre volte consecutive, e dell' uso di quei mezzi che furono riputati convenienti allo stato dell' infermo, questi a grado a grado, sempre più peggiorando, cessò di vivere.

I visceri del cadavere, che fu inciso nove ore dopo la morte, erano tuttora fumanti e caldi; e versavasi liquido sangue e caldo dalle loro vene recise, benchè si fossero in seguito estratte delle concrezioni polipose, non solo dalle vene crurali, ma eziandio dal cuore; da dove estendevansi sino ai vasi polmonari, per lo meno da un lato. I polmoni trovavansi quasi nella totalità più duri che nello stato naturale, ad eccezione della lor parte anteriore, ch' era biancastra e sana; ma a destra, soprattutto nel lobo superiore, la sostanza dei medesimi si rinvenne durissima, molto pesante, tesa, rossa e compatta. Nel ventre la milza fu voluminosa.

---

(1) N. 2.

7. Allorquando la peripneumonia si unisce al delirio, quali sintomi potrai a sufficienza ricavare dall'ammalato, specialmente circa alla natura e alla sede del dolore? Anche queste affezioni sarà agevole che insieme congiungansi, come il dimostrano tanti esempi indicati ed esposti nella VII Lettera e nella precedente, tanto a motivo delle particelle polipose del sangue, disposte ad arrestarsi, quanto perchè il delirante spesso, e per lungo tempo, si dimentica di respirare, a fine di spingere in tal maniera il sangue attraverso i polmoni, nel tempo che nel peripneumonico, in cui il corso del sangue è meno libero per questi visceri, vi è di già un ostacolo preparato al facile passaggio del medesimo umore, che ritorna dalle diverse parti, e aggiungo dalle superiori specialmente, allorquando la vena cava superiore trovasi compressa dal disteso polmone, come accadde nel Muratore sopraccitato. Per la qual cosa, in questa malattia noi vediamo assai spesso arrossire e inturgidirsi esteriormente le parti superiori; di modo che ci è agevole il congetturare quello che possa accadere alle interne parti, o al certo ciò che ad esse sovrasti. Laonde non mi sono tanto maravigliato, sì in altri casi, come nell'anno 1730 in particolare, allorquando in pubblico insegnava l'anatomia del cervello, che delle molte teste da me aperte non ne fosse pur una in cui non si vedessero distesi dal sangue i vasi di questo viscere; ed in vero, la sorte aveva portato che le medesime teste fossero state tutte prese da uomini morti da una peripneumonia in allora serpeggiante: nè in alcuno di questi mancò stravaso d'acqua in cotal parte, che noi ben di frequente troviamo parimente stravasata entro il petto dei peripneumonici. Ma circa a simil proposito rileggi la Lettera VII, non volendo qui replicare quanto di analogo vi fu detto, e specialmente ai numeri 11 e 12.

8. Abbiamo inoltre un' altra causa per cui gli ammalati alle volte non provano alcuna molestia per effetto del polmone infiammato, ed è la diminuzione della sensibilità, derivante o da floscezza di cervello o di nervi, o pure di polmone o dell' annessa pleura. E in quanto al cervello ed ai nervi, ne hai un esempio nei due Vecchi, le storie dei quali furono da me descritte e nella Lettera VI (1), e nell' XI (2). In ambidue ebbe luogo l' infiammazione del polmone; ma uno, mezzo assopito, e tardo a comprendere, non accusava alcuna molesta sensazione al torace, in un tempo che avrebbe dovuto provarla in grado eminente: l' altro poi, di già emiplettico in conseguenza d' apoplessia, e che non provava sensazione veruna in tutta la destra parte del corpo, non reca maraviglia che fosse privo affatto di senso nel polmone che trovavasi infiammato da quella parte medesima. Ora mi rimane da esporre un esempio che faccia conoscere potersi dare un' egual cosa pel rilassamento del polmone o dell' unita pleura.

9. Un Contadino, di anni trentacinque, fattasi una contusione al destro lato per esser caduto dall'alto, fu accettato all' ospedale di S. Maria della Morte in Bologna. Dopo ch' ebbero praticata la conveniente medicazione, il respiro e le altre funzioni trovavansi in uno stato discretamente buono, e sembrava che l'uomo fosse già in grado di essere dimesso, ma avendo incominciato ad empiersi di nascosto lo stomaco di, pane e di altri grossolani alimenti, venne assalito da una febbre ardente, e di lì a poco da difficoltà di respirare, scevro però da ogni dolore di petto. Furono posti in uso quei mezzi che sembrarono richiedersi dalla malattia, fra' quali

(1) N. 12. (2) N. 13.

due emissioni di sangue; ma tutto riescì vano, imperocchè, giacendo, come soleva, supino, e russando, i polsi fattisi vibrati e frequentissimi, di ampj ch' erano in prima, trasse gli ultimi suoi dì in questo stato, e morì entro otto giorni dall' invasione della febbre ardente, circa alla metà di aprile dell' anno 1706.

Apersimo il cadavere nell' indomane, e primieramente osservammo che questo trovavasi in istato lodevole, ma la faccia ed il collo erano lividi come negli strangolati, essendolo pure l'addome, non solo nei fianchi, ma diffusamente anche verso il di lui centro. I polmoni per ogni dove erano aderenti alla pleura, sia col mezzo di membrane, sia per essi medesimi, come appariva a primo aspetto; ma instituendo un più diligente esame, riconoscevasi che fra la membrana de' polmoni, d' altronde sana, e la pleura, esisteva una concrezione gialla e tenue, e in modo tale disposta da mentire il carattere di un' altra membrana; e distaccando i polmoni questa concrezione seguiva la pleura stessa. Il lobo inferiore del polmone sinistro si ravvisò assai voluminoso, pesante, e interamente duro, e simile alla sostanza del fegato. Le rimanenti parti dei polmoni non offersero sensibile alterazione. Il pericardio conteneva molt' acqua giallastra e torbida. Nei singoli orifizi del cuore esistevano concrezioni polipose: la maggiore di queste, che trovavasi nell' orecchietta destra, da tal punto inviava dei rami sino nelle vene giugulari. Nel ventre distinguevansi soprattutto gl' intestini crassi, perchè enfiati dall'aria. Ma in particolare erano da osservarsi le parti inferiori dell' ileo, che per lunghi tratti attorno attorno erano tinte di un rosso cupo, con i loro vasi sanguigni sì prominenti come se fossero stati iniettati di cera. Grave era l'odore, e qual suol essere negl' intestini infiammati. Il fegato fu biancastro, se non

che il di lui orlo aveva del livido, e nell'interno era screziato alla guisa del marmo. La sua vescichetta racchiudeva poca bile, ma non totalmente naturale. La milza era grande, biancheggiante e ben floscia.

10. Se ti piacerà concedere che la pleura, la quale assai facilmente seguiva i polmoni aderenti, fosse rilassata, io ritengo che in forza di ciò potrai comprendere perchè essa non sentisse il peso del lobo infiammato. Ma per quanto io rifletta che alle volte non senza verisimiglianza si possano produrre questa od altre cause, onde spiegare perchè alcuni peripneumonici non provino il peso del polmone sino a questo segno accresciutosi, nondimeno confesso che in parecchi di costoro non ravviso su di ciò una causa che mi soddisfaccia, e ancora molto meno non comprendo perchè gli altri sintomi di questa malattia in parte manchino, ed in parte siano così lievi ed oscuri, che allorquando l'inevitabil morte è di già imminente, i medici appena distinguano la gravezza del caso, anzi in allora talvolta non se ne accorgono, non riconoscendola se non dopo la dissezione.

Comprenderai che io parlo di un oggetto di somma importanza, le di cui caratteristiche e gl'indizi è d'uopo che sieno ricercati con la massima diligenza, affinchè se mai avesse luogo, si possa riconoscere, e provvedervi per tempo. Volesse il cielo che Valsalva, che intesi a parlare pel primo su tal particolare, ne avesse fatto menzione nei suoi scritti, accennando pur anche alcuni segni; ma o sia che questi non li abbia potuti distinguere, per la rarità dei casi, se non in infermi già disperati, o sia che li osservasse, ma negli ultimi anni, cioè allorquando, impedito da incessanti occupazioni, non affidava quasi più niente di simil fatta alle carte, egli è indubitato che nei suoi scritti non potei trovar

cosa alcuna spettante all' attual proposito. Adunque comunicherò quanto dal medesimo intesi, e quanto io stesso vidi, incominciando da una breve storia: avendomi Valsalva narrato quella parte che appartiene alla malattia, ed essendosi da me veduta quella che riguarda la dissezione, perchè insieme ad esso apersi il cadavere.

11. Francesco Coralli bolognese, già vecchio, trovavasi incomodato da un' affezione catarrale, propria degli uomini di quest' età, ma sì leggiera in apparenza, che riputò non necessaria la chiamata del medico. Pertanto, datosi il caso che l' ammalato pensasse d' uscir di casa nell' indomane, e sembrando ai suoi parenti che ciò fosse troppo presto, pregarono Valsalva che, passando, lo visitasse come persona di sua conoscenza e amicizia a fine di rimoverlo da una tal risoluzione. Pertanto vi andò nella mattina seguente, e osservò dei sintomi, che da esso veduti in diversi altri casi consimili, annunziato avevano una morte vicina, contro l' aspettazione degli astanti: laonde, chiamati a parte i domestici, che di niente sospettavano, senza esitare scoperse loro l' imminente pericolo; e benchè l' ammalato non risenta entro il petto alcun dolore, o gravativo o pungente, e che inoltre gli sembri di trovarsi sufficientemente bene, pure dichiara che costui è preso da una infiammazione polmonare, e ormai senza speranza. L' evento confermò la sua predizione, imperocchè entro dodici ore, o anche prima, ne avvenne la morte; e la sezione del cadavere potè comprovare il diagnostico della malattia.

Di fatto, si apre il torace, e troviamo che il lobo superiore del polmone destro era tumido, duro, e ingorgato di sangue.

12. Non dubito punto che qui tu non mi domandi

due cose, e per la prima, in qual modo Valsalva spiegasse il fenomeno; e per la seconda, da quali segni fosse condotto a dare un tal diagnostico e pronostico. Per ciò che alla prima si riferisce, mi ricordo che, mostrando di maravigliarmi che in verun modo non si facesse sentire il peso del polmone ingorgato, egli altro non mi rispose se non una cosa, la quale eccitò parimente la mia sorpresa, cioè aver esso contezza che una palla di piombo di due once, scagliata da un arnese di guerra, da noi chiamato *moschetto*, penetrò nel polmone senza avervi destato senso di peso. Relativamente poi ai sintomi; nell'egual maniera che nella storia parlai di quelli che mancavano, così non avrei ommessi quelli ch' esistevano se Valsalva me li avesse narrati; e siccome esso si tacque, e siccome io sperava che pubblicati li avrebbe, non volli in allora apparire importuno con reiterate interrogazioni. Fece però il caso che io credessi di averli potuti congetturare da quanto qui rilevai nell'anno 1730, non senza un mio grave dolore, nel celeberrimo professor Antonio Vallisnieri, ch' io reputo essere stato rapito alla vita da un egual genere di malattia.

13. In quella medesima costituzione epidemica, che io descrissi nella Lettera XIII (1), il giorno 12 di gennaio Vallisnieri fu assalito dal comun malore, che quasi in tutti risultò lieve e salubre, ma mortale per esso, benchè in apparenza parimente leggiero, o sia che avesse i polmoni molto flosci, o che in allora molto abbondassero di una materia viscosa, o sia pur anche, che, quantunque di anni sessantanove di età, ma di una vecchiezza verde e robusta, non facesse gran conto

(1) N. 4.

della malattia nel suo stesso principio, e reiteratamente nel progresso eziandio; ed invero, la medesima era tale che sembrava di non doversene curare. Adunque (ommettendo quanto intesi da due medici, che casualmente lo visitarono in seconda giornata, l' uno dopo mezzogiorno, l' altro alla sera, cioè che dai polsi non risultava quasi niente di febbre, e che anzi verso il declinar del giorno erano assai più radi; e per non raccontarti che quanto vidi e rinvenni io stesso) essendomi recato da lui come per congratularmi della sua convalescenza, ed avendolo rinvenuto seduto sul letto dopo che aveva preso cibo, ritrovai il volto, la respirazione, la forza della voce, ed altre cose di simil natura, delle quali si può giudicare mediante la vista e l' udito, in quello stato che sogliono essere in un uomo in salute. Egli allora, siccome era cortese., mi disse: Tu vedi quale sia stata la malattia; nè fa di mestieri che presso di te mi giustifichi se per questo non ti mandai a chiamare. Essendomi posto a sedere, ed egli tossendo a quando a quando, esaminai la materia che aveva facilmente espettorata, e la ravvisai abbastanza concotta. Mostrommi la lingua, ch' era viscosa e bianca. Mi porse le braccia: le carni trovavansi in istato naturale, con polsi eguali, di moderata ampiezza e vigore; e l' intervallo fra l'una e l' altra pulsazione era eguale, se non che per essere piuttosto lungo, tendevano alla lentezza. Tutto questo avvenne, come dissi, il quarto giorno della malattia.

Nel giorno appresso gl'inviai persona che in mio nome lo salutasse, la quale mi riferì che trovavasi del miglior buon umore, e che, oltre a ciò, stando seduto sul letto, dettava non so che lettere. Il sesto giorno, benchè occupatissimo in affari concernenti il ginnasio, volli però

così di passaggio vederlo; ed ecco che lo ritrovo in uno stato ben diverso da quello dell'altro jeri. Faccia scolorita, dimessa, squallida: respirazione difficile, voce debole e languida, e come se partisse da un luogo profondo: la materia espettorata sommamente scarsa, crudetta, e qua e là tinta di un sangue svanito. L'animo mio fu subitamente colpito da un sì grande mutamento, e più ancora lo fu allorquando, nell'addimandargli come si sentiva, e perchè stesse così seduto sul proprio letto in quelle ore, cioè alle dieci del mattino, essendo la stagione assai fredda, mi rispose che trovavasi nel medesimo stato, ed anche meglio del giorno in cui ultimamente lo visitai: soggiunsi quindi: Non provi tu forse qualche senso di peso, o dolore o calore entro il torace? Rispose negativamente; aggiugnendo soltanto che provava nella sinistra esterior parte del petto quella molesta sensazione, a tutti gli altri comune, e che per conseguenza non curava; che, quantunque fosse travagliato dalla sete, come lo fu di frequente anche nei giorni precedenti, non avessi per questo a sospettare che egli risentir dovesse alcun interno calore, imperciocchè era tanto vero che la sede della sete non esisteva nei visceri, che, qualunque cosa di acquoso fosse costretto a bere, si accorgeva che veniva rigettato dal ventricolo; che una tal sede non esisteva sotto le fauci, le quali erano occupate da una viscida materia che rendevagli ottuso il gusto di ciò che mangiava, al pari del vino, che bevuto aveva in picciolissima dose il giorno avanti, trattandosi di malattia prodotta da materia fredda.

Ad onta che le facoltà mentali fossero in istato lodevole, come potrai rilevarlo da questo suo ragionare, che non sostenne però se non interrottamente; e ad onta che la lingua, le carni, i polsi, già scemati di vigore,

si trovassero in quel medesimo stato del quarto giorno, e che confermasse egli stesso che le orine, ch'io non vidi, furon sempre ed eran tuttora di ottimo aspetto, nulladimeno, oltre la qualità e la somma diminuzione della materia espettorata, la respirazione, la voce e la faccia sempre più, e quasi ad ogni momento, accrescevano i miei timori, di modo che il mio volto fu tradito dal dolore, per quanto cercassi di tenerlo celato. E in questo mentre, egli mi disse: E di che dubiti? si debbe credere allo stato di questo polso: e frattanto con le dita si premeva il carpo. Ma io però, non ignaro che in alcune malattie la natura è traditrice, e bene risovvenendomi di Coralli (1), tanto più certo facevasi il mio timore, quanto meno egli sentiva la gravezza del male, e quanto meno le orine, ed i polsi in particolare, si accordavano con gli altri cattivi segni. Ed in vero, perchè mai questi polsi non erano frequenti, ma piuttosto rari? Gli chiesi pertanto se nello stato di salute i di lui polsi solevano esser lenti, e mi rispose di no; soggiugnendo, che incominciarono a divenire intermittenti nel suo sessantesimo anno, come per lo più avviene alla maggior parte dei vecchi, e che l'intermittenza era mancante in questi giorni, indizio certo di un impeto alquanto maggiore. Questo solo stato dei polsi e la sete furono gli unici segni di qualche febbre da me osservati in una malattia, già pervenuta a tal segno, che da indi in poi nel corso di ventiquattr' ore spense un personaggio meritevole di una più lunga esistenza.

14. Non ti maravigliare se per caso troverai qui qualche cosa che differisca alquanto da ciò che fu riferito nella vita di Vallisnieri, imperocchè i medici di sua

(1) Sopra, n. 11.

confidenza, come pure l'amorosissima sua consorte e i di lui figli diletti, l'uno dopo l'altro furono in quel tempo sorpresi dalla febbre epidemica; per lo che, siccome erano costretti a giacere in letto in quegli estremi giorni, così non poterono dare al nobilissimo e più che erudito scrittore della Vita una precisa notizia di quanto fu da me veduto. In quello stato di cose, procurai che si chiamassero all'istante i medici più sperimentati, a fine di sapere se essi opinavano diversamente da me, e se vi era un mezzo da salvare un uomo di tanto merito. E volesse il cielo che mi fossi ingannato! Già tutto correva al suo fine, e le cose sempre, e assai manifestamente, andavano di male in peggio, divenuto il volto cadaverico affatto, con la respirazione più difficile, e scomparsa in fine ogni sorta di espettorazione. Fu poi tale l'indole di questo ingannevol morbo, che interrogato l'infermo da uno dei medici che ritornò sulla sera a vederlo, come si trovasse, rispose che si sentiva meglio: e quantunque tormentato per l'intera notte da stertore e da somma difficoltà di respiro, finalmente sul mattino poche ore prima di morire, e allorquando i polsi erano già fatti frequenti e piccoli, si accorse che la malattia gliene aveva imposto, e con l'usata sua ingenuità lo confessò a coloro che vi si trovavano presenti; e dai quali intesi quello che ora qui espongo; imperocchè dal momento che mi avvidi che la perdita dell'amicissimo collega era inevitabile e omai vicina, il dolore non mi concesse di restargli vicino. E tanto meno avrei assistito alla dissezione del cadavere, se fatta l'avessero, benchè nè da me, nè dai dottissimi medici, che per gli ultimi il visitarono, non si dubitasse per verun conto che fosse stato rapito ai viventi da una infiammazione polmonare, che riescì tanto più perniciosa, quanto più latente e più occulto ne fu lo

sviluppo, di maniera che, quando in fine si giunse al segno di conoscerla, non vi fu più luogo a curarla. Appunto per ciò i medici procureranno di notare diligentemente i sintomi di una malattia insidiosissima, ogni qualvolta in essa s' incontrino, all' oggetto di vedere se vi si rinvenga qualche caratteristica che si congiunga di continuo o almeno assai di frequente alla morbosa affezione allorquando molto celatamente incomincia.

Ed invero, benchè i sintomi che accompagnarono una malattia, dopo che è affatto confermata, non siano privi di utilità, non solo perchè non restiamo ingannati dalla fiducia dell' ammalato, e da alcuni non sinistri indizi, ma ancora perchè possiamo essere in grado di predirne un imminente disastro, nondimeno è sommamente giovevole conoscere il periglio nascosto, se subito non si affaccia, per combattere la malattia nel suo principio. Ma forse ti verrà in mente di sospettare che i sintomi che io desidero siano già stati osservati da Sydenham (1) e da Boerhaave (2), e spiegati in quel luogo ove descrissero la peripneumonia, da ambidue chiamata spuria (*notha*). Ma se paragonerai fra loro con attenzione le descrizioni di ciò che costoro videro, e di ciò che io notai in Vallisnieri, grandemente dubiterai se appartengano alla medesima malattia, quantunque fra di essi non vadano abbastanza d'accordo; mentre il vomito di tutte le bevande, l' orina torbida di un rosso carico, il dolor di capo tanto forte dopo la tosse da sembrare che si spezzi, come pure il dolore di tutto il petto, e parecchi altri sintomi proposti da Sydenham, non sono neppure accennati da Boerhaave, anzi dice

(1) Obs. circa Morb. acut. hist., S. 6, c. 4.
(2) Aphor. de cogn. et cur. morb., §. 867 et seq.

osservarsi nell' orina appena qualche cosa di cui si possa temere. Al contrario, il medesimo insegna essere di già abbattuto sin da principio quasi ogni movimento dell' animo, cioè a dire (a norma dell' interpretazione fatta da un uomo celeberrimo, consapevole dell' intenzione di Boerhaave), che ha luogo un insolito stupore; che tali ammalati non sentono quasi più l' impressione dei moti dell' animo, e che i sensi interni ed esterni sono intorpiditi; tutte cose che invano cercheresti in Sydenham.

Ma sì l'uno come l' altro convengono che se individui ben complessi e pingui, o pituitosi, freddi, catarrosi, siano stati eccessivamente dediti all'uso dei liquori spiritosi, e soprattutto di quelli preparati con lo spirito di vino, o soggetti all'ubbriachezza dipendente in particolare da sostanze che molto riscaldano, essi più degli altri incorrono in questa malattia; che gli ammalati ora hanno caldo ed ora freddo, e sono affetti da vaghe orripilazioni; che sono anelosi, ovvero respirano spesso e con celerità; che non manca l' oppressione di petto, o un serramento di polmoni; e che, oltre di ciò, hanno luogo due sintomi che fra poco sottoporremo a diligente disamina. Se le cose, su le quali questi due medici espertissimi diversificano, o fra di loro si accordano, le porrai ora in confronto con quelle che io descrissi, e se inoltre saprai che Vallisnieri era di un ottimo colorito, di una asciutta complessione, e che sapeva far un uso lodevole dei cibi e delle bevande, ti riescirà agevole il comprendere quanto la sua malattia fosse diversa da quella che costoro descrissero. Ma, dirai tu, Vi esisteva della relazione in quanto che gl'indizi del calore e della febbre avvertivano appena del pericolo, che non era quasi niente presagito dall' orina e dal polso. Ve n' esisteva certamente: nulladimeno, benchè Sydenham non faccia

menzione sull' inaspettato pericolo della morte, e confessi inoltre che non esiste quasi verun sintoma di febbre, singolarmente in soggetti pingui di soverchio, presi da questa malattia, pure in quel passo ove insegna in qual modo si potrà distinguere la peripneumonia spuria dall' asma secca, egli dice che nella prima la febbre è manifesta, e che si appalesano i segni dell' infiammazione, ad onta che siano di gran lunga minori, e più oscuri di quelli della vera peripneumonia. Ma permetto che tu supponga che eziandio su questo punto quei due autori vadano perfettamente d' accordo: io però diceva ch' era d' uopo rintracciare dei segni, mediante i quali (venendosi a presentarsi di nuovo la stessa malattia, che così insidiosamente uccise Vallisnieri) sia possibile di prevenirne con celerità, o almeno al mezzo del suo corso, l' esito funesto. Pertanto tu già abbastanza discerni se sia in nostro potere di riuscire in ciò mediante di quei segni che coloro accennarono.

Abbiamo invero molte malattie che nei primordj sono fallaci, ma si distinguono pei differenti caratteri. Così, per non iscostarmi dall' infiammazione dei polmoni, tu potrai vedere sotto qual ingannevole apparenza incominciò, e con qual esito funesto andò a terminare, quella che fu descritta dal celebre Gio. Gesner (1). Parimente in questa, il polso, l' orina, ed alcuni altri segni non erano cattivi in apparenza, ma non mancavano i particolari indizi che facessero abbastanza conoscere la fallacia di quelli: e se non mi fosse ignota la descrizione della malattia che all' improvviso rapì (2) alla repubblica medica Guglielmo Ald. Waldschmid, dopo lievi incomodi catarrali,

(1) Commerc. Litter., an. 1743, hebd. 8, n. 1.
(2) Eod. Comm., a. 1731, specim. 25, n. 2.

essendo ciò avvenuto quasi nel medesimo tempo che morì Vallisnieri, ma nell'anno successivo, io leggerei facilmente nella medesima alcuni segni oltre di quelli che vidimo in Vallisnieri medesimo. La malattia poi, anche secondo il giudizio e il sentimento dell' ammalato, era così leggiera, che continuò a visitare gli ammalati sino all' ultimo giorno; nel quale, dopo essersi alzato bastantemente di buon umore, si trovò di lì a poco forzato a decumbere a motivo di un grande smarrimento di forze, da esso sino allora non mai provato, e del quale non se n'erano accorti i suoi domestici; e cessò di vivere poche ore dopo, allorchè i medici invano conobbero quanto fosse grande il pericolo.

Ma allorquando rifletto particolarmente ai segni, mediante i quali si sarebbe forse potuta conoscere nei principj la malattia di Vallisnieri od un'altra simile a questa, sarei di sentimento, a norma di quanto osservai nel medesimo in quarta giornata, e di quanto dissi essersi rilevato nella seconda, che si potrebbe ricercare se, a modo d'esempio, qualche individuo, il quale insieme a tutti gli altri sintomi di una febbre catarrale, non avendo il polso più o meno frequente, ma, all' opposto, più tardo di quello che soglia averlo nello stato di salute, si potrebbe ricercare, dissi, se indilatamente si manifesterà nel medesimo un' infiammazione di polmone di questa specie: ed al certo è poi cosa degna di considerazione che anche dopo lo scoprimento di una tale malattia, il polso continuò ad essere di una estrema lentezza. A tutto questo aggiugnerai, che anche nel catarro soffocante, descritto da Schneider (1) e da

(1) De Catarrh., etc., l. 5, S. 2, c. 4.

Etmuller (1), la rarità del polso è collocata fra il numero dei sintomi; e quantunque un consimil catarro non sia da confondersi con la malattia che descrissi, come il dimostrano gli altri di lui caratteri, questi autori però dicono che può aver luogo, nel caso che il sangue si arresti nei polmoni per essere singolarmente divenuto pituitoso, o più viscido o più denso per qualunque cagione si voglia. Ma tu potrai meglio di me giudicar di cose, circa alle quali non ho ancor niente di stabilito: e dirò soltanto, ch' è verisimile che i sintomi saranno varj secondo la diversa disposizione del sangue, dei corpi, e dei polmoni in particolare, e secondo la varia maniera con la quale si forma in quei visceri la congestione del sangue medesimo; di modo che, ora si affacciano gl' indizi principali di una infiammazione, come per lo più avviene, ora quasi nessuni di essi si manifestano, se pur anche non sono contrari, come nel caso che il polso sia raro; alle volte in fine non se ne scorge alcuno, ma il polso è però più o meno frequente, come nella storia che senza dilazione mi preparo ad esporre.

15. Un Vecchio nonagenario, che da qualche tempo giaceva in quest' ospedale per una contusione alla coscia, sorpreso in ultimo da una febbricciattola senza alcuna esterna causa apparente, e senza sintomi notabili, con polsi piuttosto frequenti e deboli, ma non però intermittenti, insensibilmente in pochi giorni morì, verso la fine di novembre dell' anno 1741.

In ambe le cavità del torace esisteva un' acqua rossastra, ma in iscarsa dose. La pleura affatto sana in ogni sua parte, in qualche punto trovavasi aderente al polmone sinistro, non essendolo quasi in verun luogo col

(1) Prax., l. 1, S. 14, cap. 3, art. 4.

destro, il quale però nel suo lobo inferiore era tumido e duro per effetto d' infiammazione. Pressochè tutta la faccia anteriore del cuore era coperta da pinguedine, in un vecchio d'altronde assai macilente. Siccome nell' eseguire la dissezione aveva osservato che tutte le valvule che trovansi agli orificj del ventricolo destro del cuore erano divenute non solo rigide, ma anche più grosse, ed, a rincontro, quelle spettanti all'arteria polmonare mi sembrarono piuttosto composte di una membrana più sottile del solito, allorquando pervenni all' altra cavità, rinvenni le valvule mitrali più dense che nello stato naturale, ed inoltre tutte le valvule semilunari ossificate in egual modo, inflessibili, e prominenti internamente, di maniera che con la loro faccia interna eransi scostate dalle pareti dell' arteria, ed in mezzo all' orlo di esse sorgeva un picciol corpo denso, simile quasi al maggiore di tutti quelli che delineai in questo luogo nei miei *Adversaria* I (1), il quale non solo era ossificato, ma di più erasi aumentato di mole: l' aorta poi, incominciando dal cuore sino alla parte con la quale si attacca alle vertebre; le carotidi e le succlavie non presentarono veruna squama ossea, nel tempo che se ne videro nel rimanente del tragitto dell'aorta entro il torace.

Anche nel ventre, la stessa arteria e le iliache non erano prive di squamette consimili. L' orifizio del piloro si vide fornito di una sola parte in ciò che chiamasi sua valvula; ed in tutto il rimanente, che costituiva la maggior porzione, non esisteva niente di ciò, e non risultava che mai esistito vi fosse; inoltre, l' orifizio sembrò molto più ampio del solito.

La sostanza del rene sinistro si trovò scavata in

(1) Tab. 4, fig. 3.

due luoghi; in uno più che nell' altro: tali cavità contenevano un umore quasimente aqueo, chiuso al di sopra dalla tunica propria del rene. La vescica orinaria, peraltro sana, formava, come esposi altrove (1), una mediocre ernia emisferica, entro la quale, pel rilassamento delle sue tuniche, manifestavasi mediante un piccolo orifizio, esistente sopra l'estremità dell' uretere sinistro. Ma giunti allo scroto si presentò un' altra vera ernia, che sembrava di aver contenuto in altro tempo una parte di qualche intestino, o una porzione di omento, maggiore di quella che or racchiudeva. Il sacco era non piccolo, estendendosi quasi dal così detto anello destro dell' addome sino al testicolo, fra la tunica che si toglie insieme al muscolo cremastere, e la membrana, (illesa per quanto sembrava) che ricuopre i vasi spermatici, al lato interno dei quali il sacco si trovava aderente: imperocchè il peritoneo, partendo dal punto di già accennato, discendeva per un orifizio capace di ricevere un dito, dilatatosi poscia in guisa di sacco, e fattosi assai più denso. Essendo poi caduto per quell' orifizio entro questo sacco un piccolo e tenue lembo di omento, si trovò ch' era assai strettamente unito alle pareti di quello.

16. Le diverse parti riguardanti questa dissezione, le quali ad altri oggetti appartengono, saranno da noi rammentate altrove, bastando qui di prender di mira ciò che ai polmoni si riferisce: e dopo aver esposto due casi d' infiammazione di questi visceri, non accompagnata dai propri sintomi, passerò adesso ad esempi ne' quali scorgerai che si appalesarono almeno indizi di pleuritide che però non esisteva in conto alcuno.

(1) Advers. 3, Animadv. 36.

17. Un Vecchio, di oltre i sessanta anni d'età, fu nel tempo medesimo preso da febbre e da dolor pungente alla parte anteriore del destro lato. Giaceva supino. La lingua era arida, il polso grande e frequente. Dopo alcuni giorni di una cura regolare, instituitasi nell'ospedale di S. Maria della Morte in Bologna, sembrava libero a un segno tale, e dalla febbre e dal dolore, che quel medico anziano gli concesse un vitto più che copioso, e tre giorni dopo gli amministrò, com'era solito usare, un purgante a fine di espellere le reliquie della malattia. Ma siccome dopo l'effetto di questo rimedio, l'individuo aveva mangiato a dismisura, così nella seguente notte ricomparve la febbre col dolore da quel medesimo lato. I polsi erano duri, frequenti, ampi e vibrati: e tali si mantennero sino all'ultimo giorno, anzi sino a poche ore prima della morte; imperocchè, essendo la respirazione frequente bensì, ma non però pessima, ed essendosi posto da per sè a sedere sul letto, cosa che faceva sperare un prolungamento di vita per alcuni giorni, appena si manifestò lo stertore, cessò di vivere, e ciò avvenne verso la metà di aprile dell'anno 1706.

Il cadavere, che fu inciso in quello stesso giorno, si rinvenne in cattivo stato, cioè macilente, con le cosce affette da scabbia, e l'addome depresso. Apertosi il torace, il lobo superiore del polmone destro si presentò grande e duro, e nel reciderlo si vide che la di lui sostanza assomigliava a quella del fegato, e che insieme ad un umore spumoso versavasi una marcia, o, al certo, una materia consimile. Entro la cavità sinistra del petto esisteva una mediocre quantità d'acqua di un giallo verde; ed il polmone, con la parte corrispondente al diaframma, stava aderente alla pleura, essendolo in maggior grado con la superiore: siffatte

aderenze si operarono col mezzo di una specie di membranella gialla e sottile. Nondimeno, la pleura non apparve in alcun modo offesa in tutto questo torace. Ma facendo ritorno al polmone sinistro, il suo inferior lobo, nero posteriormente e duro, componevasi in tal parte di quella stessa sostanza che fu osservata a destra; nè andò esente da marcia, che bianca scorrere la vidi dal medesimo nell'estrarre i polmoni dal torace. Il pericardio conteneva molt'acqua, eguale a quella che poco fa si descrisse.

In tutti gli orifizi del cuore si trovarono concrezioni polipose, la più piccola delle quali si estendeva all'orecchietta sinistra, e la maggiore sino entro l'aorta; ed ebbi a rilevare che quest'arteria era sommamente dilatata, ma però in modo uguale, nè era senza indizi di un'incipiente ossificazione sopra le valvule. Si apre il ventre, e si fa sentire un fetore simile a quello che emanar suole da intestini infiammati; ed in vero, i tenui erano tutt'all'intorno rossi per lunghi tratti. Il fegato, la di cui vescichetta aveva grandemente macchiato il sottoposto piloro, e l'intestino duodeno, senza che il colore fosse penetrato sino alle tuniche interne, aveva una leggier lividezza al di lui orlo e alla prossima faccia concava; ma la superficie convessa della milza era molto nereggiante, ed il pancreas alquanto duro.

18. Tu ben vedi che in una peripneumonia concorsero i segni della pleuritide. E certamente, allorquando Ippocrate descrisse la peripneumonia nel suo libro delle Affezioni Interne (1), disse, *alle volte* il dolore si manifesta *anche nel lato*; e Baillou non solo contemplò questo passo, come vedrai nel *Sepulchretum* (2),

(1) N. 4.

(2) Schol. ad §. 4, obs. 20, sect. hujus.

ma giunse a confermarlo con le proprie osservazioni, ed in *particolare* su quelli, *il petto* dei quali *era invaso da idropisia*, *o il* di cui *polmone*, *piuttosto duro*, *era pieno di molta sanie*. Laonde con sommo accorgimento egli scrisse ciò, non per questi individui soltanto, ma per essi *in particolare*, come si potrà anche conoscere dalle seguenti due mie osservazioni, che raccolsi nell' ospedale medesimo poche settimane prima di quella che superiormente esposi.

19. Un Beccaio, di anni settantotto, di alta statura, e di carnagione bruno-pallida, che in altri tempi avea sputato sangue, già da quattro giorni prima incominciò a provare un dolore interno e pungente sotto la mammella sinistra allorchè fu accettato all' ospedale. I polsi non solo erano ineguali, ma inoltre spesso intermittenti e frequenti, e poco resistevano alle dita di chi gli esplorava. La tosse non desisteva giammai, e dava un suono che si accostava ad un latrato, con isputi densi che offerivano particelle bianche e quasi polipose: non poteva decumbere che sul dorso. Il sangue, che alla dose di once otto si estrasse in quel giorno, cioè il quinto della malattia, non diede maggior siero di quello che contener ne potesse un cucchiaio; e questo fu torbido: la cotenna si vide gialla e seminata di punti lividi nella superficie, ch' era concava: essa avea l' altezza di due dita, e nel reciderla offeriva della resistenza; ma il sottoposto crassamento separavasi come in tanti piccioli grumi.

In appresso comparve il sangue negli sputi; e la malattia non mostrando di mitigarsi, si riaperse la vena in settima giornata. Allora la cotenna apparve sottile; ma il siero, ch' era di color d' oro, si separò in conveniente dose, e il crassamento aveva la natural

consistenza. Diminuitosi lo sputo, e mantenendosi tutte le altre cose, siccome l'ammalato non poteva più parlare, ed erasi voltato sul fianco destro, rimanendo in questa medesima posizione, placidamente e senza stertore finì di vivere l'ottavo giorno.

Nell'incidere il petto all'indomane, trovai il polmone destro quasi in ogni punto aderente alla pleura, in guisa però da poterlo facilmente distaccare, restando intatta la sua membrana, eccettuatane la parte eminente del lobo superiore. Questa parte, di fatto, confondevasi con la pleura, ed entro la sua sostanza, di un nero-livido, conteneva molte cellule rotonde, piccole; e ciascuna chiusa da ogni parte nel suo proprio follicolo, che, per quanto si guardasse, non aveva alcuna uscita: siffatte cellule erano internamente lisce e del tutto vote: il che mi fece supporre che fossero vestigie dell' antica malattia già indicata. L'odore che tramandava questa incisa parte del polmone assomigliava a quello che dà il siero inacidito, o la bocca dei fanciulli che sono travagliati da vermi. Al contrario, il lobo superiore del polmone sinistro non offerse lesione alcuna: era soltanto ripieno di una soverchia quantità di umor sieroso: ma l'inferiore, pesante, rosso e duro, mostrò la sua sostanza cangiata alla foggia di quella del fegato. Un tal lobo era tratto tratto aderente alla pleura, trovandosi qua e là coperto da larghe e bianche porzioni di una specie di membrana mucosa; e la faccia del diaframma, la quale corrispondeva a questo lobo, al di sotto di picciola quantità di torbido siero, era parimente ricoperta da una simil membrana, ma rossa. Membrane di tal fatta agevolmente distaccar si potevano dalla superficie illesa di questo lobo, o da quella del diaframma, e singolarmente da questa, pel motivo che la

pleura, la quale ricuopre le pareti del petto, ed anche il diaframma, non solo in sorprendente modo era di una durezza cartilaginosa ed ossea, ma inoltre a luogo a luogo componevasi da grandi lamine, non sottili, ma realmente ossee, e dalle superficie di questa membrana, che guardava la cavità del petto, e singolarmente ove esistevano le lamine ossee, sorgevano numerosissimi tubercoli ossei, di forma emisferica, e della grossezza dei grani di veccia.

Quantunque tutte queste cose si osservassero più nella cavità destra del petto, che nella cavità sinistra, in questa però la pleura, ed anche in molti luoghi, si approssimava al descritto stato, nel mentre che in alcuni altri vi era già pervenuta, ed in varj non era neppure rossastra, e tanto meno infiammata. Il pericardio racchiudeva una mediocre quantità d' acqua tendente al rosso, e nel ventricolo destro del cuore si rinvenne una concrezione poliposa, di color carneo, piana, ma estesa, e che giugneva persino entro la vicina orecchietta: ve n' esisteva un' altra ancora, di forma cilindrica, e più densa, che internavasi nell' arteria polmonare; ed una concrezione consimile dal ventricolo sinistro passava nell' aorta: la più piccola di tutte, che non diversificava da una crosta, apparteneva all' orecchietta sinistra: in ambi poi i ventricoli, e nell' aorta, erasi raccolto un sangue nero, e semiconcreto. Finalmente rivolsi gli occhi al ventre, ed in particolare verso la di lui parte inferiore, e rilevai che all' ileo destro sorgeva un tumore floscio e alquanto livido; e, dopo averlo aperto, essendomi accorto che un tal tumore era formato dall' intestino colon, in quella parte disteso dall' aria, tostamente progredii nell' esaminarne degli altri tumori.

Vidi nell' inguine sinistro un tumore prodotto da una

glandula inguinale, grossa un dito trasverso, e lunga due, e larga uno e mezzo; ed avendola incisa rinvenni, è vero, che per la massima parte nel colore e nella sostanza trovavasi secondo l'ordine naturale, ma che nel rimanente era bianca, e sembrava come composta di piccole particelle globose. In appresso apersi lo scroto, tumido dall' una e l' altra parte, e rosso nel fondo a destra; ove scopersi tre ernie. La prima, posta a sinistra, consisteva in un sacchetto che dalla cavità del ventre si estendeva sino alla parte superiore del testicolo: esso era rugoso in allora, e non conteneva che un lembo assai lungo di epiploo, da poterlo estrarre con facilità, ma quelle rughe, e soprattutto le straordinarie circonvoluzioni e gli avviluppamenti formati nel ventre dall'ileo, ed in parte dal colon, indicavano che in altro tempo fu disteso da un intestino che vi si era introdotto.

Ma le altre due ernie, di genere diverso, venivano formate da un'acqua giallastra, racchiusa nelle rispettive tuniche vaginali, divenute assai dense; ed opinai che una tal acqua si fosse stravasata in quel luogo in seguito alla rottura di un' idatide, imperocchè mi sembrava di ravvisare le reliquie di questa in una specie di vescichetta, composta da pareti sì grosse, come se si fossero contratte sopra sè stesse, di maniera che aveva già un carattere di solidità, ed un color di carne: la medesima col mezzo di un peduncolo stava appesa alla tunica albuginea, nel punto ov' essa riveste il corpo del testicolo in vicinanza della maggior prominenza dell' epididimo: ed ivi per l' appunto era la sede occupata (1) dalla vescichetta che stava aderente tanto al testicolo destro, quanto al sinistro. I canalini che servono

---

(1) Vedi Lettera XLIII, n. 16 e seg.

alla elaborazione dello sperma, e singolarmente i vasi destinati al trasporto del sangue, erano ampi fuor del dovere, e a tal punto, che in ambi i lati sembrava di vedere come un principio di un' ernia varicosa, da doversi riferire più alle altre ernie, che alla lascivia dell' individuo, imperciocchè il prepuzio trovavasi ristretto al di qua del glande senza alcun vestigio di precedente malattia, e quale suol ritrovarsi nei morigerati giovinetti che ancor non conobbero i venerei piaceri.

20. Le cose che leggesti in questa lunga storia, non tutte appartengono, come vedi, all' attuale argomento; io però, come per lo più soglio praticare, non ne ommisi alcuna parte, per non oscurare, dividendone la narrativa, gli oggetti che ora prendonsi di mira nell' osservazione presente. Ed in ciò che a questa si riferisce, troveremo quelle particelle bianche, quasi polipose che durante la vita furono espettorate insieme agli sputi; le quali è ben facile che fossero realmente polipose. Di fatto, poichè nell' utero e negl' intestini alle volte si formano consimili concrezioni polipose da viscosi corpuscoli insieme raccolti, e perchè non potrà ciò darsi anche nell' asperarteria? Inoltre, nel modo stesso che ne vidi che avevano la forma d' utero, e d' intestini, così ebbi ad osservare un egual genere di conformazione anche in quelle spettanti al canal del respiro, ed in particolare in un giovine, che trovavasi nell' ospedale di S. Maria della Vita in Bologna, a motivo di una peripneumonia, della quale morì in pochi giorni: ma qualunque ne fosse la causa, mi sovviene che non se ne fece la dissezione. Ed in vero, siccome espettorava copiosi sputi, e tali, che nè coloro che a lungo avevano assistito ammalati, nè il medico stesso, sperimentatissimo, non si ricordavano di averne veduti di simili

in altri casi, essendo quelli formati da bianchi frammenti, aspersi di sangue e di spuma, alcuno di noi credette opportuno di agitar questi sputi, gettandoli nell' acqua a fine di esaminarli; e nel tempo che fu posta ad effetto una tal cosa, osservammo che un piccol pezzo si divise in tre rami, e ognuno dei quali suddividevasi in molti altri di minor mole, che finivano per divenir sottili come un capello.

Susseguentemente poi vidi delineata in Cheselden (1) una concrezione di consimil natura, rigettata dall' asperarteria, che mostrava una tal divisione; ed in allora mi tornarono in mente quegli autori in cui aveva di già veduto parecchi disegni di siffatte concrezioni, e primo di ogni altro fu Ruisch (2), che ci diede il disegno anche dei ramoscelli capillari; ma siccome nell' avvertire che consimili polipi in forma di vaso, *non differiscono*, in apparenza, *dalle arterie e dalle vene per niun' altra cosa che per la sola mancanza della cavità*, *essendo del tutto solidi e duri*, egli suo malgrado venne a confermare in un errore, che voleva rimuovere, alcuni medici, al nome dei quali è d' uopo aver de' riguardi, e che forse casualmente s' incontrarono in polipi di questa natura ch' erano perforati. Di fatto, Bussier, un disegno del quale io l'avea parimente veduto negli Atti degli Eruditi, pubblicati in Lipsia (3), non solo insegnò in qual modo possano formarsi con una cavità, ma uno dei perforati l'estrasse da tutta l'estensione dell'asperarteria di un fanciullo, che senza ragione fu creduto che vivendo avesse gettato fuori nel tossire un vaso venoso

(1) Anat. of the hum. body, tab. 19.
(2) Resp. ad Epist., probl. 6, fig. 4.
(3) An. 1701, tab. 4, fig. 5.

dei polmoni : ed eziandio il celebre Nicholls (1) (che in seguito diede egli pure il disegno di due concrezioni espettorate da un asmatico) le vide anche ramose e scavate.

Nè ho alcun dubbio che non appartenesse al medesimo oggetto, benchè non fosse ramosa, *una massa carnea, rossa come carne recentemente macellata, senza alcun fetore, della lunghezza di un articolo, della grossezza del dito mignolo, e nell'interno poi, simile ad un vaso venoso*; imperocchè siffatta massa essendo stata rigettata mediante la tosse, si trovò incontanente sollevato un fanciullo di dodici anni (2), che in ogni inverno per lungo tempo e con veemenza tossiva, espettorando viscide materie.

Del rimanente, non pochi autori videro concrezioni ramose, e fra gli altri si conta l'illustre Senac (3). Ma il nostro esperimentatissimo Pasta (4), non solo produsse tre casi di questo genere, da esso osservati, ma inoltre con molta ragione fu del sentimento di coloro che attribuirono all' oggetto medesimo quei due esposti da Tulpio (5), come se fossero esempi di un vero polmonar vaso rigettato con la tosse. E parimente riescirà agevole il credere che sia riferibile all'attuale argomento non solo il fatto registrato da Bartolino (6), che esso pure diede un disegno come Tulpio, ma ancora tutti

---

(1) Vid. Commerc. Litter., an. 1733, hebd. 37, et tab. 2 fig. 1.

(2) Art. N. C., tom. 1, obs. 196.

(3) Traité du Coeur, l. 4, ch. 3, n. 2.

(4) Epist. de Cord. polip., n. 11.

(5) Obs. med., l. 2, c. 12, 13.

(6) Cent. 4, Hist. Anat. 98.

quelli che leggerai in Moellenbrock (1), in Mack (2) e forse in altri autori. E su tal proposito, tanto più volentieri cito quel *pezzetto di vena espettorato dal polmone con la tosse*, che rammemora Marcello Donato (3) presso Nicolò Fiorentino, quanto meno in quel tempo erano cognite quelle cose che nel presente sappiamo; benchè ci possa recare maraviglia che Donato, il quale dice di *non aver voluto ommettere questo fatto perchè assai di rado succede*, non abbia in quel passo fatta menzione di Galeno, nella lettura del quale era versatissimo, e che scrive (4) di *aver veduto rigettar con la tosse un pezzo di vaso non così piccolo; e i professori dell' arte della dissezione, che non erano imperiti, chiaramente compresero che era stato rigettato dai polmoni; imperocchè i vasi che pervengono sino all' asperarteria nel collo, tutti quasi si accostano alla specie dei capillari.*

Ma Ippocrate in quella storia delle Epidemie (5), che così incomincia: *Ferecide, dopo il solistizio d' inverno, nel corso della notte preso da dolore al destro lato*; e che, come egregiamente conobbe Vallesio (6), finisce con queste parole, *prima di morire, rigettò, tossendo, come dei funghi* composti di mucosità: *aveva però espettorato anche prima delle particelle bianche e lattee*: ma Ippocrate, dissi, con quelle parole non avrebbe egli forse accennato concrezioni di questo genere? ed io tanto più volentieri lascerò indecisa

(1) Eph. N. C., Dec. 1, A. 2, obs. 91.
(2) Earund., Dec. 2, A. 10, obs. 102.
(3) De Medic. hist. mirab., l. 3, c. 10.
(4) De Loc. Affect. l. 1, c. 7.
(5) L. 7.
(6) Comment. in eumd. l. n. 82.

la questione, in quanto che l'espertissimo interprete non dubita punto che quella storia *non sia stata viziata in mille modi, e ciò attesa la vetustà e la corruzione dei codici.*

A noi dunque basterà comprendere, dopo quel che si è detto, che si formano consimili concrezioni nelle cavità bronchiali pel ristagno, sia di un sangue poliposo che vi penetri, come nell' utero, sia di un siero poliposo che vi si raccolga, come negl'intestini: e concesso un tal principio, sono di sentimento che si possa comprendere anche un' altra cosa, cioè d' onde provenga che la sostanza di un polmone affatto infiammata assomigli a quella del fegato. Dirò pertanto, che là dove, non solo i vasi sanguigni, ma eziandio i rami dei bronchj, e tutti i ramoscelli spettanti a una data parte del polmone, come pure le vescichette che con essi comunicano, vengono ad essere ingorgati e riempiuti da concrezioni polipose, là, dissi, è necessario che al polmone avvenga quello che nel modo seguente leggesi nel libro *De Veteri Medicina* (1): *Allorquando il polmone ha entro di sè ricevuto un umore, le parti vacue, spugnose e piccole si empiono onninamente; ed in vece di rimanere raro e molle, diviene duro e compatto, nè più concuoce ed espelle quell' umore.*

Da tutto questo chiaramente intenderai da che derivi quella nuova durezza, in vece della mollizie e spugnosità di questo viscere, ed in qual modo una tal quasi epatica densità sia il risultamento dell' ostruzione di tutti i tenuissimi canalini, e di tutte le vescichette, che per legge naturale eran vôte; e in conseguenza, in qual modo avvenga che la leggerezza sia occupata da

(1) N. 40.

un peso che al fegato converrebbe. Circa poi al colore, alle volte è più rubicondo, o nero, ed altre più pallido, secondo che la parte rossa del sangue ora è più o meno densa, ora si raccoglie in minor quantità, o in nessuna affatto, con la sua parte poliposa in ambi i generi dei vasi: nè è sempre vero che sia il sangue che, sforzando i suoi piccoli vasi, distilli nell' asperarteria, ma, all' opposto, sarà, e ben di sovente, il siero, il qual unicamente si separa dalle glandule di questo canale, e che abbonda a dismisura di particelle polipose, imperocchè le medesime in questa sorta di malattie circolano in copia insieme al sangue, come lo dimostra la cotenna poliposa, piuttosto densa, e per lo più osservabile alla superficie del sangue stesso che fu estratto dalla vena, e già coagulato; e tale fu quella che osservammo nel Vecchio di cui parliamo, allorchè gli fecero la prima emissione di sangue.

21. Perchè poi fosse sottile la cotenna sul sangue estratto due giorni dopo, opineremo noi forse che ciò potesse dipendere, perchè, durante quel tempo, si arrestò la maggior parte della sostanza poliposa entro il polmone, aumentandone l'ingorgamento? Se a caso tu non dissenti da questo principio, al certo intenderai quanto intempestivamente si rallegrino alcuni medici, allorquando, di niente altro curandosi, soltanto considerano che la cotenna, la quale da prima era stata densa, siasi di già fatta assai sottile, o anche nulla, alla superficie del sangue. Ti devi però guardare di non adottar universalmente l'opinione di coloro, che in mia presenza in alcuni casi gl' intesi a pronunciare, che se in malattia di quest' indole il sangue estratto per la seconda volta non è cotennoso, sarà ciò un così pessimo indizio, che estraendone la terza, gli ammalati periscono:

e certamente vi sono molte cose che per avventura possono far sì che la cotenna non esista, la quale, all'opposto, avrebbe avuto luogo se accaduto non fosse ciò, a cui per lo più non si suol prestar attenzione.

Sydenham (1), che fiorì in Inghilterra in tutt'altro tempo che in quello in cui visse quell'autore, il quale, come affermano Marcello Donato (2) e Vincenzo Baronio (3), riferì che *la pleuritide è una malattia . . . . assai rara presso gl' Inglesi, ed al segno di essere per costoro un male pressochè nuovo*; Sydenham, dico, non avendo per sicuro rinvenuta *altra malattia più frequente* di questa, come ti è palese, ha notato su la medesima molte cose, in alcune delle quali benchè non sia stato seguíto dai medici dei nostri paesi, per esempio, quando *la malattia è di una certa durata . . ., di far sorgere ogni giorno l'infermo dal letto, e per alcune ore*, vi sono però alcuni oggetti plausibili, e, fra i diversi, quanto osservò circa alla cotenna del sangue; osservazione che si verifica, se non sempre, come altri (4) notarono, almeno così di sovente, che Boerhaave (5) l'accettò come vera. Pertanto volendovi tu fare attenzione, agevolmente comprenderai quanto siamo esposti a ingannarci allorchè siffatta cotenna apparisce sottile o nulla, a meno che il medico, nell'esaminare il sangue coagulato, non sappia se, durante la cavata di sangue, questo fluido scorreva attraverso la cute, o pure se scaturiva con sottile zampillo, o in fine se l'agitarono tuttor caldo.

---

(1) Sect. 6, cit. sup. ad n. 14, c. 3.
(2) De Hist. cit. sup. ad n. 20, l. 6, c. 4.
(3) De Pleuripneum., l. I, c. 2.
(4) Vid. apud Swieten. Comment. in Boerh. Aph. §. 890.
(5) Aph. §. 314 et 901.

Ma, e chi mai, in certi luoghi singolarmente, esaminando il sangue s' informa di tali circostanze, e si cura di sapere se questo siasi coagulato all'aria fredda, o calda fuor di misura, dopo che il dottissimo Senac (1) fece conoscere che queste temperature impediscono la separazione del siero? Siccome adunque questi rilievi sul sangue, da me descritto nella storia del Vecchio proposto, non trovansi registrati nei miei scritti, quantunque non avessi in allora mancato d' informarmene, io poco prima non volli pronunciar niente di positivo su la causa del cangiamento di questo fluido, pel motivo singolarmente che esso non si sarà cambiato sotto quel rapporto soltanto, e non ignorando che sinora mancano, e che facilmente per lungo tempo saran per mancare presso i medici, molte cose che si riferiscono e alla osservazione del sangue cavato, ed alla indagine di tutti gli accidenti sì numerosi e varj che nello stesso si osservano.

22. Per ciò che appartiene alla pleura trovata ossea dopo la morte, la cosa è certamente assai rara per averla a ripetere soltanto dall'età. Ho notomizzato gran numero d'individui più vecchi di questo, e, fra gli altri, quello di cui si è superiormente (2) parlato, e che aveva dodici anni di più, e non mi sono mai incontrato in consimile disposizione morbosa. Nell' anno 1741 osservai appena una lamina ossea, parte della quale tuttora conservo, fra le costole e il polmone di un vecchio di mediocre costituzione, che morì di una diarrea, e del di cui cadavere mi servii onde fare ai miei discepoli la dimostrazione di molte parti che trovavansi nello

(1) Tr. cit. sup. ad n. 20, l. 3, c. 4, n. 8.
(2) N. 15.

stato naturale, quantunque non ci fosse riuscito a distaccare uno dei polmoni dal dorso senza lacerazione. Una tal lamina era però aderente in modo da non poterla distaccare da alcune costole e da quegli spazi interposti fra esse, e in vicinanza delle vertebre; ed una siffatta prossimità la potrai osservare anche nella seguente Storia.

Ma, al contrario di quanto dubitava, cioè che la lamina dipende meno dalla pleura che dalla membrana dei polmoni, essa in vece non oltrepassava di molto un pollice in larghezza, e dieci dita trasverse in lunghezza, e non si scorgeva niente di simile in alcun altro luogo se non in questo. Del rimanente, il chiarissimo Haller (1) vide alle volte la *callosità* della pleura, ed in particolare in un ladro che fu impiccato, e *sul quale occupava uno spazio dell' ampiezza di una mano.* La medesima, anche in questo suggetto, esisteva *nel punto ove* la pleura ricuopre *le costole posteriormente*: nulladimeno, siffatta sostanza non *era già un osso, ma un callo.* Oltrediché, sappiamo che l'illustre Hottinger (2) trovò i *polmoni aderenti al sinistro lato*, *e la pleura rivestita di una materia che non differiva dalla cartilagine*, e fu di sentimento che una tale alterazione dipendesse da una pleuritide che la donna sofferto aveva alcuni anni prima. Forse in quel Ladro e nei Vecchi, dei quali parlammo, quella membrana era divenuta callosa ed ossea per la precedente infiammazione da essi già un tempo sofferta. Ma, ommettendo queste cose, per tornare al primo argomento (3), la pleura non era infiammata nella storia della quale parlammo sin qui, e

(1) Progr. de Indur. cor. hum. partibus, §. 2.

(2) Eph. N. C., Dec. 1, A. 10, obs. 231. (3) N. 18.

il polmone non era ingorgato di molta sanie, il petto non sofferiva d'idropisia, e pure un dolor pungente si fece sentire sotto la mammella. — Adesso passeremo ad un'altra osservazione sufficientemente simile in tutte l'esposte morbose vicende.

23. Un Uomo, di anni quaranta all'incirca, fu preso da dolor pungente al lato destro, con febbre ed eccessivo calore. Allorchè lo trasportarono all'ospedale dalla sua casa, ove gli cavarono sangue, cioè sul principiare del quarto giorno di malattia, il polso era piccolo, frequente ed alquanto ineguale, con respirazione parimente debole e frequente. Giaceva supino, e il di lui volto era quello di un soporoso, con la mente che vacillava. Passò una notte inquieta con respiro difficile, che al mattino divenne difficilissimo: ed aggiuntovisi lo stertore, morì in tale stato verso il declinare del medesimo quarto giorno.

Apertosi il torace nella seguente notte, non vidi nella pleura cosa che si scostasse dal naturale, se non che era divenuta ineguale, in vicinanza del sinistro lato della spina, a motivo di tre o quattro tubercoli di color bianco, e di una durezza che uguagliava quella dell'osso. Il polmone di quella stessa parte, che videsi pressochè sano, era peraltro inzuppato di un umor rossiccio, in qualunque parte si recidesse; umore che si versava in maggior copia anche dal polmone destro, il quale, essendo più grande, più pesante e più duro, la di lui sostanza assomigliava ovunque a quella del fegato, eccettuatene alcune parti di non poca estensione, in cui la sua struttura era biancastra, e pareva che tendesse alla putrefazione. In tutti gli orifizi del cuore si riscontrò qualche concrezione poliposa; la più piccola nell'orecchietta sinistra, ed una maggiore nella destra; e da

ambe le parti esisteva nel tempo stesso un sangue grumoso. Ciò che di poliposo estendevasi nell' arteria polmonare e nell' aorta, partecipava di queste due concrezioni.

Si apre il cranio, e si scuopre che i vasi i quali si recano alla piamadre, erano alquanto turgidi; e al di sotto di questa membrana esisteva dell' acqua, in parte raccoltasi entro i ventricoli laterali, ma di un colore rossastro.

Finalmente, penetrati nella cavità del ventre, gl' intestini ci si offersero in parecchi luoghi con un lieve principio d'infiammazione. Il fegato sembrò un po' duro; ed era livido sì nell' orlo, come per un lungo tratto della prossima faccia concava; ma in questa parte la lividezza era superficiale, cosa che non avvenne nell' altra. Per ultimo, la milza si trovò sì floscia, che senza difficoltà si sarebbe lacerata con le dita.

24. Una Donna, nel vigore dell'età, morì nello stesso anno 1706, e nel medesimo ospedale, poco prima di quei tre individui dei quali si è ultimamente parlato: la di lei malattia fu come segue:

Questa Donna, trovandosi incinta di tre mesi, aveva abortito. Dopo di ciò, benchè avesse perduto per l' utero tanto sangue quanto le poteva sembrare che fosse bastante, e benchè le fosse stata aperta la vena, nulladimeno, nell' ottavo e decimo giorno dall' aborto, senza alcuna precedente causa a lei nota, venne assalita da infiammazione interna del petto, a motivo della quale dovette decumbere, prima in sua casa, poscia all' ospedale, sino all' ultimo giorno, ch' era il trentesimo circa dopo l' aborto. Ivi giacendo sempre sul destro lato, non potendo rimanere nè sul sinistro, nè supina, oltre la febbre e la difficoltà di respiro, essa lagnavasi

di un dolore al petto, ch' era bensì interno senza esasperarsi al tatto, ma non poteva a sufficienza indicarne la sede. Tossiva senza espettorazione, o se qualche cosa espettorava, non aveva certamente alcuna relazione con la malattia. Vi si aggiunse la sordità con un dolore entro gli orecchi; ed io credo che, appunto per ciò, dopo averle fatto una emissione di sangue dal braccio, le ne fecero una anche dal piede. Ma il tutto riuscì vano.

Non potei incidere che tre giorni dopo il petto, il capo ed il ventre. Nel primo, scopersi da ambi i lati una scarsa dose d'acqua torbida e giallastra; ma a destra si vide in minor quantità. Nello sforzarsi a distaccare i polmoni, quasi da per tutto aderenti alla pleura, si traeva insieme una pellicina biancastra, e facile a lacerarsi, che non era certamente la membrana dei polmoni, mentre al di sotto di tal pellicina trovavasi quest' ultima affatto sana ed illesa. Quella, come sembrava, avrebbe potuto forse derivar dalla pleura: ma in allora non istabilii sopra di ciò alcuna cosa in un modo positivo, non ritenendolo come certo allorquando tornano in mente quelle concrezioni membraniformi, delle quali ho sovente parlato; imperocchè all' evidenza frequentemente conobbi che queste non appartenevano nè alla pleura nè ai polmoni, non solo quando erano tuttora recenti e molli, ma eziandio dopo essersi diseccate per la lunga dimora e pel tempo; avendo verificato il tutto sui cadaveri di parecchi individui, che un tempo guarirono da consimili malattie, come avvenne in quello che notomizzai mentre sull' attual materia io stava scrivendo. Siccome poi nello svellere il polmone destro, che, senza lasciare alcuno intervallo, era strettamente congiunto quasi all' intero lato ed al prossimo dorso, io vedeva

che in tutto quello spazio rimaneva una membrana eguale, secca, densa, che non apparteneva al polmone, essendo questo evidentemente ricoperto dalla propria membrana che trovavasi intera, ebbi parimente a rilevare che la medesima non aveva relazione in verun conto con la pleura, perchè scopersi che trovavasi onninamente intatta al di sotto di quella membrana, che, non opponendo ostacolo, io rimuovea di un sol tratto.

Ma, facendo ritorno alla Donna, i di lei polmoni erano infiammati, e particolarmente verso il lato posteriore; imperocchè presentavano una sostanza più densa e alquanto dura, ed in alcuni punti anche nereggiante. Il pericardio racchiudeva una data quantità d'acqua torbida e rossastra, ed in ambi i ventricoli del cuore si videro concrezioni poliposе, composte di un genere di mucosità che, nel colore, stava fra il bianco e il giallo.

Sollevata che ebbimo la volta del cranio, fu osservata un' altra piccola concrezione di simil natura nel seno superiore della falce, ed una discreta quantità d'acqua sotto la piamadre; della quale poco o niente se ne rinvenne entro i ventricoli. Il cervello non era del tutto molle, ma i plessi coroidei trovavansi in ottimo stato. Nondimeno, la glandula pineale fu di tal grossezza che avrebbe quasi uguagliato un mediocre grano d' uva; ed appena si toccò lievemente con il coltello, mandò fuori un'acqua torbida e alquanta materia giallastra e mucosa; dopo di che la vidimo disenfiare. Avendo esaminato in appresso l'interno degli orecchi, la membrana dell' uno e l' altro timpano sembrò nerastra e floscissima; e le cellule mastoidee più prossime erano umide di soverchio: oltre di che, in ambi i timpani esisteva una materia quasi purulenta: all' esterno poi, in prossimità dell' occipite, e a sinistra in particolare, tutto quanto esisteva

di cellulare nei tegumenti comuni veniva disteso da un' acqua pressochè mucosa. Ad onta di questo, la glandula parotide ed il meato uditorio erano da ambi i lati in istato perfettamente sano.

Alla fine si reputò opportuna l' apertura del ventre, perchè enfiato inferiormente all' epigastrio, e perchè, premendo queste parti tumefatte, in un subito uscivano dei flati dalla bocca. Il fegato, adunque, ch' era più voluminoso di quanti ne avessi fino allora veduti, aveva spinto il ventricolo alla regione ombelicale. Questo viscere trovavasi inturgidito per l' aria; ma il primo era universalmente duro, e di un colore, che, quantunque si avvicinasse al bianco, non si scostava però gran fatto da quello che esser suole. La di lui vescichetta conteneva una bile quasi nerastra. La milza fu grande, ma il di lei volume era piccolo in paragone di quello del fegato. Le pareti dell' utero sembrarono un poco dense, benchè esangui, sia che le recidessi per traverso, sia che mi sforzassi, ponendo le dita sotto questo viscere, di spremere del sangue dalla superficie interna del suo fondo, ch' era livida. Una delle tube aveva delle idatidi appese a frangie, di maniera che il di lei maggiore orifizio potea sembrar chiuso. Tuttavia, erano ambedue ripiene di una gran quantità di quell'umor bianco puriforme, che ad esse è proprio, per cui, comprimendo la parte più densa verso l'orifizio, quell'umore usciva, e facea vedere l'orifizio stesso. D'altra parte, nel mezzo di una delle tube esisteva internamente un picciol corpo nero, della forma di un granello d'uva, e con una specie di gambo: sembrava che ciò potesse essere un grumo di sangue, e forse lo era. Le ovaie, con superficie ineguale, offerivano delle macchie nere; e sotto di queste esisteva una speciale vescichetta, occupata da un globetto

nero. Ma nel centro dello stesso globetto esisteva un'altra specie di cavità più piccola, di un colore nero mischiato col giallo. Del rimanente, l'odore dell'utero e delle parti annesse era fetido come per corruzione; e la cavità del ventre conteneva picciola dose d'acqua rossastra e torbida.

25. Io presi in considerazione questi ultimi oggetti, facendo delle indagini relative al precedente aborto. Le cose che furono notate su la glandula pineale confermano esser falsi alcuni degli usi ad essa attribuiti; e quelle che appartengono agli orecchi si debbono riferire a ciò che io dissi altrove (1) su la causa della sordità. Quanto poi fu osservato nei polmoni è spettante al presente argomento. Frattanto non farai dipendere dalla lesione dei medesimi l'impossibilità del decubito sul sinistro lato, ma bensì da quella gran mole del fegato, che in minor grado gravitava sul ventricolo allorquando la Donna giaceva sul lato destro. Ma il *Sepulchretum* ti farà altrove (2) conoscere sino a qual punto, in alcuni casi, possa il ventricolo essere spinto in basso da un fegato sopraggrande.

26. Adesso, da quella infiammazione quasi epidemica, che fra i poveri regnò in allora in Bologna, passerò ad un'altra di Padova, che si manifestò nell'inverno dell'anno 1738, e che non fece strage se non che nei conventi di monache; e spezialmente in uno, in cui tutte quelle che venivan sorprese da siffatto morbo, morivano, e parecchie anche nello spazio di quattro giorni. Dal che ne nacque, che, essendone di già morte nove, ricevetti ordine dal governo d'indagare la natura della malattia eziandio mediante la dissezione.

---

(1) Lettera VI, n. 5.

(2) Vid. l. 2, S. 7, obs. 61.

Non era malagevole il comprendere che in tale affezione non esisteva niente di contagioso, imperocchè quelle monache che rimasero presso le ammalate non la contrassero, ed, al contrario, le altre che se ne allontanarono furono invase dalla malattia, non senza però una special causa e disposizione, come in una, fu la chiusura di un' ulcera antica alla gamba; in un' altra, una precedente caduta sul petto, avendo essa sputato molto sangue in quest' ultimo sconcerto di salute; una terza era già predisposta alla tisichezza; in altre, finalmente, una diversa causa aveva indebolito le forze del petto e dei polmoni, voglio dire di quelle di età decrepita. Ma intanto, siccome di quelle che caddero in allora malate non poterono salvarne neppur una, come dissi, benchè fossero stati chiamati, gli uni dopo gli altri, parecchi medici di grido, molte persone, e le monache in particolare, attribuirono ciò non tanto alla forza del male, quanto alla di lui natura che non fosse ben conosciuta.

Dalla storia che segue verrai a conoscere con qual artificio giunsi a dissipare una tale opinione. Ed in vero, essendo già morta anche la decima, e quei medici essendosi con me uniti per fare la dissezione, prima d' incominciarla richiesi che mi narrassero quello che fu osservato e fatto nel corso di quella malattia. Il più vecchio, che l' aveva assistita, adempì a questa domanda con diligenza, e nel modo che fra poco sarà riferito; e gli altri due confermarono che videro e fecero cose non dissimili in quelle da essi curate, ad eccezione che uno lealmente aggiunse, che, avendo amministrato dell' olio di mandorle dolci recentemente spremuto, l'ammalata peggiorò. Ma ritorniamo a quella ch' eravamo in procinto di notomizzare.

27. Una Monaca, di quarantadue anni circa, che

ogni anno in inverno andava soggetta ad una tosse piuttosto forte, di ottima costituzione, copiosa di sangue, avvezza a fatiche grandi ed assidue pel servigio del suo convento, nel corso della notte venne assalita da una febbre, che da prima si manifestò con freddo di tutto il corpo, e poscia con caldo. Dopo ventiquattr' ore si congiunse alla febbre un dolore ad uno dei lati del petto, difficoltà di respiro, tosse del tutto secca, e polso un poco duro, che sino alla morte fece resistenza alla pressione delle dita. Progredendo la malattia, il dolore da quella parte passò all'opposto lato del petto; e nell'interno del torace si manifestò un senso di peso. Non poteva decumbere da nessun lato. Il siero del sangue estratto era verdastro, e la cotenna fu poliposa, essendo la sostanza sottopostale sommamente nera e resistente. L'emissione di sangue poi, si praticò al primo manifestarsi del dolore, ed in seguito la replicarono parecchie volte, e in dose adattata ad un corpo di tal tempra; e dalle braccia, ed anche dai piedi, e nel medesimo giorno, come qui suol praticarsi con le femmine; nè si ommise di porre in opra tutto quanto qui si costuma contro malattie di tal genere. Ma intanto costei morì sul principiare del settimo giorno.

Appena ebbi inteso questo racconto, appoggiato a quanto di speciale aveva sempre veduto in seguito a tali sintomi, dissi: Orsù, che si apra il cadavere, e troveremo che l'indole della malattia consisterà nell'avere i polmoni assunto il carattere della sostanza del fegato.

Un chirurgo apre adunque il torace, ed entro di esso non si rinviene stravaso di umori, nè aderenza alcuna fra i polmoni e la pleura, fuorchè al lato sinistro, ma in leggier grado e per breve estensione. Nel tempo che

il dissettore la disgiungeva, e che per tale effetto premeva il polmone, uscì fuori copiosa quantità di torbido siero; e risultò tanto più incerto se un tal siero derivasse dal polmone, come sembrava, o pure dall'interstizio rimasto fra esso e la pleura entro i margini dell'aderenza; perchè nè il polmone nè la pleura non presentarono in quella parte alcuna particolar lesione: nulladimeno il viscere, anche laddove era sciolto, videsi coperto da una specie di membranella biancastra e alquanto densa, e simile a quella che ho spesso descritta nelle precedenti storie: in quanto poi alla pleura corrispondente, una specie di sedimento rosseggiante, simile a quello che si depositerebbe in un'acqua ove si fosse lavata della carne fresca, stava aderente alla di lei superficie soltanto. In un altro punto, in cui non ebbe luogo adesione di sorte, la superficie del polmone sorgeva come in guisa di tubercolo, da cui, appena inciso, si versò un siero biancastro, che avea del marcioso. In allora ordinai che si estraessero i polmoni.

Questi visceri, incisi che furono, dalla loro superficie sino all'interno offersero per grandi spazi una sostanza densa, compatta, e, come aveva predetto, simile a quella del fegato: altrove si osservarono pressochè più rossi del solito, e inondati di quel siero biancastro ch'era stato rinvenuto entro il tubercolo: laonde risultò all'evidenza, che l'infiammazione di ambi i polmoni, la quale degenerava omai in suppurazione, fu la causa della morte. In quanto al rimanente, poco siero esisteva nel pericardio, ed entro il cuore non racchiudevasi niente di poliposo; se non che il ventricolo sinistro conteneva appena qualche poco di sangue, ed alquanto di più se ne osservò nel destro, ma però nero, e niente affatto liquido.

28. Dopo avere esaminate queste cose, ritornato insieme agli altri ove ci aspettava la Badessa, le dissi: Non fu al certo, come temevate, una malattia sconosciuta e rara quella che rapì alla vita tante delle vostre Monache, ma bensì la violenza di un'affezione notissima e assai frequente. E sia per voi un argomento di prova che quanto io predissi che si sarebbe rinvenuto prima dell'apertura del cadavere si verificò nella ispezione dei polmoni; nè io avrei potuto ciò fare se non avessi ben di sovente inciso dei corpi di coloro che morirono di questa malattia: e però feci una tal predizione avvisatamente, all'oggetto che poteste all'evidenza comprendere esser vero quanto poco fa pronunciai. Ed in tal modo il timore e quell'opinione svanirono: ed in appresso si rivolse il discorso per istabilire un mezzo, che riuscì a maraviglia, affinchè le altre monache potessero preservarsi dalla malattia, e quelle soprattutto che avevano i polmoni di soverchio rilassati e deboli, imperocchè mi sembrava indubitato che appunto per questa causa non poterono vincere la peripneumonia in quelle ch'erano morte.

Ora forse mi chiederai due cose: la prima, quali un tempo sieno stati i primi ad osservare che la sostanza del polmone assomigliava a quella del fegato in coloro che furono rapiti da questa malattia? la seconda, se dopo mortali infiammazioni di petto, nel modo stesso che vidi i polmoni affetti in tal guisa, non mi sia mai incontrato anche in grandi lesioni della pleura?

Per ciò che si riferisce alla prima domanda, non sì facilmente saprei ricordarmi se qualcheduno prima di Lelio da Fonte abbia ampiamente trattato un tale argomento: fa però d'uopo che tu osservi la di lui opera. Di fatto, quantunque la sua osservazione sia stata

riferita tre volte almeno nel primo volume del *Sepulchretum*, una, cioè, laddove trattasi delle Lesioni della Respirazione (1), ed una seconda e terza volta in questa Sezione sul Dolore di Petto (2), nonostante, quello di cui parlo fu sempre dimenticato. Finalmente a stento lo troverai nel libro IV del III volume sotto il titolo *De Febribus*, al quale vengono diretti i leggitori, se dopo avere diligentemente scorsa quella lunga prima Sezione, t'incontrerai nel §. VI dell'osservazione 45. Tu vi leggerai di fatto che *la carne* del polmone *fu rinvenuta densa, dura e rossa, al modo stesso che esser suole quella del fegato*; ma non vi leggerai che la malattia, dopo la quale fu trovata così la sostanza del polmone, sia stata da Lelio senza alcun dubbio ritenuta per una peripneumonia, come i sintomi in effetto indicavano. È adunque necessario che tu veda il Consulto di questo autore, che in conto alcuno non trovasi registrato nel *Sepulchretum*; o, se pur vi esiste, l'indicazione è tale che si crederebbe che fosse il ventesimo, nel mentre che non è se non il novantottesimo.

Ma quantunque mi sia noto che dopo di lui diversi altri autori, ed alcuni anche della nostra età (fra i quali contansi Gio. Fantoni (3), Domenico Gagliardi (4), Federico Hoffmann (5)) hanno osservato la medesima lesione, come vedremo in seguito (6) per esteso,

(1) L. 1, Sect. 1, obs. 24.

(2) Obs. 9, §. 10, et obs. 16.

(3) Obs. Anat. Medic. 27.

(4) Relaz. dei Mali di Petto.

(5) Medic. rat. Syst., tom. 4, p. 1, Sect. 2, c. 6, thes. path., §. 12.

(6) Num. 40.

nulladimeno non mi è facile il risovvenirmi a chi sia accaduto di trovar sempre un simile stato, come egli è certo che una tal cosa accadde a Valsalva, per quanto sembra, ed à me, se tu eccettui una sola dissezione. E circa all' altro particolare, che appartiene all' insigne lesione della pleura, che si potrebbe paragonare con quella che descrissi nel polmone, se avviene che tu legga per intero tutte le osservazioni di Valsalva e mie, spettanti ad infiammazioni mortali di petto, conoscerai facilmente che non ci è mai accaduto di vedere quella senza di questa, ed anche con questa. Le mie poi non solo sono le sin qui esposte, ma lo sono eziandio quelle che trovansi in altre lettere (1), e quelle inoltre che tosto da noi si esporranno nella presente. Tu troverai, è vero, in alcune delle prime, ed in tutte le seguenti, che la lesione della pleura andava congiunta a quella dei polmoni, ma tu stesso giudicherai che siffatta lesione non era sì grande da aver potuto produrre di per sè sola la morte, o almeno di averlo potuto anzichè quella dei polmoni.

29. Una Serva, di anni diciannove, fanciulla alquanto grassa, trovandosi nei suoi mestrui, che già da tre mesi erano divenuti meno copiosi di prima, dopo essere stata esposta ad un vento freddo, fu assalita da dolor pungente al petto con difficile respirazione. Un tal dolore rimaneva fisso sotto la mammella sinistra, e toccandovi si aumentava, per cui gli riusciva impossibile di giacere su quella parte. La trasportarono all' ospedale di S. Maria della Morte in Bologna, dopo che le venne fatta una cavata di sangue dal braccio dal medesimo lato affetto. Persistevano i segni accennati. Essa giaceva

(1) VI, n. 12, e VII, n. 11 e 13.

supina; il polso era frequente, piccolo, e poco resisteva alla pressione delle dita: non però ineguale. Nell'asperarteria udivasi un suono come di umore che bolle: tosse profonda e affatto secca: lingua arida; ventre sciolto, ma non fuori del dovere. A tutto questo si aggiunse di quando in quando il delirio. Esaminatosi sei ore dopo il sangue estratto dal braccio, offerse picciola dose di un siero di color d'oro, e un po' torbido; ma la cotenna aveva la grossezza di due dita, essendo gialla, per cui assomigliava a lardo rancido: la corona che sorgeva alla di lei periferia circondava le pareti del vaso; inchinando il quale, una tal cotenna da per sè si divise in molte lamine, e la parte del sangue posta al di sotto di essa si separò in tanti grumi, ed in guisa di polta. Dopo quest'ultima apertura della vena nello stesso giorno si versò dall'utero alquanto sangue, o piuttosto un siero appena sanguinolento.

Le cose andando di male in peggio, ed il polso fattosi più profondo come se l'arteria si fosse tirata indentro, l'ammalata cessò di vivere sull'incominciare del settimo giorno, rigettando dalla bocca un umore simile ad acqua spumosa ove si fosse lavata della carne fresca. Apersi il cadavere nel giorno seguente, che fu il 19 di marzo dell'anno 1706.

I polmoni erano ovunque aderenti alle pareti del petto, ed anche a quelle formate dal diaframma: sì fatta aderenza in pochi luoghi si operava mediante membrana; e in moltissimi punti mediante i visceri stessi, ed in particolare ai lati e al dorso, ove la loro membrana illesa univasi alla pleura, ch'era solo un poco più grossa del naturale, e facile a dividersi in due lamine. Tutto il lobo superiore del polmone sinistro componevasi di una sostanza dura e compatta alla guisa di quella del

fegato, ed era di un colore tendente al biancastro. I rimanenti lobi polmonari, benchè affatto distesi da un umore spumoso, conservarono lo stato naturale della loro sostanza, dalla quale, appena che fu recisa, si versò quell' umore, e nel medesimo tempo, da non pochi ramuscelli dei bronchi, fluiva una materia bianca, e in tutto simile alla marcia: da uno di essi poi, a meno che non fosse stato per sorte un vaso sanguigno, comprimendolo, uscì fuori una sostanza bianca, è vero, ma non fluida, e che io ritenni per una concrezione poliposa. Nel tronco stesso dell' asperarteria ed in quel punto ove si forma la prima divisione dei bronchi maggiori, vidi una materia di un bianco cinereo qua e là accumulatasi, e concrescibile, dalla quale era poi ricoperta la lingua; ma ne spremeva un' altra biancastra e alquanto densa dalle boccucce delle glandule che sono aderenti dietro di quei tronchi: e relativamente alle glandule più voluminose, che rinvengonsi in quella prima divisione, denominate bronchiali, non apparvero del tutto sane. Oltredichè, fra un lobo e l' altro si osservarono a luogo a luogo di quelle bianche membrane, più volte descritte di sopra, e che in questo caso si rinvennero alquanto dure e un po' dense, ma altro però non erano se non che pseudomembrane.

Nel pericardio si trovò una data quantità d' acqua rossastra; e i ventricoli del cuore non contenevano sangue, ma bensì delle concrezioni polipose, solide nella massima parte, e come composte da membrane carnee; in qualche parte poi erano anche mucose. Fra quelle che trovavansi nel ventricolo destro, l'una si dilatava nell' interno della vicina orecchietta, e penetrava nelle vene cave; l' altra, ch' era cilindrica, si estendeva nell' arteria polmonare e nei di lei rami. Ma una sola, e

parimente cilindrica, attraversava soltanto il ventricolo sinistro, internandosi nell' aorta da un lato, e nell'orecchietta sinistra e vena polmonare, dall' altro. Le membrane cellulose che si avvolgono ai citati tronchi dei grossi vasi, usciti dal pericardio, avevano un' apparenza mucosa per l' acqua ivi raccoltasi.

All' apertura del ventre esalò un grave odore, e simile a quello ch' emanar suole da visceri infiammati, e prossimi alla cancrena. Ma il fegato era biancastro, e la milza macchiata da una nerezza gangrenosa, non però così profonda, e per uno spazio limitato, e ciò alla parte inferiore, di modo che con essa non poteva toccare il diaframma, ch' era sano. L' odor fetido poi derivava specialmente dall'utero e dalle parti che gli sono annesse da ambi i lati, e dal di dietro; e intorno a queste parti esisteva una discreta quantità d' acqua rossastra, trovandosi livide al di fuori per effetto della precedente infiammazione, la quale si manifestava eziandio col suo rossore nell' inferior parte dell' intestino retto, e delle pudende, ove anche i più piccoli vasellini erano osservabili come se fossero stati iniettati con cera rossa.

Siccome io incideva tutte queste parti nel tempo medesimo per poscia esaminarle ad una ad una con maggior diligenza, mi caddero sott'occhio le cosce, sozzamente vajate dal fuoco che questa femmina soleva porsi sotto durante l'inverno, in gran quantità e di continuo: e noto ciò così di passaggio, perchè, secondo l'opinione di alcuni potrebbe sembrare che per sì fatto motivo dovesse scorrere il sangue dall'utero negli ultimi mesi invernali, in dose piuttosto abbondante che scarsa. Le ovaje, non minori di mediocri testicoli, erano molli, in mezzo a numerosissime vescichette, di varia grandezza, piene di umore, come suole accadere, e fornitissime di ramuscelli dei

vasellini sanguigni, che in queste ovaje apparivano innumerabili: ciascuna di esse vescichette offeriva due cellule, una delle quali conteneva un nero corpicciuolo, perfettamente sferico, e similissimo ad un grumo seccato di sangue, e l' altra, composta essa pure di una membranella corrugata, di un color verdastro, mischiato di bianco e giallo, non racchiudeva cosa alcuna: quest' ultima trovavasi vicinissima alla superficie, in una delle ovaje per lo meno, la quale se in quel punto non era socchiusa, non era certamente senza indizi di una precedente lesione. Aperti l'utero e la vagina, anche in questa, e presso l'orificio di quello, rinvenni due grumi di sangue, sangue che in verun modo non si poteva spremere dalla parte interna del collo di questo viscere, e particolarmente dal di lui fondo, la di cui superficie, che al certo non era tesa, al primo aspetto rappresentava come una specie di mucosità che la ricoprisse. Ma tutto questo non appartiene al presente argomento, come neppure la situazione delle tube, la natura e la sede delle rughe della vagina, e le globose caruncole collocate dietro l'imene, che in questo caso era veramente intatto; nè altre cose di simil genere, che notai su questa ed in altre Vergini, e che sembra che alcuni uomini dotti o non l'abbiano in parte osservate, o che in parte non siensi sovvenuti averne io altrove parlato. Nè ha sufficiente relazione con l' attual materia la mancanza dei seni pituitari, massillari e sferoidei, osservata in questa Vergine, perchè le loro funzioni venivano supplite dall' aumento e dal numero delle altre. Quello poi che sono per esporre si riferisce al presente oggetto, imperocchè nel capo, le fauci e le parti vicine incominciavano a spirar mal odore come per effetto d' infiammazione; e dall' aperto cranio usciva un' esalazione, per così dire, acida, e tale

qual suole emanare dalla bocca di un fanciullo che soffra di vermi.

Il seno superiore della falce conteneva concrezioni polipose biancastre, ed i vasi serpeggianti su la piamadre erano alquanto turgidi. Fra questa membrana ed il cervello esisteva dell' acqua, ma in quantità mediocre; e se ne rinvenne eziandio nei ventricoli laterali, ove tendeva al rosso. I plessi coroidei, pallidetti, racchiudevano poche idatidi, ma piuttosto grosse. Finalmente, il cervello fu osservato più molle del naturale, e il cervelletto floscissimo.

30. Un Uomo, d'anni cinquantasei, di mediocre costituzione, di alta statura, e di una vita in molte cose disordinata, dopo aver non molto prima soverchiamente faticato nel suonar le campane da chiesa, e della qual arte viveva, già da alcuni giorni ei provava un dolore lievemente pungitivo alla parte interna e inferiore dello sterno, quando in fine un tal dolore si accrebbe al sommo, con febbre che gli tenne dietro nel medesimo giorno, e con difficoltà di respiro. Frattanto ebbero luogo due o tre scariche alvine spontanee, di un umore spumante, bilioso e caldo. Per ultimo fu così tardi trasportato al medesimo ospedale, in cui era morta due settimane prima la Vergine della quale ora parlammo, che gli poterono cavar sangue dal braccio appena prima del quarto giorno dall' incominciamento della febbre. Sì fatto sangue offerse poco siero, ma la cotenna era due dita alta, e di un giallo misto di bianco. In quinta giornata il polso era pieno e duro, e passò la notte quasi senza dormire: non poteva respirare. Avanti la fine di quel giorno, esaminata l'orina si rinvenne di un color carico, e non molto diafana: polso frequente, eguale, non duro, respirazione difficile con gemito;

dolore nel medesimo luogo: decubito libero in ambi i lati; sputo denso, spumoso, e macchiato di giallo. Nella notte appresso fu travagliato dal dolore e dalla tosse. Alla mattina diminuzione di dolore: polso e sputi al solito, come pure l'orina, se non che era rossigna, scarsa, e leggermente torbida. Verso il declinare di questo giorno, cioè del sesto, si fece un' emissione di sangue dalla mano destra; ma essendosi sparso tutto per l'acqua, in tale stato non fu possibile esaminarlo come si dovea. All' apparire della settima giornata l'infermo sembrò migliorato; nulladimeno, sul finire di questa il dolore divenne maggiore, il polso più piccolo e più frequente al pari della respirazione: lingua arida. Nel principio dell' ottavo giorno copioso sudore, che il medico volle blandamente promuovere, avendo sino allora internamente ed esternamente impiegato ciò che dalla maggior parte si suol praticare: ma non ne ritrasse alcun sollievo; imperocchè la notte fu travagliosa, e sulla fine di quel giorno la respirazione divenne frequentissima, con polso piccolo e poco resistente alla pressione, e con isputo di cruda e gialla materia, ch'era fluida e senza spuma: orina la stessa. Incominciato il nono giorno, siccome volendo, poteva trar fuori le braccia dalle coperte, e parlava tuttora, benchè con difficoltà, spirò senza che i domestici, in ragione delle circostanze, credessero che stava per morire.

Il petto conteneva da ambe le parti dell' acqua, ch' era gialla e torbida, almeno a destra. L' uno e l' altro polmone trovavasi attaccato superiormente alla pleura, la quale, e in quel punto e parimente in diversi luoghi del lato destro del torace, fu ritrovata assai densa. In questo medesimo lato si rinvennero dei pezzi di pleura posti in guisa di membrane su la superficie

del polmone, peraltro sana. Un tal viscere, al sommo pesante, componevasi per intiero di una sostanza simile a quella del fegato, ma biancastra, e pur anche dura, ma però in minor grado di quello ch' esser suole allorchè è così densa; per cui sembrava quasi putrefatta a motivo singolarmente che dagli orifizi dei bronchi recisi versavasi in molti luoghi un biancastro e torbido umore. Tanto su la faccia del polmone, attigua alla parte del mediastino che racchiude il pericardio, quanto su quella del mediastino in quella sede, trovavasi disteso un so che di somigliante ad una rete, ch' era un po' denso, gialliccio, grazioso a vederlo, e facile a distaccarsi; come pure vi scorgeva un'altra cosa consimile, di color rosso, che parimente esisteva sul mediastino e verso il medesimo luogo. Niente di questo si vide a sinistra, e lo stesso polmone vi si rinvenne sano o quasi sano. Il pericardio conteneva non iscarsa quantità d'acqua, ed eguale a quella che fu osservata nella cavità destra. Nel cuore, grande in proporzione della statura dell'individuo, ma sommamente rilassato, scorgevansi concrezioni polipose, una delle quali, traendo origine dall' orecchietta destra, di là per l' annesso ventricolo passava nell' arteria polmonare, e l' altra, essendo un poco più densa e più grossa, occupava certamente tutto il ventricolo sinistro, di dove estendevasi sino all'aorta: ed estraendola da questa fu seguita da un cilindro di sangue sommamente concreto, della lunghezza di una spanna. Nè era meno concreto il sangue contenuto nei vasi, e nei superiori in particolare, come lo verificai incidendo il collo: i vasi della laringe si trovarono inturgiditi. Il volto era di un rosso-livido, e nell' orecchio destro esisteva del sangue pressochè coagulato. Non apersi però il capo, trovandomi occupato in altri oggetti, e a tal

segno che appena mi riuscì di notomizzare il torace ed il ventre un giorno dopo la morte.

Il ventre era livido esteriormente verso i fianchi, ma all' interno non vi fu cosa che corrispondesse a sì fatta lividezza, se non che l' intestino colon, sano bensì, ma dilatato dall'aria. Il fegato (che si estendeva a tal segno per traverso, da coprire la parte superiore della milza) trovavasi per gran tratto livido alla di lui base. Una lividezza, che però non penetrava profondamente, esisteva anche nella prossima parte concava per lo spazio di tre dita circa. Del rimanente, il fegato non era duro, ma solamente alquanto biancastro. La di lui vescichetta conteneva sino a venti calcoli in mezzo a poca bile, la quale aveva macchiato la sottoposta faccia esterna dell' antro del piloro: quei calcoli erano di varia grossezza; ma per la maggior parte piccoli: uno soltanto si osservò esser voluminoso, il quale e dentro e fuori, al pari degli altri, nereggiava come fosse stato un carbone, assomigliando a questo con la sua porosa e friabile sostanza. Non se ne accese alcuno, accostato alla fiamma, nè diede scintilla, soltanto parecchi di essi fecero a quando a quando sentire un qualche crepolío.

La milza fu grande, anche in proporzione della statura del suggetto: floscia, e biancastra al di fuori. Finalmente il ventricolo in tutta la parte sinistra ebbe esternamente segnate ambe le facce da grandi macchie come ramose, e di un nero livido. Se ne videro pure nell' interno, ed estendevansi sino all' esofago, presentando all'intorno delle gocciole di sangue aderenti alle tuniche; per lo che, dopo avere esaminate tutte queste cose, non v' era da dubitare che non fosse in fine sopraggiunta una infiammazione di ventricolo.

31. Se a queste due lunghe storie io aggiungessi delle considerazioni egualmente lunghe, sia su la malattia e di lei cura, come su quanto fu rinvenuto mediante la dissezione, qual sarebbe mai il limite di questa lettera, tanto più che mi rimangono ancora molti oggetti da non potersi omettere? Laonde in cadauna di esse basterà prender di mira due cose; una spettante alla malattia, e l'altra alla dissezione. Alla malattia appartiene quel color giallo della cotenna del sangue; e mi sovviene che Albertino mi diceva che un tal colore, secondo le sue proprie osservazioni, significava un' infiammazione delle peggiori e delle più pericolose; lo che, per quanto posso ricordarmi, combina eziandio con le mie. Ed in vero io feci un simil rilievo non solo in questi due individui, ma inoltre anche nel Beccaio, la di cui storia fu già esposta di sopra (1); ed in altri parimente, la dissezione dei quali non mi fu concesso di praticare; come, per esempio, in un uomo dedito all'ubbriachezza, il quale, preso in un sol punto e da un dolor pungente al petto, e da febbre acuta, nel corso di quella medesima Costituzione dominante in Bologna, bevette vino in vece di farsi cavar sangue, sino a che, trasportato al medesimo ospedale in quarta giornata di malattia, gli fecero subito in quello stesso giorno un' emissione di sangue dal braccio, e la replicarono nel seguente. Quello estratto in quarta giornata, era molto resistente al taglio, e coperto da una sottil cotenna, macchiato di punti lividi, e da non potersi recidere che con difficoltà; l'altro, cavato in quinta, coperto, in vero, da una cotenna egualmente tenace, ma alta un dito, e gialla, nel rovesciarlo si separò in tanti grumi. A tal segno si cangiarono le

---

(1) N. 19.

cose in un solo giorno! Ho parimente menzionata questa stessa facilità che aveva il crassamento del sangue a sciogliersi in grumi e nella Serva (1), e in quel Beccaio, nel quale osserverai un cangiamento succeduto in due giorni, ma in un ordine inverso. Tutti questi morirono al pari di quel bevitore, del quale aveva incominciato a parlare, e che cessò di vivere la sera di quel medesimo giorno, in cui sul mattino gli cavaron sangue per la seconda volta. Giacque sempre sul dorso, e sino dalla quarta giornata ebbe vertigini e delirio, con lingua nera, polso frequente, e intermittente, benchè resistesse abbastanza alla pressione delle dita: poche ore prima della morte si aggiunsero a questi sintomi lo stertore ed una respirazione forzata.

Ma ora, per ciò che concerne la dissezione, dopo aver letto queste ultime storie, tu vedi certamente che le lesioni della pleura, che mi accadde di osservare in malattia di tal indole, sono ben lungi dal poter esser credute cause della morte. È ben vero che rinvenni la pleura molto ingrossata, ma non però al segno, come si ha in Riolano, citato nel *Sepulchretum* (2), *che fosse due volte più grossa del solito*; e oltre non essere nè livida, nè attratta, non era neppur rosseggiante per infiammazione. Ma, dirai, quest' autore, ed altri la ritrovarono tale; oltre di che il medesimo aggiugne, che *appunto per ciò Ippocrate lasciò scritto che i cadaveri dei pleuritici nella dissezione sembrarono percossi dal fulmine, e questo si riferisce alle parti interne del petto.* In quanto a me non impugnerò le altrui osservazioni; anzi a tutto potere le confermerò con le

(1) Num. 29.

(2) L. 2, S. 4, obs. 14, §. 2 et 3.

mie, che darò fra poco. Ora poi non fo che ripassar quelle che ti ho sin qui descritte. Nulladimeno, se Riolano, confidando meno nella sua memoria, avesse riletto il passo d'Ippocrate, che, come credo, rinviensi nel libro intitolato *Della Regola del vitto nelle malattie acute* (1), rilevato avrebbe che ivi non trattavasi in verun conto della dissezione, imperocchè si ritiene che gli antichi credessero che alcuni pleuritici fossero *percossi dal fulmine perchè dopo morte il loro costato trovasi livido, avendo non so che di simile ad una piaga*: di più, egli stesso nella spiegazione di tal passo, avrebbe conosciuto insieme a Galeno (2) che si manifesta *su la cute una nerezza* non diversa da quella che osservasi *in coloro che sono affetti da una piaga di questa natura.* Ma io adempierò a quanto sarebbe stato più conveniente che fatto avesse Riolano, riportando un passo di Celio Aureliano (3), che è apertamente in di lui vantaggio.

Ed invero, parlando quest'autore dei pleuritici e della pleura, dice: *Di sovente la si trova nera negli ammalati che espirano di sovente.* Ma tu non crederai che abbia forse ciò detto in forza di una congettura cavata dalla lividezza delle parti esterne del fianco risultante dal decubito degli ammalati, tanto più se fosse accaduto nell'atto della morte di ritrovarli giacenti su quel medesimo lato su cui rimasero durante la malattia. Nè contro questo sentimento non aggiungerai, che al certo non disse una tal cosa di tutti, e che subito soggiunse quelle parole che indicano una lividezza esterna: *Alcuni finalmente riputarono questi individui come avvelenati.*

---

(1) Num. 8.

(2) Comment. 1, ad t. 35, l. cit.

(3) Acut. pass., l. 2, c. 16.

Se per caso tu riputassi di potere specialmente confermare quest' ultima opinione perchè ai tempi di Celio non si notomizzavano cadaveri umani, rifletti in primo luogo se ai tempi d'Ippocrate, che or ora contrapponevi a Riolano, si era realmente incominciato ad inciderli; poscia rivolgi gli occhi su Celio, e scorgerai che nel capitolo ove disse queste cose, addusse delle ragioni in favor della pleura con l' autorità di Erasistrato, il quale certamente incise dei cadaveri umani: in appresso torna a leggere quelle stesse parole di Celio che producemmo per le prime, e vedrai che le medesime convengono non già alla congettura, ma all'osservazione. Avvenendo adunque che per sorta tu opini che si possa fare a questo autore quella prima obbiezione, cioè il decubito dei morienti, del quale parlai, quasi che la discesa del sangue verso le parti più declivi avesse parimente causata la lividezza della pleura, che non esisteva da prima, distendendo non solo i vasi esterni del costato, ma anche gl' interni e i loro ramuscelli, se per sorte, dissi, tu opini così, considera primieramente se i pleuritici sogliono giacere sul lato dolente; guardati poscia che non ti si obbiettino dei casi di pleuritici, che, come il Duca della Rochefoucault (1), costretti a respirare sino alla morte con la testa alzata, ebbero nondimeno la cute livida in uno dei lati. Ma di per te stesso potrai il tutto vedere: nè mi è poi necessario di spiegare la cosa in tal modo. Intanto, quand' anche io vedessi questa lividezza e gli altri oggetti indicati da Riolano, su la pleura di coloro di cui ora si parla, non farei poi dipendere la causa della morte piuttosto da ciò, che da quell' enorme vizio del

(1) Sepulchr., S. 4, cit. obs. ult.

polmone; e sono di sentimento che nelle seguenti storie, ove rinvenni la pleura rossastra, e di quando in quando anche livida, e alle volte pressochè corrotta o assaissimo densa, non vorrai essere di una diversa opinione.

32. Una Donna, di anni quarantacinque, trovavasi travagliata da un' ulcera antica ad una delle gambe, e da una scabbia secca per tutto il corpo, allorchè a quest'ultima si aggiunse una febbre lenta. Allo svanir della scabbia trovandosi più acremente tormentata dall' ulcera, prese la risoluzione di farsi ricevere all' ospedale degl' Incurabili di Bologna; ma prima d' entrarvi, prevedendo forse di che privata l'avrebbero, bevve a dismisura del vino generoso, per cui non prese quasi più altra cosa nello spazio di tre giorni; laonde passò inquieta la prima notte che giacque all' ospedale, e provò sommo calore. Alla mattina stava meglio: il polso però era frequente, celere, duro, vibrato, senza esser ampio e molto resistente alla pressione delle dita. Il calore ricomparve all' ora medesima, con l' aggiunta di un dolor pungente alla regione dell' ultima costa vera del sinistro lato; e benchè quello non si aumentasse nè toccando, nè giacendo sopra tal parte, nulladimeno il decubito riesciva più comodo a destra, perchè a sinistra le eccitava la tosse; e questi sintomi furono sempre osservati nel corso di questa breve malattia. In seguito il dolore scomparve, nè più ritornò, di modo che l' inferma sembrava migliorata alquanto, perchè il polso singolarmente era divenuto meno frequente, ad onta che conservasse le altre sue alterazioni. Ma in quarta giornata ai brividi succede il calore, si sente più male; e con la tosse, che sino allora fu secca, rende una marcia cenerina, livida, fetente, incruenta. Essa non

può respirare se non col capo elevato. Il polso si fa più piccolo e più debole, e la marcia espettorata nereggiante diviene. Si manifesta un leggier delirio, e la febbre in questi ultimi giorni a sera avanzata acquista incremento. A mezzo del sesto giorno cessò di vivere quasi per repentina soffocazione, e ciò accadde nell'autunno dell'anno 1705.

Il petto conteneva da ambi i lati non molto siero, fetido e cenerino, ed i polmoni erano aderenti alla pleura in un modo leggiero e molle. Questa nella cavità sinistra aveva qua e là dell'asprezza nel punto col quale univasi al polmone, e presentava delle ineguaglianze formate da una specie di minuti e rossi tubercoletti. Sotto il polmone del medesimo lato (imperocchè il destro era sano, nè presentò niente di quanto esisteva nel sinistro) laddove trovavasi a contatto col diaframma, si rinvennero due piccole pseudo-membrane gialle, una delle quali era attaccata a questo viscere, l'altra al diaframma. Il polmone non fu rosso, ma livido, e più duro del fegato. Reciso che si ebbe, offerse internamente una marcia simile all'espettorata, ed in particolare in parecchie specie di seni, che contenevano inoltre qualche poco di sanie gialla. Sì fatti seni non erano cinti da alcuna membrana dura o particolare; e l'asperarteria non offerse cosa degna di osservazione. La vena cava e l'arteria polmonare racchiudevano piccole concrezioni polipose; ed una piuttosto voluminosa fu rinvenuta nell'orecchietta sinistra. Tutto era sano entro il ventre. Il capo lo lasciai intatto.

33. Un Soldato di età virile, di mediocre temperamento, e piuttosto tendente alla macilenza, essendo morto nell'ospedale di Padova verso il principio di marzo dell'anno 1743, mi venne offerto il di lui cadavere

nel tempo che mi trovava occupato in dimostrare ai giovani studenti alcuni oggetti spettanti all' anatomia. Prima d' intraprendere la dissezione, addimandai, come io soleva, di cosa doluto si fosse l'ammalato; ed avendo avuto in risposta che i primi giorni si era lagnato di un dolor pungente laterale, con febbre, tosse, e difficoltà di respiro, sino che, divenuto quasi soporoso, con lieve delirio e tremore alle dita, era morto, essendo già senza polsi negli ultimi giorni, non dubitai di predire a quella numerosa corona di scolari e di dottori che facilmente avremmo rinvenuto nel polmone una sostanza simile a quella del fegato, concrezioni polipose nel cuore, inturgidimento di vasi ed umore acquoso intorno al cervello.

Apertosi adunque senza dilazione il torace, e di lì a poco anche il capo, tutti videro che i polmoni (i quali quasi in ogni punto trovavansi assai tenacemente aderenti alla pleura, eccettuata la loro parte anteriore che conservava quasi il suo color naturale) presentarono fra essi, dopo che furono estratti, grandissima differenza. Di fatto, il destro, essendosi molto ingrandito, era pesante, e duro in totale, eccettuatane una picciola porzione alla sommità, e quella faccia da me ora indicata: inoltre la di lui superficie era liscia ed eguale come quella del fegato, e a tal segno da non potervi distinguer traccia della rete formata dai vasellini; all'interno poi si trovava quella sostanza compatta che aveva l' aspetto di un fegato cotto o tagliato. Ma il polmone sinistro differiva di poco da un polmone sano, e dopo averlo reciso sembrava alquanto più duro, e di un rosso-cupo al di là del naturale; oltre di che, la pleura, che si vide scolorita, o piuttosto biancastra a sinistra, era rubiconda quasi in tutto il destro lato in forza di

una manifesta infiammazione. Nel petto non si scoperse stravasó alcuno di ùmori ; ma dopo che i polmoni furono distaccati dall' asperarteria (che in quest' uomo era ben ampia , ed in vicinanza della sua biforcazione era ricoperta da glandule bronchiali più numerose e più grosse del solito) subito dopo incominciò a versarsi a poco a poco un' acqua sanguinolenta e spumosa in copia grande a destra, e in mediocre a sinistra. Scarsissima non fu l'acqua esistente nel pericardio, e che era di un giallo rossastro. In ambi i ventricoli del cuore stavano racchiuse due bianche concrezioni polipose, che di là estendevansi per lungo tratto entro i grossi vasi insieme ad un sangue nero e grumoso, che da ogni parte cingevale : in seguito ne trovai alcune simili a tenie, negli stessi vasi iliaci, e ne vidi delle altre nel principio del seno longitudinale che sembravano ascaridi. Ma ora, com' è di mio costume, aggiugnerò ordinatamente quanto ritrovai nel capo e nel ventre fuori dello stato ordinario.

Nel mentre che si apriva il cranio si versò copiosa quantità d' acqua, e ben tosto distinsi attraverso la piamadre la maggior parte dei vasi ingorgata di sangue, alcune gocciole del quale, più o meno grosse, uscivano qua e là dalla sostanza midollare del cervello nel tempo della dissezione; e nei ventricoli laterali scopersi molt' acqua piuttosto torbida, con i plessi coroidei, non dirò pallidi, ma contenenti molte vescichette, alcune delle quali, un po' grosse, erano piene d'acqua. Molle fu la volta del cranio, e molle la midolla oblungata.

Penetrati nella cavità del ventre, e dopo avere sciolto l'epiploo, che trovavasi aderente al principio dell' intestino colon, e dopo averlo tirato in alto, la di lui posizione mi sembrò straordinaria, e da non passarsi sotto silenzio. In fatti, appena toccato il fegato, di là discendeva

sotto la regione ombilicale, da dove, dirigendosi obliquamente all'insù, recavasi all'ipocondrio sinistro; e soltanto per tutta questa estensione era molto disteso dall'aria. Finalmente, il fegato, la milza, il pancreas non trovavansi secondo l'ordine della natura, e quest'ultimo era alquanto duro; la milza poi, fu non poco maggiore del solito, e però più bassa; voluminoso il fegato, e in gran parte biancastro, e nell'inciderlo, a destra singolarmente si rilevò che non era affatto sano, trovandosi largo più del dovere il biliar condotto in quella parte comune denominata.

34. Mi recarono parimente in quel medesimo luogo il cadavere di un altr' Uomo sul finire di marzo dell'anno 1744. La di lui arte fu quella di cribbiare il grano, arte che al certo riesce dannosa ai polmoni; per lo che avendo prima sofferto di pleuritide, morì di recidiva in undecima giornata di malattia; e nella quale si lagnò di un dolore gravativo al petto, ed in particolare a destra, trovandosi forzato a star seduto sul letto a fine di respirare: tossì molto con poca espettorazione, viscida e sanguinolenta. Volto rosso, polsi duri, e sommamente confusi, ineguali, intermittenti, nè senza alcuni tremori convulsivi di quando in quando. Fu praticata due o tre volte l'emissione di sangue, e questo alla di lui superficie presentò una densa e poliposa cotenna. Nel tempo che ascoltava un sì fatto racconto da coloro che ben di sovente visitato aveano il nostro individuo in quest' ultima malattia, vedendo che il ventre del cadavere era piuttosto tumefatto, e le estremità delle gambe affette da edema, dissi ai medesimi e al rimanente degli uditori, che in questo caso vedremmo certamente dell' acqua stravasata, non solo nel ventre, ma inoltre nel petto e nel pericardio, e fors'anche delle

polipose concrezioni entro il cuore, ed un rossore o altro vizio alla pleura, o pure un'aderenza del polmone con essa, ma più facilmente poi una turgenza di questo medesimo viscere, accompagnata da durezza e da densità della sua sostanza.

Intraprendiamo senza dilazione l'apertura del petto, e in questo mentre versavasi dell'acqua dalle incisioni fatte sulle cartilagini che uniscono le costole allo sterno: quest'acqua fu copiosa, torbida, e giallastra in ambi i lati, ma in particolare a destra, nè senza alcune concrezioni, e simili a quelle che vedonsi galleggiare sul vino nel fondo di una botte. Rimosso l'umore stravasato, si vide che nessuno dei polmoni non aveva aderenza con la pleura, ma questa sembrava appena assai rossa ai lati, e specialmente a sinistra, ove forse ebbe sua sede quella precedente pleuritide. I polmoni, d'altronde quasi molli, ebbero l'inferior parte destra dura e turgida, la quale, recisa, offerse una sostanza più densa e rosso-cupa. Da tutti e due i bronchi versavasi nel tronco dell'asperarteria un umore sanguinolento. Il pericardio prima d'essere aperto sembrò più ampio del naturale, ma dopo l'incisione risultò manifestamente che tale ampiezza (benchè questa non fosse poca, e avesse gli stessi caratteri di quella rinvenuta nel torace, come si disse) dipendeva meno dall'acqua che dalla grandezza del cuore, le di cui pareti non erano, a dir vero, grosse, ma i suoi ventricoli, e soprattutto il destro, eransi dilatati, e racchiudevano una prodigiosa quantità di nero sangue. È indubitato che questo sangue non era molto fluido, ma, ad onta di ciò, non offerse alcuna concrezione poliposa, eccettuata una sottil lamina nel ventricolo destro, per la qual cosa non m'increbbe di avere asseverantemente predetta l'esistenza di concrezioni,

o aderenza di polmone alla pleura, non ignorando però che si erano sempre vedute dense concrezioni nel sangue cavato a quest' uomo, e che molti autori ammettevano quest' aderenza in caso di pleuritide; ed io stesso ben di sovente ebbi ad incontrarmi in cose consimili.

Se qualcheduno avesse potuto narrarmi quali fossero stati i sintomi della dilatazione del cuore nell' incipiente idropisia del petto, che probabilmente esisterono avanti di quest'ultima malattia, o almeno dopo la prima pleuritide, egli è certo che una gran parte degli accidenti, che travagliarono con siffatta veemenza quest' uomo nell' ultima infiammazione, gli avrei potuti attribuire a tutt'altro che alla malattia dei polmoni, che in fine si ritrovò tale quale era stata da me predetta, ma non però sì grande come i sintomi richiedevano. Del rimanente io dissi che dopo la prima pleuritide vi poterono essere dei segni di cuore dilatato, imperocchè più di una dissezione da noi esposta di sopra fa conoscere che una simile dilatazione avviene assai spesso in seguito a pleuritide o infiammazione polmonare. E appunto per ciò l' Uomo su cui scrissi prima di questo (1), ed il Vecchio, del quale parlammo sin da principio (2), ebbero, il primo, il cuore troppo voluminoso in proporzione della sua statura, quantunque alta, ed il secondo l' orecchietta sinistra del cuore molto più lunga del solito. Per un egual motivo, quel Giovine, il secondo di quelli che descrissi (3) fra le osservazioni di Valsalva, offerse un cuore aumentato in volume.

(1) N. 30.
(2) N. 4.
(3) Lettera XX, N. 35.

Nè sarà da maravigliarsi, se trovando le vie del sangue di soverchio compresse e coartate attraverso i polmoni infiammati, il sangue stesso, distendendo eccessivamente il cuore e i propri di lui vasi, sforzerà le pareti di quello, e l'intima sostanza di questi; e quantunque la dilatazione debb' esser maggiore nella cavità destra, perchè in allora abbiamo nei polmoni un ostacolo che si oppone alla loro evacuazione, nondimeno è giocoforza che ve ne siano di dilatate anche nella sostanza intima della cavità sinistra, perchè il sangue, che a dismisura riempie le cavità destre, contrasta a quello che ha da ritornare dal lato sinistro per l'apertura della vena coronaria. Oltre di che, l'irritazione che deriva dal sangue spinto con troppo impeto, è d'uopo che sia maggiore a sinistra, sinchè, non essendo peranche giunta al suo termine l'infiammazione, le vie sono molte aperte nei polmoni irritati. Più, una parte del cuore può essere proporzionatamente meno ferma nei diversi suggetti, tanto sin dalla nascita, quanto dopo la medesima, per cui essa non resista al pari delle altre per un'egual causa, capace di offendere il cuore, distendendo o irritando. Nel modo stesso non è alle volte in verun conto sorprendente il ritrovare in seguito a replicate o gravi infiammazioni polmonari, una dilatazione di tutto il cuore in alcuni individui, e di qualcheduna delle sue parti in altri, ma singolarmente a destra.

Ma quantunque potessi confermare tutte queste cose col sussidio delle osservazioni di autori diversi, prescelsi d'indicar quelle che io leggeva per caso nel riveder queste mie, e che appartengono all'illustre Senac (1), il quale, come ti è ben palese, sull'attual proposito non è di

(1) Traité du Coeur, l. 4, ch. 8, n. 3.

contrario parere se avvien che dichiari che in seguito a infiammazioni di questa specie ha rinvenuto la dilatazione del cuore, e specialmente a destra, come accadde nell' uomo di cui si parla, nel quale, per non ommettere quanto altro ci si presentò contro natura, il ventre racchiudeva dell' acqua in gran copia, e simile a quella descritta nel petto e nel pericardio. Il fegato era duro, e di una lividezza pallida all'esterno: internamente poi vajato da numerose e bianche particelle. Distratto da altre occupazioni, non potei aprire il capo.

Incisimo nel medesimo luogo e mese, ma nell' anno seguente, il cadavere di un altr' Uomo, di età matura, di sana costituzione, ma tendente più alla macilenza che alla pinguedine, allorquando, come usar soglio, intrapresi a riconoscere s opr' esso molte cose che aveva osservate in altri secondo l' ordine naturale, per farne poi la dimostrazione a numerosi uditori.

Il medico aggiunto dell' ospedale vi si trovò presente insieme agli altri; e a coloro che l' interrogavano narrava che il cadavere, che in allora notomizzavasi, era di uno Scarpellino. La ragione ci ammaestra, e l'osservazione (1) conferma quanto simil sorta di operaj siano esposti a malattie a motivo della polvere che si solleva in aria. Quel medico adunque diceva, che quest' uomo fu in prima assalito da febbre, subito dopo da dolor pungente al sinistro lato, poscia da flusso di ventre, di modo che nel corso di ventiquattr' ore sgravavasi otto volte di materia liquida non gialla, nè con senso molesto; in fine gli si manifestò un dolor gravativo al petto. Come di frequente avvenir suole all' infima classe del popolo, fu trasportato in quel luogo troppo tardi, non avendo

(1) Vid. Act. N. C., tom. 5, obs. 85.

ricevuto in sua casa alcun presidio. Eravamo in quinta giornata di malattia, e già provava tutti i sintomi or ora indicati, e che si mantennero sino alla fine. Il sangue estratto, a motivo della natura e violenza della malattia principale, a dir vero fu assai denso, ma non offerse però una cotenna poliposa. Gli escreati non apparvero senza una qualche striscia di sangue; ma non continuarono. Per ultimo, fattasi la mente confusa con lieve delirio; e in appresso anche i polsi, che furono tesi e intermittenti, venendo insensibilmente a smarrirsi, egli mancò di vita al principio dell'undecimo giorno.

Ascoltato che ebbimo tutta questa esposizione, dissi: Avete già a me insieme conosciuto cosa siete soliti di vedere nel polmone in consimili malattie: oltre di che, qualche volta osservaste anche una leggiera lesione nella pleura, che invero, in certi casi rinvenni (1) similmente nel diaframma, allorchè si mostrò vacillante l'intelletto del peripneumonico, ma di sovente ritrovai dell' acqua entro il petto; e assai più di sovente concrezioni polipose nel cuore, e negli annessi vasi. Tali concrezioni però, e quell'acqua possono facilmente mancare nella presente circostanza; questa, allorquando siasi evacuata per un flusso di ventre una sì grande quantità di siero; e quella, allorquando nel sangue estratto non siasi manifestata cotenna poliposa.

Appena ebbi ciò detto, si aperse il petto sotto gli occhi di tutti: le di lui cavità non contenevano punto d'acqua. La faccia anteriore di ambi i polmoni era turgida, ma di una mollezza e di un color naturale: essi con la faccia posteriore e inferiore, ed anche quasi con tutta la faccia laterale del sinistro lato, trovavansi strettamente

(1) Lettera VII, n. 13.

aderenti alle pareti del petto. Ovunque esistesse l'aderenza, la pleura era ineguale; nerastra verso il dorso, e di un colore non naturale. Ma anche il diaframma fu di un rosso-cupo in quelle parti, tanto carnee, quanto tendinose, che trovavansi annesse ai polmoni, e i di lui vasi sanguigni erano fuori dell'ordinario appariscenti. Estratti i polmoni, si rinvennero pesanti, e neri in tutta la faccia posteriore ed inferiore: sì fatta nerezza discendeva profondamente entro la sostanza, alquanto dura e compatta; la qual sostanza però si scoperse più dura, più compatta e densa per una grande estensione nella parte sinistra, nel mentre che nella parte anteriore, e a destra in particolare, si offerse al dissettore una sostanza molle, spugnosa, e di color rosso. Nel pericardio esisteva più acqua del solito. I propri vasi del cuore, e soprattutto nella sua faccia piana, vidersi ingorgati di sangue; e nel modo stesso, anche le due vene cave e l' orecchietta destra erano distese dal sangue, il quale era bensì nerissimo, ma senza concrezioni polipose; che in verun conto non apparvero nè entro i ventricoli del cuore, nè in alcun vaso. Si vide appena qualche cosa di grumoso in quel sangue, ma in tenuissima dose.

Apertosi parimente il ventre per causa della diarrea, presentò alcune parti degl' intestini tenui pressochè infiammate. Ma il colon, che si offerse alla vista per essere tumefatto da discreta quantità d'aria, trovavasi in lodevole stato, se non che in mezzo a quel tratto che suol percorrere per traverso, ripiegavasi verso l'ombilico, di dove risaliva in su, ma non però molto. Pallido si vide il fegato all' interno e all' esterno, con la vescichetta vôta, o che al più conteneva poche gocciole di bile, la quale, posta su la carta, la tinse di un

color giallo, sordido, e fosco. La milza era grossa e molle più del dovere.

L' apertura del cranio si protrasse sino al quinto giorno a motivo di altre osservazioni ch' ebbero luogo in questo spazio di tempo, e per causa forse di tal dilazione io rinvenni ogni cosa in istato di rilassamento. In una delle facce del processo falcato esisteva un ossicino di figura irregolare, ma piuttosto liscio che scabroso; non sottilissimo, nè eguagliava in grandezza l' unghia del dito mignolo. Sotto la piamadre si scoperse fra gli anfratti non so che di simile a *gelatina*. Attraverso questa meninge si vedeva chiaramente che la maggior parte dei tronchi dei vasi sanguigni e i loro sottili ramuscelli erano qua e là assai turgidi; e similmente pieni di sangue si rinvennero i vasi dei plessi coroidei, e quelli che strisciano per la midolla allungata; e ovunque recidevasi la sostanza midollare del cervello distinguevasi un gran numero di punti sanguigni.

36. Un Giovine, di anni venticinque, di faccia un po' pallida, e che aveva già sofferto di scrofole, ed anche, come dicevano, di malattia venerea, essendo egli un servitore, riscaldatosi per moto eccessivo, fu invaso da orripilazione, con febbre accompagnata da un dolor pungente che diceva di provare quasi in tutto il petto, propriamente detto, ma in maggior grado nella parte inferiore. Gli doleva anche il dorso, anzi tutta la circonferenza del corpo, di maniera che in qualunque luogo lo toccassi, avrebbe detto che pel contatto in quel punto si accresceva il senso doloroso. Non poteva giacere che supino. Il polso era frequente e piccolo: niuna sete; calore interno; respiro difficile; sputi liquidi e rosseggianti. Ebbe evacuazioni biliose in quarta giornata di malattia; ma nell' ottava, avendo orinato

copiosamente, grondante di mortal sudore, cessò di vivere verso la fine di quel medesimo giorno, alla metà di gennaio del 1706, e in quello stesso ospedale di Bologna, da noi soventi volte nominato.

Nella cavità destra del torace esisteva un siero torbido e sanioso. I polmoni da ambi i lati erano quasi da per tutto aderenti alle pareti, compresevi pur quelle formate dal diaframma; il sinistro lo era con la sua faccia anteriore, e soltanto per mezzo di filamenti: ma questo medesimo polmone, e il destro parimente, non solo trovavansi strettissimamente connessi, ma anche in certo modo immedesimati con queste pareti quasi con tutto il rimanente della loro superficie mediante la frapposizione di una densa pseudo-membrana. Questa membrana, bianca, tenace, ed in alcuni punti appena grossa la metà meno del dito mignolo (però a destra, imperocchè a sinistra era molto meno bianca, e molto meno grossa) seguiva i polmoni che fu necessario divellere con la forza; ma nel separare la medesima da tali visceri, essendo facile, scorgevasi che la loro sottoposta membrana erasi conservata illesa ed intera. E appunto per ciò si sarebbe detto esser questa la pleura, se non si fosse osservato che, sana ed intera a sinistra, era rimasta nella sua sede, attraverso la quale si vedevano i prossimi muscoli intercostali, ch'erano piuttosto rossi. A destra poi, in luogo della pleura, presentavasi un'altra membrana che assomigliava a quella che fu distaccata insieme al polmone, se non che aveva minor densità; e nel tagliare quest'altra membrana vedevasi sotto la medesima che i muscoli intercostali avevano del biancastro; di modo che poteva sembrare che la pleura in questo luogo avesse acquistato maggior densità in forza della malattia. È certo però che la pleura stessa era pressochè

corrotta, e laceravasi lievemente confricandola con le dita laddove copriva il muscolo triangolar destro del petto. Un tal muscolo trovavasi affetto da infiammazione; ma la parte carnosa del diaframma, che da ogni lato era la più vicina al di lui centro, sembrava parimente infiammata in qualche parte, nella vicinanza in cui i polmoni avevano con essa aderenza.

Relativamente poi ai polmoni, trovaronsi nello stato seguente: Quello a sinistra, offerse in uno dei suoi lobi una sostanza bianca, e come composta di grani quasi *tartarizzati*, non essendo, pressochè in ogni dove, che dura, densa e pesante; meno però anteriormente. All'opposto, il polmone destro fu più duro, più denso e più pesante del sinistro. Il pericardio racchiudeva dell'acqua in dose un po' maggiore del naturale, e torbida; ed una concrezione poliposa, di un bianco giallo, ma assai molle, dal ventricolo destro del cuore estendevasi sino ai suoi due orifizi. Concrezioni di egual natura attraversavano ambi gli orifizi del ventricolo sinistro; le quali penetravano nella vena polmonare; e quelle che uscivano dal ventricolo destro entravano nell'arteria polmonare; e, dividendosi in rami, seguivano le ramificazioni di questi vasi.

Apertosi il ventre, il ventricolo e gl'intestini, il colon in particolare, si videro grandemente distesi dall'aria. La inferior parte della milza era macchiata da una nerezza particolare, quasi che la cancrena fosse succeduta all'infiammazione; e sì fatta macchia penetrava alla profondità di un dito e mezzo. All'opposto, il fegato era biancastro e assai voluminoso, nella di cui vescichetta, insieme a poca bile di un bianco giallo, ritrovai più di settanta calcoli, i più grossi dei quali, ch' eran ben pochi, non oltrepassavano il volume di una fava, ed i

più piccoli non erano minori di un grano di pepe: i primi accostavansi alla figura ovale, in parecchi punti depressa; gli altri, in certo modo avevano la forma cubica. Internamente erano umettati da bile, e sembravano come costrutti da granellini, che trovavansi ovunque chiusi da una crosta, doppia per lo meno, verdastra nella maggior parte di essi, e in parte bianca in alcuni. Accesi che fossero una volta, tutti alimentavano la fiamma, ed in allora, crepitando lievemente, scintillavano. Il rene destro fu molto floscio. Il tronco dell'aorta, sì nel ventre, come nel petto, sino alla sua incurvatura, sembrò troppo angusto in confronto del corpo, d'altronde non piccolo, e della maggior parte dei visceri. Il capo si lasciò da parte.

37. Non mi è accaduto mai in alcun tempo di vedere nelle infiammazioni del petto una lesione di pleura maggiore di quella spettante alla presente storia, a bella posta conservata per l'ultima. Ma nondimeno, credi tu che questo Giovine morisse per sì fatta lesione, ovvero per la congiuntasi malattia dei polmoni? Pertanto se tu rileggerai tutte le mie osservazioni e quelle di Valsalva, paragonandole con altre storie di autori diversi, sì antichi, come moderni, che nominerò in appresso, facilmente comprenderai che sarò più inclinato (se mai necessariamente seguir dovessi l'una o l'altra opinione) ad adottare il sentimento di coloro che insegnano che una pleuritide mortale consiste nella sola infiammazione del polmone, cosa ch'io vidi sovente, anzichè il sentimento di quei tali medici che dicono che derivi dalla sola infiammazione della pleura, lo che non conobbi giammai. Ed Ippocrate, invero, lasciando da parte Prassagora, Erofilo, ed Eurifonte Gnidio, forse più antico d'Ippocrate, ed altri ancora, i quali, per testimonianza di Celio

Aureliano (1), che inoltre produce le loro ragioni, insegnarono che *nei pleuritici la parte che soffre è il polmone*, Ippocrate, dissi, nel suo libro, intitolato *De Locis in Homine* (2), non solo collocò assolutamente la sede della peripneumonia nel polmone, ma ben anche quella della pleuritide; di questa, allorquando una delle parti di questo viscere è tumefatta da una quantità di un calido umore che vi si raccoglie; e di quella, allorquando lo sono ambe le parti nel medesimo tempo: non pretendo però di stabilire il principio di tal distinzione; io dico soltanto che sarebbe stato meglio servirsene (come fece Demetrio Erofilo (3)), anzichè oscurare con altri passi d'Ippocrate ciò che in questo esisteva di vero.

Nondimeno non cercherò qui se Marziano contribuì a sì fatta oscurità; ma tu potrai vedere nello stesso *Sepulchretum* (4), se, nel disputare sopra questo medesimo passo d'Ippocrate, a buon dritto potesse affermare contro Joubert (5), che si appoggiava *all'apertura d'infiniti cadaveri, — che di rado avvenga che s'infiammi una parte di polmone, e l'altra rimanga illesa*; oppure che *il dolore non nasca già a motivo dell'infiammazione del polmone*, ma bensì del lato: e tu vedrai parimente, se dopo avere obbiettato alle osservazioni di coloro che scrissero *di aver sempre rinvenuti offesi i polmoni nella pleuritide*, — non essere da maravigliarsi che essi abbiano ciò osservato in *Roma*, ove *quasi tutte le pleuritidi e le peripneumonie sono del numero di quelle*

(1) Acut. Pass., l. 2, c. 16.
(2) Num. 24.
(3) Apud eund. Caelium, lib. cit., c. 25.
(4) Schol. ad §. 5, obs. 14, hujus sect.
(5) Sect. ead., obs. 24.

di cui si fa menzione in questo passo d'Ippocrate, abbia egli acconciamente subito aggiunto, che *vedonsi ogni giorno* in Roma all'Ospedale di Santo Spirito, *cadaveri di pleuritici*, ivi trasportati *dall'Agro Romano, e nei quali rinviensi il lato leso e corrotto*, senza essersi curato di nominare i polmoni. Tu però hai da richiamarti alla memoria quelle osservazioni che Hoffman (1) dichiara *essere state fatte* in quei tempi nel medesimo Ospedale di S. Spirito da Pietro Servio su *trecento pleuritici*, nei quali *sempre rinvenne putrefatto un lobo del polmone, e pieno di materia, non presentando la pleura alcuna apparente lesione, o essendone soltanto leggermente affetta.*

Ora imprendi un po' a riflettere quanto pressochè tutte le mie osservazioni si combinino più con queste che con quelle; ed affinchè Marziano non ti abbia a risvegliare scrupolo alcuno, ritieni per indubitato che furono da me raccolte in tempi e luoghi diversi. Le medesime fanno conoscere distintamente, e non già in generale come fece Joubert, se sia più raro che s'infiammi un solo dei polmoni, o ambedue, e se il dolore pungente sempre derivi dall'infiammazione del lato: imperocchè questo, ad onta sì fatto dolore, non solo di sovente ritrovasi non infiammato, ma in certi casi anche senz'alcuna aderenza col polmone affetto da infiammazione, lo che, d'altra parte, come ti è palese, non si combina con le osservazioni di Diemerbroeck (2), e non molto si approssima al sentimento di alcuni dei più moderni. Ma che? se osserverai parecchie delle nostre storie, che ti descrissi

(1) Medic. Rat., T. 4, p. 1; S. 2, c. 6, §. 2.
(2) Ved. Lettera XX, n. 58.

nella Lettera XVI (1), vi rinverrai che la pleura alle volte non era del tutto esente da infiammazione, benchè esistito non fosse alcun dolor laterale, di modo che tralascio di ricercare se le pleuritidi *senza alcun dolor pungente del lato*, e da più di un autore notate presso Etmüller (2), totalmente appartengano all'attuale argomento.

38. Ma se poi vorrai por mente a tutte le mie osservazioni, e al tempo stesso a quelle di Servio, all'istante comprenderai sino a qual segno si possa esser facili nel convenire nell'opinione di coloro, i quali suppongono che in una mortale pleuritide bene spesso è *infiammata la sola pleura*, rimanendo illeso il polmone, benchè sembri che Sydenham (3) sia collegato con essi, egli che opina che *la materia peccante si deponga su la pleura, e talvolta anche nei polmoni.* — Quanto mai furono discordi di opinione que' medici che, con la scorta dell'anatomia, già un tempo indagarono cosa avvenga più di sovente! come un Coiter (4), le di cui parole riferirò qui per intero, non solo perchè le medesime si combinino con le mie osservazioni, ma eziandio perchè le ricercai invano in questa sezione del *Sepulchretum*. — *L'Anno di salute*, 1563, *siccome nell'autunno regnarono quasi per tutta Italia alla foggia di malattie epidemiche, le tossi, le peripneumonie e le pleuritidi maligne*, *e siccome uccidevano molti*, *in tutti quelli*, ei dice, *che notomizzai*, *rinvenni i polmoni quasi per intero ripieni di un sangue mezzo putrido*,

(1) N. 30, 31, 40.

(2) Prax., l. 1, S. 18, art. 9.

(3) Obs. Med. circa Morb. acut., S. 6, c. 3.

(4) Obs. Anat.

turgidi, e indurati in un modo maraviglioso: quello spazio che non trovavasi occupato dai polmoni era pieno di un' acqua non diversa da lavatura di sangue: egualmente le teste si videro piene di quantità grande d' acqua limpida. Ora ben vedi che, parlando d'altre parti, egli non fece menzione della pleura.

Ma tu, al contrario, puoi oppormi Vesalio (1), esso pure dimenticato nel *Sepulchretum*, il quale facendo menzione di due donne, una delle quali congetturava che fosse morta *di un dolor laterale*, e l'altra che *avesse dovuto succumbere per infiammazione in terza giornata,* fa parola della pleura, ma non già dei polmoni. Di fatto, egli espone che nella prima *l'infiammazione occupava quasi tutta la parte sinistra della membrana che riveste le costole, e in particolare in vicinanza delle radici di essa*; e che nella seconda *occupava tutta la sede posteriore del petto nella direzione della vena azigos e delle sue propaggini; la qual cosa gli somministrò un' eccellente prova onde conoscere l' essenza della malattia laterale.* Io poi qui non dirò che Vesalio, in allora occupato in tutt' altro, e rammentando tali cose come di passaggio, abbia potuto tanto più facilmente ommettere la lesione dei polmoni in quanto che in quel tempo una tal controversia era meno agitata; ma, se ti piace, concederò che in quelle due Donne i polmoni fossero sani, purchè però tu pur mi conceda che in tutti quegl' individui, che Coiter certamente descrive in un numero assai maggiore, la pleura fosse senza lesione, o che questa fosse tale da non farne gran conto.

Ora cade in acconcio di ricercare quello che più di sovente accade, e non già quello che alle volte soltanto

(1) Epist. de Rad. Chyn.

avviene; nè voglio poi negare che a quando a quando non si diano delle osservazioni, ed anche nella precedente lettera (1), che siano simili a queste di Vesalio; oltrechè direi che nel modo stesso che furono dimenticate in questa sezione del *Sepulchretum* quelle storie di Vesalio, così parecchie altre si ommisero, e aggiungerei che egual cosa avvenne riguardo ad una di Harder (2), se, oltre una diversa altra causa della morte da esso collocata nella sostanza corticale del cervello, divenuta purulenta, non avesse indicata con poca chiarezza la sede di molta marcia, che trovò stravasata nella cavità del petto, imperocchè è necessario di stabilire sì fatte sedi accuratamente, nè si deve, come vedrai essere accaduto, collocare quasi a capriccio il sacchetto medesimo, ove fu, o dove tutt'ora ritrovasi l'umor marcioso, ora nel polmone, ora nella pleura. Laonde non rifiuterò le osservazioni su cui non cade alcun dubbio circa a grandissime e molto gravi lesioni della pleura nelle pleuritidi, rimanendo illeso il polmone; ma dirò bensì essere sommamente rare in confronto del numero infinito di quelle raccolte da Coiter e da Servio; e da Bartolomeo Vicary (3) (il quale in venti pleuritici osservò le cose stesse di Servio); da Gagliardi (4), che ne notomizzò circa a trenta; da Nanni (5), e in fine, per non parlare di altri che citerò in appresso, da Valsalva, che al pari di Nanni medesimo, incise moltissimi cadaveri. Di fatto, in così gran numero di dissezioni, nessuno di costoro

(1) Num. 57, 58.

(2) Apiar., obs. 53.

(3) Vid. in obs. 87, cent. 1, N. C.

(4) Citato sopra al N. 28.

(5) Vedi Lett. XX, n. 57.

non si è mai incontrato in sì grave e sì ampia lesione della pleura, con i polmoni intatti.

39. Di più, l'infiammazione della pleura congiunta a quella dei polmoni non si trova nei cadaveri tanto di sovente quanto sembra che l'abbiano creduto uomini d'altra parte dottissimi; e se ciò sia vero o no, lo potrai all'evidenza comprendere da una gran serie di osservazioni. Se poi ti accingerai ad esaminare attentamente quelle indicate da Coiter, Servio, Vicary, ne rinverrai molte da aggiugnere a quelle di Valsalva e mie; potendovi parimente unir queste, oltre le diverse che leggonsi nel *Sepulchretum*.

Swinger (1) e Dillen (2) videro i polmoni ben duri, e già affetti da cancrena; e descrivendo lo stato morboso delle altre parti su quei cadaveri, non nominano la pleura; ed il primo chiaramente aggiunge che il polmone non *trovavasi per questo aderente in alcun luogo* in quell'ammalato che aveva sputato sangue con intollerabile dolor pungente del lato: circa all'altro, esso ebbe a succumbere per una pleuritide completa, che degenerò in peripneumonia. Anche Lanzoni (3), in un uomo morto di una forte pleuritide, trovò un ascesso del polmone *qual causa della malattia e della morte;* nè fa parola di pleura. Anzi nella costituzione epidemica di quell'anno stesso, siccome la maggior parte dei medici giudicò dai segni di pleuritide che fosse infiammata la pleura, mentre gli altri erano di sentimento contrario, aperto il cadavere, onde *por fine a tanta contesa* (4),

---

(1) Eph. N. C, dec. 3, A. 5, obs. 8.
(2) Ead. dec., A. 10, obs. 241.
(3) Ibidem, A. 5, obs. 122.
(4) Ibid., obs. 120.

questo autore rinvenne uno dei polmoni preso da risipola, tumido, e macchiato di giallo, *senza alcuna lesione della pleura*. Ma anche il chiarissimo Fischer (1) avendo aperto un cadavere, in un'altra epidemica costituzione, a fine di vedere cosa *stabilir si dovesse in una controversia sì acremente agitata da alcuni medici circa alla sede dell'infiammazione*, narra di non aver rinvenuto se non che l'infiammazione del polmone destro, e concrezioni polipose nei grossi vasi polmonari. E parimente l'illustre Gesner, in quella costituzione del Cantone di Uri, e da me citata di sopra (2), la quale fu ingannevole sì, ma non senza un dolor pungente ai lati o sotto la scapula, riferisce che dopo aver notomizzato uno, due e più cadaveri, di non essersi incontrato in alcuna lesione della pleura, quando, a rincontro ci dice che i polmoni erano certamente infiammati, o affetti da qualunque altro male all'interno o al di fuori. Finalmente, nell'ommettere altri autori, non saprei dispensarmi dal nominare il chiarissimo Haller (3), che avendo date alla luce quattro osservazioni di pleuritide e di peripneumonia, in una di esse accennò appena *ch' esistevano segni d' infiammazione nella pleura*, e scrisse in tutte che i polmoni furono viziati da un grande ascesso, o ch' erano pesanti, sì pel sangue filtratosi nelle loro cellule o vescichette, come per un bianco umore raccoltosi entro la sostanza dei medesimi; ed inoltre che si osservarono duri e solidi; lo che assai di sovente avviene nelle infiammazioni, a norma di quanto fu da me accennato di sopra (4).

(1) Cent. 9, N. C., obs. 80.
(2) Num. 14.
(3) Opusc. pathol., obs. 13, et seq.
(4) Num. 20.

Stando le cose in questi termini, comprenderai chiaramente che l'infiammazione della pleura si unisce all'infiammazione dei polmoni meno di frequente di quanto sembra che abbia creduto un chiarissimo medico dei nostri tempi, imperocchè lasciò scritto che *la peripneumonia nasce raramente da per sè sola, ma viene in seguito alla pleuritide e alla parafrenitide*: e sì fatte parole mi richiamano al pensiero un passo d'Ippocrate, che da Dureto (1) fu tradotto così: *La peripneumonia che succede alla pleuritide, è più sicura della primitiva.* Un tal passo ha posto alla tortura l'ingegno degl'interpreti e dei medici, tanto per altre cause esistenti in Celio Aureliano (2), e in Baillou (3), quanto, più di tutto, perchè negli Aforismi (4) trovasi scritto: *La peripneumonia dopo la pleuritide è funesta.* Ed invero, Marziano (5) e Sennert (6), ai quali forse sembrò che gli altri fossero stati troppo arditi in correggere il testo, immaginarono un espediente, mediante il quale credevano che, senza fare alcun cangiamento nelle parole, si potesse agevolmente intender la cosa, ed è, dice Sennert, di considerare che una parte della materia venendo ad essere antecedentemente depositata su le pareti del petto, il rimanente si reca ai polmoni in minor quantità e con minor impeto; ovvero, come pensa Marziano, consisterà in non ricevere la voce ἀσφαλεςέραι, come fanno i più, onde significare in tal modo peripneumonie più sicure, o meno terribili, ma quella di più *stabili*, cioè meno trasmutabili.

(1) Coacar. Praenot., l. 2, c. 16, n. 28.

(2) Acut., Morb., l. 2, c. 25.

(3) Annot. 6, ad Consil. 27, l. 1.

(4) Sect. 7, aph. 11.

(5) Ad Coac. sect. 2, n. 277.

(6) Medic. pract., l. 2, P. 2, c. 16.

Io poi non seguirò la prima di queste interpretazioni a motivo dell' aforismo or ora citato, e non vedo il mezzo onde poterla conciliare col medesimo, come si dovrebbe: mi piace abbracciar la seconda, appunto perchè una tal voce, per quanto potei rilevare, fu sempre adoprata nei Coaci al pari di altre alle medesime affini, per esprimere (1) interamente, non già una maggiore stabilità, ma una maggior sicurezza, cioè minor pericolo. Ammettendo una tal cosa, un tempo ebbi in animo di cercare se per sorte fosse stato concesso di rimuovere dalla voce proposta la prima lettera, quasi aggiuntavi per incuria dei copisti, affinchè col minimo dei cangiamenti, noi leggessimo, come sembra che ragion voglia, che le peripneumonie, le quali succedono alla pleuritide, sono non già più sicure, ma più pericolose: o pure, se ciò fosse lecito, vedere se potrebbesi adottare la conciliazione offerta, o al certo approvata da Petit (2), cioè di ritenere che l' aforismo sia relativo alla peripneumonia che si unisca ad una pleuritide in corso, e che il passo dei Coaci sia applicabile alla peripneumonia, nella quale si cangi la pleuritide. Ma tu stesso vedrai in quel passo se queste due peripneumonie fra loro si assomigliano, o se piuttosto quest' altra, in cui cangiasi la pleuritide, sia simile a quella ch' è *primigenia*. Se adunque una tal cosa è vera, come lo è di fatto, prendiamo il filo di questo ragionamento onde rintracciar la ragione per la quale Ippocrate pronunci che le peripneumonie che sviluppansi in ammalati già indeboliti e dalla pleuritide e dalla cura impiegata contro la medesima, sono più sicure di quelle che, senza alcuna

---

(1) Vid. apud Duret., cit. cap., n. 17, cui adde n. 16, et cap. 17, n. 1. Adde cap. 15, n. 4, et l. 1, n. 149.

(2) Comment. in Aet. De Morb. Acut., l. 1, c. 10.

precedente pleuritide, assalgono degli uomini sani e robusti. Ed invero, leggerai in Baillou (1) che le prime si reputano *mortali*, e non solo in forza della ragione o dell'autorità di Galeno, ma eziandio di esempi in esso prodotti di morte più pronta, avvenuta *nella Regina di Navarra e nella signora Dupuy*: ai quali esempi, i medici spesso ne aggiunsero un gran numero di altri, che riuscirono funesti, come quello non ha guari pubblicato dal chiarissimo nostro Giannella (2): e tanto basta perchè, ponendo mente a ciò che più di sovente avviene, quelle peripneumonie possano essere generalmente riputate *più sicure delle primigenie*.

40. Ma dalle peripneumonie succedanee volendo noi far ritorno a quelle che esistono nel tempo stesso della pleuritide, non solo le mie, ma anche le altrui osservazioni a sufficienza dimostrano che le seconde, se non s'incontrano così spesso, come già ben vedesti, non sono però rarissime: ed è poi indubitato che non è sì agevole imbattersi in quelle a cui sia congiunta una gravissima infiammazione di pleura. Testimonio di ciò, prima di altri, è uno dei miei concittadini, che ha dato alla luce un volume particolare su la complicazione di ambe queste malattie; e se non fu il primo a dare il nome di *pleuripneumonia* a tutte e due, l'approvò a tal segno, che, divenuto universalmente noto, vien citato anche dai più moderni, voglio dire Vincenzo Baroni, le di cui osservazioni, date alle stampe sino dall' anno 1636, non so perchè non l'abbiano collocate in questa sezione del *Sepulchretum*, dove, al contrario, oltre

(1) Annot. 6 cit.

(2) De Success. Morb., l. 2, c. 6.

quella da me citata di sopra (1), diverse altre vi si trovano esposte, non solo una volta, ma le due, come sarebbero quelle che leggonsi nel §. 7 dell'osservazione 9, e nel §. 2 dell'osservazione 40; e quelle che trovansi sulla fine dello scolio dell'osservazione 33, e nel nono articolo dell'appendice all'osservazione 25; nel quarto articolo di quest'appendice, e nel secondo scolio dell'osservazione 38. Baroni adunque (2) avendo inciso tre individui, che nell'ospedale della mia patria morirono di questa malattia, allorquando regnava epidemicamente in quei paesi, non potè *rinvenire in verun lato di essi nè ascesso, nè alcun altro vestigio d'infiammazione o di tumore su la membrana che ricuopre le costole, eccettuatane una donnicciuola soltanto*, nella quale, ad onta di ciò, ritrovò che questa membrana non era infiammata, ma *corrotta* al segno di seguire il polmone, mentre il distaccavano, ad essa tenacemente aderente.

Dalla descrizione pertanto della malattia dei singoli individui, e che Baronio premise alle dissezioni, risulta che tutti furono tormentati da acuto e pungente dolor laterale; oltre di che, in seguito alle di lui osservazioni n'espone di simili ad esse, e spettanti a Plater e a Zecchi, il primo dei quali rinvenne su due pleuritici *soltanto una macchia livida* sopra la pleura, con i polmoni piuttosto in istato morboso e aderenti a questa membrana; ed il secondo osservò in non pochi suggetti, non già dei vizi nella pleura, ma bensì nei polmoni, come lo troverai parimente notato nel *Sepulchretum* (3); quantunque alla fine del Trattato *Del Dolor Laterale*, posto dopo quello del *Metodo sulle Orine*, e

---

(1) Num. 28.

(2) De Pleuripneumonia, l. 1, c. 1.

(3) Sect. hac, obs. 20, §. 1 et 29.

prima dell' ultimo dei *Consulti*, pubblicati in Venezia, il medesimo Zecchi scriva che nei pleuritici affetti da insigne vizio dei polmoni, la pleura *fu alle volte trovata affatto sana; in qualche caso però di poco alterata.* A ciò aggiungi le parole di Jacot (1), che sono le seguenti: *Noi vediamo per esperienza nella dissezione dei pleuritici che la pleura ben di rado è tumida:* e per non citare sì di frequente le dissezioni di Valsalva e mie, aggiugnerai qui quelle trecento di Servio (2), che rinvenne la pleura o in nessun conto offesa, *o in certo qual modo appena lievemente macchiata.*

Ma in quella maniera stessa, che allorquando io faceva superiormente (3) conoscere la rarità delle molto estese e gravi lesioni della pleura, mentre i polmoni erano sani, ovvero quella dell'infiammazione di questa membrana congiunta all'infiammazione di quei visceri, non avrai certamente creduto esser io di coloro i quali pretesero che *nessuna pleuritide sia prodotta dall'infiammazione della membrana che cinge le costole*; e nominati per la maggior parte dall'illustre Titmann (4); così anche adesso crederai con ragione ch' io non nego che gravi infiammazioni di pleura non trovinsi congiunte all' infiammazione dei polmoni, quantunque faccia vedere che ben di rado furono rinvenute in un gran numero di dissezioni. Nè mi sono poi dimenticato di quelle commemorate nel *Sepulchretum*: e ad esse ne potrei aggiugner dell'altre, come quelle citate da Gagliardi (5), e che in molti casi si erano estese dal

(1) Comment. in Hippocr. Coac., Sect. 2, l. 1, aphor. I.
(2) Di sopra al n. 37.
(3) N. 38, 39.
(4) In Proœm. Mechanismi venae azyg. pleurit. causae.
(5) Cit. sup., n. 28.

polmone alla pleura; ed inoltre sarei in grado di esporre ciò che dice Hoffmann (1), il quale vide che *la pleura infiammata e corrotta trovavasi aderente ad un polmone* viziato da piccoli ascessi. Hoffman ha nondimeno aggiunto di aver veduto ciò *ancora*, volendo così significare *qualche volta*, dopo aver riferito in generale quanto è frequentissimo, con queste parole: *Nella dissezione si trovano i polmoni enfiati, duri come il fegato, e precipitantisi al fondo dell' acqua*: la qual cosa fu da esso parimente confermata con una bella osservazione (2), descrivendo l'enorme peso di questi visceri, e la loro distensione e durezza, perchè avevano delle *vescichette ripiene di una sostanza quasi carnea, densa e rubiconda*; e benchè non abbia ommesso nessuna parte interna del petto, la pleura non fu da esso neppur menzionata. Circa a Gagliardi, avendo notomizzato trenta individui, come si disse di sopra (3), in alcuni ritrovò la sostanza dei polmoni a tal segno cangiatasi alla guisa di quella del fegato, che in un certo studente di chirurgia non potevasi distinguere il polmone dal di lui fegato, recisi che furono ambi questi visceri, nel mentre che una tal sostanza in altri era nera, ed in parecchi promiscuamente affetta da questo duplice vizio, il primo dei quali fu da esso chiamato *flemmonoso*, e *cancrenoso il secondo.*

Anche il chiarissimo *Senac* (4), scrivendo sulle generali che la sostanza del polmone « s'indurisce nelle pleuritidi, e forma una massa simile al fegato » altrove (5) però eccettua

---

(1) Cit. sup., n. 28.
(2) I, In enarr. morb. capit.; ibid. cit.
(3) Num. 38.
(4) Traité du Coeur, l. 4, ch. 3, n. 2.
(5) L. 3, ch. 8, n. 9.

le pleuritidi di una data costituzione, nelle quali accusa *un principio cancrenoso*; nè fa reticenza su quello che osservò e negli ammalati, e nei morti. Tu poi nel confronto dell'uno e l'altro autore vedrai qual differenza passi fra la costituzione parigina e romana. Ma Gagliardi a ciascuno di questi tre vizi assegna i particolari loro sintomi e rimedi. E siccome fa abbastanza chiaramente conoscere il progresso della lesione flemmonosa che passa in suppurazione in coloro che muoiono alquanto tardi, così bramar potresti maggiore evidenza nella descrizione della lesione cancrenosa, ed in quella che partecipa di ambedue; imperocchè non è possibile di comprendere se le parti del polmone che la cancrena invadeva fossero affette da flemmone o da risipola, oppure da nessuno di questi due generi d'infiammazione. Ed, oltre a ciò, vedrai che pur da me fu notato, sì in questa Lettera (1) come in altra (2), il progresso di quella sostanza quasi epatica verso la suppurazione; ed eziandio una nerezza (3) in quella medesima parte dura e densa; cosa che fu poi osservata da Valsalva, avendo egli scritto che il polmone di un Vecchio (4), morto in terza giornata, era *nero, affetto da flogosi, duro, e sommamente compatto*; che si rinvenne *fosca, e pressochè presa da disfacimento* una parte del polmone *indurito* di una donna (5), che giaceva in letto con totale prostrazione di forze, e nella quale il dolore in seguito si scemò; ed in fine riferì che il polmone di un uomo (6), che cessò di vivere

(1) Num. 17.
(2) Lettera VI, n. 11.
(3) Sopra, n. 4 e 24.
(4) Lettera XX, n. 33.
(5) Ivi, num. 41.
(6) Ivi, num. 45.

il quinto giorno, fu trovato *molto indurito, tendente al color verdognolo, e seminato di nere macchie.*

E, per quanto io sappia, Valsalva non rinvenne su i peripneumonici i polmoni neri senza che fossero induriti, e neppur io m'incontrai in casi simili, se non che in un sol uomo, e sul quale io scrissi nella Lettera Anatomica XIII (1): è ben vero che, occupato specialmente nell'esame del capo, non osservai tali visceri che *alla sfuggita*; e mi ricordo ch'erano gravemente offesi; ma non feci annotazione se sì fatta nerezza dipendeva da cancrena, o da sangue che non si fosse accumulato nei loro vasi sino a quel dato punto che si richiedeva perchè avesse luogo la cancrena medesima: e, su tal proposito, non comprendo abbastanza se i polmoni fossero duri, o rilassati e molli per corrompimento allorquando Lancisi scrisse che in quella peripneumonia (2) epidemica di Roma, *le parti vicine al cuore erano rosse sino al diaframma, e divenute nere pel sangue coagulatosi*; cioè, come si spiega più in basso (3), *rosse, e prese da disfacimento.*

Nondimeno, comunque sia la cosa, tutte queste affezioni polmonari (nell'esposizione delle quali potresti forse credere che mi fossi scostato dal mio proposito) ti sembrerebbero d'indole tale, che se alle volte si uniscono a lesioni della pleura, quantunque gravi, tu debba ascrivere la morte degli ammalati piuttosto a queste che a quelle? Lancisi certamente non la pensò così, egli che mi scrisse (4), che anche quelli, sui quali i rami della vena

(1) Num. 23.

(2) Epidem. Rheum., ann. 1709, c. 2, n. 6.

(3) C. 4, S. 1, n. 7.

(4) Dissert. De Vena sine pari.

azigos del lato infiammato pel primo *si erano cangiati in varici*, *morirono*, è vero, *di una fiera pleuritide, ma degenerata in una peripneumonia ed in una infiammazione del diaframma.* Di più, allo stesso Riverio, che sosteneva un' opinione contraria, la verità gli strappò queste parole, che troverai parimente nel *Sepulchretum* (1), e che per noi debbono bastare: *Le pleuritidi assai veementi, che solitamente produssero la morte, il più delle volte degenerarono in peripneumonia.* Triller poi (2), medico assai ragguardevole, universalmente assevera che in una vera pleuritide *non solo è affetta la pleura, come si è sin qui inconsideratamente creduto, ma eziandio la sostanza medesima dei polmoni, come più che chiaramente ce lo insegnò l'anatomia, unica face della medicina*; e riconosce che non può darsi *alcuna vera pleuritide acuta senza peripneumonia.* In fine, ommettendo qui altri autori, basterà il dire che l'esperimentatissimo anatomico Haller (3) dichiara di *non aver mai creduto che la sola pleura abbia ucciso un uomo con la sua infiammazione.*

41. Frattanto io non temo che, mentre a lungo mi sono intertenuto in questa controversia sulla sede della vera pleuritide, tu abbia forse a credere, ad imitazione degli empirici (verso i quali Galeno (4) si comportò con molto riguardo relativamente all'attual proposito), che io abbia impiegate tante parole sopra un inutile argomento. Imperocchè se i dogmatici di quei tempi si *difendevano*

---

(1) Sect. hac, obs. 14, §. 4.
(2) Vid. Commerc. Litterar., ann. 1741, hebd. 2, n. 2.
(3) Opusc. pathol., obs. 13.
(4) De Loc. affect., l. 3, c. 2.

contro costoro con una risposta poco conveniente, volendo tu consultare i due più celebri medici fra i dogmatici dei nostri giorni, Boerhaave (1) ed Hoffmann (2), non sì facilmente crederai che quegli empirici con la sola guida della loro dottrina siano pervenuti a conoscere con precisione, con metodo e chiarezza le diversità della cura, che questi, e Boerhaave in particolare, proposero, avendo per guida l'anatomia e la ragione. Ti rincrescerà inoltre che un vecchio medico dell'età nostra abbia scritto che tutti servonsi della medesima cura, sia che la malattia prenda la pleura, o i polmoni, obliando così quella differenza non esclusa neppur da coloro che sforzansi d'indebolire tutto il rimanente, cioè che quando la malattia si piega alla suppurazione, in allora almeno essa richiede un differente metodo curativo, secondochè la marcia trovisi nella pleura e nei muscoli vicini, o nei polmoni, dovendosi in tal circostanza cavarla fuori da quella e da questi per una via affatto diversa.

Non mi è ignoto che anche a nostra memoria esisterono altri medici di gran lunga assai più periti di quello, i quali insegnarono essere conveniente all'una e l'altra malattia un metodo curativo quasi eguale, anzi affatto simile; ma questi ritenevano che la sede di tutte e due fosse nei polmoni, o che ambe esistessero nello stesso tempo; e ben si comprende quali rimedi con ragione prescrivevano comuni alle due malattie; ma il primo affermava la stessa cosa sulla cura universale, per concludere che qualunque impresa degli anatomici riesciva

(1) Aphor. de cogn. et cur. morb. tum. §. 849 et seq., tum. §. 886 et seq.

(2) C. 6 cit. supra ad n. 28, §. 2, et seq.

inutile in questa ricerca, quasichè non fosse almen vera una cosa, cioè che il medico, a cui sarà palese che la sede dell' affezione morbosa è frequentissima nei polmoni, e assai rara nella pleura, userà maggior sollecitudine riguardo alla malattia, e nella pronta amministrazione dei più efficaci presidj.

Ma, se ben conobbi l'animo tuo, desioso di sapere, e la deferenza che tu accordi alla cognizione delle verità sopra tutte le altre cose, non solo non sarai contento di ciò ch'io dissi di aver sinora veduto su questa malattia, ma inoltre forse bramerai, che avendo io tante volte ritrovata la membrana dei polmoni intatta e sana, l'avessi in alcuni casi pur rinvenuta soltanto affetta da una specie di risipola, la sostanza più profonda conservandosi illesa, e non ingorgata, onde apprendere da me tutte le sedi di queste infiammazioni del petto, riconosciute mediante l'anatomia. Nè t' incresca ch'io lasci qualche punto anche per altri autori di me più diligenti e più fortunati: frattanto ti basti di comprendere assai più facilmente, sia diverse altre cose, sia le seguenti in particolare, da quella sede che dichiarai essere la più frequente di tutte: Primo, perchè l' empiema non segua così spesso come dovrebbe, se la marcia si accumulasse entro la pleura, ove non esiste alcuna naturale uscita per passare al di fuori. Secondo, in qual modo da alcuni pleuritici si espettori tanta quantità di marcia, o questa si stravasi nel loro petto, la quale se derivasse dalla pleura, membrana al certo esile e tenace, potrebbe *veramente essere riguardata per un gran miracolo*, e da altri, e da Areteo (1) stesso: imperocchè, circa a poter divenir questa membrana sì grossa per effetto d' infiammazione

(1) De Caus. diuturn. affect., l. 5, c. 9.

da esser capace di contenere tanta materia, non accadde mai di vederla in questo stato nè a me, nè a Valsalva, nè ad alcuno di quegli anatomici, le osservazioni dei quali sono di un immenso numero, come si disse di sopra (1): al contrario, tu ben vedi che non è lecito di conceder la pinguedine alla pleura, a fine di comprendere che la quantità della materia non può mancare. Di fatto la pinguedine esteriore appartiene alla pleuritide spuria, e non già alla vera, e latente, della quale ora parliamo: nè ti è per verun conto ignoto quanto in fine sia scarsa l'interna negl' individui non grassi: io poi insieme a Triller, medico assai diligente, in altro luogo (2) riconobbi che gli obesi sono poco soggetti alla pleuritide. Terzo, finalmente, una volta ammessa la sede di questa malattia, ch'io provai esser la più frequente, ti riescirà molto agevole il comprendere in qual modo sì di sovente si manifesti lo sputo sanguigno, ed eziandio nei principj di quest' affezione medesima.

42. Non mi è ignoto quanti mezzi siano stati immaginati da uomini ingegnosissimi onde spiegare quest' ultimo oggetto, anche allorquando si stabilisce l' infiammazione nella sola pleura, ed il più antico di siffatti mezzi è quello di Erasistrato, le di cui parole ci furono tramandate da Galeno (3), che in questo è di sentimento contrario. Un cotal mezzo, benchè abbracciato da Sennert (4), dissimulandone l' autore, sarebbe anche al presente ignorato dalla maggior parte se un dotto Italiano non l' avesse posto in favorevol luce, anzi dato

(1) N. 38 e seguenti.

(2) Lettera XX, n. 10.

(3) De Loc. aff. l. 5, c. 3.

(4) Cap. 16 cit. supr. ad n. 39, qu. 3, in fin.

non gli avesse un aspetto di probabilità, non solo adattando le parole di Erasistrato alla circolazione del sangue conosciuta ai nostri tempi, ma eziandio parlando per esteso dell' arteria bronchiale, nota ad Erasistrato e a Galeno al pari della vena ad essa corrispondente, come gli scritti di ambedue questi autori (1) abbastanza il palesano: nondimeno in tale esposizione potresti forse desiderare diverse cose, e, fra le altre, questa certamente, cioè che per *arteria concava* si fosse intesa non già la bronchiale, ma l'aorta, mentre anche la vena è per l' appunto denominata *cava* perchè è *assai grossa*, come da Galeno fu altrove (2) riferito. — Ma fra le recenti maniere di spiegare quegli sputi sanguinolenti, ommettendo le antiche, che Schneider (3) ha di già a sufficienza rigettate; e per non far parola dei rami venosi che dalla pleura passano nei rami venosi dei polmoni, e che da qualcheduno furono menzionati su questo proposito; per non dir altro di quei rami, se non che, posto anche che fossero continuati, tutto ciò che trasportassero di sangue non si arresterebbe in verun conto nei polmoni, perchè questo, passando da vene anguste in altre sempre più larghe, per continuare il suo corso col rimanente del sangue di questi visceri, debb' essere trasportato in altra parte, non posso certamente lasciare senza encomio il mezzo, forse applicabile in alcuni casi, che Lancisi (4) mi fece un tempo conoscere, circa ad alcuni canalini scoperti con le iniezioni fatte fra la vena azigos e l'asperarteria.

(1) Cap. 3, modo cit. infra medium.

(2) De Venarum etc., dissect., c. 2.

(3) Dissert. de Pleuripneum., c. 1, §. 33, 34.

(4) Dissert. de Vena sine pari.

Quantunque però io stimi i talenti e la diligenza di sì grand' uomo, ogni qualvolta io sapessi con certezza che il polmone stesso fosse affetto da infiammazione, difficilmente cercherei la causa dell' espettorazione del sangue nella pleura, nè lascerei la via diretta e la più larga per seguire dei sentieri obliqui ed angusti, e singolarmente finchè mi sovverrò di quelle osservazioni che Nanni nei tempi passati riferì nell'Accademia delle Scienze di Bologna in un ragionamento amichevole che, come soleva, tenne con me, e le quali rinvengonsi accennate in un modo troppo succinto in un antico foglio, che è il solo documento, mediante il quale un uomo, d' altra parte non meno diligente che dotto, ed ora per suo gran merito segretario di quell' Accademia, le potè descrivere nelle Memorie (1) della medesima. Di fatto, Nanni raccontava (avendo io notato il tutto per memoria in quel medesimo giorno), che in una epidemia di pleuritidi, durante la quale rinvenne appena due individui con la pleura affetta soltanto, e che morirono senza sputo sanguigno, come trovasi scritto nelle Memorie, tutti gli altri (e ciò al certo non ve lo leggerai) nei quali rinvenne principalmente i polmoni offesi, e che al certo furono moltissimi, mancarono di vita dopo avere espettorato sangue. Pertanto ora ben comprendi non solo perchè egli abbia riputato di non dover ommettere che sputi di tal natura mancarono in quei due primi, ma ancora in cosa mi sembri che le sue osservazioni si riferiscano al presente argomento.

43. Mi ricordo che in quel giorno medesimo comunicai all' Accademia quanto io stesso osservato avea in

---

(1) Tom. 1, inter medica.

due Giovanetti nell' ospedale di S. Maria della Vita, ma in tempi diversi.

Uno di essi fu sorpreso da freddo esterno con dolor perforante verso il mezzo del lato destro, il qual dolore sembrava che si movesse o vagasse all' intorno di quel breve spazio da esso occupato: non si mitigava per l'applicazione di panni caldi, ma sotto il tatto si accresceva a tal segno da impedir all' ammalato di decumbere da quella parte. Nella notte comparve la febbre, incominciando col freddo, e terminando in sudore; e quantunque fosse intermittente, siccome ricompariva ogni notte, e il dolore si manteneva, il giovinetto si recò all' ospedale; dove, fattagli un' emissione di sangue dal braccio ed un' unzione sopra la parte affetta di olio caldo di semi di lino, il dolore mutò sede, ed anche natura a tal segno, da recar molestia più come gravativo che come perforante: ma trasportatosi alla cartilagine mucronata non poteva tollerare la pressione della mano. Trovandosi le cose in questo stato il nono giorno dall' invasione del dolore, insorta improvvisamente la tosse, l'ammalato rigettò un fetido grumo di sangue, del volume di una grossa castagna: dopo di che tutti gli esposti sintomi scomparvero; laonde nella seguente notte la febbre non si riaffacciò; bensì i sudori; ma in seguito neppur questi. Io ricercava adunque d'onde fosse provenuto quel grumo, imperocchè, attesa quella grossezza, non mi sembrava che fosse salito dall'asperarteria: d'altronde l'ammalato costantemente negava che fosse disceso dall' interno del naso, benchè poco tempo prima avesse perduto del sangue scaturito dall' estremità delle nari: pertanto, in vista di ciò, e di tutte le precedenze morbose, come pure avuto riguardo alla subita scomparsa delle medesime, e ad altre circostanze, senza esitare

gli prestai fede. Rimaneva a supporre che fosse derivato dal ventricolo, ad onta che, e nei primi giorni in particolare, non avesse provato verun dolore in questa regione, nè che alcuna nausea o propensione al vomito avessero preceduta l'uscita di siffatto grumo.

È poi indubitato ciò che accadde nell'altro Giovine. Costui, affetto da dolor laterale, da tosse e da ogni altro indizio di pleuritide, e lagnatosi soltanto di questi, se non che provava al tempo stesso della nausea, egli peggiorava sotto l'uso di quei presidj che per lo più sogliono recar sollievo agli altri pleuritici; ed in fine, rigettato un lombrico di figura cilindrica insieme al vomito sanguigno, all'istante si trovò libero da tutti gl'incomodi sopraccennati.

Nè io in quel giorno riferii questa osservazione perchè la reputassi rara, non essendomi ignoto quante storie di questa specie erano state pubblicate (dopo che Gabucino (1) ne aveva esposta una consimile, e che sembrò assai maravigliosa a Donato (2)) sì dagli autori citati da Etmuller (3), come da quelli menzionati nel *Sepulchretum* (4): e tu ben sai che a quelle se ne potrebbero aggiugnere diverse, e singolarmente di Harder (5), di Rayger (6), e di altri uomini illustri, ed in particolare di Gio. Batista Verna (7) e di Giuseppe Antonio Pujati (8),

(1) Comment. de Lumbric., c. 13.
(2) De Mediç. Hist. mirab., l. 4, c. 6.
(3) Prax, l. 1, S. 18, art. 9.
(4) Schol. ad obs. 38, hujus sect.
(5) Apiar., observ. 96.
(6) Vid. Act. Lips., an. 1691, M. Jan. in fin. ad obs. 26.
(7) Princip. morb. acut. pleurit., p. 3, c. 11, n. 19, et seq.
(8) De Rar. medic., obs. 7.

mio uditore un tempo, ed ora collega degnissimo, dal quale ne furono descritte molte con la solita sua dottrina ed accuratezza. Ma io rammentava una tal cosa perchè in quel giorno si era intrapreso nell'Accademia un ragionamento sulla pleuritide in occasione di una lettera, che un medico cremonese, celebratissimo ai tempi suoi, e già mio condiscepolo, Ignazio Pedratti, mi aveva inviata, e nella quale con somma cura descriveva le pleuritidi verminose, che nell'inverno dell'anno 1705 serpeggiavano in Farnese e nelle sue vicinanze, ov'egli in allora esercitava la medicina. A fine adunque di far primieramente risultare che dai vermi alle volte producesi un'apparenza di pleuritide, la quale, appena rigettati, svanisce, e secondariamente che ne deriva in alcuni casi una vera peripneumonia se mai continuassero ad irritare, trasmettendo così al torace, non dirò già vapori, ma continui increspamenti spasmodici di membrane, che trattengano il sangue, e in particolare se tardamente scorra entro le angustie dei vasellini, reputai opportuno di confermare il primo supposto con una recente mia osservazione, come potevasi comprendere il secondo mediante le osservazioni di Pedratti, parimente recenti.

44. Ma giacchè non rinvengo nel *Sepulchretum* osservazione alcuna la quale dimostri che in una pleuritide verminosa si possa realmente infiammare l'interno del petto, nel mentre che quelle che vi sono riferite (1) presso Quercetano, altro non offrono che masse di vermi rinvenute nel ventricolo e negl'intestini, io descriverò quanto Pedratti in allora vide nel torace dei morti, dopo aver però fatto succintamente conoscere ciò ch'egli notò

(1) Obs. 38 paulo ante cit., et schol. ad eamd. in fin.

durante la loro vita, sia mediante quello che lasciò scritto, o che aggiunse poscia in nostra presenza, avendo fatte molte osservazioni dopo ch' ebbe scritta la lettera: imperocchè giova a leggere e a paragonare fra loro molte costituzioni di malattie ingannevoli, osservate in luoghi diversi. Egli adunque osservò quanto segue:

Prima di tutto si manifestò un dolore laterale, piuttosto ottuso che pungente, il quale, oltre ad alcune tregue, da principio era tollerabile. Frattanto si appalesarono dei sintomi di vermi annidatisi nel ventre, parecchi dei quali furono rigettati dalla bocca, o si videro misti agli escrementi; ma al tempo stesso esisteva una tosse veemente, con isputi bianchi, non concotti, e già tinti come di filamenti sanguigni. La febbre, che incominciò con brividi, si manteneva quasi sempre in egual tenore e corso. I polsi non erano duri e tesi, come avvenir suole nella pleuritide, ma bassi, piccoli, ineguali. Sino al quinto giorno, o tutt'al più sino al settimo, la malattia non solo parve aumentata, ma piuttosto diminuita, anzi sembrava quasi vinta, andando a cessare il dolore e la tosse, ed essendosi alquanto scemata la febbre medesima. Ma in appresso tutti questi sintomi divenivano a tal segno maggiori di prima, e vi si univa sì grande difficoltà di respiro e prostrazione di forze tale, che gli ammalati in penosa agitazione, e ferventi internamente, ma gelati su tutta la superficie del corpo, e (lo che era un segno certissimo di morte) lividi come cadaveri, cessavano di vivere nello spazio di ventiquattr'ore, senza che in allora potesse riuscir proficuo alcun medico presidio. Nulladimeno, nel principio della malattia, come fu per ultimo osservato, a coloro che trovavansi vigorosi di forze risultò giovevole l'uso delle sostanze atte ad eccitare il vomito, e

specialmente quella denominata Acqua Benedetta di Rutland, circa alla quale vedi cosa ne pensi Quercetano in pleuritidi di simil fatta; lo che trovasi pur registrato nel *Sepulchretum* (1). Nè riusciva così giovevole in questa affezione il provocare l'evacuazioni alvine con l'olio fresco di mandorle, e con ciò che chiamasi mercurio dolce, unito con un poco di mirra e di corallina a fine di espellere i vermi con certezza maggiore; imperciocchè, quantunque con questo rimedio i lombrici fossero stati maravigliosamente espulsi, nulladimeno subito dopo l'evacuazioni si esacerbava il dolore ed aumentavasi l'infiammazione: l'olio poi, benchè sembrasse a prima vista che fosse atto a facilitare l'espettorazione, di lì a poco però, quasi che indebolisse i polmoni, accelerava la morte, aumentandosi la difficoltà di respirare, per cui fu d'uopo di abbandonarlo del tutto. Per un altro lato bisognava astenersi dall'emissione di sangue perchè abbatteva le forze, di modo che questa fu instituita appena qualche volta, imponendolo una grave infiammazione, ma coi debiti intervalli, e con parsimonia.

Pertanto, o sia che questa malattia si dovesse spiegare nella maniera poco prima (2) indicata, confermatasi una tale spiegazione dall'utilità dell'acqua di Rutland (la quale, amministrata nei primordj, faceva subito rigettare quanto avrebbe dovuto rendere un sangue assai denso), o sia che, riguardando quest'acqua, con Quercetano ed altri, quasi antidoto, tu preferisca di credere che siffatta affezione avesse non so che di pestilenziale, pel motivo che i vermi l'accompagnassero, anzichè la producessero; di fatto furono alle volte osservate delle pleuritidi pestilenziali, riferendosi ad esse

(1) In eod. Schol. (2) Num. 43 in fin.

quelle descritte da Baillou (1) nel principio delle costituzioni di primavera, dell'anno 1571, e citate troppo succintamente nel *Sepulchretum* (2); egli è indubitato, che fattasi in Farnese e negli adiacenti piccoli villaggi, la dissezione dei cadaveri di molti individui che furono rapiti dalla descritta malattia, si rinvennero i visceri del ventre in uno stato diverso sui diversi suggetti a norma delle affezioni proprie a ciascuno di essi, come sarebbe scirrosi, ostrutti, o in qualunque modo alterati, e soprattutto si osservò che il ventricolo, sommamente affetto, era enfiato in una foggia timpanitica, e aggravato da una putrida e fetente congerie di umori; ma la lesione principale trovavasi nell'interno del petto, ed era pressochè la medesima di quella che a quest'oggetto siamo per descrivere in un individuo soltanto.

45. Un Uomo, che fu ucciso con la maggior fierezza e celerità dalla violenza della malattia di cui ora si ragiona, aveva i polmoni talmente enfiati, che riempivano tutta la cavità del petto: ma quello del sinistro lato, nel quale si era manifestato il dolore, si vide del tutto infiammato e nereggiante, ed inoltre ingorgato verso le parti inferiori da un icore biancastro, che formava come una specie di ascesso. La pleura trovossi ovunque infiammata, livida, e macchiata da alcuni punti sanguigni. I muscoli intercostali, ed in particolare gl'interni e i sinistri, contratto avevano un tal grado d'infiammazione che sembravan contusi. Finalmente, nei ventricoli del cuore, e negli attigui grossi vasi dell'uno e l'altro genere esistevano grumi di nero sangue, non dissimili da concrezioni polipose.

(1) Epidem., l. 1.

(2) Schol. ad obs. 28, hujus 4 sect.

46. Da quanto ho sin qui riferito sulla pleuritide verminosa, aggiugnendovi però quanto gli autori superiormente (1) citati hanno scritto su l'affezione medesima, risulterà agevole il comprendere non esservi alcun segno della vera pleuritide il quale in alcuni casi non sia stato osservato anche in quella, non solo quando era già degenerata in vera, ma eziandio quando essa non ne aveva che l'apparenza. Sarà adunque indispensabile che i medici sieno più che cauti, specialmente nei fanciulli, ed in altri ancora, soliti ad essere travagliati da vermi, come pure in quelle costituzioni che abbondano di questi insetti, di non caratterizzare per una vera pleuritide un'affezione che altro non sia se non che una similitudine della pleuritide stessa, e in conseguenza da non curarsi che con i soli antelmintici. Ma basti il detto sin qui su le infiammazioni vere o false del polmone e della pleura, e di ambe le parti.

Relativamente poi all'infiammazione del diaframma, o del mediastino e del pericardio, siccome quanto io vidi fu di lieve momento, e si combinò con l'infiammazione dei polmoni, ritengo di averne a sufficienza parlato insieme a quest' ultima e nella presente Lettera (2), ed in altra ancora (3). Potrai adunque vedere quegli autori, i quali non solo osservarono le particolari infiammazioni di quelle membrane, ma notarono eziandio i loro sintomi, imperocchè uno di questi oggetti di per sè solo non basta. Così un tempo Avenzoar (un lungo passo del quale fu da Zacuto riferito (4), e assai diligentemente

(1) Num. 43 et seq.
(2) Num. 35, 36.
(3) Lettera VII, num. 11.
(4) De Medic. princ. hist., l. 2, hist. 23.

esaminato prima di Freind (1)) descrisse i segni dell' infiammazione del mediastino, che non dubitò di aver provata egli medesimo: e pur anche Jacot (2) palesò le caratteristiche che credette proprie di questa malattia, seguendo l'opinione di Avicenna; ed infine leggerai da quali indizi Eurnio (3), il padre, congetturasse che un certo giovane era morto di una consimile affezione. Ma Nicolao Massa (4), al contrario, che inoltre scrisse di aver trovato degli apostemi anche nel mediastino, non aggiunse cosa alcuna su i segni di questi, nel tempo che descrisse con accuratezza quelli che accompagnarono un apostema pleuritico in un Nobile Fiorentino, la malattia e la dissezione del quale non vedo in conto alcuno menzionata nel *Sepulchretum*; e quantunque egli dica *di aver veduto molti altri individui morti di apostema pleuritico, che avevano grandi apostemi;* questi però non li volli citar di sopra, nell' incertezza se grandi apostemi di tal fatta appartenessero a quelli di cui io trattava, o piuttosto, come nel Fiorentino da esso citato, si riferissero a quelli che occupano anche i muscoli vicini, e che sono freddi, antichi, e molestissimi pel corso di molti anni, con tosserella continua e con dolor gravativo.

Egli è dunque indispensabile aver dei segni comprovati dalla dissezione a fine di poter conoscere la malattia, e curarla con pronta amministrazione di rimedj, o, se questo non sia possibile, avvertire almeno del grave pericolo, e predire cosa si rinverrà nel cadavere, per non sembrare di essersi ingannati.

---

(1) Hist. Medic. ad An. 980.

(2) Comment. in Coac., sect. 2, l. 5, aph. 65.

(3) Enarrat. Hippocr., l. 5, aph. 24.

(4) I, Introduct. Anat., c. 27.

Ma ambi gli oggetti ch'io diceva richiedersi nel tempo medesimo, vengono dimostrati da Salio (1), mio paesano, medico di somma dottrina. Costui, nella sua giovinezza, avendo prima di tutti veduto nel mediastino un non piccolo tumore infiammatorio, ed avendo notato con diligenza i sintomi che si manifestarono nell'ammalato, in appresso non cessò mai di accuratamente paragonarli con sintomi eguali che incontrati si fossero in altri ammalati: pertanto stabilì i segni della malattia; e pubblicò su la medesima un trattato completo, scritto con dottrina e perizia, e che è il primo che i medici abbian veduto; ed in questa quarta Sezione del *Sepulchretum* (2) troverai l'osservazione che diede l'impulso alla formazione di un simil trattato. Ma nella Sezione di questo libro II rinverrai un'altra storia (3) che da Panaroli fu scritta nel seguente secolo, e che sfuggì agli autori da me veduti, e che parlarono di tal malattia: e volesse il cielo che altri sintomi, i quali non credo che sieno mancati, fossero stati descritti in questa storia, e che si fosse chiaramente indicata quella sede dell'infiammazione che forse interessava il pericardio. Tu non avrai al certo da desiderare uno di questi due oggetti in quella osservazione del figlio Eurnio, parimente riferita nel *Sepulchretum* (4); ma non vi troverai notati alcuni dei segni che sarebbero stati propri di questa infiammazione prima ch'essa passasse allo stato di vomica, anzi neppur dopo un simil passaggio. Ed affinchè tu possa leggere con prontezza tutti quanti gli

(1) De Affect. Particular., c. 6.

(2) Obs. 2.

(3) Obs. 125.

(4) Sect. 4, obs. 27.

esempi d' infiammazione e di ascesso del mediastino e del pericardio ch'io vidi citati, ti accennerò ov'essi ritrovansi nel *Sepulchretum*.

Primieramente adunque, osserverai quella medesima osservazione ch'io dissi esser di Salio, perchè ti offre il caso di un tumore infiammatorio che in parte aspetta anche al pericardio; d' onde risulta con certezza che Salio parlò dell' infiammazione dell'una e l' altra membrana prima che avesse potuto vedere l'osservazione di Rondelet (1), imperocchè questa fu impressa in Lione nel medesimo anno 1583, in cui Salio scriveva la prefazione il 15 marzo a Faenza per collocarla in fronte al suo libro. In quanto poi alle storie descritte nel secolo successivo, e che vedrai accennate presso Fabrizio Ildano e Zacuto, perchè tu non avessi a ingannarti, sappi che ve ne sono indicate due per cadauno di questi autori. Di fatto, la prima d'Ildano la rinverrai nel *Sepulchretum* (2), non lungi da quella di Rondelet, or ora citata; e la seconda nella quarta Sezione (3), ove parimente n' esiste una di Zacuto (4): ma se tu volessi instituire un confronto (ed invero l' autore l' ha scritta alquanto diversamente) non bisognerà cercarla nel libro secondo di questa, che il tipografo ha indicato nel *Sepulchretum*, ma nel libro primo. Circa poi all' altra storia di Zacuto, la medesima per certo non appartiene al pericardio; anzi essa altro non è che quella descrizione che Avenzoar fece della propria sua malattia. Ma

(1) Sect. 8, l. hujus 2, obs. 4, §. 12.
(2) Obs. ead., §. 5.
(3) Observ. 4.
(4) Observ. 29.

siccome Freind (1) ci rende avvertiti che questo autore parlò dell'infiammazione e degli ascessi del pericardio, e del mediastino, in qual modo scuseremo noi Salio e Rondelet che non ne fecero menzione alcuna? e tanto più Rondelet, ch'ebbe a dire, che *niuno, a sua conoscenza, non aveva notata una tale affezione*: e Salio dichiarò *esser cosa maravigliosa che coloro da cui insegnasi la pratica, abbiano negligentata* l'una e l'altra malattia *al segno da non averne fatta la benchè menoma parola.* Nulladimeno quest'ultimo nella sua Prefazione si espresse a sufficienza che intendeva parlare *dei medici i più moderni*; e fece conoscere nella Prefazione stessa il motivo per cui non potè accordare ad Avicenna (siccome Jacot aveva opinato doversi ciò fare, non già insegnando la cura di tutte le malattie secondo i *pratici ordinarj*, ma interpretando i Coaci) la conoscenza dell'infiammazione del mediastino, che avrebbe molto volentieri concessa ad Avenzoar, che aveva stabilito in tal modo la maggior parte dei suoi sintomi con l'autorità di un qualche medico antico, come solevasi praticare in quei tempi. Ma avvi una cosa ch'io vorrei dire in favor di Rondelet, ed è, ch'era tanto invalsa la fama di Avicenna sopra di quella degli altri della scuola araba, da potersi credere che si sarebbe invano cercato nei diversi autori quanto esistito non fosse nella di lui Grand' Opera.

È però assai men degno di scusa Lodovico Mercato, il quale ricavò da Salio tutto quanto scrisse su queste affezioni (2), come lo rileverai a prima vista se lo confronterai col trattato di Salio medesimo, da costui neppur

(1) Hist. Medic. ad A. 980.

(2) De Intern. Morb. curat., l. 2, c. 6.

nominato. Ma quanto meno si mostrarono poco grati verso di Salio, come sovente avviene, alcuni di quelli che vissero ai suoi tempi, tanto più cortese e giusto fu Freind (1), chiaro scrittore del nostro secolo, come pure due illustri medici ch'io lessi di recente, nel rivedere questa materia, in quella parte che tratta su le attuali malattie: anzi uno di essi con una sua osservazione ampiamente ne confermò una di Salio; e l'altro fece conoscere come e quando l'inspirazione di un' aria fredda, o una bevanda gelata possono senza difficoltà infiammare il mediastino ch'è occupato dai polmoni, e che abbraccia la gola. Non vorrai però credere che un uomo d'altronde dotto, abbia voluto mostrarsi scortese verso Salio, allorquando, nel pubblicare un suo scritto dieci anni dopo la comparsa della Storia della Medicina di Freind, si lagnò che sino a quel tempo fosse stata ommessa da tutti l'infiammazione del mediastino, della quale però riferì alcuni sintomi che s'incontrano fra quelli proposti da Salio, imperocchè questi non dimenticò neppur la sincope, nel caso che l'infiammazione si estenda al pericardio. Una tal lagnanza adunque io reputerei che si dovesse piuttosto ascrivere al non essere in poter di ognuno il leggere tutte le opere, e alla difficoltà di ricordarsi di tutto quello che abbiamo letto.

Del rimanente, nel rileggere i segni osservati da Salio ti potresti forse maravigliare che, avendo accennato un senso molesto allo sterno, abbia dimenticato quello che si prova alle vertebre dorsali, o che, adducendo per motivo di questa molestia perchè il mediastino ha contratta aderenza con lo sterno, non abbia considerato che si attacca ancora alle vertebre, o che almeno non si sia

---

(1) Loco modo indicato.

dato il pensiero di riflettere (lo che forse era vero) che siffatte infiammazioni erano più vicine allo sterno che alle vertebre; differenza che l'illustre Verna (1) toccò alla sfuggita in alcuni passi d'Ippocrate *su la Pleuritide del dorso*, spiegati nel *Sepulchretum* (2) in un modo diverso; ma con tutto questo, nella Lettera precedente (3) fu da me indicata un'altra ragione per cui può alle volte darsi che in una affezione del mediastino soffra più lo sterno che le vertebre.

Ma ragionando delle vertebre, reca parimente sorpresa perchè, spiegando sì spesso i dolori di testa per l'impeto o pel ristagno del sangue nelle meningi del cervello, e per qualunque altra offesa o irritazione di queste, non si parli che ben di raro (a fine di spiegare i dolori del dorso dei quali espressamente parlasi in questa Sezione del *Sepulchretum*) delle meningi che rivestono la spinal midolla, le quali in conclusione altro non sono che quelle meningi superiori che si estendono nella cavità delle vertebre. In questa medesima Sezione vi si recano pur degli esempi di dolori dal petto derivati da aneurisme: e benchè abbia io scritto estesamente sulle medesime in un'altra Lettera, e debba parlarne in un'altra ancora, ne riferirò qui due separati esempi, il primo, perchè per indizio d'aneurisma non potei avere che a stento se non che un dolore nell'interno del petto; il secondo, perchè un siffatto dolore di petto mi sembrò doversi attribuire non solo all'aneurisma, ma eziandio al peso del fegato.

47. Una Donna di età matura, che altre volte era

(1) P. 3, c. 8, n. 9 et 12, libr. cit. supra ad n. 43.
(2) Sect. hac 4; Append. ad obs. 39.
(3) Num. 12.

stata all' ospedal di Padova per un dolore alla sinistra interna parte del petto, vi ritornò verso la metà di gennaio dell'anno 1717, lagnandosi di quel medesimo dolore, attualmente accompagnato da febbre risentita. I polsi erano vibrati, e la malattia sembrava realmente grave, ma non però a tal punto da far credere che la morte fosse già prossima. Ma lo fu di fatto, imperocchè il giorno dopo il suo ingresso all'ospedale, la Donna cessò di vivere all'improvviso.

Apertosi il torace, si affacciò al primo aspetto come una idropisia di questa cavità: ma tosto che sotto l'acqua si scoperse gran quantità di sangue coagulato si giunse a comprendere esser il di lui siero quello che mentiva il carattere dell'idropisia. Andando in traccia d'onde fosse provenuto il sangue, mi si offerse una grande aneurisma dell'aorta che si era rotta. — Ecco quanto osservai nell' attenta ispezione di quest' arteria.

Essa, sino dalla sua origine, era più larga del naturale, ed ineguale internamente; nondimeno non si dilatava in aneurisma prima di somministrare la succlavia sinistra. Da tal punto il tronco non ispandevasi già in un sacco laterale, ma in ogni parte, di modo che formava una gran cavità, approssimantesi nella figura ad una sferoide; alla di cui estremità si raccoglieva di nuovo alla guisa di arteria, discendendo, come suole, lungo le vertebre inferiori del dorso. Ma più superiormente, nel punto ove dissi che l'aorta erasi dilatata, questa da un lato comprimeva la parte più elevata del polmone sinistro, e dall'altro, parimente a sinistra, urtava alcuni corpi delle vertebre e le loro apofisi laterali, come pure la vicina parte delle costole. Di fatto tutte queste ossa si trovarono ivi sommamente scavate; e quella parte di polmone, da me indicata, era nera, e a tal segno dura e

compatta, che in questo luogo adempiva al maraviglioso ufficio sul quale già diedi un cenno negli *Adversaria* (1). È per certo, la faccia interna dell' aneurisma, che in questa Donna non si rinvenne coperta di scorze polipose, quantunque offerisse un rilassamento tale in alcuni punti della sostanza interna dell' arteria (e questi assai rari e di poca estensione), che con somma facilità se ne potevano distaccare come delle piccole squame, mostrava che quelle medesime sostanze interna ed esterna erano corrose, e interamente mancavano per l'estensione di due dita ove l' aneurisma assai strettamente si congiungeva al polmone, nel mentre che quella parte della parete arteriosa veniva supplita dal polmone in un modo mirabile, ma evidente, per cui non poteva escir sangue nè dagli orli di quello spazio, a motivo di siffatta tenacissima ed ampia aderenza, nè dalla sostanza del polmone, ch' era divenuta così compatta in quel punto, e nelle vicinanze del medesimo: ed appunto perciò gli sputi della Donna non poterono essere sanguinolenti; ed io stesso osservai la faccia interna dell' asperarteria ed i bronchi del tutto privi di sangue. Nel resto, niun vizio nel cuore, nessuna concrezione poliposa, ad eccezione di una, a dir vero, un po' lunga, ma esile, che dal ventricolo sinistro estendevasi attraverso l' aorta sino alla di lei incurvatura: il sangue poi fu liquido, al pari che nero, nel cuore ed altrove.

Apertosi il ventre, le di cui pareti non mancavano di rughe, oltre la posizione, e quella tortuosità singolare del principio dell'intestino crasso, che su questa Donna venne da me a sufficienza descritta nella parte III degli *Adversaria* (2), ed oltre il fegato scolorito, le parti destinate

(1) II, Animadv. 39, ad fin. (2) Animadv. 14.

alla generazione offerivano alcuni oggetti degni di osservazione, imperciocchè ambe le ovaie si rinvennero nere; ma la sinistra era inoltre dura, e ripiena in parte di sangue mezzo rappreso; e l'una e l'altra erano sì attaccate alle tube e alle parti vicine, da non potersi sapere con certezza a quali di esse specialmente appartenessero le idatidi poste all'intorno, essendo assai piccole a destra; ma a sinistra se ne scoperse una grossa; e tutte le altre che trovavansi aderenti alle sue pareti erano di tal numero e volume, che si giudicò che tutte insieme contenessero quattr'once di acqua. Quest'acqua era giallastra, e ciascuna idatide aveva una doppia tunica, ma l'interna si trovò più sottile, e fornita di vasellini biancastri, come in allora vedevansi. Tutte e due le tube erano impenetrabili in mezzo a queste idatidi, e più in basso: in vicinanza poi dell'utero si videro molto dense, e non solo accessibili, ma anche dilatate; ed in quel punto la sinistra si osservò ripiena di una mucosità quasi limpida. Inoltre, nella faccia interna della cervice dell'utero, che in questo caso era ben lunga, esisteva una mucosità gialla, tendente al nero, e tenacissima; e la corona della boccuccia dell'utero che sporge entro la vagina, e tutta la vagina medesima, erano macchiate di una materia biancastra, quasi che la donna (lo che non si potè sapere con certezza), avesse sofferto di uno scolo che avea un'origine non molto distante; come veniva indicato dal colore ben diverso dalla mucosità descritta nel collo e nella tuba.

Io bramai ancòra inutilmente di sapere se mai la Donna si fosse lagnata delle mammelle. Di fatto esaminatele al di fuori e internamente, ed avendole riscontrate qua e là dure oltre il dovere, tanto più che erano rugose e pendenti, nel comprimerle spremei un siero,

che usciva torbido da alcuni forellini delle papille, e che aveva un colore smorto, ma che molto si approssimava a quello che dicesi di *tabacco*; e il siero che scaturiva dagli altri fori era di un colore verde-cupo affatto. Di più, dopo l'incisione della sostanza glandulosa delle mammelle, da un lato scorreva un siero verde, e dall'altro poi nero: nondimeno, asciugato un tal siero, quella sostanza apparve bianca, e sufficientemente sana. Avendo in fine riconosciuto ch' esisteva dell' acqua nel canal vertebrale, esaminate dentro e fuori quelle vertebre del dorso, ch'io dissi che furono scavate dall'aneurisma, manifesto apparve che la loro lesione non perveniva sino alla cavità del canale medesimo.

48. Dirò altrove (1) qualche cosa di quel siero verde e nero delle mammelle, per non disviarmi dall'argomento che ora mi proposi. — Se mai qui ti recasse sorpresa che un'aneurisma, la di cui forza aveva scavato quelle ossa, non avesse potuto parimente viziare la sostanza del polmone, che è incomparabilmente più molle, o distaccar per lo meno quell' aderenza ch' esisteva all'intorno degli orli dell'apertura, ti esorterò a leggere una osservazione di Maloet (2), il quale riferisce che quantunque un' aneurisma si trovasse congiunta al tronco dell' asperarteria, e che alcune delle di lei cartilagini costituissero una porzione della parete dell'aneurisma, come il polmone la costituiva sul nostro suggetto, nulladimeno, quella violenza del sangue che aveva rotto e corroso in parte quelle cartilagini; non pervenne a corrodere o perforare le altre pareti dell'aneurisma, tanto molli e

(1) Lettera L, n. 47.
(2) Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., an. 1733.

sottili, nè sciolse quell'aderenza che si era circolarmente formata.

Non v'ha dubbio che le parti che sono più arrendevoli alle pulsazioni ricevono minori offese, e che quelle che vigorosamente resistono risentono un danno maggiore. In siffatto modo, per servirmi fra i molti, di un esempio recentissimo, tu conoscerai in una osservazione di Schreiber (1) che ad onta che un'enorme aneurisma dell'aorta, posta sotto i muscoli pettorali, grande e piccolo, si fosse rotta a tal segno che il forame poteva ricevere un pugno, ed avesse distrutto in quella parte tre costole, non aveva però offeso internamente il polmone, da essa represso, o il diaframma, col quale erasi unita, nè al di fuori non viziò i muscoli pettorali che la rattenevano. Ma affrettiamoci verso l'ultima osservazione.

49. Un Giovine, dedito a bere del vino puro, e che lo beveva in tanta maggior copia quanto in esso era maggior la sete risvegliata dalla sua professione di cuciniere, essendosi in questa assai affaticato, incominciò un mese prima a sofferire di petto e di stomaco, ed a respirare con difficoltà: di lì a poco, a simili cose si aggiunse come una durezza all'ombilico. Tali vicende avvennero senza febbre. Fattesi due emissioni di sangue dal braccio, ma moderate, ed amministratisi rimedi dolcificanti ed espettoranti, provò un miglioramento tale, da credersi perfettamente risanato. Ma otto giorni dopo, quantunque dichiarasse di non aver commesso verun altro disordine che di aver camminato di soverchio, mal sostenendosi in piedi, tutti quei sintomi ricomparvero, e assai più gravi.

---

(1) Nov. Comment. Acad. Sc. Imp. Petropol., tom. 3, in Physic., obs. 4.

Io lo vidi quando in fine lo trasportarono all'ospedale di S. Maria della Vita di Bologna, il 30 aprile, 1703, cioè l'ottavo o il nono giorno dopo la recidiva. La faccia era biancastra e alquanto tumida, con i piedi freddi, che già da tre giorni erano divenuti enfiati al pari delle gambe. Orinava poco ed aveva gran sete. Egli giaceva con difficoltà in qualunque posizione si fosse, e tentando di alzarsi, il sudore gli bagnava la fronte.

Quantunque si lagnasse di questi e dei precedenti incomodi, si doleva in particolare di una oppressione al torace, e soprattutto di un gran peso, come se, a norma della sua maniera di esprimersi, avesse avuto una macine da mulino sul petto. Volendo esplorare il polso, toccai inutilmente l'uno e l'altro carpo, nè potei discernerlo in nessuno dei due; ma l'ammalato, in quanto alle facoltà mentali, stava assai bene; e in quanto alla difficoltà di respiro, raccontava con sufficiente facilità tutto quello ch'esposi. Narrava inoltre, che ogni notte veniva in allora sorpreso da febbre, per la quale il di lui corpo riscaldavasi dalla metà in su solamente. Ma nel tempo ch'io desiderava sapere se i polsi, che fra 'l giorno celavansi, fossero almeno in allora sensibili, tutti quei sintomi si aggravarono al punto, che morì nell'indomane, ed io non potei instituire delle indagini su questo particolare, nè sopra di altri ancora, se non che mediante la dissezione del cadavere, dalla bocca del quale si versò gran copia di sangue.

Si trovò dell'acqua nel torace e nel ventre, ma in iscarsa quantità. Ma entro il torace il cuore si rinvenne dei più grossi ch'io avessi mai veduti: e questo viscere, e la sua orecchietta destra, dilatata al sommo, ed i vasi coronarj che si erano ingrossati, si videro pieni di un sangue affatto nero, e quasi fluido, senza alcuna concrezione

poliposa. Le fibre di questo cuore voluminoso erano floscissime, per cui le stesse colonne, prominenti entro i ventricoli, seguivano facilmente le dita di chi le tirava.

Nel ventre, quella parte d' intestini tenui corrispondente all'ombilico, sembrava pressochè infiammata per l'ampiezza di un palmo; ma la milza, che trovavasi assai tenacemente unita al diaframma, presentava proprio un colore preternaturale, e simile a quello del fegato. Questi due visceri poi erano duri, ma il fegato in particolare; essendolo a tal segno, che io non ebbi a dubitare che il di lui peso, combinato con quello del cuore, voluminoso e ridondante di sangue, non sopraccaricasse di soverchio il diaframma, spingendolo in basso, e che questo non premesse nella medesima direzione il fegato stesso e gli altri visceri vicini. Ma essendomi mancato il tempo necessario onde fare delle più esatte ricerche, non potei conoscere da qual via il sangue fosse pervenuto nella bocca del cadavere.

50. Da ciò ch'io dissi essersi rinvenuto dopo la morte è agevole il giudicare quanto potè esistere di morboso durante la vita. Io nulladimeno non mi accingerò a questa impresa, sulla tema che, estendendomi fuor di misura, non avesse a sembrare ch'io ti avessi diretto non già una lettera, ma un volume. Tu poi, se vorrai paragonare questa osservazione con quelle che ti scrissi in altra occasione (1) sulla vera discesa del cuore, e le di lui aneurisme, e paragonare la precedente con quelle in cui trattasi delle aneurisme dell'aorta (2), tu non farai una cosa estranea all'argomento, e ti verrà fatto di conoscere che nelle une e nelle altre raccolsi la maggior parte degli oggetti che a bella posta qui ommisi.

---

(1) Lettera XVII, num. 28.

(2) Lettera medesima, e XVIII.

LETTERA ANATOMICO-MEDICA XXII.

ALL' AMICO.

Dello Sputo Sanguigno, e degli Sputi purulenti e sordidi. Dell' Empiema e della Tisichezza.

1. Doveroso è finalmente di equilibrare la lunghezza di tante lettere con la brevità di una sola. Questa pertanto non sarà prolissa, benchè raccolga le malattie esistenti in tre Sezioni del *Sepulchretum*, una delle quali è estesissima. E per non aver io la taccia di esser conciso per una certa tal quale incuria o per soverchia precipitazione, prima di tutto comprendi le cause della prolissità altrui e della mia brevità.

2. In quelle tre Sezioni del *Sepulchretum*, V, VI, VII, troverai, a dir vero, molte cose meritevoli di somma lode, sia che tu legga le osservazioni, o pure gli scolj; ma al tempo stesso t' incontrerai in oggetti che facilmente non ti andranno a genio. In esempio di ciò si ponga la quinta: (1) *Sostanza del cuore rigettata con gli sputi*; (2) *Emottisi per la rottura di qualche vaso del sospensore del fegato nel lato destro;* (3) *Rottura della vena cava entro i polmoni*: Nella VII poi, (4) *Tabe derivata da una specie di aderenza dei reni, singolarmente del destro, con il fegato, mediante membrane particolari, dai quali erano coperti.* — E qual

(1) Obs. 21.

(2) In Schol. ad obs. 24.

(3) In Additam. obs. 1.

(4) Observ. 126.

maraviglia se alcuni passi vi sono replicati, come questo primo lo fu in un'altra Sezione (1), e se anche negli Scolj (2) ritrovansi diverse altre ripetizioni? E per trattenermi alla sola Sezione VII, ti prego di confrontare l'osservazione LXIX con il §. 2 della XXIV; il §. 1 col §. 2 della CXXXI, ed in fine la CXLIV con la CLIV, e potrai comprendere che un oggetto vi fu riportato sei volte, quando le tre bastato sarebbe. D'altronde, ti accorgerai che sì fatte ripetizioni disturbano i leggitori, i quali crederanno che nella terza di queste osservazioni si citino due libri di Tomaso Bartolino, nel tempo che non fu accennato che un solo e il medesimo; nella seconda poi si troveranno nell'ambiguità se il fatto avvenne a Francfort *sul Meno*, ovvero a Francfort sull'*Oder*, ove realmente ebbe luogo l'osservazione; in fine, da quale stupore credi tu che sarebbero sorpresi se la sorte facesse che s'incontrassero in quel passo ove, non so come, nella dissezione del cadavere di Cristoforo Richter si parla dell'ùtero? Tacerò che una osservazione (3) *di tabe per una glandula aderente al piloro* non è già una osservazione, ma una congettura; e questa non abbastanza fondata, se si consideri ch'io vidi una cosa simile senza tabe. Nè dirò inoltre che lo Scolio posto in fine dell'osservazione XXXVII non può ad essa in verun modo appartenere, non parlandosi in quello nè di *Gentildonna*, nè di *cervello* (un tal errore è stato commesso anche altrove (4)); ma io ritengo che quanto fu già immaginato da Diemerbroeck sull'azione

(1) Sect. 6, obs. 14.

(2) Ibid. secund., ad obs. 5, et ad 31, in Sect. 7.

(3) CXXVIII.

(4) Ut Sect. 5, obs. 10, schol. quod attinebat ad 9.

del fegato, della milza e del pancreas, non fosse di sì grande entità da meritare che si empissero molte pagine nello scolio aggiunto alla osservazione CLV.

Ma che dirò poi delle Aggiunte alla medesima Sezione VII? Lascio da parte molte pagine occupate dai *Consulti* (1), e le osservazioni nelle quali non trovasi neppure il nome dell'affezione di cui si tratta, cioè della Tabe, come vedesi nella IX. Ma egli è certo che l'osservazione III, e parte del suo scolio, erano già state descritte prima nella stessa Sezione, ed anche più copiosamente nella osservazione LXII, e che nelle osservazioni XCVIII e LI fu detto quanto viene replicato nelle Aggiunte alle osservazioni X e XXI, ad eccezione di poche parole che trovansi di soprappiù nella prima di queste, e di molte esistenti nell' altra, che Blancard, secondo il suo solito, ommise o cangiò, quasi che una tale osservazione fosse non già di Tomaso Bartolino, ma sua propria: su quest'oggetto però fu più cauto Bonet, benchè non del tutto, e anche in questa medesima storia.

Se a tutti questi inconvenienti e ad altri consimili, che tu potrai forse rilevare, volendone istituire una più diligente ricerca, aggiugnerai quelle osservazioni che Bonet non volle assolutamente quì tralasciare, benchè egli confessi che appartengano ad altri titoli, come pure le altre, circa alle quali non fa alcuna dichiarazione che si riferiscano pur esse ad estranea materia, ed in fine il copioso numero di quelle, che gettate si veggono, qualunque si fosse la causa del dimagramento, nella Sezione VII, nella quale, al titolo di questo secondo libro *su le affezioni di petto*, non dovrebbe aver luogo

(1) Observ. 17.

altra tabe se non quella che ha le di lei cause entro il petto, imperocchè non si debbe opinare della tabe come delle lesioni del respiro, le quali sono sempre un'evidente affezione del torace, qualunque sia il luogo ov'esiste la loro causa: se adunque vorrai prendere in considerazione tutto ciò che fu detto, comprenderai facilmente come sia accaduto che quelle cose riportate nel *Sepulchretum*, in occasione delle proposte malattie, abbiano potuto occupare un numero sì grande di pagine.

3. Al contrario, tanto è lontano che in questa lettera io ti voglia reiteratamente narrare alcune osservazioni, o riportare in questo luogo delle dissezioni che non appartengano specialmente al petto, che io non dirò qui neppure una parola su quelle che ebbi od avrò occasione di produrre altrove, quantunque relative all'attuale proposito. Oltre di che, ve n'erano forse parecchie che avevano più rapporto con la tisichezza che con la peripneumonia; nonostante volli piuttosto riferirle a quest'ultima, parlando della medesima nelle due lettere precedenti. Di fatto, quantunque gli sputi o la febbre fossero alle volte di natura tale da appartenere più alla tisichezza che alla peripneumonia, oppure benchè il vizio trovato nel polmone non sembrasse così recente, ad onta di ciò, siccome Valsalva, il quale esaminò gli ammalati e i cadaveri, scrisse positivamente che gl'individui morirono di peripneumonia, ovvero, ignorando io del tutto gl'incomodi precedenti del torace, quantunque conosciuto avessi quelli che avvennero negli ultimi tempi, seguendo la di lui intenzione volli preferibilmente collocare queste storie in quel posto a cui è indubitato che in qualche parte si riferivano, e dal quale ti sarebbe libero di qui trasportarle se così ti piacesse. Oltre di che, conosci la causa precipua della mia brevità.

Siccome Valsalva nella sua gioventù corse pericolo di cadere in tisichezza, a norma di quanto trovasi scritto nella sua Vita, così io penso ch' egli facesse ben poche ricerche su i cadaveri di coloro che furono rapiti da questa malattia. In quanto a me, onde aprirti l'animo mio, evitai questo genere di suggetti a bella posta mentre era giovine, e me ne guardò ancora in vecchiaia; in allora per vegliare sopra di me, ed in oggi per vegliare su la gioventù studiosa che mi circonda, cautela forse portata al di là del bisogno, ma però più sicura (1). Egli pertanto ne ha incisi pochi, ed io appena qualcheduno. Disponiamoci adunque a descrivere con ordine le storie di costoro, incominciando da quelli che Valsalva notomizzò pei primi.

4. Un Uomo di anni cinquanta, dopo aver sofferto molte fatiche viaggiando, ritornato in fine alla propria casa lagnavasi grandemente di dolor dal petto, e di una tosse con la quale espettorava ben poca materia. Egli giaceva con maggior facilità tenendo il capo basso: il ventre ed i piedi eran tumidi: aveva molta sete, e respirava anelando: trovavasi aggravato al sommo dopo il cibo. A tutto ciò si aggiunse lo sputo sanguigno, ma questo sintoma scomparve, sussistendo tutti gli altri; se non che quasi un mese prima della morte si trovò libero dal dolore di petto; però nei tre o quattro ultimi giorni non poteva adagiarsi sul lato destro. In fine rimase soffocato da copiosissima quantità di sangue sboccata dai polmoni.

Tutto il ventre trovavasi pieno di un' acqua giallastra, non dissimile dal siero che vediamo intorno al sangue cavato, e che trovasi già in coagulo. Non erano visibili i

(1) Vedi Lettera XLIX, n. 32.

canali della linfa. La milza eguagliava il natural volume del fegato, ed era sì tenacemente attaccata alle parti vicine, che a grande stento si poteva divellere. Il fegato sembrava alquanto contratto, essendo pallido, e dentro e fuori: le tuniche delle sue vescichette eransi ingrossate. Inoltre, copiose concrezioni cartilaginee stavano qua e là aderenti alla membrana della vescica orinaria. Sano si rinvenne il polmone nella cavità destra del petto, ad eccezione che rosseggiava assai nella di lui inferior parte. Ma a sinistra tutto il polmone era pallido, rattratto e duro, e conteneva una materia saniosa: di più, trovavasi talmente unito alle parti circonvicine, che quasi sembrava di formar con esse un sol corpo, e di non poterlo separare senza impiegarvi la forza. Anche il pericardio in ogni punto era aderente al cuore, i di cui ventricoli furono del tutto vôti.

5. Ora forse addimanderai in qual senso si dica che il polmone sinistro era contratto, e al tempo stesso in sì fatto modo aderente alle parti circonvicine? Si dovrà ritenere, o che non trovavasi ovunque attaccato a tutte queste parti, ma con alcune soltanto, o pure se lo era con tutte, non trovavasi contratto nella periferia, ma nell' interna di lui sostanza; e fu detto ch'era contratto e duro, e perchè tutto lo spazio lasciato nell' interno dalla sostanza rattratta divenne tanto più ricolmo di saniosa materia quanto meno poteva espettorarne la tosse, trovandosi questo viscere indurito e in ogni parte aderente. E siccome il dolore del petto e la tosse indicano che questi ultimi vizi del polmone non incominciarono dopo il primo sputo di sangue; e siccome l'assenza del medesimo dolore nell' ultimo mese avanti la morte ci fa conoscere che la durezza del polmone aveva acquistato un considerabile incremento prima che accadesse l' altro

più copioso sputo di sangue, egli è verisimile che in ambi i casi l'eruzione sanguigna fu grandemente promossa da quella durezza, che, premendo da principio una parte dei vasi, e poscia tutti, avrà primieramente forzato il sangue a dilatar di soverchio e rompere un qualche vaso nel medesimo polmone sinistro, e per ultimo a far lo stesso anche nel destro. Ed invero, tanto quell'impossibilità di giacere sul fianco destro negli ultimi giorni, quanto quel gran rossore verso le parti inferiori del polmone nel medesimo lato, d'altronde sano, sembra che dimostrino che questo aveva provato una violenza del sangue pressochè escluso dal polmone sinistro, contratto, e di già tutto duro, ed in conseguenza anche pallido.

Da un'altra parte è indubitato che Wirsung (1) ed Ingrassia (2) rinvennero durezza polmonare non solo nei tisici, come in quest'Uomo, che rigettarono sangue dalla bocca, ma ben anche in altri individui, i di cui sputi non furono mai purulenti, ma sempre sanguigni, come per l'appunto venne osservato da Willis (3), la di cui spiegazione ho al presente dà per tutto seguíta, per abbracciarne altrove una diversa, riconoscendo che ciò riuscir possa di maggior convenienza. Qualunque poi esser si voglia la spiegazione da adottarsi sul proposito di uno sputo di sangue, pel quale fui consultato da un giovine Sacerdote domenicano, non sarà sì facile di rinvenir la causa per cui un simile morboso sconcerto si dia per l'appunto in suggetti dei quali egli mi parlò. Di fatto, avendolo interrogato se suo padre o sua madre, e

(1) Sepulchr., l. 2, S. 7, obs. 6.

(2) Ibid., obs. 102.

(3) L. 1, Sepulchr., S. 2, obs. 7.

i genitori e gli avi dell'uno o dell'altra avessero sofferto di simile sputo sanguigno, mi rispose assolutamente di no; ma soggiunse nel tempo medesimo ch' egli era nato di padre Armeno e di madre Italiana; e che in Venezia fu osservato in tre altre famiglie che i figli ch' ebbero per padre un Armeno, e per madre una Italiana furono invasi da una malattia di questa natura, dalla quale andarono immuni i padri e gli avi; e che già tre o quattro dei suoi fratelli germani perirono in conseguenza di un' affezione consimile. Del resto, sì a me, come ad esso, un tale sputo sembrò d'indole scorbutica. Ma passiamo ad osservazioni d' individui presi da empiema.

6. Un Giovine, di anni diciotto circa, mentre sembrava già libero da una infiammazione del polmone destro mediante un conveniente trattamento, fu di nuovo assalito da febbre, con tosse, sputo purulento e sete. Frattanto la faccia divien tumida; giace di continuo sul destro lato; nè può sopportare altro decubito anche per breve spazio di tempo. Il ventre è tumido. In fine, dopo essere stato travagliato per due mesi e più da questi sintomi, cessà di vivere.

Apertosi il ventre, che nel cadavere apparve disenfiato, uscì fuori non poca quantità di limpido siero: nulladimeno, i di lui visceri non offersero alcuna traccia di lesione. All' apertura del torace, la di lui cavità destra si trovò affatto piena di marcia, in mezzo alla quale il polmone erasi a tal segno contratto, che a prima vista sembrava che mancasse. Siccome poi mosso da prima il cadavere, la marcia scaturiva dall' asperarteria, si fece ricerca se questa fosse a caso passata dalla cavità del petto nei bronchi attraverso i pori della tunica del polmone, o da un' ulcera che avesse corrosa una tal membrana; ma nella medesima non si potè

rinvenire ulcera alcuna, per quanto l' insopportabil fetore del cadavere concesse di far delle ricerche: ed incidendo la sostanza contratta del polmone non si scoperse già entro di essa un' ampia ulcera, ma si osservarono soltanto in diversi luoghi dei tubercoletti ch' emanavano scarsa quantità di marcioso umore. In quanto al resto, la pleura era sana, ed il pericardio ripieno d' acqua.

7. Sarebbe stato desiderabile che con più lungo ed accurato esame si fosse potuto esplorare lo stato della membrana del polmone, a fine di essere in grado di stabilire qualche cosa sulla via tenuta dalla marcia, non tanto dalla cavità del petto nel polmone, quanto dal polmone nella cavità del petto. Di fatto, trovando la pleura sana, altro non rimaneva da congetturare che quella quantità di marcia si fosse versata dal polmone entro la cavità; e benchè in questo viscere esistito non avesse nessun' ulcera ragguardevole, ma solamente dei tubercoletti, d' onde bisogna giudicare che fosse escita la marcia che scorreva dalla bocca del cadavere, essendosi quella a poco a poco raccolta nei bronchi, nulladimeno la sostanza contratta del polmone non solo potè sommamente diminuire la cavità di un ascesso che preesistito avesse entro di essa, ma potè anche chiuderla. Nè in questo caso v' era parità di circostanze come in quell' Uomo di cui antecedentemente parlammo (1); imperocchè nel nostro Giovine la sostanza del polmone non si contrasse in modo da non essersi diminuita la sua circonferenza, ma, al contrario, si era a tal segno scemata che a prima giunta sembrava che il polmone mancasse. — Doppia potè esser la causa di sì gran decremento di polmone; e in primo luogo per

(1) Num. 4.

un sommo disfacimento dell' intima di lui sostanza in conseguenza di suppurazione; secondariamente, per la compressione della sua superficie, operata dalla marcia, stravasatasi in tanta copia entro il torace, da empiere del tutto la di lui cavità.

Quanto poi sia il potere dell' una e l' altra causa si comprenderà da queste medesime Sezioni del *Sepulchretum.* Ed invero vi leggerai non poche osservazioni (1) spettanti a molti autori, dalle quali risulta che la sostanza dei polmoni, e di uno in particolare, rimase consunta per la suppurazione, non già in gran parte, ma tutta affatto. E ne abbiamo dell' altre da aggiugnere alle medesime; imperocchè il chiarissimo Senac (2) in alcuni casi vide un lobo di polmone interamente consunto e ridotto in marcia; e Laubio (3) osservò l' annientamento di più della metà del polmone destro in mezzo ad una quantità quasi incredibile di sanie: e sembrerebbe che si potesse a ciò riferire un' osservazione di un vecchio rispettabile, Domenico Passeri, medico primario di Pesaro, che me la scrisse in quell' istesso anno in cui fu pubblicata (1734); come pure una storia più meravigliosa di Marco Gerbcz (4), il quale rinvenne il medesimo polmone destro ridotto onninamente in molle poltiglia per putrefazione, insieme all' asperarteria. E quantunque Gio. Tack (5) abbia veduto questo viscere del tutto corrotto, ed al punto da lasciarci scritto che

---

(1) Sect. 6, obs. 4, 11; et in Additam., obs. 1, §. 2; et obs. 4, et S. 7, obs. 20, 55, 103, etc.

(2) Traité du Coeur, l. 4, ch. 3, n. 2.

(3) Act. N. C., tom. 2, obs. 107.

(4) Eorumd. Eph., Dec. 3, A. 3, obs. 6.

(5) Decad. ead., A. 8, obs. 155.

il lato destro trovavasi destituito di polmone, nondimeno sarei per essere più maravigliato di un caso dell'illustre Rotter il giovine (1), il quale riferisce che nel sinistro lato, ripieno per metà di una bianca materia purulenta, gli orifizi dei vasi di quel polmone, totalmente annientato, erano aperti, se il celeberrimo anatomico Haller (2) non confermasse che nel luogo del medesimo polmone sinistro, affatto scomparso, aveva rinvenuto una prodigiosa quantità d' acqua piuttosto fetida, viscosa in guisa di albume, e in mezzo ad essa l' asperarteria, e i maggiori vasi arteriosi e venosi come tagliati, con la loro estremità aperta, di modo che a grande stento si sarebbe potuto rinvenire ciò che ratteneva il versamento del sangue. Plater poi, che più volte osservato aveva sui tisici che non rimaneva punto della sostanza polmonare in uno dei lati, vide almeno i *vasi del cuore, che sino là si estendevano, e i rami della trachea otturati da qualche callosità*, come leggerai in questa Sezione VII (3) del *Sepulchretum*.

Allorchè avrai diligentemente esaminato tutto ciò che si riferisce alla prima delle due cause del decremento del polmone, e già da me indicate; per quello che spetta la seconda bramerei che tu esaminassi la fine della prima parte dello scolio situato in seguito all'osservazione IV della VI Sezione, all'oggetto di comprendere che in forza della suppurazione polmonare ha luogo entro il petto uno stravaso, che non solo trae origine dalla marcia che deriva dall'alterazione della sostanza polmonare, ma eziandio da un'assai maggior quantità di quella

(1) Act. N. C., tom. 6, obs. 14.

(2) Opusc. Pathol., obs. 17.

(3) Observ. 55.

che in gran parte è formata da quanto viene trasportato dai vasi in questo polmone. Egli è dunque necessario che, riempiutasi quella cavità del torace, il polmone si diminuisca in ragione dell'incremento della marcia, che comprime con forza il rimanente della sostanza di questo viscere, la quale facilmente si lascia pigiare, tanto perchè le vescichette membranose, componenti questa sostanza, la costituiscono di una natura molle, quanto perchè le cavità formate entro di essa dalla suppurazione la rendono vie più cedevole.

Oltredichè, io sono di opinione che per queste cause appunto, o per qualcun'altra di simil fatta, circondato il polmone da una gran quantità d'acqua, è stato alle volte schiacciato in modo che quasi sembrava che non esistesse. E Colombo (1) così parla: *Io trovai che una parte del petto era mancante di polmone., cioè a dire, vi esisteva una picciolissima porzion di polmone: il rimanente poi della cavità trovavasi occupato da un umore acquoso.* In modo eguale accadde pure a Valsalva, la di cui osservazione esporremo altrove (2), di credere al primo aspetto che il polmone non esistesse: tanto si era rattratto sotto gran copia di umore! E per non esser io di soverchio prolisso, anche Haller (3) sopraccitato, *in una idropisia di petto* vide i polmoni *talmente schiacciati e aderenti alla pleura,* che, *non ponendovi mente, pareva che mancassero;* ed è certo che *non avevano più di tre linee di grossezza.* Questo medesimo autore (4) è poi di sentimento esser probabilissimo

(1) De Re Anat., l. 15.
(2) Lettera L., n. 4.
(3) Ad Boerh. Praelect., §. 102, not. 17.
(4) In Tabula Disputation., volum. 2.

che per una causa consimile avesse luogo un errore di questa specie in una osservazione (1) dal medesimo accennata nella LVI Dissertazione dei Casi Pratici da esso raccolti. Nondimeno cita delle storie che sono qua e là collocate in questa Dissertazione, e che appartengono a vomiche di polmoni e delle prossime glandule. Io vorrei che tu le leggessi; e, per quello che potei scorgere, ve ne rinverrai non poche da aggiugnersi a quelle del *Sepulchretum*. In quanto a me, non mi fu possibile di accennarne alcuna nella presente Lettera, perchè ho ricevuto quella Dissertazione sì tardi, che appena potei qui tracciare queste cose, avendo non solo già rivedute, ma ancora trascritte tutte le mie Lettere.

Ma facciamo passaggio ad altre osservazioni di Valsalva, nelle quali la mole del polmone si era diminuita.

8. Un Uomo, dell'età di circa quarantacinque anni, che vissuto avea in luoghi paludosi, incominciò a lagnarsi di qualche incomodo al petto, e fra gli altri, di una difficoltà di respiro, che sotto il moto diveniva maggiore. Dopo alcuni mesi viene assalito da febbre violenta con dolore gravativo e pungente al sinistro lato, sul quale non poteva giacere senza pena; con sete tormentosa, tosse molesta, e sputi alle volte rossastri, e con polso duro e frequente. Appena mitigati questi sintomi, l'ammalato ritornò alla propria casa, dopo esser giaciuto nell'ospedale pel corso di un mese. La sete persiste, il dolore è più lieve, e gli escreati sierosi sono abbondanti. Di lì a dodici giorni circa la febbre si ridesta più ardente con maggior sete, con senso di peso in tutto il torace, con isputi copiosi e tosse molesta. Gl'ipocondrj sono dolenti, quasi che cinti da una fascia. Finalmente muore.

(1) §. 65.

Il ventre altro non offerse di singolare, se non che la milza era soverchiamente molle. Ma nella cavità sinistra del petto la faccia anteriore del polmone trovavasi aderente alla pleura, nel tempo che il restante che si avvicinava al dorso, e disgiunto dalla pleura, fu guasto, e la sua propria membrana raccoglieva una specie di cavità sinuosa, ripiena da copiosa quantità di sierosa materia; sulla quale galleggiavano frammenti membranacei, che assomigliavano a *gelatina*, ed eguali a quelli che in parecchi punti trovansi tenacemente attaccati alla membrana del polmone: siffatto polmone era internamente seminato da macchie nere, ed offeriva un volume sì piccolo, che a stento eguagliava la quarta parte di un polmone in istato naturale. Al contrario, il polmone destro, coll' aumentato suo volume compensava a sufficienza la picciolezza dell' altro. Il sangue, eccettuatine alcuni grumi, rinvenuti nel ventricolo destro del cuore, conservava quasi la medesima fluidità che suole avere durante la vita.

9. Quantunque Valsalva in questa dissezione non sembri descrivere altro siero, circa a quello trovato nella sinistra cavità del petto, se non quello che accenna sovente dopo una pleuripneumonia, nulladimeno bisogna che fosse sanioso, imperocchè a questa malattia diede il nome di empiema. Di fatto un tal siero venne in conseguenza di una infiammazione di polmone non abbastanza felicemente giudicata; e da quella somma diminuzione di mole di questo viscere si può arguire ciò che in seguito avesse sofferto. In quanto alle macchie nere, dalle quali era internamente segnato, se qui tu credi ad Olao Borrichio nell' osservazione CXVI, Sezione VII (1), esse

(1) Lib. 2, Sepulchr.

erano *una prova incontrastabile di una putrefazione in corso, o che dovea in breve svilupparsi;* di fatto egli scrive che una tal cosa l'ha spesso osservata *nei polmoni dei morti che erano stati travagliati da catarro:* e quantunque Valsalva abbia menzionato tante volte queste macchie nelle storie descritte nella XX Lettera, ed altrove, tu giudicar potrai se sia verisimile che tutti quegl'individui, o la maggior parte di essi, fossero stati soggetti ad affezione catarrale, come sembra che Borrichio lo congetturi in quella osservazione, se avverrà che tu la legga per esteso.

10. Un Uomo, di trent'anni circa, abitatore di luoghi palustri, che soggiacque ad affezioni di petto in seguito di lue venerea, decumbette a lungo nell'ospedale di Ferrara, ove fu perfettamente risanato da una febbre ardente, ma non già dall'oppressione al petto. Questa a grado a grado vie più molesta divenne. Inoltre, le gambe, il ventre ed in fine il capo stesso, incominciarono a tumefarsi, con febbre leggiera, con sete e maggior difficoltà di respirare, con dolore al sinistro lato, sul quale più volentieri giaceva; con tosse frequente accompagnata da un continuo sputo di materia sierosa. Frattanto l'edema del capo, dal decubito in poi, si era a tal segno accresciuto, che dall'orecchio sinistro versavasi copioso icore, sino a che, indebolitosi finalmente il polso al punto di poterlo appena distinguere, sul declinare del secondo giorno sopravvenne la morte.

Mentre con lo scalpello tagliavansi gl'integumenti e le carni del cadavere per aprirsi la via alla cavità, versavasi umor sieroso. Anche nel ventre esisteva un siero trasparente, ma di un color giallo, il quale appressato al fuoco svaporò quasi tutto, non avendo lasciato che una pellicina ed alcune strisce. Gl'intestini erano affatto

pallidi, e turgidi per l'aria: il fegato però fu nero. Siccome nell'aprire il torace si tagliò a caso la vena mediastina, il sangue spicciò fuori quasi con quel medesimo impeto di quando si apre la vena nei viventi: laonde in tutte le parti di questo cadavere il sangue si rinvenne assai fluido, e quasi diluto, senza alcuna apparente concrezione poliposa, anche nel cuore medesimo. Il polmone destro stava appeso sopra alle costole mediante sottili membrane: era infiammato nella parte posteriore; ma la parte superiore del sinistro era dura, e sembrava divenuta come carnosa: la inferiore poi trovavasi in pezzettini natanti sopra una sanie che aveva l'apparenza di una sostanza quasi *gelatinosa*, ed esisteva in copia in questa cavità sinistra. Il pericardio era ovunque sì tenacemente unito al cuore, che sembravano divenuti un corpo solo: quello videsi cartilaginoso in alcuni luoghi, e talmente ingrossato in alcuni altri da eguagliare la metà di un pollice; ma un sì fatto ingrossamento doveasi ripetere dai di lui filamenti, divenuti più grossi e pressochè carnosi, e che racchiudevano fra di essi parecchi corpi ovali, che incisi tramandavano un siero giallo, e dopo il versamento di questo rappresentavano dei vacui simili a piccole vesciche.

11. Ambi tali individui ebbero questo di comune, che essendo stati abitatori di un paese palustre avevano fluido il sangue a quel segno, ma in particolare quest' ultimo, che era affetto non solo da empiema, ma eziandio da idropisia: e quest' idropisia congiunta forse in qualche parte con l'empiema nel primo, sarà stata la causa che l'umore trovato nel petto sembrava piuttosto sieroso che purulento. Ma in quest'altro, nel quale la forza dell' idropisia fu tanto maggiore nel rimanente del corpo, diremo noi essere appunto per ciò accaduto,

che, quantunque una nuova infiammazione di polmoni si fosse unita alle altre malattie, la febbre sembrasse nulladimeno leggiera, o che questa fosse sembrata tale perchè il pericardio, di una struttura più densa di quella che Malpighi ci ha fatto conoscere, ed in ogni parte aderentissimo al cuore, si opponeva ad una maggior agitazione di questo viscere? Del rimanente, la lue venerea, che da prima avea disposto quest'uomo ad affezioni di petto, sembrerebbe che avesse contribuito non poco a formare quella ragguardevole corruzione del polmone.

Coloro ch'esercitano la medicina e l'anatomia certamente non ignorano in fine che a quella lue ben di sovente si unisce la tisichezza. Una tal cosa ti può esser resa manifesta da una dissezione che altrove (1) ti descrissi, fatta in un Uomo, nel quale trovai al tempo stesso le parti genitali in pessimo stato, ed il polmone purulento. Oltre di che, nel notomizzare (2) il cervello di una Donna errante per demenza, e che per tal motivo poco si guardava della plebaglia, molto infetta da venereo malore, io vidi il di lei corpo già dimagrato e consunto; e mi riferirono che il polmone trovavasi per la massima parte ripieno di marcia. Intesi parimente che questo viscere rimase sommamente offeso in una Meretrice, alcune parti della quale furono da me esaminate verso la fine dell'anno 1716. Questa avea espettorato della marcia, e il di lei corpo trovavasi estenuato per effetto di una ostinata febbricciattola sifilitica, a segno tale che sul cadavere *non erano rimaste le vestigie delle mammelle*, e *solo scorgevansi le papille*,

(1) Lettera XVII, n. 25.
(2) Lettera VIII, n. 9.

secondo l' espressione d'Areteo (1) allorchè fece la descrizione di un corpo tisico. Fra non molto (2) vedrai in qual condizione Valsalva rinvenne i polmoni di un'altra Meretrice, in seguito a consimili caratteristiche di tisichezza; ma prima di passare alle storie dei tisici, mi rimane a descrivere una osservazione di empiema, che indilatamente ti presento.

12. Un cert'Uomo fu creduto guarito da alcune precedenti febbri, ma in appresso incominciò a lagnarsi di sete, e di respiro difficile, di modo che trovavasi costretto a respirare a testa elevata; ed era pur travagliato da un senso di peso in mezzo al torace. Non poteva sopportare in nessun modo il decubito sul sinistro lato; e se i piedi, ch'erano secondo il naturale, si fossero in seguito enfiati per edema, non sarebbe stato fuori di proposito il sospettare di un'idropisia di petto. Dopo la morte si rinvenne un empiema, o sia marcia che riempiva la cavità sinistra del petto. Il lobo superiore del polmone sinistro si era alquanto indurito; e nella parte corrispondente alla clavicola offeriva ingrandite in una foggia straordinaria le vescichette delle quali è composto, e a tal segno, che alcune uguagliavano la grossezza di una nocciuola: le altre erano molto più piccole. Parecchie avevano una figura globosa, e le altre, oblunga ed ovale, essendo tutte piene di aria, ed esteriormente guernite all'intorno da vasellini sanguigni, le anastomosi dei quali erano visibili in una o due. Di più, una delle medesime presentò alcuni forellini aperti nella sua faccia interna.

13. Non è palese perchè questo ammalato fosse

---

(1) De Caus. et Not. diuturn. Affect., l. 1, c. 8.

(2) Num. 15.

impossibilitato a giacere sul lato affetto, cosa che potè fare la maggior parte dei precedenti individui, tanto più che non si è parlato di alcun dolore ch'esistesse da quel lato, come esisteva nel primo (1) dei due suggetti poco fa citati. Ma relativamente a quell'Uomo, dal quale incominciai, a fine di riferire le osservazioni di Valsalva in questa Lettera (2), siccome oltre le cause esistenti nel ventre, non ne mancavano altre nel petto, atte a render difficile la respirazione, non è sì ovvio il comprendere perchè si coricasse più facilmente con la testa bassa, che alzata. Ma potrebbe sembrar più malagevole da spiegarsi una osservazione del celebre Capper (3), di un uomo che, avendo i polmoni putridi e corrotti, potè finalmente giacer supino nelle ultime cinque ore del viver suo, quando era da prima forzato a star seduto sul letto, col corpo a segno tale incurvato, che sembrava quasi nascondere il capo fra le ginocchia.

Questo poi è uno dei due tisici nel quale l'equitazione, tanto celebrata da Sydenham (4), accelerò la morte; lo che somministrò l'occasione al chiarissimo presidente Buchner di aggiugnere uno scolio, il quale ti farà conoscere il caso in cui un tal genere di esercizio debbe essere vietato nella tisichezza, e quello in cui si ha da raccomandare non senza speranza. Ed invero, sì in questa, come nelle altre malattie, non tutti i medici presidj sono giovevoli ad ognuno. Pertanto se a coloro che sono affetti da tisichezza qualche medico ordinasse di perorare, o, in qualunque altro modo, di favellare con

(1) Num 8.
(2) Num 4.
(3) Act. N. C., tom. 4, obs. 47.
(4) In Dissert. epist. ad G. Col.

veemenza e con voce alzata, o di cantare, perchè Santorio (1) non solo c'inculcò tali cose, ma le confermò con l'esempio di un esimio sacro Oratore, che, sottoposto a questa malattia sino dalla giovinezza, aveva acquistato una prospera salute predicando quasi ogni giorno ad alta voce; e se, ciò nondimeno, siffatto medico non considerasse in quale stato erano i polmoni in questo Oratore, ed in tutti gli altri ai quali Santorio raccomandava il medesimo espediente, quante persone, in fine, credi tu che egli precipiterebbe in quello stesso male dal quale tenterebbe di ritrarle? Certamente, M. Tullio, come egli stesso lo riferisce in quel libro intitolato *Brutus*, essendo da giovane *di un' estrema gracilità e debolezza di complessione, con il collo lungo e sottile*, *costituzione e struttura che sono giudicate come prossime al pericolo della vita*, *se vi si aggiunga la fatica*, *ed un sommo sforzo dei lati del petto*; e *parlando* il medesimo *con sommo sforzo di voce e di tutto il corpo*, gli ottimi *amici ed i medici l'esortavano a desistere dal trattar le cause;* per la qual cosa abbandonò il fôro, e non vi ritornò che due anni dopo *quasi mutato; imperocchè la soverchia veemenza della voce si era calmata*, *la declamazione rallentata*, *i lati del petto avevano ripreso vigore, ed il corpo una mediocre costituzione.*

Al contrario, il nostro Ramazzini (2) ci dimostrerà cosa di sovente avvenga al polmone degli oratori, dei lettori, dei cantanti che non sanno moderarsi; e Duissing (3), citato altrove, e Stegmann (4) insegneranno

(1) Comment. in Art. Med. Gal., c. 67, partic. 2.
(2) De Morb. Artific., c. 37.
(3) Commerc. Litt., A. 1741, hebd. 44, n. 1.
(4) Eph. N. C., dec. 3, A. 4, obs. 109.

in qual modo questo stesso viscere trovavasi esulcerato e affatto putrido in un Giovane suonator di fluta, ed in un certo Musico. Inoltre io mi ricordo che un Giovinetto Forlivese, il quale con voce sublime cantava alla Corte Cesarea con sommo applauso, aveva gli organi della respirazione talmente esulcerati, che estesosi un tal vizio dalla laringe alle fauci, gl'impediva la deglutizione, e nel tempo che stava per sorbire a poco a poco il rosso di un uovo, morì soffocato. Fra poco leggerai (1) cosa Valsalva vide nei polmoni di un altro, esercitato nella medesima professione e nel suono degli stromenti di questa; dovendo ora aggiungere alcune parole alla storia di colui da me citato per l'ultimo (2), cioè che non è patente d'onde fosse derivata la marcia che innondava la cavità del sinistro lato, e che non si conosce se in questo si fosse trasportata da un altro punto, o pure se si era versata da quella superior parte del polmone alquanto dura, dilatatasi in ampie vesciche. Di fatto, se si fossero conosciuti i sintomi che accompagnarono quelle febbri antecedenti, o se un'altra parte del corpo conservato avesse qualche traccia di lesione, vi potrebbe esser luogo alla prima congettura. Ma nel presente stato, benchè quelle cavità del polmone sembrassero tali da poterle prendere per le di lui vescichette divenute più ampie, nondimeno la sede elevata nella quale si trovavano, e la durezza aggiunta alle medesime, forse possono far nascere qualche sospetto favorevole all'altra congettura, ed in particolare nell'animo di coloro che credono non essere opra del caso che sia accaduto a Valsalva di osservare nelle dissezioni dei tisici la

(1) Num. 14.
(2) Num. 13.

principal lesione nella medesima parte dei polmoni; come lo renderà manifesto la seguente osservazione, e lo confermeranno le due che dopo di quella esporremo.

14. Un Uomo, perito nell' arte musicale e nell' uso dei di lei stromenti, di età già matura, tre anni prima avea sofferto di sputo sanguigno, a cui tenne dietro la tosse con espettorazione di materia volgarmente chiamata *catarrale.* Trascorsi molti mesi, ricomparve lo sputo sanguigno, che si rinnovò parecchie volte, sino a che lasciò dopo di sè un'espettorazione di abbondante materia densa, e di pessimo carattere. Il decubito era facile, è vero, su l'uno e l'altro lato, nè esisteva alcun dolore al torace; ma la tosse lo molestava nella notte, e singolarmente dopo cena. La respirazione era parimente penosa, in particolare dopo il moto, benchè leggiero; e a ciò si unì una gran sete, e dopo il cibo pesantezza di stomaco. Alcune settimane prima della morte i sudori notturni erano frequenti; e siccome i piedi solevano a quando a quando intumidirsi, e disenfiarsi in appresso, negli ultimi giorni rimasero enfiati. Manifestatasi poi una diarrea che procurava l'uscita a molta sierosa materia, essendo in atto di vestirsi, mancò di vita.

I polmoni di quest'Uomo trovaronsi pieni di molti tubercoli. Di più, il lobo superiore del polmone sinistro, nella parte più elevata, verso lo sterno, ma esteriormente, era durissimo; e conteneva nell'interno un'ulcera piuttosto grande, in cui esisteva una sanie simile a poltiglia. Qui poi Valsalva fa riflettere che nei tisici, da esso notomizzati sino a quel tempo, l'ulcera e la lesione dei polmoni esisteva nella parte superiore. Del resto, questo individuo aveva circa una mezza libbra di siero nella cavità destra del petto: se ne trovò altrettanto

nel pericardio. Questo siero del pericardio posto sopra il fuoco svaporò del tutto, e non lasciò che una pellicina nel fondo del vaso.

15. Una Meretrice, di venti anni circa, già da molti mesi sofferiva una febbre lenta, con tosse e sputi di pessima indole, e dimagramento universale. Si lagnava di un dolore alla parte sinistra del petto, sulla quale poteva giacere a stento. Veniva travagliata da difficoltà di respiro. A ciò si aggiunse un copioso sputo di sangue, che arrestatosi, essa morì due giorni dopo, incrudelendo una austral costituzione, durante la quale suol perire la maggior parte di coloro che sono colti da consimile malattia.

Il polmone destro era lievemente attaccato alle costole. Ambedue si videro pieni di duri tubercoli tiranti ad un colore bianco, e che mentivano il carattere di corpi glandulosi. Di più, i lobi superiori di tutti e due nella loro parte più eminente avevano altre lesioni; imperocchè quello a destra conteneva verso lo sterno una grand'ulcera incavata, che racchiudeva una materia purulenta, e quello a sinistra, verso la parte laterale, offeriva una sostanza dura, del volume di una grossa pera, che in certo modo assomigliava alla sostanza del pancreas indurito, ed in mezzo ad essa scorgevasi una ulceretta ripiena di marcia. Scarso siero esisteva nel pericardio; nel ventricolo sinistro del cuore vedevasi una piccola concrezione poliposa, ed un'altra mediocre nel destro, la di cui maggior produzione inserivasi nell'orecchietta vicina.

16. Una Fanciulla, di ventiquattr'anni, è tormentata dalla tosse dopo uno sputo di sangue; espettora una materia catarrale che in ultimo assomiglia a sanie: ha febbre, le duole il petto, in particolare dal sinistro

lato, sul quale non può decumbere: si dimagra in tutto il corpo, ad eccezione dei piedi, divenuti alquanto tumidi, e il destro dei quali viene affetto da risipola parecchi giorni prima della morte.

La cavità sinistra del petto si rinviene piena di siero, e di piccole porzioni di sangue coagulato, aderenti in diversi luoghi, tanto alla pleura, quanto all'orlo inferiore del polmone. Questa membrana era assai rosseggiante, quasi che fosse stata infiammata; ed il viscere si ravvisò molto duro, e com'esser suole un polmone infiammato. L'altra cavità poi conteneva, a dir vero, poco siero, e la di lei pleura era sana; ma il suo polmone presentò della durezza nella parte che corrispondeva alla clavicola, nascondendo un'ulcera nel centro di siffatta durezza. Il pericardio racchiudeva appena qualche vestigio del proprio suo umore, e i ventricoli del cuore trovavansi onninamente ripieni di sangue coagulato.

17. Posta da parte la pleuripneumonia, che in questa Giovine sembra che in ultimo siasi congiunta alla tisichezza, due cose comuni ad essa ed all'Uomo (1) furono l'edema ai piedi, e l'acqua stravasata entro il petto, nel tempo che queste mancarono nella Meretrice (2). Abbiamo poi un'antica osservazione di Coiter, citata eziandio nel *Sepulchretum* (3), e che è relativa all'acqua versatasi nel petto dei tisici; e benchè ciò che dissi, di aver, cioè, rinvenuto lo stravaso a destra, perchè un simil lato *è più d'ogni altro esposto a questo malore*, non sia stato prodotto con minor

(1) Num. 14.
(2) Num. 15.
(3) Sect. 7, obs. 40.

verità, secondo le sue osservazioni, di quanto leggesi nella medesima pagina del *Sepulchretum* (1) presso Bonzio, il quale *non aveva mai veduto il solo lobo sinistro* del polmone *attaccato* alle costole, *ma in vece o tutti e due, o pure il destro*, altri nondimeno ben di sovente videro il contrario di quanto accadde di osservare a questi autori. Laonde crederei parimente che solo per caso sia avvenuto a Valsalva di ritrovare nei tisici, sino a quel tempo (2) notomizzati, la lesione principale dei polmoni nella parte superiore (ove è indubitato ch' esisteva nei tre cadaveri ora da me descritti, al pari che in un altro menzionato dall'illustre Hoyer (3)), a meno che, forse per causa di maggior distanza dal diaframma e dalle costole inferiori, e per conseguenza, di un moto meno energico, nella parte superiore dei polmoni non si trattengano più facilmente dei corpi, che in fine pervengano ad esulcerar questi visceri.

Circa poi ai tubercoli, che sono una causa ben frequente di tisichezza, secondo le osservazioni di Francesco Silvio (4) e di altri, nel modo stesso che tu avrai rilevato che n' esistevano in quell' Uomo e nella Meretrice, così, spesso se ne trovano in altri individui promiscuamente in qualunque punto dei polmoni: e quantunque Valsalva (5) ne abbia rinvenuti nella parte superiore di tali visceri, sopra un Fanciullo, la di cui sorella e il fratello erano morti di tisichezza, nulladimeno, in una Fanciulla, della quale darò tosto la storia, egli non dice

(1) In Schol. ad obs. 38.
(2) Num. 14.
(3) Act. N. C., tom. 4, obs. 118.
(4) Sepulchr., sect. 7 cit. in schol. ad observ. 30.
(5) Lettera I, n. 2.

che i tubercoli avessero una determinata sede nel polmone, come neppure nel Giovinetto del quale già parlammo di sopra (1). Riguardo alla Donna, di cui esponimo la dissezione in altro luogo (2), vide che il di lei polmone sinistro *qua e là* conteneva dei tubercoletti, parecchi dei quali erano suppurati.

18. Una Fanciulla, in seguito a spavento, fu presa da una febbre lenta con dolore al petto. Tumide erano le parotidi, e quasi tutte le glandule del collo. Muore.

Il ventre conteneva alquanta acqua limpida. L'epiploo stava congiunto al mesenterio mediante alcune specie di piccoli legamenti. Queste tre parti, ed inoltre la superficie degl'intestini, dell'utero, e delle vesciche biliare ed orinaria offerivano dei corpi a luogo a luogo prominenti, che le rendevano ineguali: tali corpi erano diversi in figura e grandezza, in modo però che osservaronsi ben piccoli nella parte superiore dell'epiploo, e assai grossi, più fitti e fra sè congiunti nell'inferiore. Nel polmone sinistro non solo esisteva un'ulcera, con icore sanioso racchiuso entro di questa, ma anche dei corpi eguali a quelli ritrovati sul mesenterio e sulle altre parti del ventre. Alcuni di essi contenevano della marcia, altri una materia come poltigliosa, ed altri, assai più solidi, accostavansi alla natura delle glandule conglobate.

19. Morton (3) acconciamente avverte *non esser cosa mirabile se gli scrofolosi, che sono di frequente affetti da tumori glandulari in altre parti, vanno non di rado soggetti anche a tubercoli di simil genere negli*

---

(1) Num. 6.

(2) Lettera XVII, n. 5.

(3) Phtisiolog., l. 3, num. 1.

stessi polmoni; e se inoltre *il diagnostico il più certo* di una tisichezza scrofolosa *si debba desumere dai tumori glandulari che l'accompagnano nell'esterna complessione del corpo.* Una simil ragione, e questa dottrina, confermata parimente dall'osservazione di altri, e, fra le diverse, da quella del celebre Laubio (1), furono da me seguite nel caso di una giovine Monaca, nel di cui collo mi si offersero delle ineguaglianze formate da glandule, come avvenne nella Fanciulla di Valsalva; e siccome i di lei gravi incomodi, simili a quelli della tisichezza, gli attribuiva ai polmoni, che erano senza dubbio occupati da tumori non diversi, tanto più che io ne distingueva eziandio nel ventre, il di lei padre, uomo ragguardevole, dopo avere intesa la mia opinione, così disse: Io credo che pur troppo tu colga nel segno, imperocchè, avendo perduta una bambina, sorella di questa, e che andò soggetta ad eguali incomodi, ordinai che fossero esaminati i di lei polmoni, ed intesi ch'erano qua e là seminati di tubercoli.

Le osservazioni di questo medesimo autore, che pur si rinvengono nel *Sepulchretum* (2), fanno conoscere quanto sia ovvio incontrare tubercoli sparsi in molte parti dei polmoni dei tisici. In una (3) di queste osservazioni trattasi di una triplice varietà di materia racchiusa in siffatti tubercoli: gli uni erano pieni di marcia, altri di una sostanza di mêle, e per la maggior parte (e questi erano i più piccoli) di una materia steatomatosa, forse simile a quella veduta da Valsalva in un grosso tubercolo di quel Fanciullo, che non ha

(1) Act. N. C., tom. 2, obs. 106.
(2) Additam. ad Sect. 7, l. 2, obs. 34, 36, 37, 38, 40 et 43.
(3) N. 38.

guari fu da noi menzionato (1), e che in colore e mollezza si approssimava alla sostanza midollare del cervello. Ma alcune volte contengono parimente altre cose, come, a modo d'esempio, per non iscostarmi di troppo dalla citata Fanciulla di Valsalva, una materia quasi poltigliosa. Del rimanente, nel progresso della malattia si presentano sotto diversi aspetti a norma della diversità delle cause e degl'individui; ma questi sono tubercoli solidi, che hanno l'apparenza di glandule conglobate. Oltredichè, negli anni primi nella massima parte possono sfuggire ai sensi, e manifestarsi nel progresso dell'età, poscia aumentarsi e pervenire alla loro maturazione con tanta maggior prestezza quanto più rapidamente vi si saranno congiunte delle cause, come sarebbe lo spavento in quella Fanciulla, il quale avrà ritardato il moto degli umori nei polmoni, d'altra parte viscidi e densi.

20. Io poi penso con Silvio (2) che per l'appunto in questa maniera si manifesti la tisichezza costituzionale, come sarebbe accaduto nel menzionato Fanciullo, ma che in dissimili circostanze ed in varj individui si sviluppi differentemente a norma della diversa disposizione delle parti solide e fluide dei polmoni. Di fatto, in ragione di questa differenza noi vediamo che la tisichezza accidentale, ammesse le medesime cause contingenti, che nella maggior parte delle persone non riescono nocive, o ben poco e con lentezza, si appalesi al contrario con facilità in alcuni, e che faccia grandi e rapidi progressi. Nè v'è da dubitare che se un suggetto sia sanissimo non possa questo resistere vie maggiormente alle

(1) Num. 17.

(2) Cit. supra ad n. 17.

cause che nel di lui polmone sieno per produrre la tisichezza. Pertanto le cause di simil fatta sono le infiammazioni e le ferite del polmone, se l'una e le altre sieno mal curate: ne abbiamo pur delle altre, fra le quali sono da annoverarsi i corpi estranei, come la pallottolina che discese nell'asperarteria di un Fanciullo di sei anni (1), la di cui storia, dopo che l'avrai letta, ti farà facilmente sospettare che vi concorse qualche errore per l'incuria degli operatori; imperocchè un globetto *di poco più piccolo di una noce* non sarebbe penetrato in quel canale, ed avrebbe prodotto una prontissima soffocazione, non già una malattia lenta, la quale fece sì che *i polmoni* si potessero *empire di marcia*.

Esiste ancora un' altra causa di tisichezza, cioè una copiosa bevanda freddissima, inghiottita nel tempo che il corpo è fuor di modo riscaldato dopo uno smoderato esercizio, imprudenza quasi sempre assai perniciosa, benchè non lo sia soltanto per l'offesa del polmone: ed invero, per non parlare dei canali del sangue prossimi all' esofago, non senza una qualche ragione Lentilio (2) pretendeva che lo stomaco, il quale riceve la bevanda, rimase per questa causa primitivamente affetto in un Fanciullo tisico. — Quantunque non contraddica questo autore in quel caso, nè forse in altri, nei quali le lesioni del ventricolo si conoscono molto prima di quelle dei polmoni per quella causa esterna, che produce una cattiva digestione degli alimenti, d'onde nascono sughi viscidi ed acri, che eccitano la tosse vellicando lo stomaco, e producono la tisichezza arrestandosi in fine sui polmoni, ed irritandoli, spiegazione ch'egli forse avrebbe

(1) Vid. Eph. N. C., cent. 4, obs. 121 in Schol.
(2) Earumd., Dec. 2, A. 7, in Append., n. 10 ad obs. 7.

preferibilmente ammessa, se non per l'osservazione di Vater (1), per quella almeno di Heister (2); benchè dissi, non contraddica a Lentilio in alcuni casi, nulladimeno non si saprebbe negare che anche in allora le più sottili pareti dell'asperarteria e dei primi bronchi aderenti nel davanti all'esofago, come pure le parti prossime dei polmoni di ambi i lati, non rimangano incontanente offese, e non siano grandemente disposte a contrarre delle lesioni (disposizione che non può accadere senza un qualche danno) allorquando copiosa quantità di bevanda freddissima scorre in vicinanza o fra mezzo delle medesime nel tempo che il corpo è riscaldato.

Adunque, queste ed altre cause, tanto costituzionali, quanto accidentali, producono la tisichezza, ed uccidono in maniere diverse, a norma della varietà loro, di quella dei corpi, e del vigore di essi; lo che sarà da te riconosciuto, o esaminando le osservazioni riferite nel *Sepulchretum*, o le altre che ora sono per esporre. Ritroverai che nella maggior parte dei cadaveri esisteva della marcia, e per lo più in tal quantità da riempiere e ingorgare il polmone (3): che in alcuni, al contrario, se ne rinvenne appena la traccia (4); e che non se ne trovò in verun conto in moltissimi, i quali furono notomizzati da un certo chirurgo, come avrai letto nel *Sepulchretum* (5). Se tu credi con Silvio (6) che quest'ultimo stato derivasse da

---

(1) Decad. ead., A. 10, obs. 161.

(2) Eorumd. Act., tom. 1, obs. 174.

(3) Eorumd., cent. 4, obs. 116 et 118; et Act., tom. 1, obs. 59; et tom. 2, obs. 19; et Haller, Opusc. pathol., obs. 15.

(4) Act. N. C., tom. 4, obs. 47.

(5) Sect. hac 7, obs. 77.

(6) Ibid. in Addit., schol. ad obs. 2.

quella medesima causa, la quale fa sì che le ulcere esterne si asciughino anche nei moribondi, io non sarò per contrariarti; ma mi opporrei se insieme ad esso (1) tu dicessi in generale che *se qualcheduno inciderà cadaveri di tisici, egli non troverà nei loro polmoni molta materia . . . da poter credere che questa abbia soffocato l'infermo.* Di fatto, questo principio è smentito dalle osservazioni di varj, per esempio, ommettendone alcune delle non ha guari citate, quelle di Roderico Fonseca (2), e del celebre Gio. Adamo Gorizz (3). Nell' osservazione del secondo parlasi di una materia purulenta che ingorgava i polmoni ed i bronchi, in parte *bianca*, in parte *verdognola*, e in parte finalmente *a guisa della feccia di birra*; ma il chiaro Daniele Hoffmann (4) poi ne vide di un genere che tendeva al *cupo*: e per ultimo l'illustre Haller (5) trovò *una marcia simile ad inchiostro.*

Non occorrerà che adesso si rammentino i casi in cui si versò sangue misto a sanie recidendo i polmoni. Nondimeno, siccome Tozzi (6) scrisse di aver più volte osservato che *i morti di tisichezza erano pervenuti ad un sì grande esaurimento di sangue, da non esserne rimasto nelle arterie e nelle vene che quel tanto che poteva bastare per la sua circolazione, smarritosi affatto il rimanente di esso*, affinchè per sorta tu non creda esser ciò una cosa ovvia, io non debbo dispensarmi

---

(1) Obs. ead.

(2) Comm. in Hipp. l. 7, aphor. 16.

(3) Eph. N. C., cent. 8, obs. 19.

(4) Eorumd. Act., tom. 2, obs. 2.

(5) Obs. cit. 15.

(6) Comment. in Hipp., l. 7, aph. 16.

dal dire, che in una tisica (1), a cui sembrava che altro non le fosse rimasto che sottil pelle ed ossa, atteso l'estremo dimagramento e la consunzione di tutto il corpo, incisi che furono i polmoni, tramandarono *gran quantità di sangue*, misto a marcia ed a sanie: ed aggiugnerò di più, che quantunque due individui (2) (uno dei quali espettorò della marcia, ed ambidue ne avevano in copia nel polmone esulcerato e putrido) avessero rigettato più volte una quantità immensa di sangue dalla bocca e dal naso, e che l'altro ne avesse inoltre perduto per tutte le parti ove hanno luogo le emorragie, nondimeno il cadavere del secondo presentò nel rene sinistro *un gran ristagno di sangue, ed i vasi sanguigni molto tumidi ed enfiati nella regione lombare*, e quello del primo aveva i medesimi vasi *assai turgidi di sangue nell'omento, nel ventricolo e nel mesenterio.*

Ma onde ritornare su quel proposito, la marcia e la sanie sono varie d'indole e di odore nei diversi suggetti; ed ora trovansi al di fuori delle parti indurite dei polmoni, ora insieme alle medesime; e tu potrai comprendere queste cose sì mediante la maggior parte delle osservazioni indicate, sì ben anche per quelle che continuerò a citare. Così, in un Giovine (3), la parte concava del polmone era piena di materia, trovandosi la convessa pressochè tutta tufacea: ed in un Uomo (4) il polmone destro racchiudeva fluida marcia, ed il sinistro una materia alquanto indurata. Oltre a ciò, se

(1) Ephem. N. C., Cent. 7, obs. 83.
(2) Eorumd. Act., tom. 1, obs. 173, et cent. 10, obs. 36.
(3) Commerc. Litt., A. 1731, specim. 46, n. 5.
(4) Eph. N. C., cent. 3, obs. 2.

avvenne che in alcuni individui (1) siensi trovati i polmoni pieni di scirri cartilaginei, o circondati da duri steatomi, e che in altri fossero pieni di piccoli ascessi, purulenti ed arenosi, o alterati da una vomica, o da vomiche (2), in altre circostanze si osservarono callosi e compatti, e al tempo stesso qua e là coperti da vomiche, e parimente (3) affatto ostrutti ed esulcerati, o (4) infarciti a luogo a luogo da innumerabili steatomi, od in fine (5) guastati da molti apostemi, e da tubercoli, alcuni dei quali sembravano infiammati, ed altri tuttora immaturi, come quelli che riferimmo essersi rinvenuti nella già citata Fanciulla (6) di Valsalva.

21. Quantunque poi la varietà della causa e degli effetti sembri sì grande in tanti esempi da me indicati, ed in altri, che sono quasi innumerabili, essendo la malattia assai frequente, nulladimeno, se nel riferire questa varietà a diverse circostanze nei differenti individui in ragione dello stato particolare di ciascheduno, non cercherai se non che l'origine comune di tutti gli effetti che ti cadon sott' occhio, facilmente ravviserai che sì fatta origine consiste in qualche umore, che, arrestandosi nei polmoni per una causa qualunque, sì costituzionale, come avventizia, ora vi s'indurisce, se egli sia troppo denso, e disperdansi le sue particelle più tenui, dal che ne nasce che vi si fermi un umor

---

(1) Vid. Halleri cit. obs. 15.

(2) Commerc. Litt., A. 1743, hebd. 30, n. 11; et A. 1745, hebd. 24, n, 1, ad V.

(3) Act. N. C., tom. 2, obs. 8.

(4) Eorumd., dec. 3, A 9, obs. 243.

(5) Dec. e jusd., A. 7, obs. 9.

(6) Num. 18.

corrosivo peggiore di esso medesimo; ora presto o tardi incomincia a corrodere le cellule membranose dei polmoni, se sia già per sè stesso acre, o lo divenga pel ristagno, o per la sua mescolanza con altri umori. Pertanto se avviene che una di quelle cellule sia affetta da erosione, il danno si propaga alla vicina, e dopo la distruzione di molte si forma una manifesta cavità ulcerosa, che le membranelle delle cellette circostanti, compresse dalla marcia, e perciò divenute più compatte, possono racchiudere tutt' all' intorno con dura parete, come si osserva nelle ulcere esterne, ed in particolare nelle fistolose. Nè si dovrà negare che gli umori stravasati, ed in ispecie quelli che abbondano di particelle, che chiamansi fibrose, deponendo queste parti che si agglutinano alle pareti della cavità, non si formino un sacco che ha la falsa apparenza di una membrana consimile, come lo fa conoscere il celebre Maloet (1). Valsalva poi, in un certo suo scritto italiano, da quanto egli rilevato aveva nelle ferite del polmone, non dubitava che la natura a quando a quando non producesse filamenti membranosi, da esso veduti due o tre volte, e che, aumentandosi in progresso di tempo, si cangiavano in un solido follicolo, che racchiudeva della marcia stravasata, come riteneva di averlo verificato in altri individui che vissero a lungo.

Comunque sia la cosa, la tisichezza polmonare, come più che a sufficienza potesti comprendere, dipender può da cause diverse, e dalla suppurazione dei tubercoli; e se si rinvenga della marcia, od un' ulcera racchiusa da una tunica particolare, non si debbe tosto concludere che questa lesione derivi da un tubercolo, la di cui

---

(1) Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., ann. 1732.

tunica sussista tuttora. — Ma crederemo noi che siffatti tubercoli siano vere glandule, e che per legge di natura esistano su tutti, anzi esser quelle medesime che qua e là si descrivono alle divisioni dei bronchi, o nell' interno del polmone, e bronchiali denominate, le quali trovandosi piccole entro questo viscere, verrebbero ad aumentarsi di volume per cause che vi si aggiugnessero, in coloro che fossero disposti a simile alterazione, specialmente per vizio ereditario? Dovremo noi forse prestar fede a ciò mediante quel segno di una futura tisichezza, da Morton (1) descritto con queste parole? *Diuturna espettorazione mattutina di pituita nera e viscosa, che deriva da glandule situate nei polmoni in vicinanza della trachea, e ripiene di un umore nereggiante. Nell' egual modo che un tal sintoma è familiare agli scorbutici e scrofolosi, così è un indizio che col tempo ha da svilupparsi in una tisichezza asmatica.* Ed in vero un uomo dotto ha di recente opinato che anche nello stato naturale queste glandule trasmettano ai bronchi il proprio loro umore, *pel motivo che gli sputi nerastri hanno un colore eguale a quello dell' umore* di queste *glandule.*

Ma neppure secondo l' ordine naturale gli sputi sono nerastri, e sarei per credere che si potrebbe di preferenza adottar l' opinione del medesimo autore in quel passo ov' egli affermò che queste glandule sono *più che certamente del genere delle conglobate*, ed ove, per simil causa, negò che queste *spandessero* il loro *umore nell' asperarteria;* e parimente laddove a buon dritto fece considerare, che trovandosi alcune di esse sparse su tutte e due le facce del pericardio sino al diaframma,

---

(1) Phthisicolog., l. 2, c. 2, ad n. 10.

così *vengono ad esser divise da ogni commercio con l' asperarteria.* Io poi, avendo incise parecchie di tali glandule, tolte alla prima divisione dell' asperarteria nel far l' esame senza interruzione di quattro cadaveri, ed avendo osservato che la carta, con la quale confricai le parti recise, restò per tre volte macchiata di una tintura fuligginosa, simile a quella di una soluzione di carbone disciolto in copiosa quantità d' acqua, nel tempo che non ottenni che un colore giallastro, assai diluto e sordido sul quarto cadavere, che apparteneva ad un individuo, il quale, al pari degli altri, era di un' età vigorosa, e che all' interno e al di fuori non aveva queste glandule nè meno sane, nè meno nerastre, rilevai che nei tre primi il prossimo tronco dell' asperarteria, che aveva aperto, e le prime divisioni dei bronchi, offerivano un colore come nel quarto, cioè non v' esisteva colore anche lievemente nereggiante. Per la qual cosa, qualunque sia il colore da cui queste glandule sieno internamente macchiate, io non credo di dover per questo abbandonare l'opinione che ho sempre avuta; ma io persisto tuttora a non esser facile a credere che le medesime comunichino con la cavità dell' asperarteria, tanto più non mancando altre glandule, il di cui succo manifestamente irrora (1) tal cavità e le prime divisioni dei bronchi, e che possono permettervi l' ingresso ad un sangue denso di quella specie, come Willis (2) ci fa conoscere, ed a cui furono parimente noti degl'individui che rendevano sputi nereggianti a guisa d' inchiostro; ed anche Salio ci appalesa una tal cosa nei suoi

(1) Vid. Advers. I, tab. 1 ad F, et tab. 2, fig. 1, ad O. O. O.

(2) Sepulchr., l. 2, S. 1, in schol. ad obs. 9, et ad §. 2, obs. 105 hujus 7 Sect.

Commenti a queste parole d'Ippocrate (1): *Si rigetta con la tosse una saliva densa e fuligginosa.*

Del rimanente, in quel modo stesso ch' io non negherò che alle volte le glandule bronchiali non comunichino preternaturalmente con i bronchi in conseguenza di una qualche erosione che abbia avuto luogo in quelle parti, così non deciderò se siano le medesime di quelle che formano i tubercoli nei polmoni dei tisici; e ciò per quel motivo menzionato di sopra (2), che è quanto dire, che appena qualche volta intrapresi a notomizzare polmoni di tal natura, e molto meno a paragonare fra loro questi tubercoli e quelle glandule con diligenza ed accuratezza, e singolarmente in ciò che si riferisce alla sede. Laonde da me non riceverai qui che una sola osservazione, che fu compilata un poco più attentamente.

22. Ad una Contadina, dell'età di anni quaranta, sull'interno lato del calcagno destro erale cresciuto un tumore di tal volume da eguagliare una piccola testa di un uomo. La grandezza di questo tumore, e la sua degenerazione dallo stato di steatoma in quello di cancro fecero ricever la donna all' ospedale degl' Incurabili di Venezia, ed il tumore fu estirpato. Ma essendo questo ripullulato, la donna, che aveva già passato un anno in quest' ospedale senza lagnarsi di alcuna affezione che appartenesse al petto, venne sorpresa da un dolor pungente al sinistro lato di questa parte, con febbre e difficoltà di respiro. Le si fecero una o due emissioni di sangue, il quale si ricoperse di bianca cotenna: le amministrarono olio fresco di mandorle dolci, nè fu ommesso alcun presidio di quelli che praticar si sogliono nella

(1) De Morbis, l. 2, t. 117.

(2) Num. 3.

di maniera che sembrava che la Donna fosse andata soggetta alla procidenza dell'utero o della vagina, nulladimeno, rimosso questo anello, non riconobbi che la vagina fosse così rilassata da poter credere che si sarebbe rovesciata in basso; e osservai che l'utero trovavasi nella sua propria sede: per lo che opinai che questo anello e il decubito avevano molto giovato all'ammalata. In fine, un' acqua torbida, ma in iscarsa dose, ristagnava nel ventre.

23. Eccoti qui un esempio di empiema e di disposizione alla tisichezza nei polmoni, nel medesimo tempo. Te ne darò un altro di tisichezza, nella quale fu rigettato un ossicino; e non è già ch'io stesso abbia inciso il cadavere, imperocchè neppur coloro che tentarono di far questo all' insaputa dei parenti dell' estinto, non vi riuscirono interamente, ma bensì conosceva la comprovata fede di quei medici; e l'ammalato, allorchè mi trovava a Bologna era conosciutissimo al pari dei di lui incomodi.

24. Un Medico, nel vigor dell' età, che già da molto tempo aveva una faccia cachettica, e che poscia era divenuto aneloso e rauco, cominciò in fine a rendere degli sputi diversamente coloriti, in mezzo ai quali rigettò un non picciol pezzo di un ossicino curvo, che a me pure fece vedere, levigato nella sua parte concava, e scabroso nella convessa. Frattanto veniva assalito da un senso di soffocazione, e ben di sovente. Finalmente in una data notte, nella quale avea detto che si sentiva bene, fu trovato morto dopo poche ore, senza che si fosse accorto di cosa alcuna colui che dormiva nella medesima camera, ed anche presso l' ammalato, a fine di assisterlo.

I polmoni, sì al di fuori, come al di dentro, trovavansi assediati di vescichette ripiene di una marcia bianca, ed ineguali in guisa che le più grosse non eccedevano il volume di un grano d'uva. Nel pericardio esisteva molt'acqua torbida, e nel cuore appena una piccola concrezione poliposa. Non si potè incidere la parte superiore dell'asperarteria, nè la laringe pel motivo di già detto di sopra.

25. Eppure erano principalmente queste le parti che bisognava esaminare, a fine di conoscere da qual parte fosse uscito quell'osso; imperocchè, sul proposito del medesimo, i pareri furono divisi, riguardandolo alcuni scioccamente come una particella dell'osso joide, ed altri caratterizzandolo per un anello ossificatosi dell'asperarteria. Questi ultimi si avvicinavano forse di più alla verità, imperocchè Blasio (1) trovò nel polmone, parimente di un tisico, un ramoscello di questo canale, convertito in osso. D'altra parte, ho io pure osservato, come in altro luogo (2) scrissi, che non solo degli anelli dell'asperarteria, ma eziandio dei pezzettini, che si raccolgono in più punti entro i polmoni in luogo di anelli, divennero ossei di cartilaginosi ch'essi erano: in quanto poi a frammenti di bronchi, se ne trovarono di separati dal polmone di un tisico, e che distinguevansi in mezzo ad una sanie nell'interno del petto: e Bonzio (3) ci assicura che l'individuo *soleva espettorarne* di simili *in gran* quantità. Nè Ippocrate (4) ignorò una tal cosa allorchè scrisse: *egli espettora marcia*, e

(1) Sepulchr., l. 2, S. 7, obs. 164.

(2) Lettera XV, n. 18.

(3) Sepulchr., S. 7, modo cit. obs. 12.

(4) De Morbis, l. 2.

sostanze simili a vermi di ulcera, cioè, *parti cartilaginose dei bronchi del polmone.* — Vedi, se ti aggrada, quello che Salio (1) scrisse su queste parole, relativamente al presente argomento. Oltredichè, Areteo (2), parlando di coloro che soffrono di ascessi polmonari, si è molto approssimato al caso da noi proposto. Di fatto egli dice: *divengono rauchi, ed hanno la respirazione corta; ed alcuno* fra essi *rimane alle volte soffocato da una subitanea attrazione di umori, perchè l'asperarteria, trovandosi ostrutta da una quantità di marcia, non riceve più l'aria:* ma questi medesimi, *attesa la varietà dell'ulcera, ora espettorano dei bronchi, cioè degli anelli dell'asperarteria, se l'ascesso penetra profondamente; ora rendono parimente dei frammenti del viscere.* Del rimanente, come lo provano le ultime parole, questo autore ha parlato eziandio dei piccoli frammenti dei bronchi nascosti nell'interno della sostanza polmonare.

Ma quel pezzetto d'osso che fu rigettato dal Medico non poteva essere paragonato con quei frammenti dei bronchi, nè per la forma, nè per la grandezza, di modo che era d'uopo riferirlo ai più grossi anelli dell'asperarteria. Oltredichè, Valsalva sospettava che fosse venuto fuori dalla stessa laringe, le di cui maggiori cartilagini ben sappiamo che di sovente si ossificano; e però la morte inopinata e subitanea del nostro Medico la deduceva da una gran lesione di quest'organo, avendo egli veduto morire all'ospedale degl'Incurabili due ammalati, l'uno di un'ulcera alla laringe, l'altro di un carcinoma alla medesima parte, ed ambi all'improvviso

(1) Comment. in ejusd. lib., t. 119.

(2) De Caus. et Not. diuturn. Affect, l. 1, c. 10.

quando meno se l'aspettavano; e all'attuale oggetto potrai riferire parimente il caso della Fanciulla, da me altrove (1) descritto.

26. Facendo menzione della laringe mi sovviene di quel punto dottrinale, conosciuto e assai comune fra i medici antichi, relativo ad un'acre materia che dalla testa distilla nella laringe medesima e nei polmoni, e che finalmente produce la tisichezza. Io non negherò che questo dogma alle volte non si combini con la verità, se sotto il nome di testa intendere si voglia soltanto la volta della faringe e l'interno del naso; imperocchè la tunica glandulosa, dalla quale sono ricoperte quelle parti, segrega in alcuni casi un umore che ha la proprietà di corrodere, come sembra a sufficienza comprovato dalle erosioni che accadono in siffatte parti; e da altri e da noi pure (2) in certi casi si è veduto derivarne uno sputo di sangue, che, traendo origine anche da quelle che chiamansi emorroidi della bocca, potrebbe imporne per una emorragia polmonare a quei medici, che non facessero conto dei sintomi già un tempo proposti da Ippocrate (3), da Aristotile (4), e da Celio Aureliano (5), ed eruditamente rischiarati da Helwic (6), che li corredò di osservazioni, alle quali se ne potrebbe aggiugnere una di Detharding (7).

Pertanto, se l'umore che ha una proprietà corrosiva, cadendo dalle parti più alte da me nominate, non

(1) Lettera XV, n. 13.
(2) Epist. Anat. 9, n. 14.
(3) Praedict., l. 2, n. 27.
(4) De Part. Animal., l. 3, c. 5.
(5) Morb. Chron., l. 2, c. 11.
(6) Eph. N. C., Dec. 3, A. 9, obs. 118.
(7) Earumd., cent. 7, obs. 73.

lo svia dalla laringe. il sottoposto palato mobile, e l'uvola annessagli, non v'è cosa che gl'impedisca di penetrare in questo canale, e di corroderlo e viziarlo in appresso insieme ai polmoni. Laonde coloro che perderono siffatta parte di palato con l'uvola per effetto di lue venerea, o per tutt'altra causa, vanno alla fine sottoposti alla tosse e alla tisichezza, come lo dimostrano le osservazioni di non pochi medici ed anatomici; e, a modo d'esempio, potrai ciò conoscere dagli scritti del celebre Zaccaria Petsche (1) ed anche da'miei (2). Dall'essermi poi accaduto di veder la cosa in una maniera diversa in parte, e dall'aver detto che quanto io vidi si può eziandio spiegare altrimenti, non voler giudicare che la spiegazione da me poco fa espressa, e della quale ne parlai anche allora, possa onninamente dispiacermi. Al contrario, io confesso che, ammettendola, più chiaramente si comprende la ragione che mosse Mercuriale (3) e Gavassetti (4) a ordinare la giacitura supina con la testa bassa, a fine di piuttosto dirigere nell'esofago e nel ventricolo le flussioni gravissime e diuturne che dal capo si recherebbero entro il petto. Di fatto, con questo solo espediente, il primo risanò una Tedesca, ed il secondo con lo stesso mezzo sollevò a tal segno una Fanciulla, la quale per siffatta causa sputava sangue, ed era stata abbandonata da medici ragguardevoli, e deplorata da tutti, che in seguito gli riuscì di perfettamente risanarla.

---

(1) Sylloge Anat., obs. §. 87.
(2) Epist. Anat. 9, n. 9 et 10.
(3) De Indicat. curat., c. 52.
(4) Ibidem.

27. Aezio (1) però ha insegnato a curare le ulcere dell' asperarteria *facendo giacere* l' ammalato *in posizione supina*, *ed innalzando maggiormente ciò che si pone sotto il capo*, e prescriveva questo, io credo, allorquando niente scolava nella laringe. Egli inoltre pretese, anche appoggiato alla sua propria esperienza, che quelle ulcere assai prossime all' estremità della trachea *siano del tutto sanabili*. — Bisogna dunque guardarsi che alcuni esempi di guarigioni di tisichezza non abbiano piuttosto appartenuto ad ulcere dell' asperarteria, che ad ulcere del polmone medesimo. Io bramo che ciò sia detto non tanto delle cure operate dagli altri, quanto di una da me fatta, e che mi procacciò somma lode, mentre, ancor giovine, esercitava in patria la medicina. Ecco in qual modo andarono le cose:

Un Lucchese, che chiamavasi Stefano Cheli, di alta statura, di temperamento secco, attivo e industrioso, era travagliato da continue moleste cure, ed immerso in affari importanti, che lo resero anche ipocondriaco. Già da lungo tempo sofferiva una piccola tosse, accompagnata da sputi macchiati di sangue. Dei vecchi medici avevano tentato di risanarlo, ora con sughi d'erbe dolcificanti, che sono riputate giovevoli ai polmoni, ora con latte d'asina, ora con le così dette *gelatine* e col brodo di tartaruga; di quando in quando con lunghe decozioni di legni, e qualche volta con astringenti, cavati dal ferro e dalla pietra amatita, e a tutto questo si aggiunsero le acque della Villa ai Bagni di Lucca, prese internamente, e i bagni d'acque di fiume, ed altri mezzi di simil fatta, ma ottennero sì poco profitto, che resero l'ammalato più magro, e la malattia

(1) Medic. Tetrabibl. 3, Serm. 1, c. 64.

più grave; imperocchè gli astringenti sembravano dimi-nuire le orine, ed i bagni aumentare il sangue negli sputi, nel tempo che le Acque di Lucca si dovettero abbandonare affatto sino dai primi giorni, perchè non passavano in conto alcuno, e lo stomaco in fine provava ripugnanza per la maggior parte delle cose.

Siccome l'ammalato si era tediato dei medici, ed i medici della malattia, si venne da me; ma pel rispetto ch'io aveva per quei vecchi pratici, e per l'opinione invalsa presso di ognuno che l'infermo fosse di già disperato, io cercai di scusarmi in molte maniere, finchè, vinto dall'autorità e dalla stima di coloro ai quali stava a cuore la salute dell'ammalato, mi vi prestai in un modo che si potè saper da per tutto che, mio malgrado e senza promettere, obbediva all'altrui volontà, non tanto per curare l'ammalato, quanto per non abbandonarlo. — Esso era estenuato, le forze già smarrite, il sonno breve e interrotto.

Nulladimeno, scorgendo io che non avevamo febbre, almeno continua, e che, secondo l'espressione di Aezio (1), *veniva rigettata con gli sputi poca materia purulenta e sanguigna*, e che *alcun senso di dolore non si faceva* in niun altro luogo *sentire* se non che *in vicinanza del punto esulcerato* dell'asperarteria, cioè un poco al di sotto della laringe; e siccome rilevai che di tutti i presidj sino allora impiegati, due soli avevano recato qualche giovamento, e che sono lodati da Aezio (2) nella cura di siffatte ulcere, voglio dire gli *arteriaci*, *tenuti sotto la lingua, perchè, liquefacendosi a poco a poco, cadano sull'asperarteria*, ed inoltre *la bevanda*

(1) Cap. 64 cit.
(2) Ibidem.

giornaliera di latte munto di fresco, *e tuttor presente l'animale*, io incominciai a nutrire qualche speranza, ma tacita, e a cercare una via da far sì che quanto era stato utile sino a un dato segno, potesse procurare una perfetta guarigione. — Avevano fatto uso di trochisci composti di gomma adragante fredda, da sciogliersi in bocca, e di latte asinino, come già si disse. Pertanto nel tempo che furono impiegati questi presidj, il senso delle punture nell'asperarteria si era quasi del tutto dissipato, e le forze insieme al sonno eransi alquanto accresciute. Avendo richiesto all'ammalato perchè non aveva dunque insistito nell'uso dei rimedi che gli recarono giovamento, mi rispose che i trochisci gli nuocevano allo stomaco, e che quantunque il latte fosse sembrato utile da principio, nulladimeno tutti gli sconcerti di prima erano tosto ricomparsi. — Ma frattanto, non evitasti, soggiunsi, *il vento ed il sole?* mentre ben mi sovviene che ciò fu assolutamente ordinato da Ippocrate (1) a coloro che sofferivano *nel canal del polmone di ulcera calda, denominata afta.* — Sapeva poi che non gli aveva evitati, e circa ai trochisci comprendeva che potevano riuscire nocivi allo stomaco di un ipocondriaco per la loro natura e dolcezza.

Dopo ch'ebbi stabilito tutte quelle cose ch'io dovea fare, e quelle che dovea ommettere, avvenne per sorte che io potei comunicare la mia risoluzione a Paolo Piella, uno dei primi medici di Bologna, che per una malattia gravissima, a me unito curava il conte Gio. Batista Orsi, quegli che in seguito fu vescovo di Cesena. Ma benchè Piella non disapprovasse i mezzi da me proposti,

(1) De Morb., l. 2, t. apud. Salium 112 et 114.

nulladimeno, esaminati ch' ebbe con attenzione gli sputi, ed inteso che per lo più trovavansi in quello stato, cioè tenui e scarsi, e che facevansi alquanto sanguinolenti, non però sempre, ma qualche volta, mi disse: Io temo assai che tu non possa risanare quest' ulcere, le quali, oltre all' aver forse una sede molto profonda, se io non erro, certamente si approssimano a quella specie di erpete, che non si potrebbe ridurre alla cicatrizzazione se non con grande difficoltà anche allorquando esistesse sulla cute medesima. Questo giudizio, di un maestro esperimentatissimo al pari di qualunque altro, ed in particolare nella scienza chirurgica, fece sì ch' io mi rallegrassi di non aver niente promesso, senza però rattenermi dal fare i tentativi che aveva immaginati. — Eravamo in una stagione nella quale bisognava con somma cura evitare l' ingiurie dell' aria, ed in cui sperar non potevasi molto dall' uso del latte dei bruti, perchè i pascoli non erano buoni. Laonde, prima di tutto ordinai all' ammalato di star chiuso in una camera tepida, ma che non fosse nè angusta, nè bassa, ed ivi, libero da ogni molesto pensiero, ascoltare i ragionamenti degli amici e di quei di casa, anzichè parlare egli medesimo; e, facendo questo, favellare con voce bassa e senza sforzo.

In appresso, dopo aver prescritto dei rimedi che potevano blandire l'asperarteria, senza però recar nocumento allo stomaco, e dopo aver disposto questo viscere all'uso del latte, primieramente ordinai il latte muliebre, ma in piccola dose onde farne l'esperimento, e di lì a qualche tempo, siccome riesciva assai bene, raccomandai all'ammalato, uomo avveduto ed attento, di popparne mattina e sera quattro o cinque ore prima di pranzo o di cena, sino a che gli sembrasse di averne preso una dose di

mezza libbra all'incirca. Quei due pasti erano mediocri, e la cena in particolare; ma vietato il vino e quanto altro avesse potuto riuscir dannoso; non senza poi una polta preparata con farina d'orzo, che, mischiata con la polvere di radice di cina, alla dose di un'oncia per ogni libbra, però senza zucchero, rimaneva pressochè calcinata a fuoco lento, aggiugnendovi latte fresco, munto da una vacca che si pascesse d'orzo e di paglia, e non già di fava e di fieno. Avea parimente avvertito la nutrice, ch'era sanissima, di far uso di convenienti alimenti, ed evitarne per quanto poteva la varietà. — Se venga trascurata quest'ultima precauzione, sembra ch'essa sola possa bastare a far sì che in medicina il latte della donna di sovente non la vinca su quello degli altri animali, *quantunque esso sia stato preferito a tutti nelle tabide affezioni, come a noi famigliare, e come della stessa nostra natura*, anche dagli antichi medici, e singolarmente da Eurifone, e da Erodoto, citato da Galeno (1). — L'ammalato con questa cura, esattamente osservata dalla fine di novembre sino alla metà di maggio, si ristabilì così bene, che si mantenne egregiamente sano pel corso di sedici anni.

Trascorso un tal tempo, ripieno di bel nuovo il di lui sangue di particelle corrosive, pel corso di due anni le depose sopra la cute sotto la forma d'impetiggini; ma essendo queste svanite all'improviso, l'estremità dei piedi fu colta da acutissimi dolori, con alquanta tumefazione, e con un rossore rilevante. Scomparsi siffatti sintomi all'impensata dopo venti giorni, eccolo sorpreso da ritenzione d'orina per interi due giorni, ed in seguito a questa da gonfiezza alle gambe, che spesso

(1) De Succor. bonit. et vit., c. 4.

scompariva e faceva ritorno: poscia venne preso da febbre: per ultimo si manifestò fra l'ombilico ed il pube un'interna protuberanza dura; e sofferto ch'ebbe inoltre diversi incomodi di ventre, finalmente cessò di vivere. — Tutto questo però accadde mentre io mi trovava assente; ed io volli farne menzione appunto perchè tu comprendessi che quella nostra guarigione fu perfetta e compiuta, imperocchè l'individuo non solo si mantenne in salute per sì lungo tempo, ma eziandio non fu più assalito da quella prima affezione in mezzo a tante altre, dopo che incominciò di bel nuovo ad essere ammalato.— Sicome poi credevasi comunemente che questa malattia fosse una tisichezza, non vi fu tisico nella città che non si assoggettasse al medesimo genere di cura, senza che alcuno però ottenesse la guarigione.

28. Abbiamo eziandio dell'altre affezioni dell'asperarteria assai più profonde, che bene spesso dal volgo, e alle volte dai medici vengono confuse con la tisichezza, e nelle quali nulladimeno i polmoni son sani. Così, per non replicar qui delle osservazioni che altrove (1) ti scrissi, così dico, mi sovviene che Valsalva narrava di non aver mai veduto polmoni più belli di quelli di Zani, vescovo d'Imola, ad onta che si fossero creduti viziati a motivo dei copiosi umori ch' egli espottorava, umori che venivano segregati dalle glandule proprie dei bronchi. — E benchè questi umori non siano realmente purulenti, essi nonostante hanno alle volte un aspetto tale, che se alcuno pretendesse che lo fossero, fra le tante *forme e specie di marcia*, *che Areteo* (2) *l' enumerò in modo* da arrivar a dire *ch' erano quasi infinite*,

(1) Lettera IV, n. 21; e Lettera X, n. 11.

(2) De Caus. et not. diuturn. affect., l. 1, c. 9.

facilmente ne troverebbe qualcuna a cui sembrar gli potrebbe che quelli fossero riferibili sino a un certo segno. E volesse il cielo, allorquando in certi casi insorge un qualche dubbio, che in allora vi esistessero sempre caratteri e segni certi che facessero conoscere la vera marcia, e sui quali convenir si potesse. Imperocchè, circa alla distinzione che Jacot (1), per esempio, stabilisce tra la marcia e la pituita, dicendo che quella è cenerina, e che questa è bianca; che la prima è fetida, almeno in leggier grado, e che la seconda non lo è in verun conto; che l'una si divide in parti, e singolarmente se si getta nell'acqua, e che l'altra è glutinosa, io non conosco abbastanza in qual maniera egli concilj tutto questo con la dottrina d'Areteo, che, fra le diverse specie della marcia, collocò *la glutinosa*, e *quella che non ha odore*, tanto più che Areteo ha fatto ciò nel luogo ov'è citato da Jacot, perchè egli opinava che *al solo vederla si dovesse distinguere la marcia dallo sputo*; e *che non possono avere una gran conoscenza della suppurazione coloro ch'esplorano gli umori col fuoco o con l'acqua.* — Questo autore con ciò si rivolge a coloro che abusano di un Aforismo (2) d'Ippocrate, ripetuto nei Coaci (3), e di un altro aggiunto in questa opera (4) a fine di conoscer la marcia; mentre nessuno dei due passi, come ottimamente avverte Jacot, non è stato scritto pel diagnostico della marcia, ma l'uno e l' altro lo furono all'evidenza pel prognostico della morte, sia che gli sputi di un tisico, posti sul fuoco, tramandino un cattivo

---

(1) Comm. 1 in l. 6, S. 2, aph. 9, Coacar.

(2) Sect. 5 et 11.

(3) Aph. modo cit.

(4) Aph. 10.

odore, sia che cadano a fondo, gettati nell'acqua di mare contenuta in un vaso di rame. — Benchè Duret (1), e Jacot medesimo siansi affaticati in ispiegare perchè Ippocrate richieda un vaso di questa specie, io però temo, che non solo non abbiano a sufficienza soddisfatto a te, ma neppure ad essi medesimi. Ciò che v'ha di certo si è, che questi finisce per imitare Houillier (2), e per credere che poco importa qualunque sia il vaso in cui sia posta quell'acqua; e tu stesso vedrai se siffatta cosa combini col pensiero d'Ippocrate, espresso con tanta brevità.

Siccome poi Gio. Girolamo Zanichelli, dal quale si eran fatti molti esperimenti ed in medicina ed in chimica, nel parlar meco a Venezia del nostro amico comune, il dottissimo Vittorio Francesco Stancari, che già incominciato avea in Bologna ad esser travagliato da tisichezza in seguito a tosse ed a sputi di sangue, mi nominò due tisici che furono risanati coi loc, o lambitivi, l'uno con quello che chiamasi rob di noci, e l'altro col rob di bacche mature di sambuco, confezionato con una certa tal qual maniera, senza passare sotto silenzio ciò ch'egli stesso riguardava come un segreto, cioè il balsamo di solfo, preparato col balsamo di copaiba; e siccome venne per sorte a parlare di quel passo d'Ippocrate, mostrò di credere che il vaso di rame detraesse qualche cosa all'acqua di mare, per lo che essa resiste un po' meno alla discesa degli sputi di quello che farebbe se fosse raccolta in tutt'altro recipiente fuorchè di rame: di fatto, soggiunse egli, onde fare un simile esperimento con maggior facilità e certezza, l'acqua pura non è molto idonea, come molti

(1) In Coac., l. 2, c. 17, n. 3.
(2) Comment. in cit. Aph. 10.

si avvisano, perchè non offre la necessaria resistenza; e quella di mare non lo è più di questa, mentre la medesima resiste di soverchio. — Pertanto esso confermava che la predizione d'Ippocrate aveva sempre corrisposto ai suoi numerosi esperimenti, da esso fatti con l'istessa norma proposta da questo autore, e che gl' individui, gli sputi dei quali erano rimasti galleggianti, non morirono così in breve come quelli i di cui sputi caddero a fondo; di modo che, se poscia fosse stato replicato l'esperimento sui primi, che è quanto dire, allorquando la malattia era divenuta più grave, non dubitava che gli sputi non sarebbero andati al fondo. Non voleva poi che tali sputi, raccolti in un bacino, fossero da questo stati gettati nell'acqua, ma dalla stessa bocca dell'ammalato, come Ippocrate insegna, anzi dal polmone medesimo, e ciò assai di sovente, ben sapendo che gli escreati non sempre provengono dalla parte la più viziata del polmone, e che il ritardo può loro togliere qualche cosa dopo che sono stati resi, per cui sotto l'esperimento possano sembrar diversi da quello che furono da principio.

29. Ma Celio Aureliano (1), nel passo ove cita molti medici che gettavano gli sputi degli ammalati nell'acqua (non dice però che fosse marina) o che li ponevano sui carboni, non già a fine di predir la morte, ma per *discernere la materia purulenta*; e Cornelio Celso (2), laddove fa menzione di coloro che si servivano di quest'ultimo segno allorchè *avevano dei dubbj sulla tisichezza*, sembra che apertamente approvino siffatte consuetudini; ma il primo scrive in modo positivo che gli

(1) Morb. chron., l. 2, c. 14.

(2) De Medic., l. 3, c. 22.

sputi, di lividi o verdi che erano, divengono *bianchi e purulenti* nei tisici dopo che hanno rigettato sangue; lo che è in contraddizione con la prima diversità stabilita da Jacot (1) fra la marcia e la pituita. Inoltre quei due antichi medici, la di cui opinione è abbracciata dalla maggior parte degli autori, e da me quasi sempre seguíta in questa Lettera, ma in guisa però da non disapprovare l'opinione di chi pensa diversamente, non chiamarono tisichezza quella consunzione in cui gli sputi non siano saniosi e purulenti, anche allorquando la marcia si fosse raccolta nel torace, ed eziandio nel polmone. Il primo pertanto c'insegna che fra *la tisichezza* e *l'empiema* esiste una diversità, nel caso parimente che in questo sia rigettata la marcia insieme agli sputi, non già a poco a poco, ma in massa. Da un'altra parte, Celso non avrebbe riferito (2) che i tisici *espettorano marcia* se avesse voluto che gli empiematici si prendessero per tisici. Di fatto, nel descrivere (3) gli empiematici, ed aggiugnendo qualche cosa del suo ai sintomi che Ippocrate avea fatti conoscere, relativamente alle vene poste sotto la lingua, come avverte Roussens (4), non fece però alcun cangiamento riguardo alle materie espettorate; imperocchè vedeva che Ippocrate pose costantemente fra il numero dei segni che offrono gl'individui in suppurazione, il seguente carattere: *non isputano in un modo che sia degno di rilievo*: e ciò non solo rinviensi in qual passo

---

(1) Vedi num. 28.

(2) Cap. cit.

(3) L. 2, c. 7.

(4) Enarrat. ejusd. c. 7.

dei Prognostici (1), in allora tanto considerato da Celso, ma ancora nei Coaci (2). Che se poi in altro libro, intitolato *De Locis in Homine* (3), prima d'insegnare a congetturare, disse che un suggetto è in suppurazione perchè ha *la respirazione frequente, e parla alquanto rauco*, ecc., e che il medesimo espettora *marcia*, con ciò volle significare che il suggetto rende una marcia diversa da quella dei tisici, come lo potrai comprendere dalla lettura di Celio da me citato: ed in vero è manifestamente dimostrato che Ippocrate in questo passo medesimo stabilisce una diversità fra i tisici, e quelli che sono in suppurazione, con le parole poco sopra espresse (4): *dalla tabe, o, come si dice in greco, dalla tisichezza, si passa alla suppurazione quando il corpo è divenuto soverchiamente umido: e, al contrario, quando è divenuto troppo secco, la suppurazione si converte in tabe.*

30. Ma, per far ritorno all'argomento dal quale forse ti sembrerà ch'io mi sia allontanato, tu al certo comprenderai quanto sia facile che gli uomini si possano ingannare, imperciocchè in alcuni casi la difficoltà di conoscere e giudicare la marcia è sì grande, che, ad onta che si faccia consistere la tisichezza, non già nella sola esulcerazione latente dei polmoni, ma eziandio nell'espettorazione di una manifesta marcia in mezzo agli sputi, nulladimeno si può credere a buon dritto che alle volte sia sembrato esser tisichezza ciò che tale non era. Io dico questo senza poi impugnare che siensi date delle guarigioni di veri tisici, ed in particolare sul

(1) Num. 16 apud Marinell.
(2) Num. 3 ante med.
(3) Num. 28. (4) Num. 27.

principio, e allorquando la marcia erasi raccolta in picciola dose in una parte di dove avea un aperto e facile passaggio nei bronchi: ma io ritengo che una simil cosa sia accaduta assai più di rado di quello che possano stimare coloro che non hanno provato in conto alcuno quanta diligenza si richiede nel medico, ed obbedienza nell'ammalato, anche per vincere quelle affezioni che forse non sono una vera tisichezza, quantunque similissime a questa per molti riguardi.

Ora io voglio descriverti un'affezione di simil natura, affinchè se nella presente Lettera non posso soddisfarti, come soglio, con la storia delle dissezioni dei cadaveri, lo possa almeno con le osservazioni degli ammalati, descritte assai estesamente e minutamente secondo il tuo desiderio. Quando avrai letto la storia di questa malattia, e la felice di lei cura, allora giudicherai con qual nome si debba chiamare.

31. Un Conte di Feltre, che tutti gli anni non solo andava soggetto a mali di gengie e di denti, al pari dei suoi fratelli, ma inoltre ad esulcerazioni delle narici, ed affezioni pruriginose della pelle, d'indole erpetica, essendosi di sovente esposto al freddo di buon mattino durante l'autunno, stimolato dalla passione della caccia, era stato invaso da un reuma grave, al quale si aggiunse la tosse, ed in fine lo sputo sanguigno nel mese di novembre. Per la qual cosa gli fu aperta la vena; e siccome lo sputo sanguigno ricomparve, così se ne replicò l'apertura. Gli diedero in appresso del latte di capra e della *gelatina* di avorio, ed inoltre di vitello, preparata in acqua ove era stato più volte estinto un ferro rovente, ed ove eransi cotte sostanze che hanno una facoltà astringente e agglutinante. Praticato un siffatto metodo per l'intero mese di dicembre, la malattia

sembrò sedata; ma nel mese di marzo tutte le cose s'inasprirono. Laonde gli si fecero prendere alla mattina i decotti di legni e di radici, che da molti medici soglionsi lodare contro le flussioni, con l'aggiunta di erbe antiscorbutiche e vulnerarie; e alla sera gli venne amministrato un rimedio, chiamato Antietico del Poterio, da prima con un'emulsione di semi freddi, poscia con l'acqua di bardana.

Dopo aver fatt' uso di questi rimedi, e d'altri analoghi dalla metà di marzo a tutto aprile, riprese di nuovo il latte di capra, e al tempo stesso anche dodici gocciole di balsamo peruviano, pel corso di quaranta giorni all'incirca. — Frattanto fu cauterizzato con ferro candente uno dei membri superiori, e si conservò l'ulcera. Ma benchè da questo metodo curativo gliene fosse risultato a quando a quando un qualche sollievo, nondimeno, la tosse e la raucedine assai ostinatamente lo travagliavano: la prima poi era divenuta anche più forte, e sembrava che partisse dal fondo del petto. Riguardo agli sputi, di biancastri e catarrali che erano, incominciarono a mostrarsi diversi in colore, in peso e in densità: a questi sintomi si congiunse un senso di ansietà e di serramento al petto, ed un intimo calore allo sterno: di quest'ultima affezione si lagnava sovente; ma della prima, di continuo. Tutto questo incuteva tanto maggior timore in quanto che le fauci, che dapprima furono tormentate da reuma, trovavansi in uno stato migliore da che erano sopraggiunti questi sconcerti, e, al tempo stesso, le macchie della cute erano divenute pallide, nè destavano alcun prurito; di modo che sembrava che tutta la violenza della malattia si fosse rivolta verso il torace. — Di già tutti si accorgevano dell'indebolimento della voce, ed in particolare dello

smarrimento delle forze nel rimanente del corpo in un uomo che non aveva per anche trentadue anni; ed eziandio erano più che palesi i progressi della magrezza, e dell'abbattimento del volto, degli occhi, e dello spirito.

Tale era lo stato delle cose allorchè con lettere mi fu richiesto un consulto verso la fine di giugno: l'ammalato avea la commendatizia di un personaggio che poteva comandare, cioè di Angelo Emo, ragguardevole senator veneziano, in allora governatore e pro-pretore di Padova. — Erano, come tu vedi, molte cose che inspiravano timore, ma però non ne mancavano delle altre per le quali giudicai che non bisognava perdere la speranza, essendo queste un sonno placido nella notte, facilità di decumbere a piacimento sull'uno o l'altro lato, l'esistenza dell'appetito dei cibi, la voce aumentatasi, frequenza dei polsi dopo il pasto, il nessun fetore degli sputi, la mancanza di un senso di peso al petto, e dell'affanno. E benchè, subito dopo che mi fu scritto tutto questo, l'ammalato, pel travaglio di profonda tosse, espettorato avesse cinque o sei sputi sanguinolenti e putridi, e tali che non ne aveva mai reso di simili per l'innanzi, ad onta di ciò non cangiai di pensiero, tanto più che venni accertato che dopo siffatta espettorazione egli cessò di lagnarsi di quel senso di calore e di costrizione. Pertanto procurai di raccomandare diversi presidj a norma di quanto esiger potevano e la stagione estiva, e le diverse cause e i diversi effetti della malattia, di modo che l'uno potesse con l'altro temperarsi. — Nè sarà d'uopo ch'io qui ti enumeri tutti quei rimedi, e quanti altri ne sostituiva ai primi nel caso che questi non si fossero sopportati; e basterà che ti accenni quelli che singolarmente furono posti in uso.

Ogni mattina prendeva un po' di resina di trementina, e l'ammalato ci assicurava che questa recava sommo refrigerio alle fauci ed al petto. Dopo di ciò, pei primi venti giorni bevve un' acqua, detta di latte, nella quale eransi prima poste in macerazione l' anagallide acquatica, l' edera terrestre, i fiori d' ipperico, ed alquanta corteccia di sassofrasso: e la bevanda di quest' acqua fu sempre rinnovata cinque ore dopo il pranzo; ma dopo i venti giorni le venne sostituita per la mattina quella di brodo viperino, preparato con ranocchi e code di gamberi fluviatili. — Incominciato ch' ebbe a far uso di questo brodo, gli sembrò di star meglio in un modo più evidente, imperocchè le macchie cutanee, come io l' aveva sperato, ripresero il loro colore, e di bel nuovo divennero pruriginose, e al tempo stesso si migliorò il colorito del volto, le forze si accrebbero un poco, la complessione del corpo non era più tanto gracile, la tosse meno frequente, la raucedine più leggiera, e gli sputi scarsissimi. — Il cibo fu sempre di galline, o sia di quelle da noi chiamate *pollastre*, (e che Varrone (1) stesso forse così denominolle) cotte col pieno composto dell'erbe menzionate di sopra, e prendeva inoltre una polta che preparavasi con riso od avena con mandorle. Alla mensa per bevanda servivasi di un leggier decotto di radice di cina e di scorze di sassofrasso; e fuori di mensa, delle acque di Brandola, che usava in maggior dose nel calore estivo, e provando molesta sete.

Siffatto metodo curativo fece che l' ammalato fu in grado di recarsi dalla sua patria a Venezia, dopo la metà di agosto, e di venirmi a trovare a Padova ai primi di

---

(1) De Re Rustica, lib. 3, c. 9.

settembre, pieno di speranza che, avendogli scemata la gravezza di una malattia ch' io non conosceva che per lettere, avrei potuto vincerla esaminandola in persona. Io provai un vero piacere che al gran timore da cui èra stato colpito fosse subentrata questa fiducia. — Avendo in appresso esaminato questo individuo con maggior diligenza nei due giorni che qui si trattenne, rimasi abbastanza contento; primieramente perchè sussisteva ancora tutto ciò che mi aveva dato speranza, e in secondo luogo perchè la conformazione del petto non mi offeriva niente da poter congetturare che vi esistesse disposizione alla tisichezza (di fatto era tale che le ossa larghe della scapula toccavansi insieme, e questo contatto faceva sì che queste ossa non sorgessero in guisa di ale); quindi perchè non esisteva alcun etico calore; niuna frequenza di polsi, niuna sete, niuna difficoltà di respiro, anche salendo in luoghi elevati, ed in fine perchè quella raucedine diuturna ed ostinatissima già da molti giorni erasi affatto dissipata. — La tosse però, gli sputi, e la magrezza mi tenevano in qualche pena: di fatto, vedea l'ammalato assai più macilente di quello che creduto avessi per lettere. In quanto agli sputi, quantunque, da che espettorò quelli ch' io dissi ch' erano sanguinolenti e marciosi, non ne avesse più resi di simil natura, nondimeno quelli della mattina in particolare, non avevano perduto il color cenerino e giallastro, nè il sapore alquanto salato. La tosse finalmente, ad onta che fosse divenuta meno frequente per alcune ore, conservavasi molesta alla sera e alla mattina, e sembrava che derivasse da una irritazione nell'interno del petto, ma alla di lui parte superiore. — Accresceva poi la mia inquietudine l' approssimarsi della stagione in cui ebbe principio la malattia, e non poche

circostanze forzavano l'ammalato a ritornare in patria. Pertanto la posizione e il sito di quel paese mi rammentavano quanto i freddi vi sieno precoci, lunghi e piccanti, lo che vien confermato da un antico verso, che si crede di Cesare:

Feltria perpetuo nivium damnata rigori (1).

Di nevi a eterno algor Feltre è dannata.

Di fatto, al tempo di Celso (2), *dall' Italia si andava in Alessandria.* In conseguenza di che reiteratamente gl'inculcai con quanta cura e precauzione dovesse regolarsi, facendo uso dei rimedi che in allora gli raccomandai: e siccome il principale di questi era il latte, prima quel d'asina, poscia quello di vacca, ritornato ch'esso fu alla propria casa fece uso del primo pel corso di un mese; dopo di che vide i suoi sputi cangiati in meglio a tal segno, ch' erano pressochè nello stato naturale, e in quantità e in colore, e su tutti gli altri rapporti.

Attenutosi in appresso al latte vaccino, e per lungo tempo, come io gli aveva insegnato, se si accorgeva che gli riescisse abbastanza proficuo, per cui lo prese sino alla fine di dicembre, egli rese degli sputi quali esser doveano nello stato naturale, scomparve ogn' irritamento ed ogni morbosa affezione, sì del torace, come della gola, il volto riprese il suo primo colore, ed il rimanente del corpo ricuperò la sua robustezza e lodevole complessione: in seguito la salute fu perfetta, e lo era tuttora quando io rivedeva questa Lettera, ch' è quanto dire diciotto anni dopo la guarigione: tanto potè, in un luogo sfavorevole ed in una stagione contraria, per singolar bontà d' Iddio, un solo genere di rimedio, cioè il latte,

(1) Apud Bembum in Rer. Venet. Hist., l. 9.

(2) De Medic., l. 3, c. 22.

cooperandovi l'ammalato medesimo in custodirsi con sommo riguardo, e lo zelo e la vigilanza non minori, che impiegò in ambe le parti della cura, da amministrarsi a norma dei miei precetti, Lodovico Alberti, medico ragguardevole in Feltre, e meritevole di una vita più lunga, una di cui lettera, scrittami il 6 di gennaio dell'anno 1740 mi annunziò questo raro evento poco sperato dalla maggior parte! — Nella seguente primavera la vista di quel medesimo ch'era stato ammalato, e che riconosciuto non avrei se appalesato non mi si fosse, mi riescì sommamente grata, e mi confermò in persona le notizie della ricuperata salute. — Eccoti quanto promesso ti aveva. Sta sano.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA XXIII.

ALL' AMICO.

Della Palpitazione e del Dolor del Cuore.

1. Se nella Lettera precedente ricevesti appena una mia dissezione insieme ad alcune di Valsalva, qui, al contrario, ne avrai qualcheduna delle mie, e nessuna del medesimo; e questo non è già perchè non n'esistano molte fra i suoi scritti di quelle che appartengono alla Palpitazione e al Dolore di Cuore, ma perchè mi è sembrato che quelle ricevuto avrebbero un più adattato collocamento nelle altre Lettere che io ti ho inviato, o che t'invierò in appresso. Imperocchè, o sia che quest' incomodi del cuore abbiano le loro cause lontane da tal viscere, o sia che le medesime esistano in esso, o pur lungi; nel primo caso, quasi sempre avviene che al tempo stesso si manifestino in diversi punti altri sconcerti morbosi, e di sovente maggiori, e nel secondo, egli è raro che il cuore sia agitato da palpitazione senza il concorso di più gravi affezioni. Laonde quelle nostre osservazioni che ora saranno esposte, sembrerà che in parte si riferiscano ad un argomento diverso, al pari di molte della Sezione VIII del *Sepulchretum* che corrisponde alla presente Lettera; nè intendo di parlare soltanto di quelle circa alle quali, dichiarandolo positivamente, Bonet confessa in quali Sezioni erano già state o doveansi in seguito riportare per esteso, ma eziandio delle altre, essendo le principali, in cui gli autori non indicarono, o che nessuna affezione non travagliò in conto alcuno gli ammalati, o che ciò era tutt'altro fuorchè una malattia di cuore.

A questo genere riferirai la osservazione VIII (1), nella quale parlasi soltanto di scabbia e d'idropisia; la palpitazione poi viene accennata nello scolio in maniera tale, che, non ponendovi ben mente, non si può saper con certezza se esistito avesse o no nell'ammalato. Riguardo a quel primo genere, Bonet medesimo non nega che non gli appartenessero le osservazioni X, e XVI; anzi negli scolj di ambedue riconosce che poterono esistere altri mali, oltre quelli che trovansi in esse accennati. Nondimeno ti sarà forse meno increscevole l'ommissione avvenuta in queste due specie (benchè fosse stato indispensabile dare osservazioni, e non congetture), che il vedere, non essersi egli accorto che quanto espose una volta nella menzionata Sezione, che non è lunghissima, lo replica per la seconda entro la medesima. Di fatto, ciò che leggesi nel §. 3 dell'osservazione VIII è simile a quello che rinviensi nella prima linea della osservazione I, in cui tu rileverai con qual diligenza sieno state descritte le altre cose, se vorrai confrontarle con lo scolio di Houillier medesimo, posto al citato capo, e che trovasi nel di lui libro I. Ed invero quello che segue subito dopo l'osservazione XV è l'egual cosa di quanto esiste al principiar della V; e quanto leggesi nella XVIII non diversifica da quello che si osserva alla fine della I; e ciò che vedesi verso il principio dello scolio sottoposto al §. 6, dell'osservazione XX contiene il medesimo dello scolio posto sul finire della X. Per ultimo, la Fanciulla nominata nel §. 2 dell'osservazione XIV, altro non è se non quella di cui ragionasi nel §. 11 della XXI; e, cosa che tu non crederai sì facilmente, se di per te stesso non vedi, l'individuo menzionato nel §. 8 di questa

(1) §. 1.

ultima osservazione è quello stesso che viene tosto citato nel §. 9.

Ma non abbiamo minor trascuratezza nelle Aggiunte a questa Sezione. Di fatto, se delle osservazioni che in una sola trovansi raccolte sotto il numero III, ne toglierai due, una delle quali riguarda un Cittadino di cinquant'anni, l'altra un Nobile, a fine di confrontarle con quelle da Bonet descritte di sopra, citando i loro autori, al numero XXI, §. 5, e XIV, in principio dell'aggiuntoci scolio, ravviserai al primo aspetto che queste sono le stesse, e che l'ultima appartiene a Riverio, e la prima a Fabrizio Ildano. — Blancard in fatti, che nella sua *Anatomia Pratica* descrisse come sue, o *per altrui relazione* (1), quelle due storie (2), da esso in istraordinaria guisa falsificate, tralasciando alcuni oggetti, o aggiugnendone alcuni che Ildano non menzionò nella dissezione del cadavere, non arriverà certamente ad importene; e tu tanto meno gli presterai fede, imperocchè anche nell'osservazione che tosto precede quella del *Sepulchretum*, nomina Ruysch come *presente* alla dissezione ch' egli stesso faceva, nel tempo che Ruysch, lo che non ti è ignoto, fece poscia conoscere (3) che fu desso il *dissettore* di quel cadavere. — Ma per lasciare Blancard ed i suoi raggiri, perchè mai, dopo la esposizione delle osservazioni ricavate dall' opera di questo autore, e che, comunque esse sieno, riferisconsi alla palpitazione, collocare quella storia, che era di spettanza assoluta, non già di questa Sezione, ma della seguente, trattandosi nella medesima dell'asfissia soltanto?

(1) Vid. ejus praefat.

(2) Obs. 35 et 75.

(3) Obs. Anat. Chir. 69.

A me non piace imitare cose siffatte; nè replicherò alcuna storia; e quelle che sembreranno di spettanza di altre Lettere, in esse saranno collocate: e soprattutto descriverò i cadaveri, la dissezione dei quali venne eseguita da me e da amici che potrò nominare; cominciando da quello che fu aperto a Modena da Gio. Francesco Bernardoni, quegli stesso che in seguito divenne medico primario della Corte Estense, e che trovavasi mio compagno di studi in Bologna allorchè mi narrò la storia della dissezione che il medesimo aveva di recente eseguita.

2. Una Donna, educatrice di nobili fanciulli, fu sorpresa da palpitazione di cuore. L'emissione di sangue dal braccio le riescì giovevole pel corso di circa a due giorni, trascorsi i quali, la palpitazione ricomparve con tal veemenza che vedevasi innalzare il petto ad ogni battito. Nel tempo medesimo esisteva un dolor di petto, con difficoltà di respirare, ed una febbre da destar sommo sospetto di peripneumonia. Fatta una nuova cavata di sangue dal braccio non recò sollievo, ma instituitane un'altra dal piede, fu seguìta dalla morte entro di un'ora circa, che venne annunziata da un polso divenuto a poco a poco sempre più piccolo, e meno resistente alle dita del medico che premeva l'arteria, ma però di maggior frequenza.

Si versò molto sangue dalla bocca del cadavere. Nulladimeno, nel torace e nel ventre, tutto era sano. Non si toccò il capo, non essendosi in quello manifestato alcun segno di malattia.

3. Benchè l'esposta malattia e morte, unite a questa osservazione di cadavere, sieno difficili a spiegarsi, da qualunque lato si vogliano considerare, io crederei però che le convulsioni interne contribuirono, almeno in

parte, a produrre una tale affezione: di fatto, lasciando da parte il cervello, abbiamo dei plessi nervosi e dei nervi sui quali si potrà sospettare. Ma chi potrà mai esser da tanto da rintracciare le lesioni di questi, ovunque sarebbe necessario, o riconoscerle il più delle volte, ricercandole? Una tal cosa è la causa appunto che nell'ispezioni di siffatti cadaveri non si cerchino che assai di rado. Però se in certi movimenti del cervello succede all'improviso la palpitazione di cuore, lo che alle volte accade anche in persone sane a motivo di alcune affezioni dell'animo, chi negherà che se avvengano nei nervi dei moti che proporzionatamente corrispondano a quelli del cervello, non abbia luogo in allora la palpitazione? Ed invero, tutto ciò che il cervello può sul cuore, lo può mediante i nervi situati fra esso e questo viscere, o i prossimi vasi, poichè, mediante di questi, quei movimenti giungono alle fibre carnose del cuore o dei vasi, oppure, se più ti piace, essi operano una esterior costrizione su le tuniche di questi ultimi, per lo che si ravvisa che ne seguirebbe un consimile effetto, se i medesimi movimenti, che altre volte incominciano dal cervello, talora traessero origine dai nervi interposti, non diversamente che in coloro, i quali dopo l'amputazione del piede, continuando a lagnarsi di un dolore in quella parte, provano, atteso il moto che nasce nei nervi intermedj, quello stesso effetto che sentivano in forza di un moto consimile che nasceva dal piede viziato.

Il nostro Sassonia adunque a buon dritto insegnava, *che le palpitazioni del cuore non solo hanno nascimento dal cervello, ma esse inoltre parecchie volte derivano dal solo vizio dei nervi, senza alcuna apparente lesione nel cervello*: e tali parole le potrai

leggere parimente in questa Sezione del *Sepulchretum*, in fine dell'osservazione XLII, la quale del rimanente conferma quanto poco sopra stabilii, cioè a dire, che in conseguenza di un certo cangiamento e moto nel cervello in un subito cangiasi il natural moto del cuore. E se nella tenera Bambina, menzionata nel *Commercium Litterarium* (1), non si potè rinvenire in fatti niente altro che quelle concrezioni polipose come cagione della morte, tu più facilmente potrai spiegare le palpitazioni di cuore che la travagliavano, ricorrendo alle convulsioni, qualunque si fosse l'origine che la *medesima morisse per le convulsioni.* — Del rimanente, tutte le cose che sin qui si dissero tu le potrai trasportare anche ai nervi che comunicano con quelli dei grossi vasi o del cuore, per cui ti riescirà di comprendere che le palpitazioni, che di sovente sviluppansi negl' ipocondriaci, e negl'isterici in particolare, traggono anche origine, o in tutto o in parte, da questa causa; imperocchè in siffatti corpi i nervi sono molto proclivi a provare dei forti movimenti repentini: e però se vediamo alcuni individui ad essere invasi da palpitazioni di cuore in seguito a patemi anche leggieri, queste riconoscono la loro sorgente dai nervi medesimi: quantunque poi tu ravvisassi alcune altre cause di palpitazione nelle tre Donne, delle quali daremo tosto le storie, nulladimeno non dubiterai che quella parimente siasi talora unita alle altre.

4. La Moglie di un pittore padovano, dell'età di anni quaranta, madre di quattro figli, solita a non disordinare e nel vitto e nella bevanda, ma di una natura delicata, perciò assai irascibile, non mancandole in vero cagioni di collera e di mestizia, avendo perduto già da

(1) An. 1744, hebd. 42, n. 1, ad art. 15.

molto tempo l'appetito dei cibi, non era però priva dei suoi mestrui, quando sei mesi prima incominciò a lagnarsi di palpitazione di cuore, che l'afflisse al certo sino alla morte, ma ora più, ora meno. A tutto questo aggiugnevansi altre querele, sì di un senso di erosione entro il torace ed alla spina dorsale, e di palpitazione che si estendeva sino al lato della spina medesima, come di una somma difficoltà che provavano gli alimenti al passare nel ventricolo dopo che dall'esofago erano discesi sino in vicinanza di questo viscere; come finalmente, secondo ch'essa diceva, di un dolore di nervi, singolarmente alle braccia: e questo dolore, unitosi agli altri sintomi, ed avendo inoltre incominciato a palesarsi un edema, soprattutto al destro membro inferiore, parecchi medici stimati opinarono di aneurisma all'aorta. Altri, all'opposto, udendo che il decubito era facile da ambi i lati, e che i polsi non erano nè vibrati nè intermittenti, ed eguali nell' uno e l'altro braccio, tutti questi sconcerti li riferivano ad un'affezione isterica, tanto più che sapevano che la Donna in questo frattempo aveva subíto un certo parossismo, durante il quale fu ritrovata con i denti tenacemente serrati da alcune donne, che dichiaravano di averla a quando a quando rinvenuta fredda in molte parti del corpo. — In mezzo a queste controversie, la Donna finalmente, fattosi contratto il polso, cessò di vivere mentre parlava.

Avendomi fatto una precisa narrativa dell' accaduto, il chiarissimo mio collega, Antonio Vallisnieri, che di sovente aveva visitato l'ammalata, e poscia fattami l'inchiesta di due cose; l'una, di dire qual fosse il mio sentimento su tal malattia; l' altra di presedere insieme ad esso alla dissezione del cadavere, mi prestai senza dilazione all' ultima domanda, e, circa alla prima, altro non risposi, se non che mi era più volte accaduto, in seguito

a molti e più gravi incomodi, di rinvenire nell'aorta non già un'aneurisma, ma soltanto alcuni vizi nella di lei faccia interna.

Il cadavere mantenevasi ancor caldo molte ore dopo la morte, con una temperatura più fredda di quello che lo comportasse la stagione, mentre eravamo al 21 di marzo del 1726; e trovavasi in istato lodevole, ma il collo era alquanto grosso ed il ventre piuttosto enfiato, in modo però che non si ravvisava sulla cute veruna traccia delle quattro gravidanze. Ambe le cavità del petto, ma la destra in particolare, ebbero dell'acqua non poca, e per niente fetida: sani si ritrovarono i polmoni, benchè il sinistro fosse molto aderente al diaframma con la sua faccia inferiore, e al dorso con parte della faccia posteriore. Finalmente, nell'asperarteria, nell'esofago, che fu aperto sino al ventricolo, nel mediastino, nel pericardio, nel cuore, nelle orecchiette, e in tutti i grossi vasi, che s'investigarono con diligenza e dentro e fuori, non esisteva cosa che avesse l'impronta di un vizio, ad eccezione però di quanto giudicai degno di osservazione nel cuore e nell'aorta. Di fatto, esaminando questa arteria ed il cuore esternamente, e paragonandoli fra loro e con tutto il corpo, mi sembrò che il cuore fosse più grosso, e l'arterie più piccole di quello ch'esser doveano, ma nè l'une nè l'altre in un modo eccedente.

Inciso indilatamente il cuore, e rimosse due piccole concrezioni polipose insieme al sangue, il quale nei ventricoli era alquanto più denso che nel rimanente del corpo, ed anche in tenue dose, trovandosi una di siffatte concrezioni in vicinanza delle valvule tricuspidali, e l'altra all'origine dell'aorta, rilevai che i corpicciuoli, collocati in mezzo alle valvule che trovansi all'imboccatura

delle arterie, erano più duri del solito, ed anche più grossi, e uno in particolare. Ma questo è poco, imperocchè quanto si scoperse nell'arteria, benchè a prima giunta potesse sembrare di poco momento, fu nulladimeno ravvisato assai più rilevante in tutto il tronco di quest'arteria, che si aperse per tutta la sua lunghezza, non solo entro il petto, ma subito dopo anche entro il ventre. Di fatto, l'intera faccia interna di essa, dal cuore sino a quella sede posta al di sotto degli orifizi delle arterie emulgenti, confrontata col rimanente sino alla di lei divisione in iliache, scostavasi manifestamente dalla sua natural bianchezza e lubricità, che vedevansi in quest'ultima parte, ed offeriva un color giallo ed una ineguaglianza di superficie, che, ad occhi piuttosto attenti, sembrava che dipendessero da prominenze che essa formava in alcuni punti, e da piccoli seni che formava in altri. Tutto questo poi trovavasi alla superficie, se non che poco sopra le valvule esisteva un piccolo spazio angusto, ove questa faccia, mostrandosi alquanto scavata come da erosione, lasciava distinguere le sottoposte fibre divise: nella vicinanza poi delle arterie emulgenti, la laminetta interna distaccavasi con somma facilità appressandovi lievemente l'unghia. Del rimanente, non si rinvenne alcun indurimento nell'aorta: ma il vizio che fu descritto per quel sì lungo tratto della medesima, si estendeva per lo meno in alcuno dei suoi rami superiori, come lo ebbi a conoscere esaminando gli orifizi di questi al luogo della loro incurvatura.

Nel ventre si rinvenne copiosa quantità d'acqua. L'omento erasi rattratto, e qua e là conservava poca pinguedine, essendo floscissimo. Il ventricolo presentò molta ampiezza, e ridondava di umori. Pallido fu il fegato, la di cui vescichetta racchiudeva poca e scolorita bile; e

dura fu la milza, ma non voluminosa. Anche le pareti dell' utero, d'altronde sano, eransi indurite, ma anche ingrossate: le ovaie si scopersero dure del pari, e bianche al di fuori, ma non piccole: all'interno contenevano delle cellette, alcune delle quali eran vôte (avendo una di queste le pareti giallastre) ed altre trovavansi ricolme di un umore sanguinolento. Il resto era sano. Non aprimmo il capo. — Io feci osservare che il collo era alquanto grosso a motivo dell'ingorgo della glandula tiroidea, che aveva un volume che sorpassava d'assai lo stato naturale. Inciso che ebbimo questa glandula, pareva composta come di lobetti, in mezzo ai quali si rinvenne un piccol globo ripieno d'umore similissimo ad olio di mandorle dolci. In questo cadavere, copioso fu il sangue, e, come dissi, fluido da per tutto, se se n'eccettuino quelle piccole concrezioni rinvenute nel cuore.

5. Senza dubbio comprenderai qual chilo risultar poteva dagli alimenti, e quali umori si formavano dal medesimo in una donna irascibile, concorrendovi cause di collera e di mestizia, con perdita d'appetito. Pertanto se con quel liquido oleoso, il quale, secondo Lancisi (1), conserva levigata e scorrevole la superficie interna delle arterie, insinuaronsi nella sostanza interiore dell' aorta prominenti ed estranee particelle, che si trattennero sopra la tunica interna, si scorgerà facilmente in qual modo esse si generarono, e poterono produrre quel cangiamento che ivi osservammo: che se poi tu cercassi perchè si arrestassero di preferenza in quel tragitto dell'aorta e dei superiori di lei rami, l'ascriverai a quelle passioni d'animo, da noi menzionate, a meno che per caso non sospettassi che siffatta parte fosse stata assai debole sino dai primordj.

(1) De Aneurysm., l. 2, c. 1, propos. 6.

Di fatto, scossi i nervi da tali affezioni, reagiscono principalmente (come dimostrasi da quelle cose che in allora si sentono e sono palesi) sui vasi maggiori e su quelli che trovansi più vicini al cuore; per lo che non è da stupirsi se in quel tratto, ove l'aorta è più grossa, ed ov'essa e i di lei rami son meno distanti dal cuore, le arteriose fibre anulari provino in tal caso contrazioni più violente o più diuturne senza una data regola e legge, e dai vasi interposti fra le medesime e la tunica interna scaccino in simil guisa le particelle anche le più dense e le più ineguali, se ve ne siano, per ispingerle in una parte ov'esse non andrebbero per sè medesime, e per somministrar loro i mezzi di stabilirvisi. E giacchè queste particelle, qua e là spinte, possono destare anche un senso di erosione, oltre il cangiamento nella superficie interna, essendo esse ineguali, non sarà malagevole il comprendere da che derivasse un senso siffatto, e che veniva provato dalla Donna verso la spina, al pari di quell'altro, che, diffondendosi singolarmente alle braccia, accresceva il sospetto d'aneurisma, quantunque fosse prodotto non già dalla dilatazione dell'arteria, ma, sino ad un certo segno, dalla di lei erosione; e benchè questo vaso somministri dei rami che estendonsi per tutto il corpo, l'affezione era nulladimeno maggiore nelle braccia, alle quali trasmetteva dei rami ch'eran parimente invasi dal medesimo vizio, almeno in vicinanza del tronco.

Ora poi, volendo riflettere che la faccia interna dell'aorta era divenuta ruvida ed ineguale in vece di essere liscia come se fosse stata unta da un umore oleoso, secondo ciò che si disse, e appunto per questo meno scorrevole e meno molle, e che in conseguenza presentava maggior resistenza non solo al passaggio del sangue, ma inoltre alla distensione operata da questo, e se si rifletta che

la tunica muscolare resisteva ancora in maggior grado in forza delle convulsioni delle fibre (che furono più o men forti, ma frequenti al segno, che rinvenni sullo stesso cadavere il tronco dell'aorta alquanto contratto) risulterà manifesto da tutte queste cause, e dall'ultima singolarmente, quale resistenza opponesse l'aorta al sangue; di modo che il cuore dovea da una parte fare i più grandi sforzi onde sormontare questi ostacoli, e dall'altra, onde scacciare del tutto il sangue stesso che sovente arrestavasi in qualche di lui interno punto: e adesso comprendo che una di queste circostanze sarà stata la causa della palpitazione del cuore, e che l'altra avrà contribuito all'incremento del suo volume. Ma siccome ti ho scritto in altro luogo (1) su quest' ultimo vizio, ed ora non fa di mestieri di parlarne qui ulteriormente, tanto su le di lui cause od effetti, quanto su le di lui osservazioni, basterà d'indicare fra quest' ultime quelle in cui fu notata la palpitazione del cuore, quali sarebbero le raccolte da Valsalva (2), da Meckel (3), da Schery (4): oltre di che, più innanzi ne citerò delle altre consimili.

Eccoti qui i punti principali della proposta storia; ed essendovi a sorte cosa di tuo gradimento, è in tua facoltà di accoglierla, rifiutando il rimanente, e di rivolgerti alle convulsioni dei nervi un po' più di quello ch'io feci; imperocchè in questa storia vi sono degli oggetti che sembra non si possano in verun conto spiegare senza di queste convulsioni, come quel parossismo in cui

---

(1) Lettera XVII, n. 18.

(2) Ivi, num. 21.

(3) Letterà XVIII, num. 4.

(4) Ivi, num. 15.

i muscoli cransi a tal segno contratti da sollevare la mascella inferiore, e come quell'ostacolo che impediva agli alimenti di scendere nel ventricolo allorquando erano pervenuti in vicinanza di questo, lo che derivava, io credo, dalle convulsioni di quei lacerti fibrosi del diaframma, in mezzo ai quali passa l'estremità dell'esofago.

Vedi pertanto se la seguente osservazione richieda parimente che accusiamo i nervi, in qualche parte almeno.

6. Una Donna, dell'età di anni sessantaquattro, era travagliata da forti palpitazioni di cuore, e al tempo stesso osservavasi la pulsazione dei vasi del collo da ambe le parti; ai carpi però il polso era ineguale e alquanto profondo. Respirava con difficoltà, e gli ultimi giorni provava un tale affanno, da non poter più respirare che tenendo il capo elevato. Poco innanzi vi si aggiunse anche l'edema delle mani, ed un altro assai maggiore delle membra inferiori, con tumefazione di tutto il ventre. — Credevasi che la Donna fosse affetta o da un polipo o da una aneurisma, o da qualche altro vizio di simil natura, quando finì i suoi giorni in quest'ospedale, circa la metà di febbraio dell'anno 1741. — Non si potè aver contezza in che tempo e per quali cause avesse avuto principio la malattia, imperocchè essa era qui giunta da Venezia poche settimane prima.

Il cadavere, dalla cui bocca si versò del sangue, fu da me esaminato il giorno dopo la morte, o almeno non più tardi del secondo. — Le mani trovaronsi disenfiate, ma esisteva tuttora la tumefazione del ventre e delle membra inferiori. Con somma facilità si poterono separare le clavicole dallo sterno e recidere le cartilagini delle costole; di modo che se la donna non avesse palesato l'età sopraccennata, si sarebbe potuto crederla più giovine

assai. Sollevatosi lo sterno, i polmoni si presentarono turgidi e biancastri, se non che sul di dietro erano di un colore rosso-carico, e qual suol essere. Essi vidersi molli, nè contratto avevano aderenza alcuna con le pareti del petto. — Tanto nella cavità del torace, quanto nel pericardio si scoperse un' acqua gialla e inodorabile; essendo essa copiosa, ma non eccessivamente. I ventricoli del cuore e le orecchiette venivano dilatate dal sangue, condensatosi è vero in grumi, ma non aveva niente di poliposo; e allorchè questi ricettacoli rimasero vôti, apparvero maggiori dello stato naturale, lo che in particolare osservai nell' orecchietta sinistra. Anche l' arteria polmonare e l'aorta mostrarono una capacità più ampia dell'ordinario, e tutte le valvule si trovarono più grosse. Nulladimeno, tutte le parti da me descritte avevano fra loro una giusta proporzione; e confrontando il cuore con le sue parti, ed eziandio le menzionate arterie col rimanente del corpo, si ravvisava che il loro volume erasi aumentato, ma non in un grado eccedente.

Trovandosi adunque le cose in questo stato, nè esistendo, come dissi, soverchia copia d'acqua nel pericardio e nel torace, ed i polmoni avendo un aspetto sano, io mi accinsi con somma diligenza ad esaminare il cuore, quelle arterie, ed altri vasi entro e fuori dei polmoni. Ma nel cuore non potei trovar cosa alcuna, se non che nella maggior valvula mitrale, in quella faccia che con l' altra combacia, esisteva un mediocre orifizio semilunare, pel quale penetrava uno specillo fra le membrane delle valvule pel tratto di una linea circa, in direzione longitudinale: nel resto riconobbi un condensamento ed una durezza, singolarmente negli orli delle due valvule dell'aorta. Apertasi poi tale arteria longitudinalmente

dal cuore sino al diaframma, in tutto questo tratto, in primo luogo vidi ovunque alcune strisce alquanto scure, collocate in linea retta lungo il vaso, ma soprattutto dal cuore sino alla curvatura, in vicinanza della quale distinguevasi inoltre una macchia biancastra; secondariamente, rilevai che, prendendo o sospingendo con l' unghie la tunica interna in qualunque punto si fosse, si poteva distaccare in pezzi non piccoli senza alcuna difficoltà. Avendo in appresso inciso il tronco dell' arteria polmonare, e alcuni dei suoi rami, in parecchi di questi rinvenni del sangue che in certi punti formava come piccoli tubi. A siffatto sangue era aderente poca sostanza poliposa, essendo il medesimo di un colore pressochè smorto: ma, come dissi, non si trovava niente di poliposo nè entro il cuore, nè altrove; il sangue poi in ogni parte era nerissimo. Essendosi parimente incisi i rami della vena polmonare, ma apertasi da prima la stessa vena cava, non ritrovai nulla di rilevante: in seguito incisimo i bronchi, ove esisteva un umore spumante, il quale, benchè in un luogo potesse sembrare purulento, ed in un altro sanguigno, in realtà non conteneva niente di marcioso. Estesa poscia l' incisione dei bronchi attraverso il tronco dell' asperarteria sino all' intera laringe, non iscopersi traccia di sangue in parte alcuna, per cui non potevasi distinguere per qual sentiero fosse pervenuto nella bocca del cadavere. Non ebbi tempo di aprire il ventre, nel quale non dubitava che vi sarebbe stata dell' acqua; ma non v' era cosa che mi desse impulso a ciò fare; imperocchè non videsi enfiato che negli ultimi giorni, nè la Donna non si lagnò mai di questa parte, come neppur del capo. Di fatto, siccome nell' indomane si notomizzò il cervello pel pubblico corso di anatomia, questo viscere non offerse niente

di notabile, ad eccezione di una maggior quantità di sangue che si versò dai suoi vasi.

7. Se dalle cose che furono da me osservate su questo cadavere tu detrarrai tutte quelle che, quantunque aumentato avessero la violenza della malattia, non l'avevano però prodotta, ma n' erano in vece la conseguenza, come gli effetti derivano dalle cause ordinariamente, sarà necessario che tu ricorra a poche delle medesime, che riceverai qual causa prossima della malattia, a meno che tu non sospettassi che di quest' ultime alcune non fossero che effetti, e che le altre non avessero forse abbastanza vigore da aver cagionato di per sè sole una consimile affezione morbosa. Di fatto, in quanto a me, io concederei l'uno e l'altro supposto circa a quel sangue da me descritto in alcuni rami dell'arteria polmonare; e se per sorte tu preferissi di credere che vi si era arrestato, non già negli ultimi tempi, ma molto prima, e che esso, al rimanente del sangue che doveva entrare per di dietro, aveva opposto un ostacolo da cui si dovrebbe ripetere la dilatazione di quell'arteria, del ventricolo destro del cuore e dell' orecchietta annessagli, io invero potrei farti altre obbiezioni, richiedendoti soltanto, a che attribuiresti tu dunque la dilatazione dell' aorta, del ventricolo sinistro e della sua orecchietta, come pure il ristagno del sangue che sino a quel segno li dilatava? — Ma circa agli oggetti notati su le valvule, forsè fra questi ne saranno alcuni che non appartengono a veruna malattia, come quell' orifizio che trovavasi in una delle valvule mitrali, e che terminava in un piccolo interstizio fra le membrane componenti quella valvula. Ed in vero, ho veduto consimili disgiugnimenti di poca entità fra membrane e membrane senza che vi fosse alcun altro segno di lesione; ne vidi

inoltre più di una volta sulle valvule del cuore, e giudicai che esistite vi fossero sino dal nascimento. Per lo che io osservai, in particolare sur una delle valvule dell'aorta, le lamine membranose così disgiunte, che ammettevano entro di sè uno specillo.

Ma siccome, a norma di quanto esporrò altrove (1), il cuore apparteneva ad un uomo che aveva avuto un' aneurisma alla curvatura dell'aorta, se mai tu volessi che in questi due casi una tal separazione dipendesse dall'impeto violento del sangue che passava, anche ciò sarà un effetto della malattia, e non già una causa, al pari di quanto venne osservato nell'interno dell'aorta. — Riguardo alla densità e durezza degli orli che scopersi su due valvule della medesima arteria, se parimente queste non sono un effetto della malattia, io al certo ne ho rinvenute sì di sovente in individui che provato non avevano alcuna affezione alquanto grave in vicinanza del cuore, che sembra non si debbano in verun conto considerare come causa di quelle vicende morbose, dalle quali io dissi che fu violentemente tormentata questa Donna. Un qualche indizio di questi sconcerti l'offersero, è vero, le dilatazioni delle cavità del cuore e della annessa arteria, d'altronde limitate, e quasi tutte proporzionate fra loro; ma rimane però a sapersi d'onde esse traessero origine. Se per caso si attribuiscono a convulsioni, ciò non sarà una supposizione inverisimile, e riuscirà più atta a far meglio comprendere la violenza della malattia. — Intanto alle tre storie delle Donne di cui parlammo aggiugneremo la quarta, nella quale dovrò spiegare non tanto la palpitazione, benchè questa pur non mancasse, quanto un senso molesto al cuore.

---

(1) Lettera LVIII, n. 13.

8. Una Donna, di un' età alquanto minore di quella che in ultimo fu descritta, e che trovavasi nel medesimo ospedale, di quando in quando lagnavasi di palpitazione al cuore, ma sempre di una difficoltà di respiro, ad allontanar la quale erale necessario di tenere il capo innalzato; più di tutto poi querelavasi di una grande oppressione e di ansietà alla regione del cuore, di modo che alle volte le sembrava di essere in procinto di morire. Vi furono dei medici che lo crederono effetto di un' idropisia del pericardio. — I di lei polsi non furono mai intermittenti, ma le di lei vene erano turgide. — Morì in un tempo in cui cercavansi le parti genitali muliebri, onde terminare il pubblico corso anatomico, poco prima della metà di marzo, dell'anno 1731.

Si apre il petto ed il ventre, e si rinviene qualche quantità d' acqua in ambe le cavità, senza che vi fosse idropisia del pericardio. Le valvule dell'aorta eransi indurite, anzi una di esse si vide ossificata; ed il tronco dell'arteria nella sua interna faccia mostrava a luogo a luogo un non so che di osseo, o tendente ad una natura ossea, di maniera che quella parte medesima spettante al ventre, e che io incisi dopo aver fatta la dimostrazione delle pudende, non si trovava in uno stato diverso: di fatto, non solo la rinvenni ossificata a fianco dell'orifizio della mesenterica inferiore, ed altrove, ma eziandio alla sua divisione in iliache: inoltre, essa era ineguale in diversi punti, osservandosi qua e là di un color biancastro, che le suol esser proprio ove incomincia ad ossificarsi.

9. Non si può certamente negare che un' aorta, tale quale io la descrissi, non resista al sangue scagliato dal cuore, e che non possa, appunto perciò, destare palpitazioni, difficoltà di respiro, e quel senso

d'oppressione da cui la Donna era tormentata; ma è d'uopo dichiarare al tempo stesso perchè mai di quei tanti individui, sui quali io ti scrissi altrove, o ti scriverò, che l'aorta trovavasi in questo stato, i più non provarono al certo sconcerti consimili, o non li provarono con tanta veemenza. Affinchè la cosa sia così, alla lesione dell'aorta bisognerà aggiugnerne senza alcun dubbio dell'altre, che esisterono in questa Donna, e non in quelli; io intendo soprattutto di parlare d'un altro vizio negli organi, o di una diversa costituzione e quantità di sangue, e quanto altro esiste di consimile, acciocchè non abbia a sembrare ch'io sempre ricorra ad una più che squisita sensibilità di nervi, ed alle convulsioni. Così, in una osservazione di Verdries, citata altrove (1), dopo crudeli palpitazioni di cuore, ed un'asma violenta, l'aorta fu trovata, è vero, ossificata internamente in vicinanza del cuore, ma questo però era di una enorme grossezza, duro ed enfiato. Così in un altro suggetto, che a lungo fu travagliato da vari malori, e che nell'incominciar di questi provò di sovente palpitazioni di cuore, Planci (2) non solo rinvenne ossificata in molti luoghi quest'arteria, ma anche le due coronarie del cuore, essendo questo viscere voluminosissimo, ed in particolare la sua orecchietta destra, che era assai ampia e molto robusta; per lo che, da quest'ultima lesione soltanto comprenderai che il cuore può essere irritato in un modo più forte dal sangue spinto con maggior veemenza nel sottoposto ventricolo, e non rimarrai tanto maravigliato se per caso nell'osservazione

(1) Lettera XVIII, n. 4.
(2) Epist. De Monstr.

di Grass il figlio, citato in altro luogo (1), non si vede se non che l'orecchietta destra, divenuta maggior del doppio, che potesse aver prodotto la palpitazione. In fine, per non essere di soverchio prolisso, il celebre Cohausen (2), vide, è vero, l'intera aorta callosa in una Dama, le di cui palpitazioni di cuore furono continue, e forti a tal segno che potevano essere intese dagli astanti, e distinte anche in distanza, ma parimente nello stesso cuore, non che nei polmoni, ritrovò un sangue viscido e mucoso.

Pertanto, anche nella Donna, di cui diedimo ora l'istoria, oltre l'ossificazione dell'aorta in diversi punti, o la tendenza ad un siffatto stato, fu di mestieri prendere in considerazione anche le valvule di quest'arteria; imperocchè, siccome una di esse era ossificata, e le altre indurite, e però meno obbedienti al sangue, per un verso, poterono accrescere gli ostacoli all'uscita del medesimo, e per l'altro, non impedirono a sufficienza il di lui ritorno allorchè veniva tosto respinto dalle contrazioni dell'aorta; di modo che, siccome qualche porzione di questo sangue ritornava nel ventricolo sinistro del cuore allorquando questa cavità doveva ricever quello che veniva dai polmoni, necessariamente accadeva, che tanto la porzione che ritornava, quanto quella che non era stata spinta fuori poco prima a motivo dell'ostacolo, occupavano qualche parte di quello spazio, che tutto intero per legge di natura apparteneva al sangue che giunger dovea dai polmoni: la qual cosa faceva sì che i polmoni ed il cuore dovevano in fine essere molto aggravati, e che questo viscere fosse costretto di

(1) Lettera XVIII, n. 4.

(2) Commerc. Litt., An. 1743, hebd. 21, n. 4.

quando in quando a scacciar fuori con maggiori sforzi il sangue che arrestavasi entro di esso. — Il presente ragionamento, che sembra avvalorato dalla ragione, confermasi da molte osservazioni anatomiche.

Di fatto, Vieussens (1) riferisce che un Uomo ed una Dama, i quali furono tormentati per lungo tempo da palpitazioni di cuore, e dalla impossibilità di giacere con la testa bassa, combinandovisi un' ineguaglianza di polsi, presentarono, la Dama, l'aorta e le sue valvule ossificate, e l'Uomo, quest' arteria sommamente dura e quasi cartilaginosa, con le di lei valvule non solo divenute ossee, ma inoltre aventi gli orli lacerati, e realmente lapidefatti; io dico realmente, affinchè tu non creda che quanto non sarebbe stato che osseo entro il cuore ne avesse imposto per qualche cosa di pietroso, come qualche volta è avvenuto in altre parti. Ed invero, oltre le osservazioni che saranno citate più avanti, tu ne leggerai di consimili in questa Sezione del *Sepulchretum*, e che sono alquanto più antiche, come quelle di Gregorio Horst il maggiore (2), il quale scoperse *un calcolo formato di tartaro*, e *aderente alla sostanza membranosa delle valvule* del ventricolo destro del cuore; e come quell' altra di Gio. Giorgio Greisel (3), che vide una di quelle valvule dell' aorta di cui parliamo, cioè *quella di mezzo, affatto consunta e perduta*, *nel mentre che la parte*, *con la quale univasi all'arteria*, *era friabile*, *e simile a grani d' arena;* lo che avvenne *ad una certa particella bianca*, *formata a guisa d' unghia del dito mignolo*, e che fu

(1) Traité du Coeur, ch. 16.
(2) Observ. 35.
(3) Observ. 13.

ritrovata nel sangue poco sopra all' origine dell' aorta; ed altro non era se non che una porzione della valvula, che il sangue aveva in ultimo distaccata: in questi due individui, che morirono dopo aver provato palpitazioni, il cuore era assai voluminoso in quel modo stesso che il ventricolo sinistro lo fu in quell' uomo di Vieussens. Non ti maraviglierai dunque che Vieussens abbia scritto di aver trovati impietriti gli orli delle valvule semilunari; ti recherà bensì stupore nel vedere ch' egli ha per due volte negato di non aver mai letto nè udito che gli anatomici si fossero incontrati su qualche alterazione della struttura naturale di quelle valvule, tanto più che, lasciata da parte anche quella osservazione di Greisel, pubblicata da Bonet, non mancavano altre storie spettanti all' ossificazione delle valvule dell' aorta, come quella che Rayger riportò nelle Miscellanee dei Curiosi della Natura (1), e quella che Ruysch descrisse nelle Osservazioni Anatomico-chirurgiche (2), ove aggiunse una tavola incisa (3) che non era degna di lui.

A siffatte storie, per non parlare di altre, in appresso ne succedettero sei (4) di Cowper e di altri Inglesi, nelle quali si tratta di un' alterazione delle medesime valvule, o nella parte, d'onde esse hanno origine o nella totalità, per cui o erano ossificate, o impietrite o gessose, e in fine sì dense, rattratte e biancastre, che sembrava dovesse esser prossima la loro ossificazione o l' impietrimento. Alle quali osservazioni ne aggiugnerai almeno tre

(1) Dec. 1, A. 3, obs. 282.

(2) Observ. 69.

(3) Fig. 57.

(4) Saggio delle Transaz. tradotte da Derham, tom. 2, p. 2, c. 3, §. 7, 8, 9, 13; et Fig., tab. 5.

o quattro altre di uomini celeberrimi, Teodoro Zwinger (1), Giuseppe Eus. Bertini (2), ed Alberto Haller (3): e il primo di questi trovò in un Vecchio le medesime valvule sommamente dure e cartilaginose in quella parte con la quale trovavansi aderenti all'aorta; il secondo, in due Fanciulle le vide ossificate, e disposte in modo, che una penna da scrivere sarebbe a stento penetrata entro di esse; il terzo, scoperse in un Giovine una materia arenosa fra le loro membrane, ed alcune squamette ossee nei loro tendini, di modo che eransi irrigidite e fatte inflessibili.

10. Nulladimeno, non voler credere che in tutte queste osservazioni sia stata menzionata la palpitazione del cuore. Di fatto tu vedrai che nelle quattro ultime se ne parla soltanto nella quarta, e tu avrai a dubitare circa alla lesione a cui bisognerebbe singolarmente riferirla, in mezzo a tante altre più gravi osservazioni, che saranno più in basso (4) accennate. Ti nascerebbero gli stessi dubbi nella prima se si fosse manifestata la palpitazione, imperocchè l'arteria polmonare era alquanto cartilaginea, ed il cuore più grande del naturale, come altrove (5) indicammo; e le morbose affezioni che si palesarono furono un'asma di lunga durata ed un'idropisia di petto; e, al pari che nelle due di Bertini, vi concorsero le ansietà, i deliquj, ed ogni sorta d'ineguaglianza di polsi. Parimente, delle sei storie degl'Inglesi, l'ultima (6) soltanto parla di palpitazione, in

(1) Act. N. C., tom. 1, obs. 78.
(2) Quest. Med. an causa mot. altern. cord. multipl., n. 3.
(3) Opusc. Patholog., obs. 52.
(4) Num. 12.
(5) Lettera XVIII, n. 4.
(6) C. 3, cit. §. 13.

guisa però che la medesima viene attribuita ad una stretta aderenza del pericardio con tutta la superficie del cuore; sul qual proposito parleremo in seguito (1): ciò che v'ha di certo si è, che non mancavano e una tale aderenza, ed altre cose contro natura, e in particolare una gran dilatazione delle cavità sinistre del cuore. — Nella quarta e nella quinta poi non si tratta che d'idropisia e di asma: nelle altre si fa menzione di polsi intermittenti; e nella seconda parlasi inoltre di un respiro brevissimo, di un decubito meno comodo, di un senso molesto alla regione del cuore, e di svenimenti; motivo per cui non si sarebbe ommessa la palpitazione se avesse esistito.

Neppur Ruysch (2) nominò la palpitazione, quantunque abbia parlato non solo dell'asfissia e della lipotimia, che manifestaronsi negli ultimi giorni, ma anche di un'asma ch' esistito aveva tanto tempo prima. Se egli non l'abbia nominata a bella posta, o pure per dimenticanza, lo vedrà colui che presterà fede più a Blancard che a Ruysch medesimo, imperocchè questa è per l'appunto quella dissezione a cui disse Blancard che Ruysch non fece che intervenirvi, come già si è annunziato (3) sin da principio. Ma se noi crediamo alle parole del primo, allorchè dichiara che le palpitazioni alle volte non mancarono, sarà necessario che parimente riceviamo per vero che il cuore fosse doppiamente maggiore del naturale. Di fatto la dilatazione del ventricolo sinistro di questo viscere, insieme ad altre cose preternaturali, è menzionata nella maggior parte di quelle osservazioni degl'Inglesi poco fa

(1) Num. 17 e seg.

(2) Cit. sup., n. 9.

(3) Num. 1.

citate. Ma quella che da Rayger (1) fu anteriormente pubblicata sembra che meno di tutte appalesi eccezioni di simil fatta, mentre scrive che non *si rinvenne niente di morboso o di preternaturale in tutto il corpo, se non che le tre valvule semilunari, poste nel luogo ove l'aorta esce dal ventricolo sinistro del cuore, erano ossificate.* Nondimeno se con maggior diligenza vorrai esaminare tutto quanto viene esposto su quell'Uomo, tu crederai forse che non sarà mai andato soggetto ad alcun incomodo sino a che fu rapito da una morte repentina, qualunque ne sia stata la causa. — Ma siccome quelle eccezioni che si fanno derivare da lesioni di altre parti, possono aver luogo piuttosto là dove cercasi qual fosse la causa della palpitazione, che dove cercasi perchè non ci fosse, quelle eccezioni che ho a quando a quando indicate le rimetto a quel luogo in cui parlerò (2) dei vizj del polso che esisterono nel medesimo tempo, per far uso al presente di quelle osservazioni in cui, le valvule dell'aorta essendo irrigidite e inflessibili, non si fece però alcun motto su la palpitazione; lo che non pare che sia accaduto soltanto per incuria o dimenticanza in tutte queste storie, soprattutto non essendo avvenuta al certo una tal cosa nelle mie, come facilmente lo rileverai rileggendo parecchie di quelle che t'inviai in altre occasioni. Di fatto, osserverai nel Calzolaio (3) come quelle valvule fossero sì rattratte, alquanto rigide e durette; eppure non intesi mai che costui lagnato si fosse della palpitazione, mentre si lagnò di tanti altri incomodi. E, per non parlare di una certa Vecchia (4), la quale, benchè avesse l'aorta

(1) Sopra, num. 9.
(2) Lettera XXIV, num. 21.
(3) Lettera XVIII, n. 2.
(4) Lettera XIX, n. 49.

ed una delle sue valvule quasi in una condizione simile a quella della Donna (1), dalla quale incominciai per entrare nell' attual materia, ad onta di ciò non fu in verun conto travagliata da siffatte affezioni, io ti descrissi due Vecchi (2), sui morbosi sconcerti de' quali avendo prese le più esatte informazioni, non udii cosa alcuna circa alla palpitazione del cuore; in quanto poi al polso di essi, ed anche del Calzolaio (imperocchè, in proposito della Vecchia, non me ne ricordo con certezza) rilevai che non era intermittente, nel caso appunto che bisogna singolarmente considerarlo, cioè fuori delle lipotimie e di una febbre assai grave; e con tutto questo, in ambi i Vecchi, l'aorta, fornita internamente di lamine ossee, presentò a luogo a luogo le sue valvule dure in uno; e nell'altro, già del tutto ossificate e inflessibili, formavano internamente delle prominenze col loro proprio corpo che trovavasi scostato dalle pareti dell' orifizio, perchè i piccioli punti esistenti in mezzo all' orlo delle medesime eransi parimente ossificati ed accresciuti in volume: inoltre, le valvule mitrali si rinvennero molto ingrossate nell' ultimo; e nel primo erano qua e là dure, al pari delle semilunari. Ma oltre quelle osservazioni, ne ho delle altre non diverse dalle medesime, come per l'appunto la seguente.

11. Una Vecchia decrepita fu ridotta ad un estremo dimagramento e alla morte da cancrene che le rimasero dopo una superata malattia acuta. Dalla scomparsa di quella prima affezione i polsi furono sempre piccoli e fiacchi, e se non eran frequenti nei primi giorni, divenner tali in appresso allorquando l'ammalata incominciò

(1) Sopra, n. 8.

(2) Lettera VII, n. 9, e Lettera XXI, n. 15.

a provar sete ; ma essi non si riscontrarono mai nè intermittenti o ineguali. — Niuna palpitazione di cuore, niuna difficoltà di respiro, essendomi particolarmente informato di tutto questo, mentre la cosa era tuttor recente, dal medico che aveva ogni giorno visitato la Vecchia; e siffatta esposizione l'intesi verso la fine di gennaio dell'anno 1739, esaminato ch'ebbi il cuore di tal Donna nel ginnasio. — Questo medico, dopo avermi narrato ciò che ora esposi, aggiunse che l'inferma erasi soltanto lagnata dello stomaco, sotto il qual nome congetturai che intendesse la regione precordiale, com'è costume della maggior parte del popolo; imperocchè essa bramava gli alimenti, li prendeva quando le venivano offerti, e la dissezione non indicò altrimenti.

Pertanto si apre il ventre, e, ad eccezione dell'utero, il tutto era sano, e parimente il ventricolo che trovavasi contratto sopra sè stesso. L'utero poi quasi per intiero aveva l'interno del fondo di un nero-rossastro, solito colore delle parti affette da cancrena: di più un tal fondo era ineguale, singolarmente in un punto ove la superficie innalzavasi in piccola e non molto elevata escrescenza. Le tube vidersi affatto impermeabili verso il mezzo della loro lunghezza. — Nel petto, oltre alcune macchie biancastre, e squame ossee entro l'aorta, ciò che vi si scoperse di notabile furono le valvule della medesima arteria, ch'io rinvenni rattratte, dure, ossee e condensate nell'orlo, il quale offeriva come una specie di non piccoli tubercoli.

12. Risulterebbe adunque dalle osservazioni degli altri e dalle mie che le palpitazioni del cuore, al contrario di quanto suole accadere, non sono sempre una conseguenza della rigidità ed ossificazione delle valvule dell'aorta: dicasi l'istesso circa all'ineguaglianza ed

intermittenza dei polsi; i vizi dei quali, benchè appartengano alle seguenti Lettere, nulladimeno io qui li nomino di quando in quando, essendo o no congiunti con le malattie di queste valvule, a fine di non dover replicare le medesime osservazioni in quella lettera, bastando di citarle soltanto. Desidero poi di seguire un egual metodo nell' esame della maggior parte delle cause della palpitazione ch' io vedo doversi esporre: la prima delle quali che si offre da esser considerata, consiste in una qualche lesione delle vicine valvule mitrali. E su questo proposito, Vieussens (1) deduce una violentissima palpitazione di cuore con polso piccolissimo, debole, e affatto ineguale dalla contrazione di siffatte valvule, e dal loro cangiamento in osso da esso veduto, pel motivo che non ammettendo molto sangue, attesa la somma diminuzione dell' orifizio, sotto il quale le medesime erano situate, e (aggiugni questo) non potendo del tutto impedire il ritorno di quello che avevano lasciato entrare, queste costringevano la massima parte del sangue stesso ad arrestarsi nei vasi dei polmoni, e nelle cavità destre del cuore da esso dilatate. — Anche l' Illustre Reimann (2), avendo riscontrati in un ammalato quegli stessi sintomi da me or ora accennati, trovò *le valvule della vena cava*, dette mitrali (il qual nome, ed altro, fanno comprendere che volesse scrivere *valvule della vena polmonare*), e soprattutto *una di esse, ruvide e onninamente ossificate, con i loro lacerti e le colonne carnose prominenti sopra i lati del ventricolo.* Così, Morand (3), uomo di grande esperienza, in un individuo

(1) Traité du Coeur, ch. 16.

(2) Act. N. C., tom. 1, obs. 170.

(3) Hist. de l'Acad. Roy. des Sc., an. 1729, obs. Anat. 7.

che avea sofferto di palpitazioni di cuore rinvenne una di queste valvule dilatata in forma di sacchetto, e capace a ricevere il pollice (io ritengo che la quantità o l'impeto del sangue avesse a poco a poco allargato l'interstizio; e già dissi di sopra (1) di aver qualche volta osservato un sacchetto consimile fra le membrane di una valvula mitrale con un orifizio aperto): le pareti di questo sacchetto erano assai ingrossate, e qua e là guernite di molti ossicini.

Ma però anche le valvule dell'aorta vidersi e molto compatte, e fornite di ossicini durissimi: e Reimann, oltre tali colonne ossee da esso osservate, come si è detto, rilevò che quest'arteria era divenuta assai angusta a motivo di concrezioni pietrose, aderenti internamente, combinatasi con ciò l'idropisia del pericardio: Vieussens poi rinvenne il petto e i polmoni ripieni di siero, e tutti i grossi vasi dilatati, ad eccezione dell'arteria. Così pure il chiarissimo Haller (2) dopo una ereditaria palpitazione di cuore trovò l'intere valvule mitrali durissime e molto compatte, e a tal segno ridondanti di materia calcolosa, che recidendo le fibre crepitavano in diversi punti; ma trovò eziandio che la carne del prossimo seno polmonare era pietrosa, semilapidea una parte del cuore, ed il pericardio qua e là assediato da scirri e incorporato nel cuore: nè dirò nulla di altre lesioni, e, fra le diverse, di quelle da me superiormente citate allorchè parlai delle valvule dell'aorta, che furono rigide ed inflessibili nel medesimo cadavere; e tacerò soprattutto su quanto osservò questo

(1) Num. 6.

(2) Obs. cit. supra n. 9 et 10.

autore in una Vecchia (1), non solo in qualcheduna di quelle stesse valvule, ma anche nelle parti vicine dell'aorta, nell'arteria polmonare, nel cuore, e nelle di lei arterie coronarie, perchè siffatti vizi erano più gravi di quelli esistenti in una delle valvule mitrali, e singolarmente poi perchè non consta cosa alcuna circa alle malattie che travagliarono la Donna.

13. Ma qui aggiugni le osservazioni di coloro, che, avendo trovate le valvule mitrali ossificate o irrigidite, ed inette a sostenere le proprie funzioni, non fecero in modo alcuno parola di palpitazione fra le varie morbose vicende che afflissero gl'individui viventi; imperocchè Peyer, che in più di uno scritto parla (2) di quella Fanciulla notomizzata da Glaser suo maestro, e su la quale vide quelle valvule cangiate *in una sostanza affatto ossea*, *e che chiudeva l'entrata*, di altro non fa menzione se non che di una idropisia sopraggiunta all'improvviso mentr'ella trovavasi in salute, di una difficoltà di respiro, e di una inopinata soffocazione: e lo stesso Manglot (3) accennò ben pochi sintomi su questa Fanciulla, allorquando scrisse a Bonet. — Bellini (4) medesimo dice che una pietra, formatasi sopra una delle valvule mitrali, *non produsse che intermittenza di polsi, sommamente varia*, e fece provare all'ammalato vivi dolori. Tu vedesti inoltre che Cowper, a cui spettano quattro osservazioni delle sei di quegl'Inglesi menzionati di sopra (5), quantunque in tre di queste citi o

(1) Observ. 51.

(2) Meth. Hist. Anat., c. 6, in schol., et Paeon., et Pythag., exerc. 24.

(3) Sepulchr., l. 3, S. 19, obs. 3, §. 6.

(4) De Morb. Pect. 1.

(5) Num. 9 e 10.

produca incisa la degenerazione delle stesse valvule divenute lapidee, ad onta di ciò non fa parola di palpitazione. E se mai tu pretendessi che scrittori così diligenti abbiano ommesso un tal sintoma o per accidente, o per eccessiva precipitazione verso un altr' oggetto, non mi opporrò con ostinazione. — E, se ti aggrada, non la penserò in un modo diverso in quanto ad Hunauld (1), che non parla che di tisichezza in proposito di una Donna, nella quale scoperse che le valvule mitrali incominciavano ad ossificarsi in vari punti; ed eransi fra loro agglutinate a tal segno, che, ristrettasi la strada per la quale il sangue penetra nel ventricolo, l' orecchietta sinistra era divenuta più ampia.

Frattanto ti pregherei a leggere una osservazione del celebre Fantoni (2), che ritrovò le valvule mitrali *d' una insolita durezza e densità, e che in una di esse vide due follicoli; nell' altra uno; ciascuno de' quali si accostava alla grossezza di un cece, ed aperti, uscì fuori una materia putrida, giallastra, e verdognola:* ed egli attesta di aver rinvenuto tutto questo in un Vecchio, che *avendo sofferto per lungo tempo di una febbre lenta, e, come diceva, di un languore di stomaco, non offerse mai alcun segno di affezione al cuore.* — E se avviene che tu rilegga le Lettere a te già inviate, t' incontrerai nella storia di un Agricoltore (3) sul quale io vidi *un' escrescenza* di color cenerino, sviluppatasi sopra le medesime valvule, affezione certamente rara anche nelle altre valvule del cuore,

---

(1) Hist. de l'Acad. Roy. des Sc., A. 1735., obs. anat. 6.

(2) De Obs. med., Epist. 8, n. 20.

(3) Lettera XI, n. 11.

come ci avverte Lancisi (1), eppure, tra i diversi sconcerti che afflissero l'ammalato, non comparvero nè le palpitazioni, nè l'ineguaglianza dei polsi, benchè questa non sarebbe forse mancata se i polsi fossero stati meno vigorosi e meno frequenti. — Rinverrai parimente (2) uno Scultore ed un Facchino (3), i quali non andarono mai soggetti al benchè menomo malore, finchè ambedue furono in un subito tolti di vita da una improvvisa apoplessia: nel primo, pertanto, una delle valvule mitrali, mutata in colore e in natura, erasi indurita oltre il dovere; nel secondo poi parecchie delle valvule mitrali e tricuspidali avevano all'orlo delle protuberanze in guisa di glandule, composte di densa e compatta sostanza. — Ma per osservare maggior brevità non rammenterò qui di bel nuovo quei due Vecchi, già menzionati di sopra (4) allorchè parlammo delle valvule semilunari, e in uno dei quali le valvule mitrali erano assai dure, e nell'altro lo erano qua e là soltanto: e taceremo inoltre di diversi, nei quali rinvenni duri e bernoccoluti gli orli di quelle valvule, cosa che le rende alquanto meno atte al loro ufficio, sia che un tale stato dipenda da un vizio particolare, o sia da quello portato dall'età: di fatto, io vidi ciò in un vecchio cane. Adunque una simile alterazione, tanto su queste valvule, quanto sulle tricuspidali, su cui non di rado la vidi, è come un grado per vestire una natura ossea, anche secondo l'opinione del celebre Haller (5). Circa

(1) De Subit. Mort. l. 2, §. 7 et 8; schol. ad obs. phys. med. 4.
(2) Lettera III, num. 26.
(3) Ivi, num. 4.
(4) Num. 10 in fine.
(5) Ad Boerh. Praelect., §. 149.

poi a quelle che trovai di già ossificate, fa d'uopo che differisca ad altra occasione le loro osservazioni a motivo delle malattie più gravi con le quali trovavansi unite.

14. Frattanto, nel modo stesso che tu discerni che concedendo qualche volta un leggier vizio delle valvule mitrali, non ne seguono per questo delle palpitazioni di cuore o intermittenza di polsi, così devi pur credere, che allorquando qualunque altro ostacolo, anche più prossimo alle cavità destre del cuore di quel che lo siano quelle valvule, avrà dilatato quelle cavità, ritardando il corso del sangue, non saranno per nascerne subitamente delle palpitazioni, imperocchè già accennai nella Lettera XVIII (1), che in allora non aveva per lo più luogo l'ineguaglianza dei polsi. Ma, dirai tu, mi ricordo che in quel medesimo luogo riconoscesti e confermasti che in simil caso la palpitazione suol travagliare gli ammalati. Tu parli ottimamente, imperocchè riconobbi che in allora esiste *sovente* la palpitazione. — E che, nego io forse una tal cosa? anzi, al contrario, la confermerò con riportare inoltre diverse altre osservazioni; e per ora basterà di accennare una storia di Chomel (2), il quale notò che fu tormentato da frequenti palpitazioni un Uomo, la di cui arteria polmonare era stata assediata da tubercoli pietrosi, e dentro e fuori, e il di cui cuore era voluminosissimo. — Ed al certo io non impugno che nessuna delle enunciate cause della palpitazione non siasi alle volte congiunta con questa, anzi confesserò che qualcheduna di esse l'abbia accompagnata anche di sovente: avvertirò soltanto che ove si riconosca

(1) Num. 11.
(2) Mém. de l'Acad. Roy. des Scienc., an. 1707.

qualche causa di siffatta specie, non si debbe poi tosto credere assolutamente, e sempre, che abbia esistito nel tempo stesso la palpitazione. Di fatto, vedi, per esempio, la dissezione di quella Vergine (1), nella quale Valsalva rinvenne le valvule situate all'origine dell'arteria polmonare in cotal modo collegate fra loro, da lasciare al sangue una via che eguagliava appena il diametro di una lente, il quale, arrestandosi per tal motivo nelle cavità destre del cuore, le avea dilatate; ciò nonostante, non troverai notata la palpitazione fra i sintomi che molestarono la Vergine nel corso della malattia.

Avvenendo poi che a caso t'incontrassi in istorie, nelle quali il corso del sangue, rattenuto a motivo della compressione del polmone, esercitata o al di fuori o al di dentro, sembra che abbia somministrato la causa a palpitazioni di cuore (qual è, fra le diverse osservazioni, quella dell'illustre Grimm (2), ove parla di un uomo travagliato da questo incomodo quasi di continuo pel corso di un anno e più, con uno dei polmoni circondato da uno stravaso di acqua, mentre ambedue trovavansi internamente coperti da una quantità quasi innumerabile di vomiche), credi pure che le palpitazioni fosser nate da questa compressione, in modo però da sovvenirti nel tempo medesimo, ch'esse riscontraronsi qualche volta appena in tanti individui, da me descritti nelle precedenti lettere, e che cessarono di vivere o per idropisia di petto, o per durezza di polmoni, come in caso di peripneumonia, o per tubercoli, in caso di tisichezza.

---

(1) Lettera XIII, n. 12.

(2) Act. N. C., t. 1, obs. 111.

15. Lungo sarebbe di qui rivendicare tutte le già menzionate cause di palpitazione, non volendo in conto alcuno replicar ciò che fu detto, o che si dirà in appresso, imperocchè nelle prossime lettere avrò maggiore opportunità di scrivere sopra le ossa, le ulcere e i polipi del cuore. Ma, circa all' idropisia del pericardio, dalla quale tanti autori ripetono la palpitazione, nulla mi rimane da aggiugnere a quanto è stato scritto nella Lettera XVI (1) su questa malattia, e su le palpitazioni, ora ad esse congiunte, ed ora assenti. Sarà dunque più a proposito di qui considerare parecchie altre affezioni del pericardio, collocate fra il numero delle cause della palpitazione, ed una in particolare che di sovente rinvenni nei cadaveri; mentre non mi si offersero sinora nè flatuosità racchiuse entro di quel sacco, e molto meno dei vermi. Oltredichè, quantunque leggansi in questa Sezione del *Sepulchretum* molte osservazioni (2) di palpitazione o di tremori di cuore, prodotte da vermi esistenti nel pericardio, nulladimeno bramerei in alcune una testimonianza più certa, in altre più autorevole, in quanto ai vermi veduti nel pericardio medesimo. Dico veduti, non mancando nello stesso *Sepulchretum* nomi di uomini grandi, come di un Francesco Silvio (3), di un Hartmann (4), di un Baillou (5), di un Houllier (6), di un Riolano (7) e di altri, i quali, avendo abbracciata

---

(1) Singolarmente il num. 23.

(2) 19 et 25, §. 1, 2, 3.

(3) In Schol. ad §. 6, obs. 21.

(4) Ad §. 1, obs. 25.

(5) Ad §. 1, obs. 27.

(6) Ad §. 1, obs. 7, sect. 10.

(7) Ibidem, §. 3.

la dottrina di alcuni antichi, ammisero senza alcun dubbio i vermi nel pericardio, ed anche nel cuore: ma se cerchisi chi l'abbia veduti, Riolano disse bensì che *Salio trattò di questa malattia*, ma non accenna poi in qual luogo ne ha trattato. — Fa di mestieri adunque di ricorrere agli osservatori.

La prima delle indicate osservazioni (1) ha per autore un uomo veramente insigne, ed è Lower; ma se si legga con diligenza, è una congettura e non già una osservazione; imperocchè non dice di aver veduti neppure una sola volta quei vermi, i quali, se, come credeva, avessero corroso il cuor *di sovente*, sarebbero stati rinvenuti nel pericardio non solo da lui, ma da altri ancora. Ed in quanto al verme della seconda osservazione (2), se mai tu andassi in traccia di coloro che il videro, od in qual Principe, e quando fu visto, sembra che nol sapesse nè anche lo stesso autore della osservazione. La terza (3) appartiene *ad un manoscritto di Stocker*, il quale nulladimeno non dice di essersi incontrato in quei vermicciuoli. Finalmente (4), onde poter leggere l'ultima per intiero, siamo inviati alla Sezione X; ma, trascorse tutte le pagine di questa Sezione, dopo aver conosciuto ch'essa esiste nel §. 1, della osservazione VII, non si può del tutto intendere a motivo della incuria del tipografo, nè rinvenirla, per di lui negligenza, *nel libro secondo* di Zacuto (prax. admir., cap. CX), mentre ella trovasi nel libro I, cap. CXXXIX. — Zacuto pertanto dice in questo luogo ch'eravi un verme *morto*,

(1) 19, sect. hac. 8.
(2) Ibid., obs. 25, §. 1.
(3) Ibidem, §. 2.
(4) Ibidem, §. 3.

nero, *e della figura di una grossa cimice*, in quel modo stesso che nel capitolo seguente descrive un *serpentello* in un altro cuore.

Ma siccome da siffatta descrizione comprenderai che questo corpo in forma di serpente era una concrezione poliposa, così meco facilmente sospetterai che quel non so che di somigliante ad una grossa e nera cimice, e aderente alle pareti interne del ventricolo del cuore, fosse un' altra concrezione, soprattutto esaminate che avrai altrove (1) osservazioni di questo genere. — Nè io dico tali cose all' oggetto di sostenere con ostinazione che alcun verme non possa mai esistere fra le membrane del pericardio, avendone io ritrovati di sovente (2) nei cani entro le tuniche dell' aorta, ma lo dico perchè vorrei leggere delle osservazioni più certe prima di riconoscere un simil fatto. Frattanto dirò con Tralles, citato sotto quelle osservazioni di Zacuto, che i vermi che riescono nocivi al cuore sono quelli che offendono l' orificio sinistro del ventricolo, il quale reagisce consensualmente in guisa tale sul cuore, che καρδία (cardia) è denominato: ed un tal sentimento, che fu pur quello di Sennert, viene riferito sotto quella medesima osservazione, laddove essa era la quarta per noi. Così dunque comprendesi egualmente quanto è notato in fine della seconda e terza storia di Hartmann e di Houillier su lombrici rigettati in palpitazioni di cuore derivanti da vermi; e la stessa cura di Lower, che viene esposta nella prima osservazione, se in realtà scacciò i vermi, non sembra che si possa spiegare in una maniera di gran lunga diversa.

---

(1) Lettera XXIV, n. 23.

(2) Epist. Anat. 9, n. 45.

16. Sebbene, come dissi, non mi sovvenga che mi sia fino a qui accaduto di trovare il pericardio disteso dall' aria, nondimeno tanto più facilmente crederei ad Houllier (1), uomo rispettabilissimo che attesta *di aver osservato questo caso nel notomizzare individui morti* di palpitazioni di cuore, essendomi io stesso incontrato (2) in simil fluido aereo, che distendeva sì altre cavità, come pure vasi sanguigni, e avendo inoltre veduto il cuore in simile stato diversi autori da me altrove (3) citati: di modo che se le rimanenti circostanze il permettono ti lascio la libertà di adottare l' opinione di coloro che fanno derivare la palpitazione dall' aria, che non solo dilati il pericardio, come nell' osservazione XVIII, ma lo stesso cuore, purchè, riguardo a questo viscere, ciò avvenga entro i limiti indicati nella osservazione XXI (4) da Francesco Silvio. Dissi poi se le altre circostanze il permettono, volendo con ciò accennare alcune cause, fra il numero delle quali si conta lo svolgimento dell' aria che nei viventi viene a segregarsi dal sangue, svolgimento che non si deve sì facilmente concedere nella maggior parte di coloro, in cui riescirebbe d' altronde comodo lo spiegare in tal modo la palpitazione del cuore. — Potrai agevolmente comprender ciò dalle cose che furono da me discusse nella Lettera V (5). Oltredichè, tutto quanto fu concesso da Redi, come si disse in quella lettera (6), riguardo all' intermittenza

(1) De Morb. Intern., c. 29 in schol.

(2) Vedi, p. e., la Lettera V, n. 19.

(3) Ivi, n. 20.

(4) §. 6.

(5) Num. 25 e seg.

(6) Num. 21.

del polso, dicendo egli doversi riferire il più delle volte a qualche grossa bolla d'aria che attraversi il cuore, gli scritti (1) pubblicati da Bellini, suo discepolo, rendono manifesto quanto gli sembrasse difficile una tal cosa. Così quello che ora dissi sopra i vermi, lo replico per le flatuosità, cioè a dire che queste per lo più riescono moleste al cuore, non già allorquando occupano la di lui cavità o quella del pericardio, ma bensì i sottoposti intestini e il ventricolo; i quali sono di sovente talmente distesi da aria rarefatta, da sofferirne pena il diaframma ed il cuore che su di questo si posa. — Pertanto in simil guisa si arriva a chiaramente comprendere ciò che si osserva replicato una prima, seconda e terza volta negli scolj aggiunti a quella osservazione XVIII, cioè che le palpitazioni si diminuiscono o si sciolgono quando si sprigionano dei flati; nel mentre che se questi occupassero la cavità del cuore o del pericardio, come ritiensi in quella osservazione, non avrebbero al certo una via onde con prontezza ed ampiamente uscir fuori.

17. Finalmente son pervenuto a quella causa della palpitazione che si manifesta con evidenza, nè è molto rara, ma è tanto lungi che in essa vi concorra acqua, aria od altra cosa che si frapponga fra il pericardio ed il cuore, che il pericardio è a tal punto aderente al cuore, che in simil caso sembra bene spesso che manchi se non si cerchi di staccarlo con accuratezza; per lo che il celebre Haller (2), in seguito a Peyer (3), a

(1) De Morb. Pect. 1.

(2) Ad Praelect. Boerh. §. 132, not. *a*.

(3) Meth. Hist. anat., c. 6, in schol.

Stalpart (1), a Freind (2), a Lancisi (3), dubita che da ciò sia nato l'errore di coloro che scrissero di aver veduto il cuore umano privo di pericardio; tra i quali, oltre quelli nominati dagli autori che or ora citai, è da annoverarsi Antonio M. Canano presso Ippolito Bosco (4), e fra i moderni, Alessandro Littre (5) e Gio. Giorgio Hoyer (6). — Peyer però, dopo ch'ebbe esposto il suo dubbio nel seguente modo: *Si permette di opinare che il pericardio avesse contratto in allora una tal aderenza contro natura o con i polmoni, o piuttosto col cuore medesimo, da non poter sembrare distinto*; lasciò ai più sagaci un modo diverso onde spiegare la cosa; il qual modo tu vedrai ch'è stato posto in piena luce dall' ingegno e dall' accortezza del chiarissimo Abramo Kaav. Boerhave (7). Ma o sia che tu riferisca alla mancanza dell'acqua nel pericardio l'aderenza di esso, non già ai polmoni, ma al cuore, aderenza della quale dovremo adesso parlare, e che egli stesso vide due volte in seguito ad una malattia sconosciuta; o sia che tu la ripeta da particelle glutinose e viscide, segregatesi insieme a quest' acqua, o distillate da ulcerette, che si formano su la superficie del pericardio o del cuore, o di ambedue, tu comprenderai il fenomeno sempre più facilmente se vi aggiugnerai una causa che

---

(1) Cent. 1, Obs. med. anat. 37 in adnot.
(2) Hist. Medic. ubi de Avenzoare.
(3) De Mot. Cord., l. 1, propos. 23, et in schol. ad hist.
(4) De Facult. Anat., lect. 4.
(5) Hist. de l'Acad. Roy. des Sc., an. 1712, obs. anat. 1.
(6) Act. N. C., tom. 5, obs. 68.
(7) Nov. Comment. Imp. Sc. Acad. Petropol., t. 1, obs. anat. 4.

prema il pericardio contro il cuore, come pure il moto dello stesso cuore già da lungo tempo languido e piccolo.

Guardati pertanto di prendere in un senso diverso quelle cose che Ermanno Boerhaave (1) insegnava, servendosi del medesimo esempio di Peyer (2): *Quando le palpebre sono state escoriate, esse alle volte si consolidano mediante la quiete di una sola notte. Nel modo stesso si è veduto il polmone unirsi con la pleura, ed il cuore col pericardio.* Di fatto il polmone ed il cuore non possono rimanere in riposo per sì lungo tempo: ma pure basterà che sembrino essere quasi in riposo. — Così bisogna parimente guardarsi dal credere, ove dal medesimo autore è stato scritto (3): *mancando* l' umido *vapore* che conserva la separazione, *si è veduto che l' aderenza del cuore col pericardio uccise gli uomini dopo penose angosce e palpitazioni, come nella storia di Peyer;* bisogna, dissi, guardarsi dal credere in quel passo che quest' uomo sommo non abbia detto forse più di quello che voleva dire; imperocchè è bensì vero che Peyer (4) ha parlato di *una grande ansietà di petto* con respiro difficilissimo, ma non parlò positivamente delle palpitazioni, benchè abbia scritto che il polso fu sempre *debole e piccolo, qualche volta tremulo, negli ultimi due mesi intermittente, e negli estremi miùro e formicolante.* D' altra parte, non si è sempre fatta menzione di ansietà, e tanto meno di palpitazione in tutte le osservazioni che sono indicate sotto quel passo di Boerhaave, nè in altri molti che mi si

---

(1) Praelect. in Instit., §. 709.
(2) Schol. cit.
(3) Praelect., §. 182.
(4) C. 6 cit.

affacciano alla mente nel tempo ch' io scrivo questa Lettera, come tu potrai comprenderlo da quanto ora mi accingo ad esporre con brevità su ciascheduna di quelle storie.

18. Quattro delle più vetuste di tali osservazioni esistono nel *Sepulchretum;* ma trovansi in diversi luoghi, ed appartengono a Guglielmo Baillou (1), ad Ottone Eurnio (2), a Filiberto Sarazeno (3), più antico di quest' ultimo, il quale, nell' anno in cui morì Baillou, cioè il 1616 (4) (non essendosi pubblicate le opere di tale autore se non che diciannove anni dopo) significò (5) a Ildano che quest' aderenza del pericardio con il cuore, *non era stata osservata antecedentemente da alcuno, per quanto egli sapesse.* Ma nell' anno 1578 Baillou conosceva una tal cosa. Leggerai intanto, fra le cose da esso notate (6) nella primavera di quell' anno, ciò che segue: *Interpellato D. Duret. . . . . colloca la causa di ogni palpitazione cardiaca o in un' oppressione o in una scossa. Essa ha luogo allorquando il malore è nel cuore medesimo o intorno a lui, come nel caso che siasi raccolta molt' acqua nel pericardio, o che il pericardio trovisi aderente al cuore.* Si può credere che anche Duret avesse cognizione di quest' ultimo vizio; e al certo ove Baillou annoverò ciò fra le cause della palpitazione, egli non dichiarò nè da chi, nè in qual modo fosse stata osservata una tal cosa. Eccoti di fatto,

(1) Sect. hac 8, obs. 20.
(2) Sect. 1, obs. 74.
(3) Ibidem, obs. 81.
(4) Vid. Ballon. Vitam.
(5) Vid. Hildan., cent. 4, obs. 32.
(6) Epidem., lib. 2.

quanto scrisse (1): *Aderenza del pericardio con il corpo del cuore medesimo, che fu rinvenuta su due idropici.* — Ad ogni modo, queste due osservazioni, che sono citate sotto il nome di Baillou, trattano, è vero, di palpitazioni di cuore, ma invano cercheresti ciò in quella di Sarazeno e di Eurnio, per quanto risulta dal *Sepulchretum.* Ambi questi Autori notarono che la respirazione era difficile; e Sarazeno (come di cosa nuova per esso) parla inoltre di altri sintomi, che, per quanto scorgo, vennero forse a caso confermati dal solo Meckren (2); ma non dice cosa alcuna nè di oppressioni, nè di polsi, nè di palpitazione.

Così pure, passando ad autori più recenti che videro il pericardio aderente al cuore, e ommettendo un' osservazione di Meckren (3), riguardante una complicazione di ferite al cuore, ove non è però fatta menzione di palpitazioni o di intermittenza di polsi, così pure, io dissi, benchè Lower (4) abbia con esattezza descritti i malori che precedono la morte, ed abbia fra questi annoverato *l'affanno di petto sotto qualunque moto*, il polso *piccolo* e *intermittente*, un dolore *con somma gravezza che opprime i precordj*, e *frequenti lipotimie*, egli nulladimeno non vi frappose neppure un cenno su la palpitazione. Peyer poi (5), nel riferire quanto preceduto aveva due dissezioni, a lui comunicate da Wepfer, d'altro non ragiona se non che d'*un' ansietà dei precordj* in uno degli ammalati soltanto, il quale

---

(1) L. 1, Consil. Med. 109.
(2) Obs. Med. Chir. c. 35.
(3) Ibidem.
(4) Tract. De Corde, c. 2.
(5) Schol. cit. supr. ad n. 17.

non potè mai dormire, *anzi nè anche respirare che ponendosi inchinato su le ginocchia*, *e appoggiato sui gomiti*: e Stalpart (1) non nomina neppur quell'ansietà, e fa solo menzione *di una febbre continua e lenta*, e di *una tosse* con la quale rigettavasi molto *sangue*. Del rimanente Malpighi (2) non rammenta in conto alcuno i malori che afflissero Landini. — Ma per far ritorno al *Sepulchretum*, e per qui raccogliere quegli oggetti che possono facilmente sfuggire alle ricerche, pel motivo che trovansi dispersi nelle diverse Sezioni, e fuori di questa, nè Garner (3), nè Helvig (4) non parlano d'alcuno degli incomodi che precedettero la morte, ad eccezione di una mammella esulcerata, e di un'idropisia, nel caso in cui il cuore, trovandosi aderente al pericardio e da questo abbracciato, era o sommamente piccolo, e in sè rattratto, o al doppio maggiore del solito.

Hiarne (5), oltre la difficoltà di respiro, e parecchi altri sconcerti, spettanti per la maggior parte ad un enorme tumore di ventre, fa appena menzione di qualche *molestia al cuore*; e Stegmann (6) riferisce molte cose, è vero, su malattie di lunga durata, ed appartenenti a questa, ma non ne riferisce in minor numero di spettanti a lesioni di visceri, allorchè, parlando di palpitazione di cuore, d'ineguaglianza di polsi, e di una dispnea esistente sino dall'infanzia, egli attribuisce

---

(1) Cent. 1, obs. rar. 37.
(2) De Struct. Glandul.
(3) L. 4, S. 2, obs. 7, §. 1.
(4) L. 3, S. 21, obs. 21, in Addit.
(5) Sect. ead., obs. 36.
(6) L. 2, S. 1, obs. 32, in Addit.

siffatti sintomi non solo all'aderenza del pericardio, ma eziandio ad una escrescenza cartilaginea, posta in vicinanza dell' orecchietta sinistra del cuore, ad una quantità di pinguedine che ricuopriva questo viscere in modo da aumentare non poco la di lui mole, e ad altri vizi; e fa ciò sapientemente, mentre soprattutto l'aderenza operavasi soltanto mediante nodi fibrosi, e appartenenti alla pinguedine che copriva la media region del cuore. — Ma quell'aderenza, che fu notata da alcuni medici Ginevrini (1) in un Giovine, al quale erano *familiari* le palpitazioni di cuore, esisteva per ogni parte, quasi alla foggia di tutte quelle per cui non farci alcuna eccezione. — Hottinger (2) al contrario non osservò già la palpitazione, ma un respiro affannoso in una Donna su la quale trovò il pericardio ingrossato come cuoio, duro, e aderente al cuore. Littre (3) non ebbe a citare alcun sintoma su due individui; imperocchè l' uno e l' altro perirono di ferita; ed uno, avendola ricevuta alla coscia, morì, egli dice, mentre che prima trovavasi bene in salute, nel tempo che l' altro, ferito non so dove, cessò di vivere entro un quarto d' ora, e senza che pur questo non avesse dato indizio di un precedente incomodo, benchè ciò sia mirabile in ambedue. Oltre di che, Ruischio (4), ove parla del cuore *aderente al pericardio, e ciò in forza di una precedente infiammazione di queste parti, per cui l'ammalato fu sorpreso da intollerabil dolore verso la sede anteriore del petto, non senza una febbre continua*, non aggiugne nient'altro, e non è abbastanza

(1) L. 3, S. 10, obs. 3, in Addit.

(2) Eph. N. C., dec. 3, A. 10, obs. 231.

(3) Hist. de l'Acad. Roy. des Sc., an. 1701 et 1706.

(4) Thes. Anat. 6, n. 36, not. 1.

chiaro se le cose ch' egli dice le riferisca o al tempo dell' infiammazione, o pure al tempo successivo, allorchè il pericardio era di già aderente.

Da un altro canto poi troviamo notate presso Denis (1) violenti e continue palpitazioni di cuore, oltre diversi altri sintomi, fra i quali una difficoltà di respiro, e la forza e la frequenza dei polsi. — Palpitazioni violentissime di cuore sono parimente citate nell' ultima delle sei Osservazioni Inglesi, delle quali parlammo di sopra (2); la quarta, ch' è di Cheselden, non parla che d' idropisia e di emaciazione. Così pure Lancisi non nomina le palpitazioni in alcuno di quei due dei quali ci ha dato le storie (3), quantunque abbia descritto con diligenza gli altri morbosi accidenti, e fra questi le contrazioni e le oppressioni dei precordj, e le lipotimie; anzi avvertì che nel primo (4) i polsi si conservarono *per lo più eguali.* Ma Vieussens (5) osservò una incessante palpitazione di cuore, con lieve oppressione al petto; e Freind (6) ebbe a notare ch'essa fu *violenta,* almeno *verso il finire della malattia*, e che il *polso era* in allora *continuamente eccitato*, e *bene spesso anche ineguale e intermittente.* — Cant poi (7), che scrisse fra l' uno e l' altro di questi due autori, ignorava la storia della malattia da cui era morto un Uomo da esso

---

(1) Descript. d'une Oreille du Coeur.

(2) Num. 9 e 10.

(3) De Subit. Mort., l. 2, Obs. phys. med. 4, et De Mot. Cord., Prop. 23.

(4) In Schol. ad cit. obs., §. 10.

(5) Traité du Coeur, ch. 1.

(6) Ove citasi sop. al n. 17.

(7) Impet. anat., tab. 4.

medesimo notomizzato. D' altronde, Abramo Vater, nell' accennare in una nota (1) una osservazione da esso fatta sul cadavere di una Vecchierella, avendo ommesso tutti i malori che antecedentemente esisterono, nell' *Osteogenia* (2) finalmente, ove, a quanto sembra, parla della stessa donna, fece menzione non già di palpitazioni, ma di asma violenta, di cachessia, di edema ai piedi, e d' infiammazione di lombi; come pure non nominò le palpitazioni in un Uomo (3), nel quale, ad eccezione delle ansietà e delle oppressioni di cuore, non vi fu cosa che si riferisse all' aderenza del cuore stesso col pericardio. E neppure in un Marinaro, citato da Laubio (4) (quantunque il pericardio tenacissimamente attaccato ad un cuore assai piccolo, ed anche al diaframma, avesse la durezza di una cartilagine, e l'altezza di un pollice) non si rinvenne niente che appartenesse a ciò, se non che un' asma gravissima; a meno che però un' insigne quantità di siero, che inondava il ventre ed il torace, e copioso numero di vomiche poste sui grossi vasi dei polmoni, ed altri vizi, non avessero prodotta quest' asma. Il celebre Daniele Hoffmann (5) pur anche, il quale enumera con accuratezza tanti mali che travagliarono una Fanciulla, di cui riporta la dissezione, non colloca la palpitazione nel novero di siffatti incomodi, e dichiara in un modo assoluto che il polso *non fu mai* rinvenuto o *ineguale*, o *intermittente.*

---

(1) Post. Obs. rariss. Calculos.

(2) Thesi 20.

(3) Dissert. de Calcul. in vesica fell. generat., Thes. 9.

(4) Act. N. C., tom. 2, obs. 20.

(5) Ibidem, obs. 2.

Ora poi senza dubbio paragonerai con quelle storie di Littre, delle quali poco fa ragionammo, un' osservazione del celebre Heister (1), raccolta in un Giovine, il quale non solo non era infermiccio, ma anzi beveva *a dismisura in una taverna* con i suoi compagni, finchè, caduto improvvisamente dalla seggiola quasi in istato di ubbriachezza, ivi in breve tempo morì. — Benchè poi un uomo dotto, Guglielmo Agricola (2), avendo con somma diligenza descritto un'aderenza del pericardio con quasi tutta la superficie del cuore in un' infiammazione di petto (lo che non solo si osservò da Ruisch (3), ma eziandio da Hottinger (4) e da altri) parli di una velocissima palpitazione di cuore, che durò sino alla fine della vita, nondimeno non ommette di dire che la grandezza di questo viscere erasi aumentata in un modo maraviglioso, al pari della capacità dei suoi ventricoli, delle orecchiette, e della vena cava, e che i polmoni si videro pieni di tubercoli. — Oltredichè, siccome tre altre volte vide la medesima aderenza (5), e siccome in un solo caso i polmoni erano immuni da lesione, non fa motto della palpitazione, ma soltanto dubita che in alcune febbri maligne, si debba da esse ripetere l'eccessiva debolezza, le lipotimie, e le sincopi. Di più, l'illustre Planci (6), che di sovente osservò l' attaccamento del cuore al pericardio, in conseguenza di un fortissimo colpo ricevuto allo sterno, non ha al certo citate le palpitazioni parlando

(1) Obs. Medic., Miscell. 4.

(2) Commerc. Litter., an. 1735, hebd. 8, post. n. 4.

(3) Cit. sup.

(4) Ibidem.

(5) Commerc. Litt., an 1736, hebd. 41 in fine.

(5) Epist. De Monstr.

di consimili aderenze avvenute per la medesima causa in un idropico, le quali, ancorchè avessero avuto luogo, nulladimeno rimarrebbe il dubbio se fossero da attribuirsi o a quell'aderenza, oppure ad un anello osseo che cingeva l'estrema parte del ventricolo sinistro del cuore: e tu avresti parimente da dubitare se in una osservazione di Gio. Sebastiano Albrecht (1), che avrai già letta, si dovessero ripetere le palpitazioni del cuore, ch'erano non senza dolore, ed un'asma periodica, dalla corruzione dei polmoni, da un piccolo tumore che trovavasi attaccato posteriormente alla prima divisione dell'asperarteria, dalla grossezza del cuore, maggior del doppio, ed alla quale corrispondeva quella di tutti i vasi che nascono da questo viscere, o che ad esso si recano, come pure del ventricolo destro, ma non però del sinistro, nè delle orecchiette, avresti da dubitare, dissi, se si dovessero ripetere le palpitazioni da tutti questi sconcerti, o piuttosto dalla sola connessione che il pericardio, mediante fibre robuste e corte, aveva contratta con la maggior parte della faccia piana del cuore sino al di lui apice.

Anche il celebre Haller (2) vide un attaccamento *incompleto*, che *tratteneva l'estremità mucronata* del cuore *a guisa di freno*, ma non aggiunse di quali incomodi si fosse l'uomo lagnato. Del rimanente, in un altro individuo che sofferto avea di palpitazione ereditaria, trovò, a dir vero, il pericardio qua e là aderente al cuore, ma col mezzo di scirri; e rinvenne inoltre lenti e sì gravi malori in quel medesimo cuore, come si espose di sopra (3), che in verun conto non è

(1) Act. N. C., tom. 5, obs. 21.
(2) Ad Praelect. Boerh., §. 182, not. *m*.
(3) Num. 12.

lecito di congetturare a quale di siffatti vizi si dovessero di preferenza ascrivere le palpitazioni. — Il chiarissimo Kaaw Boerhaave, parimente in due individui, trovò il cuore congiunto al pericardio; in uno col mezzo di filamenti, il più lungo dei quali eguagliava l'estensione di un dito, e nell' altro, in un nodo più ristretto, in particolare ove il cuore appoggiavasi sul diaframma; ma non potè aver contezza della malattia di ambedue, come fu già da principio accennato (1). — Nulladimeno, sui tre suggetti, il primo dei quali fu notomizzato dall' egregio chirurgo Faye (2), il secondo dal dottissimo medico Pasta (3), il terzo da Girolamo Queye, in allora studente di medicina (4), incisioni tutte ch'ebber luogo prima che fossero stati aperti i dieci cadaveri di cui parlai non ha guarì, l'uno aveva sofferto di diuturna e violenta palpitazione di cuore, alla quale corrispondevano parimente i polsi; l'altro fu spesso travagliato dalla stessa palpitazione, e da difficoltà di respiro, singolarmente dopo movimenti di corpo od affezioni d'animo, avendo un polso sempre ineguale e intermittente; e l'ultimo visse sottoposto a straordinarie palpitazioni, a frequenti intermittenze di polso, ma subitanee, e a lipotimie frequenti e leggiere. — Fra non molto farò conoscere quali altri vizi di cuore o delle parti vicine offersero o no tutti questi individui, oltre l'aderenza del cuore medesimo col pericardio, che per lo più fu rinvenuto assai compatto.

---

(1) Num. 17.

(2) Hist. de l'Acad. Roy. des Sc., an. 1735, obs. anat. 8.

(3) Epist. de Cord. Polyp., n. 13.

(4) Dissert. de Syncope, c. 3, prop. 1, n. 1.

19. Ed invero, se di tutte queste quarantacinque (1) osservazioni, delle quali potei risovvenirmi nello scrivere e nel rileggere la presente Lettera, tu porrai primieramente da parte le sei che non c' indicano quali malattie preceduto avessero la morte, ed in appresso ventiquattro altre, in cui non è fatta menzione alcuna di palpitazione, quindici ne rimarranno, e non più, ove parlasi di quest'ultima, cioè, due di Baillou, ed una di ciascheduno dei seguenti autori, di Hiarne, di Stegmann, dei Medici Ginevrini, di Denis, degl'Inglesi, di Vieussens, di Freind, d'Agricola, di Albrecht, di Haller, di Faye, di Pasta, e di Queye. Ma se leggerai attentamente e per intiero queste stesse storie, ad eccezione dell' ultima, e osserverai quante cose contro natura furono rinvenute quasi su di ognuno di quegl'individui, insieme all' aderenza del pericardio, e qual si fosse l' indole delle medesime, avrai molto a dubitare se siffatta aderenza, o qualche altra lesione sarà stata la causa delle palpitazioni. Di fatto, passando sotto silenzio i polipi, nominati nella osservazione quarta, ottava, nona e decima, e che Michelotti (2) non escludeva dall' ottava stessa, avvertendo però, ed assennatamente, che, allorquando scuopronsi al tempo stesso molte lesioni, è indispensabile di guardarsi dallo stabilire, senza un dato certo, come causa della malattia qualcheduna di esse in preferenza di altre; ed affinchè tu non abbia a far poco conto dell'acqua che all'evidenza inondava il torace nelle osservazioni decimaterza e decimaquarta, e fors'anche nelle due che sono di Baillou, ma anzi affinchè tu abbia a riguardarla come l' effetto

(1) Vedi inoltre la Lettera XXXIV, n. 3 in fine.

(2) Comment. Bonon. Sc. Acad., tom. 1, in opusc.

di palpitazioni diuturne, o delle cause di queste stesse palpitazioni, ritroverai nella maggior parte delle quindici osservazioni di cui parlo diversi altri oggetti che t'interterranno assai più.

Pertanto, senza ch'io parli di quelle cose, nell'esposizione delle quali indicai certe lesioni, nell'osservazione ottava i polmoni erano a tal segno inzuppati di umori sierosi, che essi tutta empivano la cavità del petto; nella nona, una parte del pericardio, che trovavasi aderente al cuore, era piena di piccoli ascessi, succeduti ad una infiammazione; nella sesta, settima, decimaterza, decimaquarta si rinvenne dilatata in un modo quasi incredibile o l'orecchietta destra, o la sinistra, o l'istesso ventricolo sinistro. — Nella maggior parte di queste quattro osservazioni ommetterò il rimanente, come, per esempio, ossa ritrovate o all'origine dell'aorta, o nel pericardio, o in tutta l'orecchietta destra; angustia e picciolezza del ventricolo sinistro, combinate con l'enorme dilatazione dell'orecchietta corrispondente, come nella decimaquarta; ed in fine, un tumore ch'eguagliava un uovo d'ordinario volume, e pieno di sangue coagulato, come nella decimaterza. — E per dire qualche cosa di questo tumore soltanto (imperocchè parlai altrove di quasi tutte le altre lesioni, e di bel nuovo ne dovrò in parte parlare, al pari di questi medesimi tumori (1)) vedi, ti prego, le poche linee che Lancisi, in via di annotazione, avea fatte per memoria, allorchè egli scriveva il libro I sulle Aneurisme (2), e da esso collocate alla fine di questo: *Avverti che qui si ragiona di segni, mediante i quali l'aneurisma del cuore si distingue dal tumore*

---

(1) In appresso al n. 23.

(2) Propos. 5 in ipso fine.

del pericardio. Di fatto, vidi un certo Indoratore, il quale soffriva di palpitazione di cuore, d'angustie di respiro, e che credevasi senza alcun dubbio manifestamente affetto da un' aneurisma: esso morì all'improvviso dopo varie emissioni di sangue, che sembravano sollevarlo. — Il di lui cadavere offerse un ascesso assai grande, da cui, dopo essersi rotto, si versò un umore meliceride: e questo occupava la base del pericardio fra l'una e l'altra tunica. — Da ciò comprenderai all' evidenza che anche il solo tumore del pericardio può alle volte esser la causa della palpitazione.

20. Stando le cose in questi termini, tu vedi certamente che nella proposta quistione, = Se l' aderenza del pericardio al cuore ecciti in questo le palpitazioni = fa d' uopo di calcolare assai su quelle osservazioni, mediante le quali niun altro vizio si rinvenne sui cadaveri se non che quello dell' aderenza: e fra tutte quelle di questo genere che furon citate di sopra (1), se ne offrono cinque singolarmente, spettanti a Serazeno, a Lower, ai Medici di Ginevra, ad Heister, a Queye. — Parlasi di palpitazione è vero anche nella terza e nell' ultima: ora in questa, come pur nella prima, non si rileva in quale stato si trovassero gli altri visceri ed i vasi: e la ragione stessa, e quanto di mano in mano esposi nella presente Lettera, fanno abbastanza conoscere che alcune lesioni di siffatte parti possono alle volte esser causa di palpitazione. — Lower poi, ed Heister si mostrarono diligenti nell' esaminare le altre parti dei cadaveri, come risulta dalla descrizione di ambedue; e se tali parti fossero state affette da qualche vizio, al certo e l'uno e l'altro, da valenti anatomici quali essi erano,

---

(1) N. 18.

le avrebbon potuti facilmente conoscere. — Pertanto, da ciò che con fedeltà ho riferito, indicando le singole osservazioni, intenderai se la palpitazione precedesse la morte nelle storie di quegli autori, o di Sarazeno; ma affinchè a sorte non avessi a credere che costoro trovarono il pericardio non aderente da per tutto al cuore, o pure in un modo assai debole, Heister dichiarò che esso era al certo *tenacissimamente aderente al cuore in ogni punto, e in tal guisa da non poternelo separare senza lacerazione;* e Lower riferisce *che trovavasi attaccato sì forte al cuore da tutti i lati, che non si potè distaccare da quello con le dita, se non a stento*; ed inoltre era *denso, opaco, e come calloso*: ed aggiungo quest'ultima condizione, temendo che, se per avventura t'imbattessi a leggere che il pericardio fu rinvenuto compatto e duro, nella maggior parte di quelle osservazioni, nelle quali dissi ch'ebbe luogo la palpitazione, tu non avessi a sospettare che si debba piuttosto farla dipendere da questa causa, anzichè dall'aderenza, benchè Eurnio, Peyer, Hottinger, Laubio ed Hoffmann, che il videro denso, duro, cartilagineo, carnoso, non abbiano punto parlato di palpitazioni, come dissi di sopra (1).

21. Riducendosi noi ad un sì picciol numero di osservazioni, ora forse mi addimanderai s'ebbe luogo o no la palpitazione in coloro, ne' quali Valsalva ed io vidimo il pericardio aderente al cuore. In quanto a Valsalva, che in tre casi osservò tali aderenze, cioè una volta in un Fanciullo, del quale parleremo altrove (2), ed una seconda e terza in due Uomini, sui quali

(1) Num. 18.

(2) Lettera XLIX, num. 4.

scrissimo nella Lettera precedente (1), non esisteva alcun rilievo in proposito del Fanciullo, se non che morì consunto; e quantunque abbia egli notate molte e diverse morbose affezioni in quei due Uomini, leggeresti invano le storie di costoro a fine di rinvenirvi qualche cosa di relativo alle palpitazioni ed ai vizi particolari dei polsi; e pure il pericardio non solo era per ogni dove aderente al cuore in tutti questi suggetti, ma di più, in uno di essi, che aveva provato un' angustia al petto (lo che, piacendo, riferir si potrebbe a tutt' altro) in alcuni punti era assai ingrossato, ed in altri anche cartilaginoso. — Io poi rinvenni il pericardio per sette volte aderente al cuore, e tutt' all' intorno; e già in altro tempo ti descrissi quattro storie di simil fatta, come, a modo d'esempio, quella del Palafreniere (2), del Pescatore (3), del Beccaio (4), e del Tosatore di pannolano (5), e intanto non potemmo sapere se in alcuno di questi avesse palpitato il cuore, se fossero comparse oppressioni ai precordj e vizi di polso; e ciò non debbe destar maraviglia, mentre il Beccaio era demente, e gli altri furon tolti di vita da repentino malore derivato da cause diverse; quantunque nel Tosatore avrebbe destato qualche dubbiezza un' insigne aneurisma in prossimità del cuore, tanto più che il pericardio non trovavasi attaccato al cuore di per sè stesso, ma col mezzo di una materia mucosa.

---

(1) Num. 4 e 10.
(2) Lettera IV, n. 19.
(3) ——— V, n. 19.
(4) ——— VIII, n. 6.
(5) ——— XVIII, n. 25.

D'altra parte, nel Pescatore e nel Palafreniere, in ambi i quali il pericardio era aderente esso medesimo, al pari che nel Beccaio, ma in particolare nel Pescatore, imperocchè offeriva un'aderenza tale da non poterlo distaccare senza lacerare il cuore, non credo sì facilmente che fossero grandi gl'incomodi del petto, imperocchè, il primo, poco tempo prima della morte, potea sostenere le fatiche della pesca; il Palafreniere, ricevuto tre volte all'ospedale antecedentemente all'ultima apoplessia, non si lagnò mai di palpitazioni; anzi in quella infiammazione di petto, per cui giacque in quel medesimo ospedale pochissimi mesi prima, non presentò sconcerto alcuno nei polsi, ad eccezione di durezza e frequenza, propria di tal malattia; come potei in quel tempo accertarmene, essendo tuttora recente la memoria del fatto, da quei medici che l'avevano curato. — Nulladimeno, non impugnerò che l'aderenza del pericardio non fosse incominciata che tardi, ed inoltre che non avesse potuto nascere da quella infiammazione; e già dissi (1) che così opinarono Henninger, Ruysch ed Agricola; e che non avvenne forse in questo modo che gli sconcerti morbosi del cuore e dei polsi, i quali non esisteron in prima, avesser potuto manifestarsi. — Le rimanenti tre storie poi, che sono di mia pertinenza, spettanti ad un Uomo e a due Donne, le riserbo per altre Lettere (2), nelle quali avranno un più conveniente collocamento; e vedrai che in una soltanto trattasi di polso intermittente, e di palpitazione; e che questa dipendeva probabilmente dalla congiunzione strettissima del pericardio non solo con tutto il cuore e con la di

(1) Sopra, num. 19.

(2) XXIV, n. 11; XXX, n. 7; XXXV, n. 12.

lui orecchietta destra, ma ancora al di là della base di questo viscere sino ai grossi vasi comunicanti con esso.

22. Per qual motivo adunque, dirai, Lower (1), Vieussens (2), e Michelotti (3), insegnarono che, posta l'aderenza del pericardio, in particolare quand' è duro, con il cuore, ne debba seguire non solo la difficoltà di respiro, ma ancora l'intermittenza del polso, secondo il primo, e l' oppression di cuore secondo il terzo, ed inoltre la palpitazione? Non sarebbe forse, che il pericardio, fattosi più contratto, attesa una tale aderenza, tiene stirato all' insù il diaframma, ad esso per legge naturale congiunto, e rende meno facile la sua depressione allorchè si respira, effetto che divenne tanto più considerabile in quanto che il pericardio medesimo è più duro? oppure, ad onta di ciò, discendendo allora il diaframma, e strascinando seco lui il pericardio, fa sì che in quell' istante il cuore sia vie maggiormente stretto dal pericardio stesso, e in siffatto modo divenga molto più difficile l' espansione delle cavità di questo viscere, d'onde ne risultino l'oppressione, l' intermittenza del polso e la palpitazione?

In quanto a me poi, benchè, circa a questi tre effetti, io scorga forse con maggior facilità la ragione per cui possono esistere i primi due, anzichè il terzo, con tuttociò non ignoro ciò che si potrebbe parimente dire in favore del terzo. — Ma siccome, da quello che veduto abbiamo, una continua esperienza ci è contraria, così reputiamo inutile l' intertenersi ad esaminarne le

(1) Nei luoghi indicati di sopra ai num. 18 e 19.
(2) Ivi.
(3) Ivi.

ragioni. — Ma non sarebbe piuttosto da considerarsi primieramente, se le palpitazioni siano di fatto mancate in tutte quelle osservazioni ove non se ne fece parola? imperocchè altri poterono ammetterle per incuria, ed altri per non averle osservate, e questo non solo sarà accaduto per mera negligenza, ma eziandio per quella causa che fu accennata in una certa (1) osservazione di questa Sezione VIII del *Sepulchretum*, nei seguenti termini: *Alle volte avviene, che sussistendo le cause, non si manifestino le palpitazioni del cuore, perchè gli ammalati giacquero in letto per lungo tempo, e perchè nello stato di quiete il sangue compie placidamente il suo corso. Ed in vece è palese per esperienza che il cuore dei cachettici palpita di rado se essi vivano tranquillamente; ma in seguito poi ad un moto qualunque, massime nel salire in luoghi elevati, violentemente si scuote.* — Parimente in altra osservazione (2) più avanti sta scritto nel seguente modo: *È arduo il distinguere la palpitazione del cuore, proveniente dal consenso delle parti inferiori, dalla palpitazione idiopatica; mentre avviene di sovente che quantunque il cuore contenga in sè la causa morbosa, questa nondimeno si affaccia periodicamente, come nel caso che venga agitato per un orgasmo il siero racchiuso entro il pericardio, o che vi si aggiungano delle ventosità.*

Quantunque siffatte cose si possano ammettere per la maggior parte, ed anche applicarle non senza utilità ad altro oggetto, a fine di non negare che una malattia sia organica appunto perchè non manifesti

(1) 16 in Schol.
(2) 31 in Schol.

continuamente i suoi sintomi, nondimeno crederai tu che quanto è stato detto sinora, ed altro di consimile, sia valevole a toglier l'autorità a tutte le osservazioni nelle quali io dimostrai che si era trattato dell'aderenza del pericardio al cuore senza nominare la palpitazione? tanto più se vi si aggiungano altre osservazioni del cauto e diligente Albertino (1), che nell'indagare i segni di tale aderenza, se per caso esistito avessero, fu sì lontano dal citare le palpitazioni, che fece dei rilievi piuttosto contrari, se ben si ponderi tutto ciò ch'egli scrisse in questo proposito, cioè, che in allora i movimenti del cuore sono raffrenati e repressi dal pericardio, di modo che non si possono da noi distinguere; e che se per caso li distinguiamo, dipendono da un altro vizio, come dal simultaneo ingrossamento del cuore; aggiugnendo che, ad onta del concorso di un alterato movimento di questo viscere e dei polsi, come nella storia di Lower (2), quasi che esistito vi fosse un polipo, nondimeno, *ponendo la mano sopra la regione del cuore, il medico sente meglio i movimenti* quando vi è un polipo, che quando vi è quell' aderenza.

23. Nel tempo ch'io vado rileggendo questi passi di Albertino, dai quali si può comprendere ch'egli stesso avea di sovente veduto l'aderenza di cui parliamo, osservo inoltre due cose: l'una, che quella medesima aderenza era stata bene spesso veduta anche da Bartoletti, i di cui libri tu devi essere meno sorpreso che al presente sieno mancati a me, di quello che tu lo possa essere perchè sempre mancassero a Bonet, come lo dimostra

(1) Comment. de Bonon. Sc. Acad., tom. 1 in Opusc.
(2) Vedi sopra num. 18.

l'Indice degli autori da esso citati nel *Sepulchretum*; l'altra, che un Principe (nel pericardio del quale Albertino scoperse un tumore *sanguigno*, che *dalla destra parte del cuore si estendeva per tutta la di lui lunghezza*) diede dei segni *che sembravano far fede di un vizio organico d'indole varicosa*: pertanto, egli avea detto di sopra che questi sintomi esistono nel tempo che la palpitazione è nulla, o *quasi insensibile*. — Ma Lancisi, come consta da una sua osservazione da me superiormente (1) citata, vide la palpitazione di cuore derivante da tumore del pericardio, e Zacuto s'incontrò in alcuna prodotta da un tumore molto piccolo; e siccome quest'ultimo autore affermò nella precedente Sezione VII del *Sepulchretum* (2) di aver osservato tre volte questa malattia, farà d'uopo che tu il legga, non già nel libro II, ivi citato, ma nel libro I, affinchè tu possa riconoscere nello Scolio, che è parimente di Zacuto, il passo in cui quest'autore propose una cura, qualunque esser si voglia.

Qual conseguenza, pertanto, dedurremo da tutto questo? La diversità forse dell'umore contenuto nel tumore; come il citrino nel caso di Zacuto, e il meliceroide in quello di Lancisi, irritando, produceva la palpitazione, cose che non operò nella storia di Albertino, ove l'umore era sanguigno? Forse la varia sede del tumore nei diversi individui fu la causa di tal differenza? Questa, di fatto, in Lancisi era la base del pericardio, in Albertino poi esisteva sul destro lato di questo sacco; e Zacuto non manifestò qual essa si fosse. — Ma una tal diversità può

(1) Num. 19 in fine.
(2) Observ. 110.

essere di somma importanza se a sorta l' una o l'altra delle arterie maggiori venga compressa e ristretta da un tumore situato alla base, e che in simil guisa venga opposto un ostacolo al sangue che escir debbe del cuore, d'onde ne nasca la palpitazione; lo che sembra che sia da temersi meno da un tumore che occupi un lato del pericardio. — Nè mi dirai già che di quelle quindici osservazioni (1), in cui si parla di palpitazione, la terzadecima ti offre un tumore, affatto simile a quello di Albertino, e per natura e per sede; imperocchè il tumore in questa decimaterza osservazione andava congiunto ad una gran dilatazione del ventricolo sinistro, ed all'ossificazione del principio dell'aorta. — Frattanto, io ti presento delle congetture, non già perchè tu le adotti, e in particolare allorchè non sono appoggiate a molte osservazioni, ma all'oggetto ché, incontrandoti in altre e reiterate osservazioni, per quanto è concesso tu le confronti con queste, per poscia ammetterle o rifiutarle.

Ma se per avventura si desse il caso che tu confermassi quest'ultima congettura, in allora si potrebbe anche domandare se il cuore palpiti per l'aderenza del pericardio, poichè, il pericardio non solo trovasi congiunto al cuore, ma eziandio alle arterie che nascon da esso, per cui, venendo a ristringerle, rende più angusta la via per la quale ha da passar il sangue ch' esce del cuore, come la ristringeva forse in quella mia (2) osservazione, che fu preceduta dalle palpitazioni di cuore. — Ora poi devi credere che questo nostro esame delle cause di tali palpitazioni è

---

(1) Sopra, num. 19.

(2) Sopra, n. 21, in fine.

diretto non già perchè tu abbia a rigettare affatto qualcuna delle medesime, ma affinchè insieme a me ti piaccia riconoscere, che, operando in diverse maniere e in diversi punti, variamente unite o divise, le une destano delle palpitazioni, ed altre no; e affinchè tu non dica quasi per ognuna di quelle, se non che quanto leggerai al principio di questa Sezione del *Sepulchretum*, in conformità delle parole dello Scoliografo, o piuttosto di Houllier: *La palpitazione del cuore può derivare da un tubercolo, da un ascesso*, e da altre cose di simil fatta; mentre v'è una gran diversità fra il *poter derivare*, e il derivare necessariamente. Quest' ultima conseguenza, e non la prima, mi è sembrato che punto non si combini nella proposta quistione.

24. Io non dubito punto che, nel rileggere questa Lettera, non ti abbia ben di sovente recato maraviglia nel vedere che in nessun luogo mi sia appoggiato alle osservazioni, alla dottrina, ed all' autorità dell' esimio Senac, quasi che il medesimo non avesse scritto cosa alcuna su la palpitazione di cuore, o ch' egli fosse stato di un' opinione assai diversa dalla mia. Laonde avendo egli diffusamente scritto su tal particolare, ed essendosi da me riconosciuto esservi sì gran relazione su ciò che esso scrisse e quello ch'io raccolsi nella presente lettera a te diretta, opinai che fosse miglior consiglio parlar qui di Senac una sola volta, ma piuttosto per esteso, anzichè nominarlo cento volte alla sfuggita. — Se adunque tu leggerai, non già con prestezza, ma con attenzione, e come si deve, l'intero Capitolo (1) che scrisse su questa affezione del cuore, e quanto disse altrove, comprenderai

(1) Traité du Coeur, l. 4, ch. 11.

primieramente ciò ch'egli insegna, tanto in generale, quanto in particolare, circa alle cause della palpitazione. — In generale, dall'irritazione del cuore ne deduce la sua palpitazione; in particolare poi, la fa derivare dalle cose che costituiscono l'irritazione, o che somministrano le cause dell'irritazione stessa. Fa conoscere che parecchie di simili cose sono fuori del cuore, ed altre entro di lui; e fra queste ultime colloca i vizi del cuore, e spiega d'onde nasca l'irritazione; sia che un ostacolo si opponga all'uscita del sangue, oppure al di lui ingresso, secondo che le cavità del cuore trovinsi dilatate o ristrette: nella qual circostanza l'uscita meno libera del sangue, la fa dipendere dalla dilatazione delle orecchiette, perchè, essendo dilatate dal sangue stesso, la loro mole comprime i prossimi tronchi delle arterie; lo che il crederai tanto più facilmente se avviene che ti sovvenga che quella piccola *escrescenza* di carne, rinvenuta da Garnier (1) in mezzo a siffatti tronchi alla base del cuore, produsse una continua palpitazione, comprimendoli. — Ma altrove (2) poi spiegò in qual modo le valvule, poste sotto alle orecchiette, formino nel tempo stesso un ostacolo all'ingresso ed all'uscita del sangue se siano indurite ed agglutinate alle pareti del cuore; la qual cosa fu da esso osservata in un Uomo. — In altro luogo (3) eziandio ha egregiamente insegnato che un impedimento di tal natura assai di frequente si attribuisce a torto a concrezioni polipose entro il cuore, ed in particolare allorquando cause certe ed evidenti di

---

(1) Sect. hac 8 Sepulchr., obs. 23.

(2) Ch. 9, n. 5.

(3) Ch. 10, num. 10.

palpitazione si appalesano nelle valvule e nelle orecchiette, o nei grossi vasi: ed in questo errarono Vieussens e Langelot. — Vedrai in appresso in qual modo ascriva alle cause esistenti fuori del cuore, l'irritazione dei nervi, sì nel cervello, come in altra parte; e la compressione dei vasi dei polmoni, anche senza il concorso dei nervi: e nel trattare questa materia per eccellenza, com'è suo costume, non tralascia di avvertire con qual precauzione si debba accusare quest'ultima causa, imperocchè quando è sola, di sovente non vien accompagnata da palpitazione.

Ma, lasciando a parte contro mia voglia molte altre cose utilissime, delle quali dovette egli trattare in forza dell'oggetto propostosi, e volendo trattenermi, come incominciai, sopra le cose delle quali ebbi occasione di scrivere, e singolarmente su quelle spettanti al pericardio, il nostro Senac dimostra in qual maniera le palpitazioni nascano dall'idropisia di questo sacco; ed in altro luogo (1) disputa con prudenza, e sull'ambiguità degli indizi dei tumori del pericardio, e sulle poco certe osservazioni di vermi entro di esso rinvenuti: e nell'istesso capitolo (2) pone in dubbio gli esempi della mancanza del pericardio, confermando però con le molteplici sue osservazioni quelli della di lui aderenza al cuore, ed insegna (3) di qual indole sia l'aderenza, ed in qual parte del cuore abbia la sede allorchè risveglia o impedisce la palpitazione. Nè tace sulla necessità di esser cauti (nel caso ch'esistano altre cause, nel tempo medesimo, e specialmente se sieno più gravi) per non attribuire con temerità le palpitazioni all'aderenza; ed

(1) Ch. 5, num. 2 et 3.

(2) Num. 4.

(3) Vid. etiam ch. 9 in fin.

avverte in generale, ove concorrano molte cause insieme unite, che non è concesso distinguere gli effetti particolari di ciascheduna, e che inoltre, tutte raccolte, vagliono in allora a generar certi fenomeni, che ciascuna di per sè sola produr non potrebbe.

Reputansi parimente egregi i seguenti precetti (1), cioè, che quando i segni delle cause o delle malattie sono incerti ed oscuri, i medici debbono a tutto potere occuparsi in assidue indagini onde poterli un giorno illustrare, mentre, ancorchè non riuscissero a conseguire un simile scopo, essi frattanto ne otterrebbero questo frutto, come sarebbe d'esser più cauti nel prognostico e nella cura, di procurar dei vantaggi alla fisica, nella quale è degna di non rimaner ignorata la storia di tutte le malattie a cui gli uomini vanno soggetti, ad onta che parecchie di queste non si scuoprano che dopo la morte. — Ma se (come fortunatamente avviene nella maggior parte delle cause di palpitazione), accade alla fine che queste si ravvisino a sufficienza, credi a me, che niente altro può provare con più chiarezza quanta utilità ne derivi da siffatta cognizione nel predire e nel curare, quanto ciò che questo sommo Medico, sostenuto dalla ragione e dall'esperienza, in seguito all' esame della causa, espone con ordine e dovizia nella massima parte dell' indicato Capitolo sulle Palpitazioni di Cuore: letto il quale, non sarai più maravigliato che in sì immenso numero di soccorsi, lasciati a noi dagli antichi contro questa malattia, qua e là tanti se ne incontrino gli uni agli altri palesemente contrari. Ed in vero, siccome le cause della palpitazione sono così

(1) Ch. 5, n. 1.

varie, ed alcune anche opposte fra loro, sarà dunque necessario di combattere ciascheduna con variati ed opposti rimedj. — Pertanto, collocate le diverse cause nel proprio loro ordine, ogni rimedio, e il disse con verità, uscendo da quella confusione o specie di caos, prenderà, per così dire, il luogo che gli si appartiene.

Ma questo basti, non già a rendere all' opera la meritata lode, ma a vie più eccitare in te il desiderio di leggerla. — Sta sano.

FINE DEL QUINTO VOLUME.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

---

pag.	*lin.*	Errori	Correzioni
97	8	delle	della
125	17	dal petto	al petto
136	28	idropisia	idropisia,
183	24	non indicarono	indicarono
136	1	potuti (*in alcuni esemplari*)	potute

DELLE

SEDI E CAUSE

DELLE MALATTIE

ANATOMICAMENTE INVESTIGATE

DA

GIO. B. MORGAGNI

LIBRI CINQUE

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DI

PIETRO MAGGESI

DOTTORE IN FILOSOFIA E MEDICINA

VOLUME SESTO.

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DI FELICE RUSCONI

contrada di S. Paolo, N.° 1177

M. DCCC. XXV.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR CAVALIERE

VALERIANO LUIGI BRERA

I. R. CONSIGLIERE ATTUALE DI GOVERNO

DIRETTORE E PROFESSORE DI CLINICA MEDICA

NELL' I. R. UNIVERSITA' DI PADOVA

MEMBRO E SOCIO DI MOLTE ILLUSTRI ACCADEMIE, ECC. ECC.

Eccovi, insigne Professore, nell' offerta di questo volume, una debole sì, ma sincera testimonianza della giusta estimazione che sento nell' animo pel ragguardevole vostro merito, merito giustificato da reiterate evidenti prove che rifulgono nelle opere da voi date alla luce.

Il costante desiderio che vi anima a correre in traccia del vero con le cliniche vostre fatiche, sostenute con tanto zelo ed amore, a sufficienza palesa quanto siate lungi dal trovarvi abbagliato dalle lusinghiere fallacie di quei

sistemi che vengon meno davanti all'inesorabil tribunale dell'esperienza.

Continuate, esimio Cavaliere, a rendervi benemerito dell'umana specie in quelle sale ov'essa egra si ricovera, e a porgere insegnamento da quegli stessi seggi cattedrali, e fra quelle medesime pareti che per sì gran tempo risuonarono della viva voce del grande Anatomico e sommo Osservator Forlivese.

Pregovi, Illustrissimo signor Consigliere, ad accogliere i rispettosi miei sentimenti di stima e considerazione nell'atto che mi pregio di essere,

Della S. V. Illustrissima,

Milano, 1.° maggio, 1825.

Umiliss., Divotiss. Servidore,
P. Maggesi.

DELLE SEDI E CAUSE

DELLE MALATTIE

LIBRO SECONDO

LETTERA ANATOMICO-MEDICA XXIV.

ALL' AMICO.

Dei Polsi Preternaturali.

1. Se io intraprender volessi a parlare in questa Lettera di tutti i vizi dei polsi, mi impegnerei in una infinita ed inutil fatica. Di fatto, quante malattie ci son mai di una data gravezza in cui il polso non pecchi in qualche cosa, o in cui mostrar non si possa col soccorso dell'anatomia la vera causa di siffatti sconcerti? Ci accontenteremo adunque di considerare con accurata diligenza alcuni vizi principali dei polsi, e che appunto per ciò chiamano a sè in particolare l'attenzione dei medici e le indagini degli anatomici, incominciando dal maggiore di tutti, che a me sembra consistere in quella tal tenuità e debolezza di polsi, che allorquando più non si distinguono, dicesi che l'ammalato è preso da asfissia, cioè, esser già senza polso.

La seguente osservazione, che a questo si riferisce, appartiene al nostro Valsalva.

2. Un Uomo, dell'età di anni cinquanta, già da molti giorni risanato da una peripneumonia, cadde di bel nuovo in una malattia di petto, imperocchè, oltre al querelarsi

di sete e di tosse secca, non poteva giacere sul sinistro lato; ed ogni qualvolta tentava di ciò fare, volgendosi gradatamente sopra questo lato, quanto più vi si appressava tanto più provava la manaccia del deliquio, ad allontanar la quale, ritornava o in posizione supina, od opposta. Discerner non si poteva dal polso se avesse febbre, mentre era affatto impercettibile.

Seguíta la morte, il pericardio fu rinvenuto grandemente dilatato, e ripieno di una materia purulenta diluita da copioso siero: la membrana che riveste il cuore videsi di molto ingrossata. Due produzioni solide e compatte recavansi da questa membrana al pericardio, ambe di forma cilindrica, in figura di un grosso e corto legame che tenacemente univa il cuore al pericardio. L'una, sorgendo in vicinanza dell'orecchietta destra, dirigevasi orizzontalmente verso la parte anteriore del pericardio; l'altra poi, che dall'apice del cuore recavasi a quello del pericardio, era tesa a tal segno, che nel tempo della sistole l'apice del viscere approssimar non potevasi verso la base se non se traendo seco il pericardio, e per conseguenza il diaframma.

3. Secondo quest'ultimo rilievo di Valsalva, ti sembrerà agevole il comprendere la causa di quest'asfissia, imperocchè il cuore trovavasi talmente avvinto, che appena appena era atto ad espellere il sangue: e riterrai parimente di poter ravvisar la causa dell'imminente deliquio allorquando l'ammalato tentava di piegarsi sul lato sinistro del petto, attesochè l'eccessiva materia che distendeva il pericardio premeva in allora fuor di modo il di lui apice, ed in siffatta guisa accresceva la resistenza che il cuore provava in contrarsi, per cui questo viscere diveniva inetto ad eseguire le due funzioni. Nulladimeno, potrebbero esservi alcune cose che ti

opponessero ostacolo per intenderla in questa maniera. E lascerò a parte quanto mi sovviene di aver inteso dallo stesso Valsalva, circa ad un legame trovato fra il pericardio ed un lato del cuore, in un individuo, sul quale il diverso decubito risvegliava una diversità di polso; nè parlerò di quanto avrai letto in Albertino (1) sul tremor del cuore, che suscitavasi se muoveansi con sommo impeto coloro in cui egli trovò *il pericardio mollemente unito al cuore mediante legame sottile e membranoso*, nè di ciò che ti sarà accaduto di osservare nel *Sepulchretum* (2) riguardo all'ineguaglianza di polso in un uomo, che, come pur dissi nella Lettera antecedente, *aveva il pericardio aderente alla media regione del cuore, ed alla di lui sostanza adiposa col mezzo di vincoli fibrosi*. Di fatto, tu dirai che tutti questi legami erano troppo rilasciati onde impedire i moti del cuore al segno di produr l'asfissia, tanto più che non appartenevano al di lui apice. — Ma che dirai di una osservazione dell'illustre Haller (3) che vide *il cuore congiunto al pericardio con fibre carnee, che salivano dall'apice, senza che il suggetto provato avesse alcun incomodo, per quanto potè egli sapere?* Certamente se avesse sofferto d'asfissia non avrebbe potuto ignorarlo. Diresti tu forse ancora che questo legame era rilassato, quando scrisse altrove (4) (imperocchè sembra che parli del medesimo) che *ratteneva a guisa di freno l'estremità della punta?*

---

(1) Comment. de Bonon. Sc. Acad., tom. 1, in Opusc.
(2) L. 2, sect. 1, in Addit., obs. 32.
(3) Dissert. de Vasis Cord. propr., not. ultima.
(4) Ad Boerh. Praelect., §. 182, not. *m*.

Ma supponi pure che un tal legame fosse rallentato: l'era egli parimente in tutte quelle osservazioni rammentate nella precedente Lettera (1)? In quelle senza dubbio il pericardio stesso trovavasi unito non solo alla punta del cuore, ma eziandio a tutta la di lui superficie; e, ad onta di ciò, non ve n'ha alcuna nella quale siasi riscontrata l'asfissia, anche negli ultimi istanti. Inoltre, siccome esistono tre altre storie di uomini chiarissimi, Giovanni Fantoni (2), Benedetto Gullmann (3), e del celebre A. Haller (4), non ha guari da me citato; e che non so in qual modo io le abbia perdute di vista nel rivedere quella Lettera; nella prima non trattasi che di *movimenti convulsivi* del cuore, nella terza, neppur di questi, e nella seconda si parla con accuratezza di palpitazione di cuore, d'ineguaglianza di polsi, di asma, e di altri sconcerti, ma non già di asfissie, benchè il sinistro ventricolo del cuore fosse di una durezza cartilaginea e dentro e fuori: eppure, il pericardio, carnoso in quest'ultima, e cartilagineo nella prima, era *per ogni dove* attaccato *al cuore in un modo assai stretto, completo*, e *tenace*, al pari che nella terza. — E che mai ci sarebbe da rispondere? Vedi se per caso fosse questo: Che Valsalva, oltre quel legame, rinvenne la membrana esterna del cuore molto ingrossata, ed il pericardio ricolmo di sierosa e purulenta materia.

Ma forse la densità di questa membrana faceva sì che il cuore non fosse atto ad espandersi a sufficienza, e che,

---

(1) Num. 17 e seg.

(2) Anatom. Corp. hum., Diss. 11.

(3) Act. N. C., tom. 1, obs. 4.

(4) Opusc. Pathol., obs. 49.

non ricevendo conseguentemente che poco sangue, non potesse abbastanza dilatar le arterie, e per la tenue quantità di questo liquido, che spingeva tosto in quei vasi, e per la forza con cui lo scagliava, mentre trovavasi trattenuto da un legame; più, veniva infloscito da quella materia, essendo essa sierosa, e travagliato gravemente, perchè, oltre di questo, era purulenta, sia che la marcia fosse stata qui trasportata dai polmoni sul declinare della peripneumonia, sia che la peripneumonia avesse avuto per compagna l'infiammazione del pericardio e della membrana del cuore: due congetture che non si ravvisa qual sia la più verisimile, attesa la non conoscenza dei sintomi dall'infermo sofferti nel corso della malattia, e di quanto fu osservato su i polmoni dopo la morte. Egli è bensì vero che l'infiammazione di ambe quelle membrane, o di una delle medesime, terminò più di una volta con l'aderenza fra esse, secondo l'osservazioni di Ruysh e di Freind, rammentati nella Lettera antecedente (1); ma è vero ancora che un siero impregnato di dense particelle, e facili a condensarsi, distillasi di sovente entro il pericardio, singolarmente in coloro che vengono affetti da peripneumonia, a norma di quanto in altro luogo (2) ti scrissi. — Da siffatte concrezioni poi, se sieno tenui, e qua e là sparse, possono formarsi come delle specie di peli; e se, venendosi a condensare in uno, ovvero in più sorte di fascetti, si estendano fra il cuore ed il pericardio, potranno costituire densi legami che avvincano l'uno all'altro: e di questi due casi, uno fu citato da Riolano (3), ed ambedue

---

(1) Num. 18 e 19. (2) Lettera XX, n. 37.
(3) Anthropogr., l. 3, c. 7.

vennero confermati dalle osservazioni di Weitbrecht (1); imperocchè Riolano scrisse soltanto questo: *se* l' acqua del pericardio *sarà viscida e densa*, *il suo condensamento si convertirà in peli: per lo che il cuore in alcuni fu ritrovato peloso.* — Pertanto allorchè porgo mente alla fermezza del legame rinvenuto da Valsalva, oltre la marcia e l' ingrossamento della membrana del cuore, mi sento di preferenza inclinato a sospettare che un tal legame siasi formato piuttosto nella prima che nella seconda maniera, cioè a dire con quell'attaccamento non molto tenace che si operò all' apice soltanto.

4. Ma se per caso la fatta menzione del cuor peloso ti avesse destato il desiderio di sapere se io sia di sentimento che tutto quanto fu riportato dagl'istorici e dai medici, circa ai peli rinvenuti su questo viscere, debba spiegarsi in quella medesima maniera che io poco fa indicava di sopra, bramo che tu sappia che per più cause mi sembrano dubbiosi la maggior parte dei più antichi esempi di consimile osservazione. Di fatto, riguardo a ciò che Valerio (2) scrisse essersi dagli Ateniesi riscontrato in Aristomene Messenio, Plinio (3) riferì in appresso che furono gli Spartani quelli che videro una tal cosa; e Pausania (4) dice che Aristomene *morì di malattia*; non già prigioniero fra le mani crudeli dei nemici, ma libero, e assai lontano da queste due nazioni, essendosi recato a Rodi presso suo genero. In quanto poi a quanto fu veduto da Serse sul reciso cuor di Leonida, secondo la narrazione di Plutarco (5), appoggiata all'autorità

---

(1) Comment. Acad. Sc. Imp. Petropol., tom. 6.
(2) Fact. ac Dict. Memorabil., l. 1, c. ult.
(3) Nat. Hist., l. 11, c. 37. (4) De Tota Graecia, l. 4.
(5) In Parallel.

di Aristide, che scrisse su le geste dei Persiani, un tal fatto avrà potuto esser eseguito da un re barbaro e nemico; ma non è a sufficienza verisimile che il cuor di un uomo, che gagliardamente pugnò sino agli estremi di sua vita, avesse qualche cosa di morboso. E credi pure ch'io dico l'istesso di Lisandro che, condottier del suo esercito, *morì combattendo* (1) sotto le mura di Aliarto. E non v'ha dubbio che il di lui corpo, dopo che fu estinto, avrebbe potuto esser lacerato dai Tebani e dagli Ateniesi che immensamente l'odiavano, ma un simile avvenimento non è in verun modo indicato nè da Pausania, nè da Plutarco nella Vita di Lisandro, ove scrisse che il di lui corpo venne restituito agli Spartani. — A mia conoscenza Eustazio è il solo che faccia menzione di questo avvenimento su Lisandro e sul Cane di Alessandro, come osservasi in Celio Rodigino (2), che, seguendo i Greci, parla eziandio di Ermogene, scrittore dell'arte rettorica. Ma in quel modo stesso che ammetto la dissezione di quel cane, così non sarei tanto facile in credere un fatto simile riguardo al Retore, mentre morì in tempi in cui non era lecito a notomizzare i cadaveri umani; e la stupidezza di mente (3) nella quale era caduto già da molto tempo, dopo essere stato d'ingegno vivacissimo nella sua giovinezza, negli animi di tutti aveva destato piuttosto commiserazione, anzichè odio e rancore in qualche nemico; e su tal proposito sarebbe da credersi ch'esso parimente sarà stato inciso dopo morte, come poterono esserlo que' sopraccennati suggetti per la medesima causa.

Tu comprenderai perchè io dubiti della maggior parte degli antichi esempi, e perchè io tema che non sieno

(1) Vid. Pausan. oper. citat., l. 3, et l. 9.
(2) Lect. Antiq., l. 4, c. 16. (3) Ibidem, l. 21, c. 6.

stati più facilmente creduti, in quanto che, sembrando che Omero, secondo l'opinione di Eustazio (1), abbia voluto dire che *un cuore coperto di peli* sia segno di prudenza, e che Nonnio (2) inoltre, per significare l'audacia dei Sabini, abbia loro attribuito *un cuore vestito di densi peli*, giudicato avranno che una singolar prudenza od una eminente astuzia, o somma audacia non avranno potuto facilmente esistere senza un cuore peloso, tanto più poi, per passare ad esempi meno remoti, che si sarà rinvenuto in Mureto (3), in Beniveni (4), in Amato Lusitano (5) che si osservò un cuore di simil natura in tre Ladri, famigerati per temerità e sceleratezze. — Ma Lusitano non indica di qual genere fossero i peli in quello che dice di aver egli stesso notomizzato, come neppure Scultet di Norimberga (6), il quale ci lasciò scritto che si trovò il *cuore in ogni punto peloso* sopra un Giovane estremamente ardito, che fu aperto in questo nostro teatro anatomico l'anno 1650, nè infine Langoni (7), il quale in un uomo della plebe, di cui fece la dissezione, rinvenne il cuore *coperto di peli per ogni dove*. Nondimeno, essendovi l'apparenza che costui fosse stato affetto da peripneumonia, si è proclivi a congetturare che quelli fossero, non già peli, ma viscide concrezioni, che, seguendo il pericardio nell'istante che allontanavasi dal cuore, simulavano il carattere di bianchi peli, tanto in sottigliezza, quanto in colore. Ma non trascorrerò sì facilmente a dire se vi sarebbe luogo

(1) Lect. Antiq., l. 4 cit., c. 1.
(2) Apud Muret. Var. lect., l. 12, c. 10. (3) Ibid.
(4) De abdit. morb., etc., caus., c. 83.
(5) Cent. 6, curat. med. 65. (6) Trichias. admir.
(7) Eph. N. C., dec. 3, A. 5, obs. 122.

ad una egual congettura circa agli altri poco fa citati, quantunque si possa sospettare di cachessia, e in conseguenza di un umore copioso, e fors' anche denso e viscido entro il pericardio di alcuni Ladri, soliti a farsi per lungo tempo languire in orridissime prigioni, affinchè scuoprano i loro complici, e confessino tutti i delitti. — Da un' altra parte, perchè il Giovine notomizzato in questo teatro anatomico morì immantinente per aver ricevuto una ferita, non per questo inclinerai a credere che mentre visse non fosse stato affetto da alcun incomodo al cuore e al pericardio, dopo che avrai letto (1) che *per molti anni erasi lagnato di un ardor di cuore.*

Ma se inoltre rifletterai che nè Antonio Molinetti, nè Pietro Marchetti, nè il figlio Domenico, che gli serviva d' aiutante, nè Giovanni Rodio, amico di tutti costoro (il quale ha qui raccolte tante osservazioni, anche non rare) non fecero, per quanto io sappia, menzione alcuna di quella di cui parlo, e che non avrebbero potuto ignorarla, gli uni per la professione ch' esercitavano, gli altri perchè assiduamente frequentavano il teatro anatomico, non ne fecero, dissi, menzione alcuna, neppure ove Antonio o Domenico scrissero poscia sui peli e sul cuore. Se adunque imprenderai a considerare sopra queste cose, tu crederai agevolmente che quanto sembrò essere peli al primo aspetto, fu per tutt' altro riconosciuto, fattone in appresso un diligente esame. Oltre di che, dopo aver pensato alla condizione ed alla nascita di questo Giovine, due circostanze che impedivano di trasportarlo nel teatro e d' inciderlo pubblicamente, io riputerei che un siffatto caso fosse stato inventato da qualcheduno, e narrato altrove a Sculteto, se dai libri

(1) Trichias. admir.

di questa mia inclita Nazione Germanica non risultasse che quell'autore passò qui a motivo di studi due interi anni, nei quali vien compreso il 1650, lo che fu sempre praticato dai Germani, nè in appresso cessarono di praticare sino a che fu ciò ad ognuno concesso. — Se coloro che sono di contrario sentimento avessero potuto esaminare quei libri, creduto avrebbero che certamente conservarono siffatta consuetudine (ommettendo un numero infinito di meno conosciuti) Filippo Jacopo Sachs, Jacopo Pancrazio Brunon, Cristiano Mentzel, Paolo de Sorbait, Gio. Sigismondo Elsholt, Erasmo Bartholin, Michele Lyser, Enrico A. Moinichen, Gio. Daniele Major, Marco Mapp, Gabriele Clauder, Enrico Meibomius, Michele Ettmüller, Gio. Nicola Pechlin, Giorgio Abr. Mercklin, Paolo Hermann, Luca Schröke, figlio, Carlo Rayger, Davide-vander-Becke, Goffredo Schulze, Gio. Fabricius, Gio. Barner, Gio. Maur. Hoffmann, Gaspare Sparr, Ferdinando Carlo Wienhart, Vito Riedlin, Francesco Stockamer, Gio. Adamo Limprecht, Gio. Guglielmo Paul, Gio. Giorgio Walckamer, Michele Fed. Lochner, Gio. Sigismondo Henninger, Giorgio Detharding, e Gio. Adamo Gensel, il quale fu qui laureato dottore nell'anno 1702, al pari di molti altri dei sopraccitati.

E, sulla tema di obbliare qualcheduno fra i moderni, a me basta di averti condotto per una serie d'anni non interrotta, da quell'anno 1650 sino al principio di questo secolo, onde ti riesca agevole il comprendere se verso la metà del secolo precedente sia avvenuto in Italia un tal cangiamento di cose per cui gli stranieri desistessero a più a più di concorrervi a motivo di studi medici, allontanati, fra le diverse, da questa ragione, cioè che durante tutto quel secolo seguivansi anche in Italia le teorie di Galeno; quasi che Tommaso Cornelio,

Leonardo da Capua, Marcello Malpighi, Gio. Alfonso Borelli, Francesco Regi, Lorenzo Bellini, Luca Tozzi, Bernardino Ramazzini, ed altri, celebratissimi fra noi e presso gli stranieri, fossero stati settatori di Galeno, e che non avessero onorato l'Italia con la loro dottrina e coi loro scritti dopo la metà del secolo anteriore. E parimente in quel tempo nè Carlo Fracassati, nè Francesco Spoleti, nè Gio. Batista Scaramucci, nè in fine Pompeo Sacchi, adottarono i dogmi di Galeno, come lo dimostrano le loro opere, e quelle eziandio di Domenico Guglielmini e di Giorgio Baglivi, imperocchè ambi questi ultimi avevano già pubblicate parecchie cose prima della fine di quel secolo. — E non avendomi condotto a questo ragionamento che l'amore della verità, debbo pure avvertirti di un oggetto che appartiene alla storia letteraria di quei tempi: ed è, che se avviene che tu legga in qualche luogo che il catalogo dei professori di Padova dall'anno 1611 al 1694 trovasi negli Atti degli Eruditi, pubblicati in Lipsia, rileverai (1) che ivi non si parla se non di quelli che insegnavano nel 1682, e che, in conseguenza, vi mancano i nomi del Galileo, di Santorio, di Casserio, di Spigelio, di Veslingio, di Pietro Marchetti, di Antonio Molinetti, di Prospero Alpino, di Gio. Prevozio, di Sertorio Orsati, ommettendo molti altri uomini illustri, che in quello spazio di ottanta e più anni accrebbero la fama di questo nostro ginnasio.

Ma, facendo ritorno a Sculteto, quantunque dai suoi scritti e da quelli di coloro che prima di esso citai, non risulti abbastanza chiaro se nell'interno del pericardio sieno stati rinvenuti dei veri peli, o un non so che

(1) Tom. I, pag. 375.

di somigliante ai medesimi, nondimeno, siccome io stesso ritrovai entro la duramadre del cervello un fascetto di capelli (1), e siccome altri autori incontraronsi in varie specie di peli in diverse parti, ed anche nel ventricolo destro del cuore (2) di un cane (erano forse stati colà condotti dal sangue da parti purulenti, ove trovavansi?), nondimeno, dissi, non sarò facile a negare che non siasi qualche volta trovato, o trovar si possa il cuore realmente peloso; ed avvenendo una tal cosa, è da raccomandarsi all'osservatore una gran diligenza nell'esaminarlo, e nel farne il confronto coi veri peli. Io poi, rileggendo questa lettera, ebbi tanto più a rallegrarmi di aver sospeso il mio giudizio su questo particolare, in quanto che l'illustre archiatro Senac (3), nel luogo ove parla delle osservazioni sul cuor peloso, è pur egli di sentimento che non si abbia a diversamente opinare.

Ma da una digressione, riuscita più lunga di quello che avessi da principio immaginato, e che per più rapporti non sarà stata inutile, per non dire necessaria, ritorniamo sul nostro proposito.

5. Fra le carte di Valsalva altra osservazione non rinvengo se non quella che già riferii (4), la quale appartenga esclusivamente ai polsi, mentre, d'altronde, ve ne sono molte che, riferendosi sino ad un certo segno all'oggetto di cui parliamo, sono di preferenza relative a tutt'altro, per lo che te le descrissi o le descriverò in diverse occasioni. — Laonde aggiugnerò qui le mie, che non saranno molte; nè ciò debbe recarti

(1) Epist. Anatom. 20, n. 58.
(2) Act. Erud. Lips., M. maj., an. 1684, pag. 215.
(3) Traité du Coeur, l. 4, ch. 9, n. 1, et seq.
(4) Num. 2.

maraviglia, trovandosi nella Sezione IX del *Sepulchretum*, che riguarda l'attual materia, quarantacinque osservazioni, imperocchè se ne hanno da togliere sette primieramente, perchè replicate, come a prima vista il comprenderai, confrontando la VIII con la XXVII; la XII con la XLIII; la XIII con la XXXIX; la XIV con la XLIV; la XVI con la XXI; la XXXI, e la XXXVIII con la XLI: circa poi alle rimanenti, l'istesso Bonet apertamente dichiara esservene ventiquattro che, spettando in particolare a diverso argomento, ivi per l'appunto vi sono più estesamente descritte: pertanto, di quarantacinque rimarranno quattordici. — Ma, comunque sia la cosa, ricevi di buon animo quelle ch'io dar ti posso, e, per la prima, la seguente, che pur essa all'asfissia appartiene.

6. Un Vecchio, che già da tre mesi si era rotta una gamba, continuava a giacere in quest'ospedale trattenuto da una lieve sì, ma ostinata febbre, allorquando fuori d'ogni aspettazione si accorsero ch'egli era senza polsi, nel tempo che questi non furono mai neppure intermittenti, e che il medesimo dichiarava di non sentirsi più male del solito; ed in prova di ciò, alzossi in un subito, e si pose seduto sopra il suo letticciuolo: ma il fatto sta, che di lì a poco cessò di vivere.

Venne da me diligentemente notomizzato il capo ed il collo, e la maggior parte dei visceri, a fine di mostrare alla gioventù studiosa, in un tempo così opportuno (eravamo, di fatto, verso i primi del dicembre dell'anno 1730) molti oggetti che non appartengono all'attuale argomento. — Le cose poi ch'erano o sembravano essere fuori dell'ordine naturale, riduconsi alle seguenti. — Non essendosi versato punto d'acqua dal canal vertebrale nel separare le vertebre inferiori del

collo dalle altre, ne uscì fuori in copia dalla cavità del cranio mentre segavasi circolarmente; nè fu poca quella rinvenuta nei ventricoli laterali. La sostanza poi del cervello non solo andava esente da floscezza, ma inoltre era forse la più dura di tutte quelle che avea sino allora vedute: e i vasi sanguigni non eran pallidi; anzi molti di essi ripieni di nero sangue, e il seno in particolare. Si rinvennero due bolle d'aria in ambe le arterie che passano in vicinanza della faccia superiore del corpo calloso fra l'uno e l'altro emisfero: eppure la stagione era fredda ed erano appena trascorsi tre giorni dopo la morte; senza però che vi fosse il benchè menomo indizio di putredine. Non picciola porzione delle pareti dell'arteria carotide destra, nel punto d'onde usciva dal ricettacolo, erasi fatta più densa, avendo una natura media fra il legamento e la cartilagine, ma nondimeno la di lei interna faccia era tuttor membranosa; ed un vizio siffatto sembrò di già incipiente in altre grosse arterie del cervello: fuori del cranio poi si vide più grave; imperocchè in uno dei lati del collo, alla divisione della carotide, esisteva una non sottile laminetta ossea fra le di lei tuniche, e tutto il tronco di quest'arteria si trovò assai dilatato, nel mentre che l'altra carotide videsi di giusto calibro.

Passato poscia all'esame dei visceri del petto, e dei grossi vasi, non ci riscontrai nessuna dilatazione, benchè l'aorta, in prossimità delle valvule ed altrove, offerisse indizi di futura ossificazione, e presentasse una mediocre lamina ossea sotto la tunica interna, in quella parte, ove, dopo aver dato origine alla succlavia sinistra, essa incominciava a discendere. — Concrezioni polipose occupavano qua e là i ventricoli del cuore, e il destro singolarmente, e anche i vasi maggiori, in uno

dei quali se ne rinvenne una biancastra, e compatta a segno da resistere validamente, stirandola. — Non si ravvisò lesione di sorta nei visceri del ventre, eccettuato uno dei reni, che sotto la sua propria tunica racchiudeva una cellula ripiena di siero, e capace di contenere una fava di mediocre grossezza. Nè ommetterò qui un altr'oggetto, cioè che si rinvennero dei granellini come *di tabacco* nei lati della caruncola seminale, e che di tutti i canalini da me scoperti nell'uretra, ch'era penzolone, n'esisteva uno appena, e sottile; ed affinchè tu possa meglio comprendere che io non negligentai nulla di quanto su questo corpo scostar si poteva, anche in leggier grado, dall'ordine naturale, sappi inoltre che quasi dall'intera circonferenza dell'elice dell'orecchio pendevano peli sì lunghi e densi, che di rado avviene di potersi incontrare in baffi che siano paragonabili a quell'irsuto pelame.

7. Ora tocca a te di vedere se questa breve asfissia sia deducibile dall' acqua sparsasi repentinamente entro il cranio, la quale, potendo recar lieve nocumento al cervello, perchè durissimo nell' attual caso, avrà compresso il cervelletto a tal segno, che, diminuitosi il concorso degli spiriti al cuore, questo viscere non sarà stato atto a dare al sangue che un debole e insensibil impulso da principio, e che subito dopo non l' avrà per verun conto potuto spingere entro le arterie, cioè allorquando sopravvenne la morte. Così pure, rileggendo la mia Lettera XIV (1), a te diretta, vedrai che un Fanciullo, a cui una parte di cervello era stata viziata da sanie, rimase del tutto senza polsi per molti giorni: e se per caso, non andandoti troppo a grado una

(1) Num. 3.

tale spiegazione, che a me pur non piace, od una qualche altra consimile, tu preferissi di attribuir la morte a quelle concrezioni polipose, avrai molti autori dalla tua, ma ti rimarrà molto da riflettere se tu faccia bene o male. — Ed al certo ben veggo che avrai potuto leggere nel *Sepulchretum* due osservazioni di asfissia, una (1) di un Uomo pel corso di un intero giorno, l'altra (2) di una Giovinetta, della durata di ventiquattr' ore, in ambe le quali trovasi la descrizione di concrezioni di simil fatta rinvenute nel cuore; e ti sarà pur palese che a quelle se ne potrà aggiugner una, che trovasi fra diverse antecedentemente pubblicate, quantunque dimenticate in quell'opera, e dataci da Sebastiano Pissini (3), ch'esso raccolse sulla nobil donna Chiara Spada, la quale, essendo rimasta priva di polsi *per quaranta e più giorni*, offerse corpi di siffatto genere in ambi i ventricoli del cuore: ed inoltre, per non iscostarmi dal *Sepulchretum*, io so che i grossi vasi del cuore furono pieni di sangue coagulato in un uomo che *molto a lungo* sofferse d'asfissia (4); e che in un altro, il quale provato avea la medesima affezione *quattro mesi prima della morte*, non si scoperse *niun'altra causa di* sì diuturna asfissia, fuorchè dieci o dodici grumi di sangue denso e nero, coagulatosi nell'aorta in prossimità del cuore (5).

Ma, senza ch'io vada investigando se, oltre di ciò, esistito avrà qualche altra causa in tutte queste osservazioni, e soprattutto in quest'ultima, che con tutto il comodo potrai esaminare, trovandosi in più di un luogo

(1) Sect. hac 9, obs. 4. (2) In ipso fine, sect. 8.

(3) Epist. De Polypo Cordis.

(4) Sect. hac 9, obs. 45. (5) Ibidem, obs. 7.

del *Sepulchretum* (1) ampiamente descritta, oppure in quella ch' io dissi appartenere alla Giovinetta, nella quale rileverai che il cuore fu molto dilatato, più innanzi (2) mi si presenterà un luogo opportuno, per avvertire cosa far si debba prima di affidarsi a storie di concrezioni poliposе, onde evitare il facile periglio dell'errore. — Sovvengati, frattanto, di quel Giovine che in fine della Lettera XXI (3) ti descrissi senza polsi, e il di cui cuore non era di una dilatazione minore di quella della Giovinetta menzionata, ma senza però contenere alcuna concrezione sanguigna. Siccome poi le fibre del cuore di questo individuo erano di una somma floscezza, potrebbe rimaner dubbioso se l'asfissia sia piuttosto derivata da un tal rilassamento, anzichè dall' ampiezza del cuore, benchè non sembri improbabile che sia nata dall'uno o l'altro di questi sconcerti, insieme uniti. Nè avrai obliato che nella Lettera XVIII (4) si parlò di una Donna, che, a dir vero, ebbe il cuore dilatato, ma giudicammo che non si potesse a sufficienza spiegare la causa che in lei destava una frequente asfissia, se non se ricorrendo alle convulsioni: imperocchè, ad onta che non si potessero distinguere i polsi ogni qualvolta ritornava all'ospedale, assalita, per quanto pareva, da asma convulsivo, è nulladimeno molto verisimile che non ne rimanesse priva che durante il parossismo, come di sovente avviene nelle isteriche, anzichè lo fosse stata del continuo per tutto quel sessennio: ed invero, coloro che incessantemente rimangono senza polsi non sembra che possano vivere a lungo (benchè Riolano (5)

(1) Ex. gr. l. 2, S. 3, obs. 22, §. 2. (2) Num. 30.
(3) Num. 49. (4) Num. 34 e 35.
(5) Encheir. Anat. l. 5, c. 46.

dica che ha veduto a prolungarsi la vita per un grande spazio di tempo, ma *con grande prostrazione di forze*, che nel nostro caso non ebbe luogo), a meno che ciò forse non dipenda perchè le arterie, solite a toccarsi dai medici, siano o sottili, o collocate fuori del loro posto, ovvero in qualche maniera impedite; delle quali cose niuna se ne scoperse in quella Donna. — Le arterie poi saranno esili in quelli in cui sono divise in più rami, o in cui le cubitali sono molto grosse: e queste non trovansi nella sua natural sede, allorquando sono assai profonde (nel quale stato il celebre Torres (1), mediante la dissezione, le rinvenne in una Donna, la quale, mentre viveva, sembrò mancante di queste arterie) o allorquando esse dirigonsi sopra il dorso del radio; di fatto sarci per credere che passassero per questa parte su Starkmann (2), nel quale non sorgevano già nella loro solita sede, ma fra il pollice e l'indice. E circa all'essere in diverse maniere impedite, indilatamente ne parleremo.

8. Rinverrai registrati nel *Sepulchretum* (3) altri esempi di consimile asfissia naturale, sia in ambi i carpi, sia in uno di essi, per lo che non sarà punto necessario ch'io narri quelli che si presentarono a me nell'esercizio della medicina. Ivi si apprende al tempo stesso il modo di regolarsi affinchè l'uno o l'altro genere di quest'asfissia non arrivi ad imporcene, quantunque il secondo non possa ingannare che quei medici, i quali decidono toccando un sol carpo; e maravigliomi che ciò sia accaduto a Minaduo (4); imperocchè quanto più sembra che uno dei polsi vaglia ad intimorirci, tanto meno ommettere

(1) Dissert. De Corde inverso.

(2) Eph. N. C., cent. 10, obs. 42.

(3) In Schol. ad obs. 1, sect. hujus, et ad obs. 10. (4) Ibidem.

si debbe l'esplorazione dell'altro; e mancando ambedue, fa d'uopo ricercare altre arterie, come le temporali o le carotidi, e finalmente, allorquando è concesso, anche le crurali, che salgono agl'inguini. Non è poi vero che l'*evidenza e la grossezza* delle carotidi *non siano minori* di quelle delle crurali: ho nondimeno presente che le carotidi, atteso il minor intervallo che dal cuor le divide, sono degne di una particolare attenzione nel presente argomento.

L'uno e l'altro genere d'asfissia alle volte derivano anche da un ostacolo accidentale di una o di ambe le arterie che siamo soliti toccare ai carpi; e nel *Sepulchretum* (1) non mancano esempi di simil fatta; ed a questi si riferisce quello indicato da Lancisi (2), e da noi veduto nel *Marchese Paolucci*: ed esso parla per l'appunto di quel medesimo nobile personaggio, della di cui malattia e dissezione molte cose in altro luogo (3) ti scrissi; alle quali puoi con certezza aggiungere che non fu possibile distinguere il polso nel carpo sinistro. Ora poi non deciderò se ciò derivasse perchè l'arteria succlavia sinistra fosse quasi riempiuta da un corpo poliposo (di fatto, venne in tal modo spiegata una consimile osservazione, raccolta posteriormente in un altro gentiluomo), o se debba ripetersi da una diversa causa; mentre, trovandomi assente, non esaminai l'aneurisma che fu rinvenuta all'arco dell'aorta. Ma indubitatamente mi ricordo di una certa osservazione di Arveo (4), che non trovo nel *Sepulchretum*, e la quale riguarda un individuo, sul quale

(1) In Schol. ad cit. obs. 1.

(2) De Aneurism., l. 2, propos. 38.

(3) Lettera XVII, n. 26 e 27.

(4) De Motu Cord., Exerc. 1, c. 3.

fu scoperta *un'aneurisma nella parte destra della gola, presso la discesa dell'arteria succlavia nelle ascelle, generata dall'erosione della medesima arteria . . . . . il polso dello stesso braccio era molto esile, pel motivo*, egli dice, *che una gran porzione di sangue si sviava e versavasi nel tumore.* Ma in una malattia molto più breve, qual sarebbe una peripneumonia, donde diremo noi che derivasse la *quasi mancanza dei polsi alla mano destra* di quel suggetto di cui tratta l'osservazione XXX di questa Sezione? Non sarebbe ciò forse provenuto, come dice Sassonia, autor della Storia, perchè *l'infiammazione fu più veemente e più grande nel polmone destro*? Se la causa consisteva in questo, nonne sarebbe per sorta avvenuto che un polmone di siffatta qualità avesse potuto comprimere la prossima arteria succlavia destra? Ma volendo stabilire questo principio, è necessario di tosto conoscere perchè in eguali infiammazioni della parte superiore dell'uno o l'altro polmone, le quali al certo non sono rare, noi non ritroviamo un'eguale deficienza di polsi dal medesimo lato. — Del rimanente, sarei molto più inclinato a credere che da Spindler (1) scoperta si fosse mediante l'anatomia, qual causa dell'asfissia di un fanciullo, una vomica dei polmoni, anzichè ritenere che il polso fosse stato picciolissimo e sommamente debole al carpo sinistro per l'esistenza di un vizio al polmone dello stesso lato, che un celebre professore diceva di averlo potuto predire dallo stato dei polsi, e di averlo inoltre verificato.

9. Ma ponendo da parte queste asfissie naturali o morbose di ambi i bracci, o di uno soltanto, come pure quelle che non di rado verso la fine di malattie mortali

---

(1) Vid. Act. Lips., A. 1691, m. januar.

incontransi per due o più giorni in tutte le arterie che i medici possono toccare, ma che non hanno niente di maraviglioso, imperocchè sono congiunte ad un sommo abbattimento di tutte le forze che vanno a mancare, e ad una grande diminuzione dei sensi, ci rimangono certamente molte difficoltà intorno le altre asfissie, delle quali si è parlato di sopra. Di fatto, gli ammalati godono di uno stato abbastanza lodevole nei sensi interni ed esterni; parlano senza stento, e volgonsi su qualunque lato (1); e alcuni (2) inoltre, si alzano con prontezza; e il nostro Ramazzini (3) vide un certo giovine Ebreo, le di cui *arterie*, già da quattro giorni *non battevano in verun luogo*; ed era *sì robusto e sì pronto nel muoversi, che eziandio in quel medesimo giorno nel quale partì dalla dimora dei viventi, si alzò del letto, e si vestì dei suoi panni.* A dir vero, duranti quei quattro giorni rimase gelato, nè rese punto d'orina. — Ma il freddo e le iscurie renali erano d'altronde *piuttosto frequenti* (4) in quegli ammalati: nè mi ricordo che alcuno di questi sintomi sia stato osservato nella maggior parte delle storie, se non se per caso sul finire dell'asfissia: ed al certo in un mio concittadino, che rammentai negli *Adversaria* (5), i brividi non comparvero finalmente che nell'ultima notte, ed in allora vidi le orine, bensì nereggianti, ma non soppresse. — Adesso stabilisci pure a tuo piacimento la causa dell'asfissia, tolta fra quelle che soglionsi indicare, e che furono rammentate di sopra (6): ma io ti chiederò, Perchè

(1) Sopra, num. 2. (2) Num. 6.

(3) Constit. Epid., A. 1692, et seq., n. 23.

(4) Ibidem, n. 53. (5) II, Animadv. 44. (6) Num. 3, 4 e 7.

mai, cessando il moto delle arterie, non cessano in un subito, come nella sincope, il moto e le funzioni delle altre parti?

Tu mi risponderai quanto è a me pur palese, cioè che nell'asfissia il cuore non è quiescente (ed invero anche Pissini (1) confessa che in Chiara Spada, *posta la mano su la parte sinistra del petto, si potè comprendere come un movimento di cuore alquanto oscuro*), e neppur le arterie, in particolare le maggiori ed interne, ma che soltanto lievemente battono. In siffatta guisa però non mostrerai con sufficiente chiarezza in qual modo avvenga che, in sì gran diminuzione di moto nel sangue, possano gli ammalati eseguir quelle funzioni che poco fa vennero esposte, e come mai nè il pallore, nè il freddo, nè l'indebolimento, nè l'impotenza di favellare, di mangiare e di muoversi non si appalesarono nell'individuo che vidi io stesso; nel mentre che in parecchi conservasi la facoltà *di scaldarsi di nuovo, dopo esser vissuti gelati affatto per molti giorni*, come osservò Ramazzini (2); e di più, dopo esser rimasti privi di polso per lo spazio di sei giorni, ristabilironsi in perfetta salute, come già accennai negli *Adversaria* (3) presso Bartolino. Ma è forse riserbato a te ed ai posteri il conoscere queste cose: in quanto a me, ingenuamente confesso di non poter vedere, su questo particolare, più in là di quanto scrissi nell'opera (4) ora accennata.

Potresti adesso dirmi per avventura che sarà assai più difficile da comprendersi in qual modo si conservi la vita in coloro che, dopo esser rimasti sommersi nell'acqua per lungo tempo, ne sono estratti come se fossero

---

(1) Vedi sopra n. 7. (2) Constit. cit., n. 33.
(3) Animadv. indicata. (4) Vid. et Animadv. 42, 43.

per l'appunto morti, imperocchè nell' asfissia si conserva la respirazione, e per conseguenza anche la circolazione del sangue, internamente almeno, nel mentre che questa è inevitabile che rimanga del tutto sospesa, insieme alla respirazione, negli annegati, perchè se l'aria non dilata alternatamente i vasi dei polmoni, da questi non può passare il sangue nel ventricolo sinistro del cuore, dal quale non ispingendosi niente nelle arterie, la circolazione diventa del tutto nulla. — E chi poi negherà che parimente questo non sia difficile a spiegarsi? Essi nondimeno giacciono simili agli estinti, nel tempo che gli affetti da asfissia continuano a fare tutto quello ch'esposi, non solo come esseri viventi, ma come esseri in istato di salute: e ciò per l'appunto è quanto singolarmente formava la mia ammirazione. Chi sa che un giorno non si sparga qualche lume su tale oscuro argomento, esaminandosi il cadavere di una Donna (che forse anche al presente vive (1) in Parigi) con la debita diligenza, e solita ad usarsi in quella città: l'asfissia però di questa femmina esiste sino dalla nascita; e se debbesi considerare lo stato del calore del di lei corpo, quello del colore, e dei menstrui e della salute, come pure se si osservi il dimagramento e la picciolezza dell'unica sua prole, ci riuscirà meno sorprendente che non sia stata sentita alcuna pulsazione di veruna arteria, nè del cuore medesimo, anche dopo esercizi assai violenti, o nel caso del massimo calore di febbri, dalle quali fu travagliata sovente.

10. La somma picciolezza dei polsi unita con la debolezza, alle volte naturale, e bene spesso morbosa, è vicinissima all'asfissia. Io opinai che fosse naturale in una

(1) Hist. de l'Acad. R. des sc., an 1748.

Donna laboriosa e robusta, che trovavasi presa da angina violenta. Pertanto il di lei polso non mi trattenne, benchè fossi ancor giovine, da farle estrar tanto sangue quanto ne richiedeva la gravezza della malattia. E che io non mi era ingannato lo provò la guarigione della medesima, nella quale, risanata che fu, ritrovai quegli stessi polsi, e gli attribuii alla naturale esilità delle arterie poste immediatamente sotto la cute. Laddove poi questo stato dei polsi traeva origine da malattia, mi è accaduto di scoprire varie lesioni su diversi individui, come in parte lo dimostreranno le seguenti storie; dico in parte, imperocchè quelle in cui trattasi, per esempio, di un grande rilassamento delle fibre del cuore, ti furono (1) o ti saranno (2) in altro tempo inviate.

11. Ad un Uomo, dell'età di anni quaranta, sotto la cute che ricuopre uno dei lati dell'occipite si sviluppò un tumore, denominato talpa e testuggine, il quale essendo degenerato in ascesso, finalmente tolse di vita l'ammalato. Questi non querelossi mai del petto, nè di respirazione difficile. I polsi non furono nè frequenti, nè rari, nè intermittenti, nè in verun conto ineguali; si erano soltanto scostati dall'ordine naturale, essendo deboli e sommamente esili. Siccome cercai d'informarmi d'ogni circostanza, mi fu ciò confermato dal medico che spessissimo visitato avea questo soggetto, e che ritrovavasi casualmente al ginnasio mentre s'incideva il torace di quest'uomo, osservando esso pure le viscere di questa cavità nel tempo ch'io mi occupava in esaminarle.

I polmoni si videro da ogni parte aderenti alla pleura, essendo flosci e fetidissimi. Anche il cuore si rinvenne in

(1) Lettera XI, num. 13, e Lettera XXI, n. 49.
(2) Lettera XXX, n. 15.

totalità unito al pericardio, al pari delle sue orecchiette, quantunque queste lo fossero in minor grado. L'aorta, nel punto ove discendeva lungo le vertebre dorsali, offerse qua e là internamente alcune tracce come d'incipiente erosione, ed altre minori, ma più numerose, di una futura ossificazione. Oltre di ciò, non fu osservato alcun vizio nel petto. Del rimanente, tralasciai di notomizzare quasi tutte le altre parti, e fra esse il capo, non tanto pel fetore, quanto per la necessità d'incidere un cadavere in miglior condizione, e che mi fu in allora recato, onde potessi dar compimento al già inoltrato corso d'anatomia di quell'anno, cioè del 1727.

12. Avrei però bramato di esaminar parimente il cranio di quest'uomo, a fine di vedere se il cervelletto, prossimo al tumore e all'ascesso, avesse contratta qualche lesione, per poi confrontar un simil caso non solo con quanto superiormente (1) accennai circa alla compressione di questo viscere in un'asfissia, ma eziandio con ciò ch'esposi sul merito di un vizio cagionato dalla marcia, che da un ascesso esterno era pervenuta fino ad esso attraverso la carie del cranio, e con quelle cose ch'io scrissi in un'altra Lettera (2) riguardo ad una Donna, ch'ebbe i polsi languidi ed il cervelletto sommamente molle: quantunque forse ti sembrerà che siasi rinvenuto sufficiente numero di cause entro il petto dell'uomo di cui ora parliamo. — Ma tanti altri cadaveri, la di cui descrizione avrai già letta nelle mie Lettere, dimostrano che l'universale aderenza del polmone alla pleura non ha niente che fare con l'attuale argomento. D'altronde, non sarà per avventura fuor di proposito se il fetore di questo viscere si deduca dalla sanie che negli ultimi

(1) Num. 7. (2) XV, n. 8.

giorni fu ivi trasportata dall'ascesso col mezzo del sangue, senza che ci sforziamo di ripetere dal polmone la causa per cui i polsi non erano antecedentemente in istato naturale. Per ultimo, il vizio dell' aorta esisteva in una parte da dove non derivano le arterie che vanno ai carpi. Non ci rimase adunque che quella universale aderenza del cuore al pericardio, dovendosi essa ritenere qual causa che impediva a questo viscere, perchè ristretto entro siffatta membrana, di espandersi nel grado che si richiede onde poter ricevere la conveniente quantità di sangue, per ispingerla conseguentemente nelle arterie; tanto più che dovrò scriverti in diversa occasione (1) un' altra storia, nella quale, in seguito a polsi esili e fiacchi, rinvenni il pericardio aderente al cuore per ogni lato, non però strettissimamente, e tanto più ch'io citai nella precedente Lettera (2) Peyer e Lower, i quali, circa allo stato dei polsi in individui aventi il pericardio aderente al cuore, notarono, il primo, che il polso era *piccolo*, ed il secondo, ch' era *debole e piccolo*. Ma, d'altra parte, non è da dimenticarsi che Denys, Freind, la Faye, pur ivi (3) menzionati, in casi consimili parlarono di polso forte, celere, e corrispondente ad una violenta palpitazione. Sembra adunque che si abbia da aggiugnere, o non aggiugnere qualche altra circostanza, ritenendo che una causa, che ci pare la stessa in apparenza, ora produce un genere di polso, ed ora un altro del tutto diverso.

Pertanto, da quanto indicai nell' esame delle osservazioni di quei tre personaggi ragguardevoli, che in ultimo nominai, potrai congetturare se vi sia concorso

(1) Lettera XXXV, num. 12. (2) Num. 17 e 18.
(3) Num. 18.

qualche cosa d'accessorio. Ed anche presso l'illustre Senac abbiamo più di un passo, l'attenta lettura dei quali potrebbe farti meglio giudicare delle cause dei polsi opposti fra loro, come dove egli accenna (1) in qual modo possa mai darsi che nella palpitazione, essendo le pulsazioni del cuore veementi e grandi, quelle delle arterie siano per lo più piccole e languide; qualche volta poi vigorose e grandi; oppure allorquando (2) insegna, perchè, anche senza palpitazione, bisogna alle volte ripetere dai polmoni, ora quella data pulsazione dell'arterie, ora tal altra, o in fine, come quando (3), nello spiegare per eccellenza l'intera dottrina dei polsi (la quale non avrai a pentirti di averla consultata su ciascuna delle diversità che vi espone) attribuisce lo stato della debolezza, e piccolezza (4), di cui parliamo, non solo alle languide forze del cuore, o alla deficienza del sangue, ma eziandio all'aumentatasi resistenza delle arterie, attesa la quale tanto meno cedono alla potenza del cuore che le dilata in quanto che esse ricevono (5) al tempo stesso minor dose di sangue a motivo di quella medesima resistenza. C'insegna inoltre che in parecchi casi la resistenza si aumenta per effetto di una soverchia ripienezza, che quasi più non concede alcun luogo ad una ulteriore dilatazione, nè alla costrizione; dal che ne nasce che in simili avvenimenti il polso divenga più grande e più forte dopo la cavata di sangue, e in parecchi altri s'aumenti per la contrazione delle tuniche arteriose, operata dai nervi, come avvenir suole nelle isteriche in particolare, imperocchè noi ritroviamo questi vasi ridotti alla sottigliezza di un filamento: di più ci dice che i polsi

---

(1) Traité du Coeur, l. 2, ch. 11, n. 9.
(2) L. 3, ch. 8, n. 9. (3) Ch. 7. (4) N. 7. (5) N. 5.

in certe parti scompaiono, e che queste, appunto per ciò (1), divengon fredde, conservandosi calde tutte le altre. Io parimente credo che in quello stesso luogo potrai arrivare ad intendere, in qual maniera alcune asfissie siano talvolta di breve durata, e talvolta lunghe e mortali, non solo negl'isterici, ma anche in diversi altri, nei quali non si saprebbe forse a qual altra cosa riferirle se non se ai nervi, come da quella osservazione descritta da Starck (2). — Ma è tempo di far ritorno alle nostre.

13. Un Uomo, di età matura, la di cui arte era quella di scardassar la canapa, si recò egli stesso all'ospedale di S. Maria della Morte in Bologna, nella primavera del 1705, lagnandosi di un dolore all'ipocondrio destro: ed invero, un tumore, e resistente al tatto, che in tal parte esisteva, sembrava che avesse sua sede nel fegato: il polso poi era dei più esili, dei più languidi e frequenti che sino a quel tempo mi fosse accaduto di sentire. Circa a quattr'ore dopo il di lui arrivo, fu sorpreso da un sì acerbo dolor di stomaco, com'egli diceva, che dal pallore, e dal sudor del volto, dallo stato dei polsi, pressochè scomparsi, e da un respiro qual suol essere nei moribondi, sembrato sarebbe che fosse stato già per morire. Nulladimeno scampò da questo periglio, e narrò che pur altre volte assalito l'avevano consimili parossismi. Frattanto i polsi ritornarono a quella prima condizione che poco fa si descrisse. Nel giorno seguente il medico ordinò un'emissione di sangue dal braccio, e che gli si amministrassero e ponessero sopra il fegato quelle cose che di consueto usar si sogliono in caso di siffatti tumori. Dopo non molti giorni,

(1) Ch. 9, n. 6. (2) Eph. N. C., dec. 3, A. 10, obs. 171.

essendo quel tumore a poco a poco scomparso, ecco che il dolore riassale l'ammalato in quella medesima regione del cuore, congiuntosi a difficoltà di respiro. Di bel nuovo, ma parcamente, si cava sangue, che si coagulò con lentezza e in leggier grado: in seguito di che la respirazione divenne alquanto meno affannosa, ed il polso, benchè di poco, meno cattivo. Questo in egual proporzione era sì piccolo e debole alle tempie ed ai carpi, che appena vi si poteva discernere. Appressai la mano al cuore: le sue pulsazioni erano di un' egual frequenza, e di una forza mediocre. Ma quantunque non potessi abbastanza conoscere se queste pulsazioni estendevansi parimente molto al di sotto della region del cuore, come ad uno dei vecchi medici era sembrato, nulladimeno la sentii a sufficienza per aggiugnere il sospetto dell'ingrandimento del cuore a quello che aveva da prima concepito dell'esistenza di concrezioni polipose, e di una quantità d'acqua nel pericardio. — Non v'era da dubitare che il cuore non fosse affetto da qualche vizio; e l'istesso ammalato richiedeva quei rimedi chiamati cardiaci. — Finalmente, nell'ottavo o nono giorno, dalla sua entrata nell'ospedale, sussistendo tutti i sintomi già menzionati, nel mentre che, già privo d'appetito, stava mangiando un pomo cotto, e salutava quei che passavano, morì repentinamente, tenendo tuttora il pomo nella mano. Ippocrate (1), di fatto, come ben sai, scrisse che questo accade a coloro che *provano dei deliquj frequenti e forti senza una causa manifesta.*

Dopo aver osservato che il cadavere era qua e là esternamente livido, ma il volto in particolare, e che la membrana adiposa era giallastra, apersimo il torace, e

(1) S. 2, Aph. 41.

ci affrettammo alla volta del pericardio. Questo racchiudeva molt' acqua giallognola: il cuore poi fu dei più grandi ch'io avessi veduti, con una pinguedine brutta a vedersi, contenendo tre concrezioni polipose, composte come di una mucosità tendente al giallo, ma non tanto molle: la più grossa esisteva nell'orecchietta destra, e le altre nei ventricoli: una di queste ultime estendevasi all'arteria polmonare, l'altra all'aorta, di modo che non ci fu alcuno dei inici sospetti, del quale mi avessi a pentire. Del rimanente, qualche porzione di sangue fu nera, e condensata in grumi, ma la più gran parte scorreva al pari dell' acqua: ed io rilevai queste cose singolarmente nell'incidere i vasi polmonari e gli altri maggiori. — Ma sino da principio aveva esaminato i vasellini che scorrono su la superficie dei polmoni: essi erano neri, ma non esili perchè distesi dal sangue, e la sostanza del viscere si vide biancheggiante fra le aree di quei vasi, eccettuatane la parte superiore di ambedue i polmoni; la qual parte era nera di dentro e di fuori, ed anche durissima; e recisala, ne scorreva da ogni lato un icore alquanto denso, e di un colore che fra noi chiamasi di *tabacco*. — Alla perfine apertosi il ventre all'oggetto di riconoscere ciò che aveva prodotto il dolore e il tumore nell' ipocondrio destro, rinvenni il fegato generalmente alquanto duro, e, alla foggia del marmo, screziato da minute particelle bianche, o del colore da me non ha guari accennato: e benchè, nel sollevar questo viscere, osservato avessi che la parte del piloro e dell' intestino duodeno, attigua alla cistifellea, era gialla, nulladimeno, la bile che distendeva e dilatava la vescichetta, si assomigliava ad inchiostro, e vidi in realtà che le di lei tuniche nereggiavano al di fuori, e che internamente erano divenute affatto nere.

14. Non è fuori di probabilità che quel colore delle tuniche dipendesse meno dalla bile che dall'infiammazione della vescichetta, che fosse già degenerata in cancrena; e, se ebbe luogo una tal cosa, non ti manca un mezzo onde meglio comprender la causa di quel dolore, che da principio travagliava l'ipocondrio destro, quantunque tu potessi ripetere siffatto dolore da uno stiramento della stessa vescichetta dilatata, ed il tumore, in allora manifestatosi, dalla dilatazione medesima, che forse in tal circostanza sarà stata assai grande, o congiunta a flatulenze contenute nel sottoposto intestino. — Ma quanto mai di viziato si rinvenne nella parte superiore dei polmoni, tu devi credere che fosse di antica data, risovvenendoti singolarmente della professione dell'individuo, e di quanto vidimo e notammo in un altro (1) ch'esercitava lo stesso mestiero. Pertanto, se vorrai porre a parte quelle polipose concrezioni, a norma di quanto, non senza motivo, soglio al presente praticare, ti rimarranno queste due cose, molt'acqua nel pericardio, e l'aumentato volume del cuore, da cui far dipendere lo stato dei polsi qual si descrisse, e quegli sconcerti che affliggevano questo viscere per intervalli, e che in conseguenza turbavano la respirazione. Per ciò che concerne quell'acqua, non solo avrai nella Sezione del *Sepulchretum*, spettante all'attual materia, l'osservazione XVI, nella quale si fa derivare il polso formicolante dal pericardio ripieno d'acqua, benchè nel luogo ov'essa è descritta (2) vi si legga per esteso essersi ritrovate nel torace varie altre cose importanti, ma ancora nella nostra Lettera XVI, a te diretta, esistono non pochi oggetti che favoriscono questa opinione, come nel caso di

(1) Lettera VII, n. 13 e 14. (2) L. 2, S. 1, obs. 88.

quell'Uomo (1), di polso debole e basso, che ebbe il pericardio disteso dall'acqua; come nel Fanciullo, e nell'Uomo (2) notomizzati da Vieussens, e che furono presi da questa malattia, i quali avevano un polso debole, piccolo e frequente; in fine come in coloro incisi (3) da Diemerbroeck, i di cui polsi si osservò ch'eran languidi; e tutti questi autori non dubitano che le fibre del cuore non possano esser rilassate da quella quantità d'acqua che le circonda; cosa che avvalora il loro sentimento su questo particolare. Nè vorrai pensare che una tale opinione possa incontrar ostacolo perchè Diemerbroeck trovò nel tempo stesso il polso più raro, imperocchè egli medesimo ebbe già a confessare che il cuore è irritato da un'acqua acre, carattere che si manifestò in quel color giallo osservato nell'uomo di cui ragionammo: laonde potrà da ciò derivarne la frequenza dei polsi. — A siffatte osservazioni aggiugnerai quelle di Albertino (4), da me già altrove indicate, e nelle quali egli espone che i polsi erano frequenti e piccoli, ed anche sottili, assai celeri, e smarriti, secondo che maggior o minor dose d'acqua esisteva nel pericardio.

Ammette, egli è vero, che i polsi siano piccoli e molto frequenti, ma dichiara però ch'esser possono vibrati e tesi allorquando l'acqua è irritante. Debbo però dire che in quel luogo parla dell'idropisia del pericardio, che di per sè stessa e sola costituisce uno stato morboso: nel nostro caso poi questa idropisia andava congiunta con l'ingrandimento del cuore, che presi tosto in considerazione. — Non ti rechi però sorpresa, che in altre lettere, ed in quelle particolarmente ove

---

(1) Num. 40. (2) Num. 24. (3) Num. 23.

(4) Comment. de Bonon. sc. Acad., tom. 1, in Opusc.

parlai della peripneumonia, abbia dichiarato che con questa copia d'acqua il polso presentava alle volte molta varietà, e che nella XVI non abbia accettato, fra i segni particolari dell'idropisia del pericardio, la sottigliezza ed il languore dei polsi. Di fatto in quella Lettera io andava in traccia di sintomi che avessero potuto stabilmente distinguere quest'ultima malattia da tutte le altre; e bene scorgesi che, considerando quelli che ora esposimo, spettanti ad Albertino, anche da essi risulta che non consistono in polsi di simil natura. All'opposto nell'altra Lettera mi si offerse quasi sempre un'idropisia non già diuturna, ma breve, e non abbastanza atta ad illanguidire ed alterare le fibre del cuore, nel tempo che una tale affezione sembra che abbia esistito per lungo tempo, al pari dell'incremento della mole del cuore, nell'Uomo di cui ora parlammo, il quale già antecedentemente sofferto avea di quei parossismi da noi descritti, ed entrò nell'ospedale con quei polsi da noi accennati in principio della di lui storia.

15. Nè mi è ignoto che abbiano di sovente esistito polsi forti e vibrati insieme all'aumentatosi volume del cuore, cioè a dire allorquando non vi concorreva alcun ostacolo, come in un Vecchio (1), registrato negli scritti di Valsalva, e come in un Uomo (2) ed in una Vecchia (3), le di cui storie sono di mia pertinenza, e che già ti furono da me inviate. Ma in alcuno dei due primi il pericardio non conteneva acqua che avesse potuto rilassare le fibre del cuore; anzi il cuore dell'Uomo aveva le pareti dei ventricoli assai dense: e siccome una tal cosa, si rinvenne anche nel cuor della Vecchia, non è da

(1) Lettera XVII, n. 6. (2) Lettera XVIII, n. 30.
(3) Ivi, num. 28.

maravigliarsi se le fibre interne di questo viscere non s'infloscirono per effetto dell'acqua che in gran copia lo circondava. Al contrario, in un altr'Uomo (1), osservato parimente da Valsalva, il cuore, a dir vero, fu grande in mezzo a molt'acqua, racchiusa nel pericardio, ma, per quanto egli rilevò, le di lui pareti non erano grosse, ed il polso stesso era percettibile appena; e costui, al pari di quello pel quale impresi qui a ragionare, morì all'improvviso. — Di fatto a che mai vale un cuore di soverchio voluminoso, ove le sue fibre siano deboli, se non se a ricevere una quantità di sangue maggiore di quella che abbia la forza di espellere? È dunque giocoforza che si empia, e in conseguenza che vie più s'indebolisca. Ma nel sempre più indebolirsi, egli spingerà fuori minor dose di sangue, e con minor forza lo farà pervenire entro le arterie, e di qui avrà luogo la picciolezza ed il languore dei polsi. Il rilassamento poi delle fibre del cuore, ancorchè non macerato nell'acqua del pericardio, può alle volte esser tale, che il cuore a poco a poco si faccia sommamente ampio, e che il polso finalmente impercettibil divenga. Lo che si avverò in quel Giovine, che fu rammentato anche di sopra (2), e che descrissimo alla fine della ventunesima Lettera. — Non mi erano ancor pervenute le osservazioni di questo Giovine, nè dell'individuo del quale ho parlato sinora, quando narrai ad Uomobono Pisoni (3), distinto professore del nostro ginnasio, di *aver io veduto l'incremento del cuore con polso piccolo*.

16. Parimente in un Vecchio macilento, da me notomizzato nel dicembre dell'anno 1743, i polsi erano

(1) Lettera XVI, n. 6. (2) Num. 7.
(3) V. ejus Spicileg. Curation., S. 4, obs. 1, in fin.

deboli e piccoli, ma in verun conto intermittenti, allorquando fu trasportato all'ospedale di Padova per un enterocele così detto *incarcerato.* — Quantunque non avessi potuto saper con certezza se i polsi fossero stati d'indole siffatta prima della malattia, o piuttosto per cagione di questa, che si congiunse ad una infiammazione intestinale sì forte che qualunque cura venne prevenuta da una pronta morte, ciò nondimeno, tutto quanto ritrovai, e feci vedere ad un numeroso concorso di studenti in molte parti del di lui corpo, e specialmente nel cuore, è di natura tale che non lo reputo indegno che ti sia comunicato.

Nell' esaminare la faccia esterna del cuore mi si offerse l'arteria coronaria, cangiatasi in un canale osseo pel tratto di molte dita, incominciando dalla sua origine sino dove essa abbraccia una gran parte della base: oltredichè, una porzione di uno dei suoi più lunghi rami, ch'estendesi su la faccia anteriore del cuore, videsi ossificata per tanto spazio quanto coperto avrebbero tre dita trasverse. Pertanto, la via del sangue era aperta da due lati, non già per un canal membranoso, che l'avessero reso più duro laminette ossee, qua e là sparse, ma per un canalino osseo, continuato, appena men duro in alcuni punti, assai circoscritti, e paragonabili alla trasversal lineetta dei nodi di tenera canna. Apertosi quindi il cuore, e levatene fuori alcune concrezioni polipose, benchè scoperto avessi che gli orli rilevati delle valvule dell'aorta erano molto più duri del solito, e quasi ossificati, nulladimeno non incontrai niente di osseo sì nelle stesse valvule, come in altre, o nella medesima arteria, almeno in vicinanza del cuore. Ma ad una qualche distanza da questo viscere, e sino alle sorgenti delle arterie superiori, ed in seguito sino alla divisione in

iliache, la faccia interna dell'aorta era spesso ineguale a motivo di durissime squame ossee, che per la maggior parte éguagliavano l' ampiezza dell' unghia del dito pollice, ma nella tunica interna dell'arteria che tutte le ricopriva, scorgevasi una sola lesione, e vi osservai un ùmore alquanto denso; ed avrò altrove un' occasione più opportuna (1) per esporre quanto rinvenni in quest'Uomo ed in altri, circa a quell'umore, e circa alla sede stessa delle lamine. — Del rimanente, non mancarono squame consimili alla divisione in succlavia ed in carotide destra, nè alle iliache, nè alla splenica in particolare, nella quale erano numerosissime sino alla milza.

Per ultimo, e nell'interno del cranio, e nelle membra superiori e inferiori non ritrovai nulla di osseo entro le arterie, benchè nelle membra esse fossero più compatte, più dure, e fors'anche più ampie del solito; e recidendole, mi accorsi che il sangue rimasto nelle crurali non era fluido, ma neppur poliposo. Inoltre nei seni laterali della duramadre si scopersero concrezioni polipose piuttosto grosse; i ventricoli destro e sinistro del cervello non mancavano d'acqua, ed ambi i plessi coroidei offersero delle idatidi, alcune delle quali erano di non piccola mole. — Volendo ora far ritorno al torace ed al ventre, nell'incidere nella prima cavità l' asperarteria e i di lei primi rami, vidi le cartilagini qua e là ossificate, e nel tronco della trachea ridotte in forma tale, che ognuna di esse in vece di avere la solita linea curva, presentava piuttosto due lati di un triangolo, uniti in un angolo anteriormente. Ed appunto per ciò ne fo qui annotazione; imperocchè non è raro che queste cartilagini e quelle della laringe si ossifichino nei vecchi, come

(1) Lettera XXVII, n. 22.

risulta dalle osservazioni che l'illustre Wincler (1) da molti autori raccolse; essendo, al contrario, mirabile che Cassebohm, anatomico sommamente esercitato, non le abbia mai vedute ossificate, come Wincler ci narra: io al certo ho più volte veduto (2) l'ossificazione dell'une e dell'altre.

In quanto poi al ventre, benchè, oltre gl'intestini infiammati, come dissi da principio, tutti i suoi visceri fossero sani, e fra questi, il fegato e la milza, essendo ambedue di una mediocre grossezza, sul fegato però si potevan fare le seguenti obbiezioni. La di lui vescichetta era situata trasversalmente; e benchè fosse di una mole ordinaria, non aveva nel fegato alcun seno per ivi, come è di solito, esservi raccolta, di modo che, dopo aver separato tutto il di lei fondo da questo viscere, senza veruna forza ed ostacolo, a stento si potè distinguere la sede alla quale era stata attaccata: e questa era sì liscia e sì eguale, che se per caso un qualche vasellino, o altro di simile, avesse avuto comunicazione dal fegato con quel fondo, o da questo col fegato, era necessario che fosse stato di una somma sottigliezza e non soggetta a sensi: e siffatta vescica trovavasi in tale stato sino dal nascimento: conteneva però una mediocre quantità di bile nerastra, ed alquanto viscosa, unita a venti calcoli: e avendo veduto ch'eran neri, immantinente predissi agli astanti (come di fatto avvenne) che la fiamma vi si sarebbe appresa, nè si sarebbero liquefatti, ma, appressati al fuoco, avrebbero lievemente crepitato. Mediocri in grossezza e non tanto variata, tutti componevansi

---

(1) In calce Dissert. de Vasor. corp. hum. lithisi.

(2) Lettera VII, n. 11; et Advers. Anatom. I, n. 24.

come di molti globetti, che, soprapposti gli uni su gli altri, toccavansi fra loro con picciolissima parte di sè. — In fine esaminai anche lo scroto, d'onde prima ch'io giugnessi, era stato rimosso l'intestino, insieme al rimanente, poco dopo la morte dell'individuo, affinchè il cadavere si conservasse più a lungo. Il testicolo in vicinanza dell'ernia fu da me veduto assai minore dell'altro. Reciso che l'ebbimo, la di lui interna sostanza ci si offerse di un fosco-rosso, nel mentre che l'altro era di color naturale: nondimeno si rinvenne dell'acqua fra quest'ultimo e la tunica vaginale, ed in una delle estremità di questo medesimo testicolo non mancava quel corpicciuolo prominente, alquanto rotondo, che accennammo in altro luogo (1), e che lo giudicammo qual reliquia di una idatide rotta.

17. Riserbando molte cose di questa dissezione ad altro luogo, e al quale appartengono, aggiugneremo qui pochi oggetti su quell'ossificazione dell'arteria coronaria. — Lorenzo Bellini (2) dice: *Noi vidimo una pietra aderente ai principali rami coronarj, laddove separano il ventricolo destro dal sinistro.* — Sia ch'egli abbia fatto una distinzione con Pechlin (3) fra la natura dell'osso e quella *del tufo*, o *della pietra* nei rigidi indurimenti dei vasi e delle membrane, sia che abbia raccolto sotto il nome di pietra tutti questi stati, come un poco più in basso lo dimostrò, allorchè parla degl'indurimenti di altre arterie e della valvula mitrale, da esso veduti, e servesi del medesimo vocabolo di pietra (in fatti, è difficile che queste parti non siensi mai cangiate in lamine ossee, ma sempre in concrezioni

(1) Lettera XXI, n. 19. (2) De Morb. Pect.
(3) Eph. N. C., Dec. 1, A. 9, et 10, obs. 31.

pietrose) la cosa torna nella stessa maniera per ciò che appartiene all'attual argomento; imperocchè rileveremo in altro luogo (1) con maggior diligenza sino a qual segno ammetter si possa una cotal distinzione. — Seguirono il linguaggio di Bellini coloro che scrissero un'osservazione esposta nel libro I (2) del *Sepulchretum*, spettante al loro maestro Drelincourt, che ancor esso rinvenne l'*arteria coronoria del cuore pietrosa* sul medesimo cadavere, nel quale, al pari di me, scoperse che l'*arteria della milza era qua e là protuberante e tufacea*. Ma Tebesio (3) dichiara di aver veduto *i rami maggiori delle arterie . . . . . . che scorrono su la superficie convessa* del cuore *sino al di lui apice, a luogo a luogo ossificati in parte*. Finalmente l'illustre Crell diede alla luce una osservazione, corredata di note, sommamente degne di esser lette, *sull'arteria coronaria del cuore, induritasi in guisa di un osso*, cioè a dire la sinistra, e quella stessa che in appresso fu da noi ritrovata in simile stato, incominciando dall'origine, ed inoltre nel suo ramo principale. — E piacesse al cielo, che siccome abbiamo nel libro II (4) del *Sepulchretum* la descrizione dei mali e del genere di morte a cui soggiacque un individuo, nel quale le vene coronarie del cuore furon trovate ossee, quantunque non senza altri vizi delle interne parti, così avessimo potuto sapere quali sintomi particolari manifestaronsi in quelli sui quali le arterie corrispondenti erano

---

(1) Lettera XXV, n. 9, e Lettera XXVII, n. 20 e seg.
(2) Sect. 12, in addit., obs. 8, in fin.
(3) Dispos. de Circul. Sang. in corde, §. 4.
(4) Sect. 1, in Addit., obs. 31.

ossificate; imperocchè Lancisi (1) opinò che la natura avesse coperto queste ultime di fascetti adiposi onde provvedere che, in caso d'indurimento di tali arterie in ossea sostanza, come non di rado in altre di esse avviene, *non rimanessero, all'uopo, impedite di stendersi ed allungarsi.*

Ma nè Bellini nè i discepoli di Drelincourt non lasciarono memoria alcuna circa alle precedenti malattie: Tebesio credette che una tal cosa potesse essere *molto funesta*, senza dire che stata lo fosse: Crell non potè vedere il rimanente di un cadavere del Vecchio, nel cuore del quale, già marcioso e fracido, osservò una consimile alterazione: in fine, anche a noi non riuscì di sapere se non che il da noi esposto, benchè ardentemente bramoso di ulteriori notizie, trattandosi di un uomo poverissimo, ch'ebbe appena qualcuno per farlo trasportare all'ospedale poco prima della morte. — Rileggendo finalmente queste cose, ed esaminando le osservazioni di questa medesima malattia del cuore, che in quel frattempo furono emanate con gli scritti di uomini celebratissimi, di Senac (2) primieramente, poscia di Planci (3) ed in ultimo di Haller (4), rilevai che la prima e la seconda apparteneva ad uomini travagliati da palpitazione. Ma se nella seconda, come altrove (5) già riferii, non mancarono altre cause manifeste di palpitazione, la prima singolarmente faceva conoscere donde questa derivasse, in quel caso almeno, non essendovi

(1) De Mot. Cord., Propos. 39.
(2) Traité du Coeur, l. 4, ch. 9, n. 5.
(3) Epist. de Monstr.
(4) Opusc. Pathol., obs. 50 et 51.
(5) Lettera XXIII, n. 9.

stato il concorso di alcun altro vizio, se non che di ossificazione della arteria coronaria, configuratisi i rami simili a quelli di corallo; per lo che non era malagevole il concepire che (o sia che alcuni ramicelli di esso fossero penetrati fra le fibre del cuore, o sia che abbracciate le avessero rimanendo al di fuori) in ambi i modi irritate le avevano e nella sistole e nella diastole di questo viscere, e che così erasi destata la palpitazione a norma di quanto in altro luogo (1) l'autore c'insegna. — Relativamente poi ad Haller, riferisce, è vero, una o due osservazioni ricavate da due Vecchie donne, nelle quali alcune parti erano degenerate in ossa, ma non dice di che genere di malattia sofferto avessero nel corso del viver loro, ed io dubito che una tal cosa sarà derivata da quella medesima causa che m'impedì di aver maggiori cognizioni su quel mio Vecchio. Mi accadde l'istesso come antecedentemente, e per un'egual causa, riguardo ad un uomo, i di cui visceri, trasportati in mia casa, li notomizzai in presenza degli amici verso la fine dell'anno 1725: e me ne increbbe assaissimo per ciò che concerneva i polsi. Nulladimeno accogli adesso quelle cose che in allora furono da me intese e vedute.

18. Un Uomo, di trentasei anni circa, di alta statura, ch'era stato garzone di un capomaestro, fu preso da una malattia che avea l'apparenza di un'idropisia di petto. Avendo pertanto le gambe tumide, i polsi bassissimi, e, oltrediciò, trovandosi affetto da gonorrea virulenta, cessò di vivere.

Coloro che gli estrassero i visceri riferirono ch'esisteva dell'acqua non solo entro il petto, ma eziandio nel

---

(1) Ch. 11, n. 2.

ventre, e che gl'intestini crassi erano infiammati in alcuni punti, e fetenti, per cui non mi vennero inviati insieme agli altri visceri: e che ciò fosse il vero, non solo confermavalo il grave odore di quelli che ci pervennero, ed in particolare degli appartenenti al ventre, ma palesavalo eziandio quello non minore degli altri del petto. Lasciati adunque da parte i polmoni, che trovaronsi assai pesanti, le mie ricerche particolari con la maggior diligenza le diressi sul cuore e sui vasi, nei quali in allora bramava di ritrovarvi alcune cose. — Dopo aver rimosse dall'orecchietta destra delle concrezioni polipose biancastre, che pur si rinvennero nella vena porta, e nella vena cava inferiore, siccome non si scorgeva nulla di eguale nelle rimanenti cavità del cuore, nè si vedeva in verun luogo alcuna lesione, se non che nelle valvule dell'aorta, che ne offerivano una ben ragguardevole, instituito su questa parte un attento esame e una diligente indagine, scopersi quanto appresso:

Tutte quelle valvule sorgevano tumide, a guisa di *escrescenze* brevi ed ineguali, alla sommità del loro orlo, ed in vicinanza della faccia con la quale fra di esse si guardano; e sommamente aggravate dal peso di tali escrescenze, si scostavano tutte dalle pareti dell'arteria al segno da non lasciare fra di loro che una via molto angusta per l'uscita del sangue. Ma nell'esaminare ciascheduna di queste valvule, mi accorsi che la destra aveva il di lei orlo più corto, cioè era divenuta più piccola trasversalmente; che la sinistra trovavasi rotta nel mezzo dell'orlo sino all'inferiore suo rialzo, e che dalle stesse labbra della rottura sorgevano altre escrescenze. — La sostanza di tutte queste escrescenze, in parte era rilassata e floscia, per la qual cosa si poterono facilmente staccare con le dita e con l'unghia, ed in parte era

molto dura, per cui, stropicciandola fra le dita, ti saresti accorto esservi mescolate delle particelle, le quali pressochè si accostavano alla natura cartilaginosa. — Tolte l'escrescenze, rimaneva la sostanza delle valvule; ma contratta, e mancante, confermando così ciò che sembrato ci era al primo aspetto, cioè che un tal vizio traeva origine da erosione, tanto più che la faccia interna del ventricolo, nel punto ove trovavasi in prossimità con le valvule, presentava anch'essa medesima varie tracce di corrosione. — Dopo che furono esaminati questi oggetti, e dopo aver inutilmente cercato nell'aorta e negli altri vasi, e di bel nuovo nel cuore, nuove cose che avessero un aspetto preternaturale, e dopo aver riconosciuto che gli orli delle valvule mitrali erano soltanto qua e là un po' troppo densi e duri, discesimo all'esame del rimanente.

Alcune parti del ventre ebbero soltanto queste poche alterazioni, che furono da me notate. — Il fegato, grande, ma non però all'eccesso, si riscontrò pallidetto, presentando su tutta la sua faccia esteriore come una reticella nerastra, intercettata da piccole macchie bianche. La milza era molle internamente, ed aveva nell'esterno alcuni grossi rami, che, a giudicarne dalla vista, sembravano adiposi; ma la loro tessitura avea la fermezza del tendine, e teneva il mezzo fra il legamento e la cartilagine. Le glandule vidersi ingrossate al centro del mesenterio, e al tronco della vena porta: e rammentatomi della gonorrea, assai m'increbbe che non mi avessero potuto inviare il pene insieme ai visceri. Feci adunque ciò che potei, esaminando con diligenza il principio dell'uretra e le vescichette seminali: il primo non offerse alcun vestigio di lesione, e la caruncola seminale si trovò depressa. La prostrata era piccola. Nelle vescichette

esisteva uno sperma acquoso, oggetto forse di poco momento trattandosi di un idropico.

19. Questa nostra osservazione sull' escrescenze delle valvule semilunari occupa in certo modo un luogo medio fra quella storia rara di Lancisi (1), che trovò dell'escrescenze carnose su queste valvule, e fra parecchie altre osservazioni meno straordinarie, cioè quelle soprattutto di Cowper e di Vieussens, i quali, come già accennai nella Lettera precedente (2), videro escrescenze ossee o pietrose. Lo che, se fosse stato possibile, mi avrebbe fatto vie maggiormente desiderare di conoscere se l'Uomo di cui parliamo fosse mai stato solito avere i polsi intermittenti ed ineguali, come questi ultimi gli osservarono nei loro soggetti, oppure se gli avesse avuti per lo più eguali (3), come Lancisi li vide nel suo. Ma, come dissi, altro non potei sapere se non che furono piccolissimi, la qual cosa d'altronde si combina con quella scarsa quantità di sangue che entrava nell'aorta per una via, resa più angusta dalle valvule; nè differisce dalle mie osservazioni, riguardanti una Vecchia ed un Vecchio, la prima delle quali esiste nella medesima Lettera (4), e la seconda nella XXI (5). Di fatto, siccome le valvule semilunari, ossificate in questi due individui, in uno di essi avevano gli orli ingrossati a guisa di non piccoli tubercoli, e nell'altro tali orli erano in maggior grado protuberanti anche internamente, così i polsi di ambedue furono deboli, quei della Vecchia, oltre a ciò, piccoli, e in veruno di essi intermittenti.

20. Frattanto, giacchè si è fatta menzione della

---

(1) De Subit. Mort., l. 2, obs. phys. med. 4, §. 3.

(2) Num. 9. (3) Vid. §. 10, schol. ad cit. obs.

(4) XXIII, n. 11. (5) Num. 15.

intermittenza dei polsi, la quale si avvicina all'asfissia più della loro tenuità e debolezza (imperocchè, cos'è mai l'intermittenza, se non che una brevissima asfissia; ovvero, cos'è mai l'asfissia, se non che un' intermittenza di lunga durata?) non debbonsi quì lasciar senza esame le cause di siffatta lesione, per cui molti medici si sono grandemente spaventati, per lo più con ragione, non di rado però senza un giusto motivo, come allorquando esiste nel ventricolo o negl' intestini una causa che può svanir da sè stessa, o può esser facilmente rimossa dal medico. Ed invero, egli è manifesto che l'intermittenza dei polsi alle volte si forma e scompare da sè in molti da me conosciuti, in quel modo appunto, o da questo poco diverso, con cui già dissi (1) che le palpitazioni del cuore in alcuni casi si manifestano, e scompaiono, allorquando quei visceri sono dilatati da flatulenze. Avviene pur anche che in questi medesimi visceri rinvengasi una materia che produce il medesimo effetto, irritando i loro nervi, che, come ben sai, facilmente simpatizzano con quelli del cuore. Questa materia poi alle volte è di un'indole tale da poterla di là rimuovere senza ostacolo. E ben mi rammento, che medicando la febbre ad una Fanciulla, ed essendosi senza un motivo congiunta l'intermittenza dei polsi agli altri sintomi, ciò non mi trattenne d'impiegare quel rimedio che avea stabilito onde nettare il ventricolo e gl' intestini; anzi mi ricordo di averlo amministrato con maggior fiducia, e che in quel medesimo giorno in cui rimasero detersi questi visceri, i polsi ripresero il loro corso ordinario.

Anche nel *Sepulchretum* (2) tu avrai letto che Baillou

(1) Lettera XXIII, n. 16.

(2) Sect. hac 9, in schol. ad obs. 8.

vide a dileguarsi in simile maniera non solo un eguale sconcerto, ma inoltre diversi altri vizi di un polso languido e piccolo. *Mediante graduate purghe*, diceva, *il polso si ristabiliva.* Di più, l'intermittenza dura alle volte per lungo tempo, come quella che Lancisi scrisse (1) di aver provato *per sei anni*: eppure se essa dipende *del consenso degl'ipocondrj*, come in lui avvenne, sanando questi in un modo completo, si arriva a vincerla del tutto, e *perfettamente.* — Ma riguardo a quanto io dissi sui nervi irritati negl'ipocondrj, non si debbe al certo negare per quelli disposti nella maniera medesima o in altre parti, o per diverse cause. Un simil caso fu per me evidente in un egregio professore di medicina in Bologna, che essendosi per avventura accorto di aver il polso intermittente, e perciò fattosi inquieto ed agitato, quasichè un simile stato provenir non potesse da una causa fortuita, avvicinando di tempo in tempo le dita al carpo, come suol farsi, accorgevasi che, aumentandosi il di lui cordoglio, l'intermittenza diveniva semprepiù frequente; ma allorquando, dato ascolto al mio consiglio, benchè giovanile, incominciò a toccarsi il polso a maggiori distanze, ed in conseguenza ad accrescersi in minor grado la di lui pena per siffatte vicende, l'intermittenza divenne assai rara, finchè per ultimo, cessando di toccarlo, essa scomparve del tutto. — Ma riconobbi in un ammalato che i moti delle arterie non solo possono variare per l'azione dei nervi che vanno al cuore, ma eziandio per quella di altri nervi che diramansi alle arterie o ai muscoli posti in vicinanza di queste, imperocchè, non era egli appena uscito dal periglio di una grave malattia, che, preso da somma

(1) De Subit. Mort., l. 1, c. 19, §. 3.

tristezza per un funesto annunzio importunamente recatogli, la quale tanto più aumentavasi quanto più si sforzava di celarla, nel tempo che non mi aspettava una tal cosa, mi presentò i polsi difettosi in ogni genere d'ineguaglianze, prima in ambi i carpi, e nei giorni seguenti nel sinistro soltanto; e siccome in quel tempo medesimo erano affatto eguali al carpo destro, si dovea tener per certo che la causa appartenesse esclusivamente all'arteria brachial sinistra, che pur essa si ricondusse ai suoi naturali movimenti, scomparsa che fu la mestizia, e ritornati i nervi nella prima loro disposizione.

21. Del rimanente, allorquando l'intermittenza dei polsi nasca non già da un ostacolo o da una irritazione che parta da un altro luogo, ma da una causa che tragga origine dallo stesso cuore, o dal prossimo tronco dell'aorta, o dall'uno e l'altro, è d'uopo confessare che diviene un oggetto di gran momento. E questa causa può essere moltiplice e varia; e per la prima ci si affaccia quella stessa costituzione delle valvule semilunari, della quale ragionammo di sopra (1). Di fatto io non negligento ciò che ad altri è accaduto, quantunque non mi ci sia incontrato; anzi io tengo in pregio quanto Horst, il seniore, e Lorenzo Bellini osservarono anche in altre valvule; imperocchè il primo, come lo rileverai da questa sezione IX del *Sepulchretum*, e come leggerai più per esteso, non già nella seguente su la *Sincope*, ma nella precedente su la Palpitazione (2), vide un calcolo simile ad una piccola noce, formatosi su la sostanza membranosa delle valvule del ventricolo destro del cuore; e Bellini rinvenne una pietra generatasi in una delle valvule mitrali: ed ambi questi autori

(1) Num. 19. (2) Obs. 25, §. 1.

s' imbatterono in consimili alterazioni morbose in seguito ad intermittenza di polsi: e tali storie furono da me rammentate nella Lettera antecedente (1). Horst poi, imperocchè Bellini promise che più a lungo parlato avrebbe altrove su questo proposito, trovò nel tempo stesso un putrido umore nel pericardio, ed il cuore maggior del doppio. Ma Cowper e Vieussens, come fu indicato nella medesima Lettera (2), oltre una durezza ossea o pietrosa delle valvule, incontrarono quasi sempre una dilatazione del ventricolo sinistro del cuore in coloro ch' ebbero i polsi intermittenti o ineguali: ed avendo io veduto le valvule cangiate in siffatto modo, mi accadde per caso di non vedere che si combinasse con ciò la dilatazione delle cavità del cuore; e rinvenuta avendo quest' ultima disposizione separata, ebbi ad osservare che i polsi non erano stati intermittenti; ed il tutto particolarmente risulta dalla Lettera XVIII (3); oppure se lo furono in un individuo (4), non mancarono altre lesioni che si sarebbero forse potute accusare: e vedrai che a Valsalva (5) accadde l' istesso. — Cosa risolveremo adunque? Quelle circostanze che, separate non valsero a sempre destare l'intermittenza dei polsi, esse, insieme accolte, non l' avrebbero potuta forse sempre o quasi sempre produrre? E siccome a sciogliere questo nodo d'uopo sarebbe di un maggior numero di osservazioni, così basterà per ora di aver accennato quegli oggetti che non si appalesano in una costante maniera.

---

(1) Num. 9 e 13.

(2) Num. 9 e 10. (3) Num. 2, 28 e 30.

(4) Lettera XXI, n. 34. (5) Ved. Lettera XVII, n. 21.

22. Mi accorgo che in quella Sezione del *Sepulchretum* (1) parimente ragionasi della causa dei polsi intermittenti, su cui abbastanza parlammo nella precedente Lettera (2), cioè a dire dell'aderenza del pericardio al cuore; e che la medesima poi non produca gli stessi effetti fu confermato eziandio in questa lettera (3). Nella stessa Sezione (4) si espongon pur anche l'esulcerazioni del cuore. — Nella lettera (5) che viene in appresso ricercheremo se l'intermittenza del polso vada sempre congiunta a quest'ultima lesione, e se i deliquj siano sempre compagni di tali esulcerazioni. — Ora poi, non pronunciando cosa alcuna su queste ed altre cause, che non si accusano così di sovente, ne prenderò di mira una in particolare, solita a porsi in campo dai medici, più di ogni altra mai, allorchè trattasi d'intermittenza e d'ineguaglianza di polsi, voglio dire il polipo. Nè manca chi vorrebbe che si avesse a credere che Galeno lo conosceva, perchè nel gallo descrive la di lui *conformazione*, composta *di numerose pellicine*, quasi che in quel luogo (6) non parlasse all'evidenza della *tunica del cuore*, *affetta da un tumore scirroso, come se molte dense membrane fossero state avvolte l'una sull'altra.* — Parlerebbero al certo in una guisa meno improbabile se affermassero ch'egli si figurò qualche cosa di simile al polipo allorquando opinò (7) che la malattia di Antipatro provenisse dall'ostruzione delle tenui arterie polmonari, prodotta da *umori densi e viscosi.* Galeno tutt' al più ripeteva dalla causa che aveva congetturata ciò che dicesi risultare da un polipo del cuore, e primieramente, *una*

(1) Obs. 15. (2) Num. 17, e seg. (3) Num. 11.
(4) Obs. 11 et 42. (5) Num. 19 e seg.
(6) De Loc. aff., l. 5, c. 2. (7) De iisd., l. 4, c. 8, in fin.

ineguaglianza di ogni genere nel polso; in seguito poi, *la palpitazione del cuore*, *e la difficoltà di respiro*, ed in fine *una morte* repentina; ovvero, è certo che tali sintomi venivano attribuiti a questa causa da Salio (1), che seguì la medesima congettura, e che a siffatti segni aggiunse un *qualche grado d'idropisia, e le lipotimie.* — Il primo però che riconobbe l'esistenza dei polipi nelle vene, non già presumendolo, ma col mezzo della vista e del tatto, sembra che sia stato, per quanto mi sovviene di aver letto sino ad ora, un medico dei più celebrati del suo tempo, mio concittadino, Elideo de' Padovani, di modo che se Schulz fosse ancora in vita (che pur vivesse) non potrebbe più forse credere di doversi pentire di *non avere a buon dritto* attribuito (2) *all'Italia i principj di questa dottrina.*

Spigelio (3), di fatto, scrisse che sul cadavere di un uomo, morto in seguito di una diuturna febbre quartana, Elideo scoperse *dei grossi pezzi*, *lunghi*, *bianchi*, *pituitosi entro il cuore*, *nelle vene e in tutte le membra.* — Nè Elideo visse già nel XVII secolo, nel quale Spigelio fiorì (essendo questo uno dei molti errori commessi dal tipografo Pissini (4)), ma nell'*antecedente*, come ben disse Spigelio, cioè nel XVI: anzi Pietro Foresto, che morì prima della fine del medesimo XVI secolo nell'estrema vecchiezza (5), ci palesò in un modo non oscuro quanto tempo prima avesse quel medico incominciato a fiorire, allorchè egli si espresse in questi

(1) De affect. partic., c. 21.
(2) Epist. add. ad Goetzii Dissert. de Polyp. concret, etc.
(3) De Febre semit., l. 1, c. 15. (4) Epist. de Polyp. cord.
(5) Vid. Freher., Theatr. viror. erud. cl., p. 3.

termini (1): *Elideo, medico insigne, mio maestro.* — Ed avrei anche detto che costui fosse stato il primo a scoprire un polipo nel cuore, se quel *pezzettino di carne assai nera*, della forma di una nespola, trovato precedentemente da Beniveni (2) nel ventricolo sinistro del cuore, sopra l'arteria, in seguito ad un dolor di cuore ed a svenimenti, non fosse stato riguardato dalla maggior parte degli autori come un polipo, al pari di quelle *due libbre di carne glandulosa, ma però nereggiante*, rinvenute in appresso da Vesalio (3) nello stesso ventricolo, dilatato in guisa di utero, dopo un polso in maravigliosa foggia ineguale e vario; quantunque Donato (4) abbia senza alcun dubbio collocate l'una e l'altra produzione carnea fra l'*escrescenze carnose* delle diverse parti che descriveva, e da Schenck (5) siano state poste nel numero *delle escrescenze carnee dei ventricoli del cuore*; e quantunque Riolano (6) abbia distinto dalle concrezioni polipose *una glandula insigne*, che trovavasi in *mezzo al setto del cuore* di un Polacco; e Pasta (7) si stupisca come, non trovando nell' intero *Sepulchretum* nessuna osservazione di polipo nereggiante nel sinistro ventricolo, questi due di Beniveni e Vesalio siano divenuti neri in quello stesso ventricolo.

23. Ma quei due pezzi di carne fossero o no concrezioni polipose, egli è certo, come venne da noi

---

(1) L. 1, ob. med. 12, in schol.
(2) Sepulchr., l. 2, S. 16, obs. 6.
(3) Ibid., Sect. hac. 9, obs. 2.
(4) De Medic. hist. mirab., l. 5, c. 3.
(5) Obs. medic., l. 2, ubi de corde.
(6) Anthropogr., l. 3, c. 12.
(7) Epist. de Cord. Polypo., n. 14.

altrove (1) dimostrato, che lo furono i corpi trovati da alcuni medici entro un'aneurisma dell'aorta, l'anno 1557, simili a *materia carniforme*, intorno alla quale n'esisteva un'altra che avea l'aspetto di *lardo porcino cotto*; e lo furono del pari quelli che nel 1567 Coiter (2) estrasse dai seni della duramadre, e dai ventricoli del cuore di una donna frenetica, ed in altri casi, dal cervello di coloro che morirono appesi alle forche; e tutte queste concrezioni, *non diverse dai lombrici, erano però composte di una bianca pituita.* Coiter poi, avendo sin d'allora incominciato ad avvertire i medici di star guardinghi su tal proposito (imperocchè sembrerebbe che concrezioni siffatte ne avessero imposto a coloro che affermarono di aver trovato dei vermi, sì nell'interno del cranio, come del cuore), siamo oltremodo sorpresi che gli avvertimenti di un uomo così distinto siano stati negletti o dimenticati al segno, che scrittori, d'altronde dotti, trasmisero alla posterità quelle cose che, per non vagar troppo lungi, si osservano nel *Sepulchretum*. Vi leggerai, per esempio, che Vidio giuniore (3) lasciò scritto di aver inteso da uomini degni di fede, che notomizzarono degl'individui morti di febbri pestilenziali, che *alle volte eransi generati dei vermi nei ventricoli del cuore*; ma non vi leggerai però che egli abbia richiesto a costoro di qual esame si fossero serviti a fine di poter distinguere i vermi dalle concrezioni vermiformi. Vi rinverrai, in appresso che Spigelio (4) scoperse in una donna consunta *quattro lombrici cilindrici, lunghi una spanna, che si erano insinuati nel tronco*

(1) Lettera XVII, n. 2 e 29, e Lettera IV, n. 23.
(2) Obs. anat. (3) L. 4, Sect. 1, observ. 62, §. 11.
(4) L. 2, S. 7, obs. 163.

stesso della vena porta, *e che avevano chiuso l'adito all'alimento per tutto il corpo.* — Ma anche riconoscendo questa osservazione presso Spigelio medesimo (1), potrai rilevare che la raccolse, non già l'anno 1562, nel quale non era ancor nato, ma bensì l'anno 1601, tempo in cui era forse appena giunto agli anni ventitrè: ma tu non vedrai di qual metodo siasi servito nell'esplorare se fossero veri vermi. Ti recherà piuttosto maraviglia ch'egli abbia creduto che fossero pervenuti sin là per la via degl' intestini *attraverso gli angusti orifizi delle vene meseraiche*, e che vi si erano *trattenuti* sì a lungo da aver chiusa la via all' umor alimentare. Imperocchè, quantunque altri vermi abbiano alle volte perforati gl'intestini (lo che fu da me pur veduto (2) in una gallina, ma morta), nulladimeno non si comprende con qual principio avrebber essi scelti e penetrati quegli orifizi ch'egli stesso accenna, e come avrebbero potuto viver sì a lungo fuori della loro natural sede in un luogo per tai vermi affatto estraneo, *ostruendo l'adito e la via all'alimento destinato per tutto il corpo.*

Risulta, al contrario, non rimanervi alcuna difficoltà di simil natura, se concedasi che erano quattro polipi, somiglianti a vermi, tanto più che se ne incontrano di sovente sui cadaveri dei tisici. — Ma che diremo di quel serpentello che Zacuto (3) e Severino (4) dissero che in Inghilterra fu rinvenuto nel ventricolo sinistro del cuore? Certamente nient'altro diremo se non che quanto esposimo nella precedente lettera (5), allorchè c'incontrammo in consimile oggetto, cioè che bastava averne

(1) De Lumbr. lato, c. 5. (2) Epist. Anat. 14, n. 44.
(3) Sepulchr., l. 2, S. 4, obs. 6, §. 1 et 2. (4) Ibidem.
(5) Num. 15.

letto la descrizione per comprendere che ciò sarà stato una concrezion poliposa. Pertanto, ad onta che Severino (1) abbia da principio agitato altre questioni su tal serpentello, e, fra le diverse, quella che ai tempi nostri è venuta in mente ad alcuno, a fine di spiegare la generazione dei polipi, e benchè esso abbia opinato che una tal cosa avea relazione piuttosto col genere dei vegetabili che con quello degli animali, nondimeno ritornò sul retto sentiero, avendo con sano criterio giudicato che tali oggetti appartenevano a concrezioni da esso medesimo vedute, e che in oggi polipose chiamiamo. — Se Riolano non avesse letto quest' autore, e se egli stesso non si fosse incontrato in siffatte concrezioni, proverei minor sorpresa che nel di lui *Enchiridion* (2) si trovi scritto ciò che segue: *I vermi si generano anche nel cuore . . . . . È celebre la storia di un Inglese, il di cui cuore fu corroso da un verme: tale storia esiste presso Aurelio Severino.* — Finalmente, avendo di già parlato nell'antecedente Lettera (3) di un altro verme, della forma di una cimice, su di che scrisse Zacuto medesimo, sotto quella stessa osservazione, da Bonet replicata altrove (4), rinverrai un'altra storia (5) di due vermi, che un uomo, per altro dotto, fece vedere a coloro che vi si trovavan presenti, entro un sangue nero e grumoso, che occupava i ventricoli del cuore, ambedue di color bianco, lunghi un mezzo dito, aventi non solo una proboscide, ma e orecchi ed occhi, per servirsi di questi ultimi, io credo, in quel tenebrosissimo luogo (a meno che forse in allora non si fosse creduto illuminato dalla fiamma vitale!) Ma tutti e due

---

(1) In Schol. ad cit. obs. (2) L. 3, c. 8. (3) Num 15.
(4) L. 2, S. 11, obs. 3, §. 2. (5) In Schol.

erano morti; e credo non avessero mai vissuto, mentre quelli erano filamenti poliposi che andavano assottigliandosi in una delle estremità in foggia di proboscide, e presentando, come avviene, orecchi ed occhi mediante particelle di nero sangue, ad essi inerenti. — Ma dirai tu, Era ancor *vivo* quel verme che i medici osservarono nel pericardio di un Fiorentino, che fu colpito da morte improvvisa.

E chi dice questo? Pietro Sfererio (1) — Vi era egli presente? Non pare. — Fu per avventura testimonio di vista chi gli narrò una tal cosa? — Neppure.

Io mi trovava in Bologna allorchè si sparse la voce che, notomizzando alcuni cavalli di un gentiluomo, morti repentinamente, si fossero rinvenute nel loro cuore delle lucertole da molti piedi. I dotti se ne ridevano. Non mancarono però dei saccentuzzi, parecchi dei quali sostennero che ciò fosse possibile, ed altri fecero delle aggiunte al rumore che si era diffuso, inventando che tali lucertole non furono rinvenute senza moto e vita. — Valsalva in allora disse: V'è forse bisogno di entrar in disputa? Si osservino queste lucertole. — Essendo poi morto di lì a poco un altro cavallo nella medesima stalla, e nella medesima guisa, ne istituimmo l'ispezione, nè vi fu d'uopo di un lungo esame per iscoprire all'evidenza che ciò altro non era se non che concrezioni polipose, che sino ad un certo punto imitavano la forma esteriore delle lucertole.

Non giudicheresti tu forse, per ultimo, che ai nostri tempi per effetto di una fatalità abbiano i lombrici cessato di essere scoperti nei vasi sanguigni e nel cuore? ovvero che se i precetti di Coiter non si fossero cancellati

(1) Obs. cit., §. 1.

dalla memoria dei nostri predecessori, questi rinvenuti non gli avrebbero più di sovente dei loro posteri, entro siffatti luoghi? — Ma affinchè tu non avessi mai a sospettare di non aver voluto a bella posta allontanarmi, (sia qui, sia laddove parlai (1) dei vermi del pericardio) dalle osservazioni che sono nel *Sepulchretum*, darò al presente un cenno delle principali storie, che non furono o non poterono riportarsi in quell'opera; ma ne parlerò in modo da farti chiaramente comprendere che non solo non mi sono dimenticato di quello che su tal proposito ingenuamente palesai, e che io non pretendo che quanto fu da me assai di frequente veduto nei cani, non possa mai darsi negli uomini, ma che inoltre non sarò per contraddirti se per caso ti piacesse di credere che una tal cosa sia alle volte accaduta. Questa, di fatto, sarà stata possibile, ed in maniere diverse. Imperciocchè se leggerai primieramente ciò ch'io scrissi (2) essere stato veduto da me e da altri, cioè che nei cani e in diversi animali esiste più di un luogo nel quale nascono vermicciuoli rossastri, e sottili come spilli, d'onde poi tentano d'uscire per penetrare singolarmente nei vasi sanguigni, non ti recherà molto stupore che Tommaso Cornelio (3) abbia trovato in uno stornello, travagliato da convulsioni, *la base del cuore coperta tutt'all'intorno da piccoli vermi cilindrici, che l'abbracciavano*; e meno ancora ti stupirai che l'egregio chirurgo Lapeironie (4) abbia scoperto in parecchi cani dei gruppi di vermi fra la base del cuore ed il pericardio, e più di una volta negli stessi ventricoli. E se mai tu credessi

(1) Lettera XXIII, num. 15.

(2) Epist. Anatom. 9, n. 44 et seq. (3) Progymn. phys. 6.

(4) Apud Senac, Traité du Coeur, l. 4, c. 9, n. 6.

che alcuno di questi autori possa essersi ingannato per una qualche somiglianza, giudicherai che Lochner (1) lo potè meno d'ogni altro, egli che dichiara di aver trovato *dei vermicciuoli che si muoveano, ed arrampicavansi in un modo maraviglioso*, i quali erano *alquanto rossi*, e che, come abbastanza l'accenna (2) con l'esempio, *uguagliavano uno spillo in grossezza e in longitudine*; e questi nella cavità sinistra del cuore di una Fanciullina, che pel corso di due mesi provò dei tormenti, ch'egli descrive, ed un senso di erosione in vicinanza dei precordj, con tremore e palpitazione di cuore, intermittenza di polsi, deliquj, sudor freddo, e movimenti convulsivi.

Sarebbe stato desiderabile che prima di manifestare che il *nido* di questi vermi era nel cuore, viscere poco idoneo per la nidificazione, e per una dimora bimestrale di tali vermicciuoluzzi a motivo delle sue alterne costrizioni, tanto più forti, essendo irritato; sarebbe stato desiderabile, dissi, che fosse andato in traccia di quelle corrosioni e di quegl'indurimenti della sostanza del cuore, da me osservati in siffatti nidi, a fine di vedere se trovati se ne fossero nelle tuniche di qualche vaso non molto distante, imperocchè i vermicciuoli avrebbero potuto agevolmente operar per consenso sul cuore, ed in fine giugnere sino al medesimo, allorquando nell'istante della morte, o subito dopo di essa, i vermi fuggono per ogni parte dai loro nidi, come Vallisnieri (3) ha notato. — Sono di parere che in tal momento accada l'istesso nei cani ed in altri animali, e tanto più ove trattasi, non

(1) Eph. N. C., cent. 8, obs. 1.
(2) Vid. Earumd. dec. 2, A 6, in append. n. 1, obs. 13.
(3) Risp. alla Lettera di Monsign. d'Adria.

già di vermicciuoli, ma di lombrichi cilindrici degl'intestini e del ventricolo, in realtà alle volte rinvenuti entro il pericardio. — Ed invero, non già dai vasi sanguigni, nelle di cui tuniche tali vermi non annidansi, ma per la brevissima e spedita via dell'esofago, che perforan ben di sovente nel modo stesso degl'intestini, essi penetrar possono nel prossimo pericardio. — Io crederei che così per l'appunto, e in quel tempo da me indicato, sia pervenuto in questa parte quel lombrico di Baglivi, rammentato da Clerico (1), come pure un altro, il quale, nell'atto che il celebre Hehn (2) lo rimuovea dal cuore, ov'erasi conficcato, *tosto*, egli dice, *si attortigliò alle sue dita come un serpente.* Questo lombrico poi esisteva in un uomo, nella storia del quale non si fa menzione di alcun incomodo relativo al cuore, nel tempo ch'egli visse; ed il primo rinvenivasi in un individuo, che insieme a dolori di stomaco avea sofferto altri mali, che appartenevano bensì al cuore, ma traevano origine da una simpatia che dallo stomaco propagavasi al cuore medesimo.

Tu adunque intendesti i miei dubbi e le mie congetture, le quali non saranno da me abbandonate fino a che non si producano molte osservazioni, raccolte con somma accuratezza, che bene spesso ebbi a desiderare nelle storie, e che in fine mi conducano a riconoscere volontieri che ciò ch'io non impugno che possa ed abbia potuto accadere, sia in realtà accaduto; e ravviserai nel tempo stesso che allorquando un autore è degno di essere creduto, e che scrive di aver veduti vermicciuoli o lombrici viventi, io presto la dovuta fede ai suoi detti.

---

(1) Hist. lat. lumbr., c. 13, ub. de Vermib. cord.
(2) Act. N. C., tom. 7, obs. 14.

Ma pure, quante osservazioni finalmente esistono di questa natura? mentre io reputo di non aver qui dimenticata nessuna di quelle di cui attualmente mi risovvenni, e di averne ammessa qualcheduna di lombrico non vivente.

Frattanto, mi dirai, trovasi scritto (1) che Duverney *osservasse* un lombrico, simile a quei di terra, e vivo, nel seno longitudinale di un fanciullo, che sofferto aveva di un continuo ed acerbo dolore alla radice del naso, e che dopo una lenta febbre di tre mesi fu tolto di vita da violenti convulsioni. — In quanto a me poi, leggendo questo caso nella Storia dell' Accademia Reale delle Scienze (2), e pesando parola per parola, mi è sembrato che Duverney abbia esposto un fatto piuttosto raccontatogli che da esso *veduto*, per la qual cosa mi nasce qualche dubbio che osservato non l' abbia neppur il narratore medesimo; e che, avendolo inteso da coloro che il videro, trasportò come avviene, la sede del lombrico da un seno all' altro, per esempio (3) dal frontale al longitudinale. Pertanto, tu ben vedi che qui non si tratta se s' abbia da credere a Duverney più che a Tomaso Cornelio (4), che, parlando di una fanciulla, nella quale, dopo molesti dolori alla region precordiale, e frequenti accessi di epilessia, non si palesò internamente altra causa se non che *vermi simili ai lombrici, che avevano rosicchiato i vasi del cuore,* scrive di *aver conosciuto* la fanciulla, senza specificare di aver veduto i vermi; nel mentre che narra ovunque apertamente che furono da esso osservati i vermicciuoli

(1) Vid. apud Palfin. Anat. du Corp. hum., p. 2, c. 3.
(2) A. 1700, obs. anat. 10. (3) Vedi Lettera I, n. 8 e 9.
(4) Progymn. 6 cit.

in quello stornello, al pari che nelle glandule aderenti all'esofago di un cane, ed in altre parti di vari animali, nominati nello stesso luogo; e dice di aver parimente veduto *nel cervello e nel cuore vermi multiformi*, ed alle volte *non meno mirabili pel numero che per la grossezza*. Siffatte parole nulladimeno significano che questi erano piuttosto polipi vermiformi, come lo congetturò Vallisnieri (1) anche su quella giovinetta, anzichè fibre vermiformi, composte di una materia viscida e biancastra, e aderenti ad un' ulcera del cuore.

Ma quel perdono che non si dovrebbe a noi concedere se nell'età nostra prendessimo una simil cosa per vermi, negar non si debbe all'autore, e a quei tempi, in cui dalla maggior parte dei medici, anche addottrinati, non leggevansi i precetti di Coiter, o leggevansi con tale e tanta negligenza, che fra gli esempi dei veri lombrici, trovati nel cuore e nel cervello, contavano quelle stesse concrezioni ch' egli aveva detto essere eguali a lombrici, ma che, per servirmi delle sue parole, in realtà non erano d' altro composte che di pituita. Forse non crederesti ciò ch' io dico se non riferissi i medesimi detti, entro i quali, facendo Cornelio l' enumerazione dei suoi vermi, che teneva per veri, collocò quanto segue: *Volcher Coiter scrive di aver alle volte osservato anche dei vermi dello stesso genere, non solo nel cuore, ma eziandio nel cervello di coloro che lasciano la vita su le forche.* — Non si poteva dir nulla di più vero se ciò che Volcher pensò dei suoi vermi, Cornelio pensato l' avesse di alcuni dei suoi.

24. Ma è ormai tempo che da un prolisso, non però inutile, ragionamento sui vermi falsi e veri, facciamo ritorno

---

(1) Risposta citata.

all'oggetto che c'indusse a trattar questa materia, cioè alla già intrapresa storia sulle concrezioni polipose; ed affinchè in avvenire non abbia più alcuno a sospettare che i polipi del cuore siano una malattia nuova, e che debbasi forse attribuire ad un nuovo genere di vita tenuto ai nostri giorni, dato principio (1) a questa storia dai tempi di Elideo la condussimo sino a Coiter. — Alle osservazioni di quest' ultimo anatomico tenner dietro negli anni successivi quelle di altri autori che videro i polipi nel cuore o nei vasi, come Gio. Batista Canani, Guglielmo Baillou, Tomaso Erasto. Il primo, in fatti, rinvenne *della pinguedine in figura di una grossa candela di sevo nel sinistro ventricolo del cuore* di un Portiere della Serenissima Duchessa di Ferrara, morto all' improviso, come vien riferito nel *Sepulchretum Anatomicum* (2) da Boschi, di lui discepolo. E se avverrà che tu confronti questa osservazione con quella che da vicino la precede (3), tu congetturerai l'una e l' altra esser la medesima, perchè da coloro che quest' altra descrissero si ommise la voce di *Portiere*, di modo che sembra che quanto esisteva in esso abbia avuto pur luogo nella Duchessa.

Tu potrai meglio ravvisare una tal cosa esaminando l'indicata quarta Lezione di Boschi, non già alla pagina 438, non eccedendo tutte le lezioni 76 pagine, ma alla 38; nè ti stupirai che a Canani dia il titolo di *molto reverendo*, e in quel luogo, ed in ogni altro ove lo nomina; e, di fatto, lo nomina di sovente. Può invero sembrare che, dopo essere stato l' archiatro del Pontefice Giulio III, avesse conservato l'abito ecclesiastico,

(1) Num. 22. (2) L. 2; S. 11, obs. 5, §. 5.
(3) Ibid. §. 4.

e fors' anche qualche cosa di più dell'abito, imperocchè, avendo Fioravanti (1) scritto quindici anni dopo la morte di quel Pontefice, nell'encomiare il Canani tuttor vivente, sopra ogni altro nell'anatomia degli occhi, chiamavalo *il Rev. Monsign. Canan. Ferrarese.* Ma ch'esso fosse stato l'archiatro di Giulio l'intesi da un uomo assai dotto e cortese, Tirso Pagliarini, giureconsulto, e canonico di Ferrara, che mi fece un dono dell'opuscolo (2) sommamente raro di Canani; e ciò che mi scrisse venne confermato da Prospero Mandosio (3), che parla inoltre della nobil famiglia dei Canani, e fa menzione del di lui fratello Giulio, cardinale della santa romana Chiesa. — Avrò forse un' occasione più opportuna di spiegarti queste ed altre cose, relative alla vita ed all'opuscolo di Canani; ma basterà che ti abbia dato per ora questi cenni così alla sfuggita, onde tu possa sapere che fu da me tosto ritrovato quanto, per le angustie del tempo, non mi riuscì di rinvenire riguardo a questo anatomico, allorquando aggiunsi il poscritto alla decimaquinta Lettera anatomica (4); di modo che la difesa che in allora intrapresi a di lui riguardo è divenuta di maggiore importanza; ma ho luogo a sperare che in avvenire non avrò più alcun motivo da dover insistere in siffatta difesa.

Volendo poi progredire nel ragionamento sulle osservazioni dei polipi, Guglielmo Baillou, nella costituzione autunnale dell'anno 1575 (5), fa menzione di un uomo sul quale furon trovate *come delle caruncole oblunghe,* esistenti negli orifizi dei vasi che dal cuore si estendono

(1) Cirugia, l. 2, c. 16.

(2) Muscul. hum. corp. pict., dissect.

(3) Θεατρ Pontif. Archiatr. (4) Num. 66. (5) Epid., l. 2.

ai polmoni. — Finalmente Tomaso Erasto, come vedesi nel *Sepulchretum* (1), in un suo libro pubblicato nel 1580, descrisse una concrezione *gialleggiante alla foggia della midolla che rinviensi nell'ossa cotte dei manzi*, rinvenutasi nel cuore di due suggetti, il di cui polso era stato molto ineguale, nell'uno senza febbre, e nell'altro, con febbre e pleuritide. — Nè fa di mestieri ch'io nomini i singoli autori, i quali in appresso, ritrovato avendo concrezioni nel cuore e nei vasi annessi, le paragonarono, gli uni egualmente con la midolla, gli altri con la pinguedine, ed alcuni, con la stessa carne: imperocchè, anche degli antichi, non menzionai tutti quelli che avrei potuto citare; quantunque Smezio (2) abbia notato nel 1576 che in un Principe, il qual ebbe i polsi ineguali, disordinati e intermittenti, insieme a concrezioni poliposе, racchiuse nei ventricoli del cuore, e simili a quelle descritte da Erasto, queste di soprappiù *erano dotate di parecchie appendici*; le quali furono riscontrate lunghissime da Neret (3) in una peripneumonica, imperocchè, carnose, biancastre e flosce, internatesi nella vena cava, si *estendevano sino alla testa ed all'osso sacro.* Guarinoni (4) poi vide spesso per entro uno degli orifizi del medesimo ventricolo, una pituita densa (che così chiamava) la quale prolungavasi nell'arteria polmonare a tal segno, che, traendola a sè dal suo principio, faceva uscire per intiero da tutti i rami dell'arteria questa pituita, *dai medesimi ridotta alla loro propria forma, dimodochè assomigliava ad un albero.*

---

(1) Sect. hac 9, obs. 3.

(2) Sepulchr., l. 3, S. 21, obs. 3, §. 24.

(3) Apud Schenck., obs. med., l. 2, ubi de Cord. Excresc.

(4) Sepulchr., l. 2, S. 1, obs. 14, et l. 4, S. 1, obs. 14.

Ma quello che prima d'ognuno pubblicò in appresso un delineamento che quasi si approssima ad un albero di simil sorte, per quanto posso ricordarmi, fu Gaspare Bauhin (1), che pur anche ne produsse uno di polipo spettante ai ventricoli destro e sinistro del cuore (2), con radici polipose, internatesi nella sostanza di ambi i ventricoli, e con un prolungamento del polipo sinistro entro l'aorta, ed entro le succlavie, le carotidi e le vertebrali: e benchè abbia compreso tutte queste cose sotto il nome di materia *adiposa*, eguale a quella da esso ben di frequente osservata negl' idropici e nei tisici, nulladimeno, riferì di aver veduto in una Fanciulla (3) (oltre una sostanza *simile a pinguedine* nel destro ventricolo) come una materia bianca, *membranosa*, densa, oblunga nell'annessa orecchietta, divenuta assai tumida. — Oltredichè, verso quel tempo, ed in appresso, finchè Tulpio (4) nell'anno 1541 diede alla luce la figura e la descrizione di un polipo del cuore, non mancarono diversi autori che asseverarono di averne pur essi veduti, e fra' quali basterà, nominandone un solo, Riolano, le di cui opere erano fra le mani di tutti. Di fatto, circa a quanto ritrovasi nel *Sepulchretum* (5) su quei *pezzetti di carne, insieme aggomitolati*, sino al punto di avere *la grossezza di un pugno*, dal medesimo veduti *entro il ventricolo destro all'orifizio della vena cava, di alcuni individui colpiti da repentina ed inopinata morte*, e singolarmente nel Vescovo di Maillezais, egli stesso l' aveva

(1) Tab. 9, fig. 2, in append. ad tab. Theatri Anatom.
(2) Ibid., fig. 1.
(3) Sepulchr., l. 2, S. 8, obs. 14, §. 2.
(4) Obs. med., l. 1, c. 27. (5) L. 2, S. 11, obs. 5, §. 2.

di già pubblicato per lo meno nell' anno 1649, in un capitolo dell'*Antropographia*, che citasi in quell'istesso luogo: ed a ciò aggiunse in appresso altri oggetti, come leggesi nell' ultima edizione di quell' opera, che comparve nel 1649. Di più, il nome appunto di *polipo*, che dai medici che vi si trovaron presenti fu dato all'*unanimità* ad una concrezione scoperta da Tulpio, sembra indicato, secondo l' osservazione di uomini dotti, nei libri di Fabbrizio Bartoleti, pubblicati nel 1633, ove, parlando di concrezioni da esso vedute, si era servito del vocabolo *polipo*.

25. Ma quantunque da sì gran numero di medici e da altri, imperocchè non ebbi in animo di nominarli ad uno ad uno, e non volli che collocare in serie la maggior parte delle osservazioni le più conosciute, facendo io appena cenno delle principali opere e dei tempi, per così darti una qualche idea della storia del polipo; quantunque dissi da sì gran numero di medici fosse questo stato veduto, e considerato lo avessero come causa di gravissima malattia, e della morte stessa, nulladimeno autor alcuno non aveva dato alla luce un trattato particolare su tal argomento prima del 1654, nel qual anno finalmente Sebastiano Fred. Pissini, medico di Lucca, pubblicò una sua lettera *sul Polipo del Cuore*, nella quale, dopo aver esposto o indicato le proprie sue osservazioni e quelle di parecchi autori, sì antichi, come moderni, confessò che il *nome* di polipo era *nuovo*, ma non *era nuova la cosa*; essendosi sforzato di far conoscere i di lui sintomi, e di sciogliere alcuni problemi teorici e pratici, a tal oggetto spettanti. — A questo autore dovea tener dietro Michele Kirsten, le di cui osservazioni e figure del polipo del cuore furono

pubblicate da Tomaso Bartolino (1); imperocchè quando Seger (2) scriveva a quest'ultimo nel 1657, Kirsten aveva in animo *di comporre una dissertazione su le Affezioni del Cuore*; e con questo principio si era dato *ad esaminare molti polipi* di questo viscere, e già delineati li mostrò a Seger: *egli credeva che soprattutto dessero origine a catarri soffocativi, perchè tutti coloro, sui quali osservato avea questi polipi, erano stati offesi da siffatti catarri*, lo che succedeva pel motivo che *consimili condensamenti impedivano e trattenevano affatto* il corso del sangue. — Non è a mia notizia se una tal dissertazione sia mai comparsa alla luce, e al certo non mi ricordo di aver letto alcun autore che l'abbia veduta. — Malpighi frattanto pubblicò la sua nel 1666, intitolata *De Polipo Cordis*, avendo fatto diligente indagine su la di lui materia e struttura. Siccome poi tu ben conosci questa Dissertazione, al pari della maggior parte delle cose che, dopo di essa furono divulgate da tanti altri autori sui polipi del cuore e dei vasi, non protrarremo più oltre questi nostri cenni concernenti la storia del polipo, passando indilatamente a quegli oggetti, riguardo ai quali giudicammo di qualche utilità l'esposizione di consimili indizi.

26. Per ciò che dunque appartiene alla materia del polipo, coloro che la paragonarono con la pinguedine, o con la carne o membrana, non si debbon punto riprendere, mentre non ebbero riguardo che alla somiglianza, la quale alle volte è sì grande al giudizio degli occhi, che l'acqua non potrebbe sembrare simile all'acqua stessa in un grado maggiore. In quanto poi a

---

(1) Cent. 3, hist. Anat. 17.

(2) Th. Bartholin., cent. 2, Epist. Med. 86.

quelli che opinarono che non solo vi fosse eguaglianza, ma eziandio perfetta identità, essi, contenti soltanto di nessuno, o di lieve esame, rimasero ingannati dall'apparenza. Così, quelli che crederono (1) che il polipo fosse di una qualità adiposa, e al segno di far le maraviglie che questa avesse potuto condensarsi in un luogo, il di cui calore si *potrebbe appena sopportare da un dito durante la vita dell'animale*, come Galeno insegna, sembra che non siansi curati del facilissimo esperimento del fuoco. È per altro mirabile che, riputandola pinguedine, non abbiano dubitato, circa a questa dottrina di Galeno, o a quella concrezione, se il fenomeno potesse operarsi nell'uomo vivente, o allorquando è già fatto freddo cadavere, con tutto che rechi maggior sorpresa che in un tempo molto più recente vi sieno stati dei medici che fecero derivare la materia del polipo dalla stessa pinguedine del cuore, facendola penetrare, non si sa come, dalla superficie alle parti interne. — Ma coloro che giudicarono essere i polipi o carne o membrana, se non s'ingannarono assolutamente in tutti i casi, e videro qualche volta che le loro fibre s'immedesimavano con quelle del cuore, e che neri vasellini sanguigni internavansi entro la loro sostanza, due cose che non mi è sinora accaduto di riscontrare in un numero quasi infinito di polipi, essi in allora non vider già dei polipi di cui ora si tratta, ma *escrescenze* di cuore.

Di fatto, altro è che specie di radicine di polipi s'inseriscano nelle piccole fossette, e nei sottili meati del cuore, e che alle volte offrano un'apparenza di vasi che serpeggino fuori o dentro di tali parti, ed altro sarà che le stesse fibre siano continuate, e che vasi, formati

(1) Vid. Baschii, Lect. 4, et Bartholin., cent. 1, Epist. med. 2.

da certe tuniche particolari, cadano sotto gli occhi e sotto il coltello di chi recide questi polipi. È però indubitato che Valsalva, il quale un tempo inclinava verso siffatta opinione, credette di vedere nella tessitura di un polipo molti vasellini, che diligentemente delineò; ma l'esame avendolo fatto accorto della fallacia di tali polipi, cancellò quanto avea anteriormente delineato.

Finalmente, in proposito di quelli che dissero che i polipi erano pituita, se con questa voce vollero significare una cosa diversa dalla materia dalla quale si forma la cotenna che sta sopra il sangue coagulato, non si debbon lodare al pari di coloro che la giudicarono quella medesima materia; imperocchè, qual altra sostanza, se non quella, riguardiamo noi alla giornata come precipua e particolar materia costituente il polipo? ovvero l'illustre Pasta (1) potè egli scoprire che da Malpighi e da Willis fosse stata notata qualche differenza fra quelle cotenne e la concrezion poliposa, o che esista in realtà, sia leggendo questi autori, sia esaminando con esattezza tali parti, e confrontando la loro struttura? Che poi una simil materia fosse la pituita degli antichi, lo fece conoscere all'evidenza Salio (2), medico insigne, e ch'era sommamente perito nella dottrina di quelli: *noi vediamo*, dic'egli, *coagularsi non solo l'una e l'altra bile, uscita fuori dalla vena insieme al sangue, ma ancora la stessa pituita, la quale alle volte si condensa sulla superficie del sangue a un punto tale, che a stento si può recidere con il coltello; e se questa parte limacciosa del sangue non è mescolata con esso, benchè questo si coaguli, qualunque esser si voglia la maniera*

(1) Epist. de Cord. Polypo, n. 17 et seq.
(2) De affect. part., c. 4.

con cui fu estratto della vena, nulladimeno, non si rappiglia così prontamente, e nè si condensa ad un grado di somma durezza, come avvenir suole quando gli sono in copia congiunti umori melancolici e pituitosi. — Io volli qui esporti tutte queste parole onde tu le possa mettere al confronto di quanto scrisse Gio. Lodovico Petit, uomo di grand'esperienza, in una sua Memoria (1) sulla Maniera di arrestare l'Emorragia, là dove osserva che la parte rossa del sangue tanto più lentamente si coagula, quanto meno di parte bianca trovasi con esso mescolata, e inversamente; per cui la cotenna è durissima, essendo soltanto composta dalla parte bianca. — Ma tu inoltre vedrai un rilievo fatto dal medesimo autore anche su i cadaveri, cioè, che se accada che il sangue esistente nel cuore e nei vasi, sì venosi, come arteriosi, si coaguli in modo che la parte bianca sia divisa dalla parte rossa, avrà la rossa di sotto, e la bianca di sopra, « purchè il cadavere siasi raffreddato in posizione orizzontale, come per lo più avviene. »

27. Ma quantunque queste riflessioni su la sostanza dei polipi, e loro struttura (che tanto si approssima a quella che osservasi nella cotenna del sangue), e su la formazione di questa, che vedesi quasi ogni giorno sulla superficie del sangue medesimo in istato di quiescenza e raffreddato; quantunque dissi, queste riflessioni fossero assai conosciute, e dovessero far dubitare ai medici se i polipi si condensavano molto prima della morte, o piuttosto dopo di questa, tanto più da che ebber letta l'osservazione non ha guari accennata, fatta da Petit su i cadaveri, ad onta di ciò, se nel mentre che l'eccessiva

---

(1) Mém. de l'Acad. Roy. des Scienc., an. 1732.

persuasione della preesistenza del polipo andava ogni dì più crescendo, esistito non avesse quell'uomo superiormente citato, Andrea Pasta, il quale

. . . . il primo
Fu, che d'ergerle incontra ebbe ardimento
Gli occhi, ancor che mortali, e le s'oppose (*):
(*Marchetti*)

(*) . . . . *tollere contra*
Est oculos ausus, primusque obsistere contra (1);

a dir vero io non saprei come e quando una tal opinione cessato avrebbe di regnare nell'animo della maggior parte dei pratici avvenire. — Io dissi poi *il primo*, perchè Kerckring (2) impugnò piuttosto la concrezione di tutte le parti del sangue, anzichè quella delle parti bianche in particolare, cioè a dire il polipo, o se pure si oppose anche a questo, lo fece con sì poco vigore, che (sembrando molto più forte la difesa di Malpighi (3), e lo era di fatto, se si debba soltanto considerare l'obbiezione di Kerchring), dopo la promulgazione di ambe le opinioni, la maggior parte degli autori continuarono a produrre vie maggiormente la storia dei polipi a fine di spiegare le precedenti malattie e la morte. — Qualcuno, per esempio, di una salute cagionevole, e ch'era stato travagliato di sovente da malattie per quindici o vent'anni, se in fine dopo morte gli si ritrovava un polipo nel cuore, dicevasi che un tal polipo esistito aveva sin da principio, e ch'era stato una causa perenne di tutti i malori. Accusavasi parimente allorquando ritrovavasi in seguito ad una malattia che uccideva con celerità. Ma il cuore però era più grosso del naturale, o le

(1) Lucret., De Rer. Natur., l. 1, v. 67.
(2) Spicileg. Anat., obs. 73. (3) Opusc. posth.

di lui orecchiette si vedevano di una straordinaria grandezza ; ma i polmoni trovavansi in pessimo stato con l'asperarteria contemporaneamente compressa : nulladimeno si ricorreva ai polipi.

Nè farà d'uopo che da me ora si nomini un qualche autore, imperocchè sono già nelle mani di ognuno gli scritti che attestano le cose ch'io dico : nè questi riusciranno nocivi, facendo essi inoltre conoscer quelle cause che con maggior verità potremo incolpare. E circa a coloro che non le appalesano, siccome ci porgono un verisìmile indizio che il più delle volte non ne abbian fatto ricerca, così dimostrano in una maniera evidente quanto mai i polipi siano riusciti dannosi alla medicina, imperocchè dichiaravasi di aver abbastanza ricercato, rinvenuto che si fosse un polipo; ed ommettevasi di esaminare ciò che inoltre celavasi nel petto, nel ventre e nel capo, a fine di conoscere le cause più probabili dell'affezione morbosa e della morte. E giudicherai del pari che siffatti medici non furono di minor pregiudizio al corso della giustizia in molte circostanze, allorchè leggerai nei giureconsulti che da costoro facevasi reo un polipo di una colpa ad esso estranea, la quale dovea esser imputata a chi avea, per esempio, procurata la morte in uomini sani e vigorosi, o con la spada, o col bastone, o con veleno, sia che le lesioni prodotte da queste cause fossero apparenti internamente, sia che non se ne andasse in traccia con la diligenza dovuta dopo che si era trovato un polipo. — Certamente i medici lasciavansi ingannare da questo principio, cioè, che un polipo non si poteva formare con tanta celerità dopo la cessazione della vita, senza punto curarsi di queste due riflessioni : Che la cotenna formasi con non minor prestezza nel sangue che viene estratto; e che se il polipo avesse occupato

il cuore molto tempo prima della morte, l'individuo non sarebbe stato così sano e robusto come essi confessavano che fosse. Oltredichè, quella stessa circostanza che avrebbe dovuto avvertirli che tali polipi non costituiscono malattie, cioè a dire la loro frequenza (imperocchè quanti mai sofferto non avrebbeeo di un' affezione consimile?) faceva sì che pervenissero sino a insegnare che il polipo era una malattia molto più ovvia di quello che gli uomini potessero immaginare: di fatto, sino dai tempi andati, Guarinoni (1) scrisse quello che segue in una osservazione, ove sarebbe stato necessario di apprender la verità, parlando di un polipo che soleva designare sotto il nome di pituita, come fu accennato più indietro (2): *Cuore senza quella pituita solita nei morti*: nè forse con maggior verità a nient'altro potrebbero ascriversi se non al sangue esistente nei cadaveri queste parole di Celso (3): *Esso è tale qual suol essere dopo la morte, e non quale sarà stato nel corpo vivente.* — Adunque comprenderai benissimo quanto poco giovato avrebbero per la maggior parte dei medici gli attacchi che Kerchring così di passaggio intraprese contro i polipi. Ma Pasta essendo insorto a combatterli per una via assai diversa, e con altri principj, pose talmente in dubbio la loro esistenza, sia in una Lettera, data in luce contro questa opinione, sia in un' altra più breve, pubblicata dal celebre conte Roncalli Parolini (4), che mi sembra che omai non rimangano da produrre se non pochissimi esempi di polipi nei quali non si può dubitare ch' esistito avessero molto prima della morte.

---

(1) Sepulchr., l. 4, S. 1, obs. 13 in addit. (2) Num. 24.
(3) De Medicina, in Prael.
(4) In Epistolis post historias morbor.

Ed invero io da gran tempo aveva incominciato ad esser talvolta ambiguo su tal particolare, non già riguardo a quelle lievi concrezioni che vedeva nella maggior parte dei cadaveri, non senza provarne di sovente fastidio, e ridermene talvolta se ascoltava qualcuno degli astanti ad attribuir alle medesime la causa della morte, che abbastanza era altrove manifesta, ma riguardo a concrezioni voluminose e dure, come quelle che nell' anno 1703 scopersi nei due ventricoli del cuore e in tutti i prossimi vasi maggiori, di un Giovinetto, che in tre giorni mancò di vita per effetto di acutissima malattia, il carattere della quale non fu da me registrato, ma registrai bensì quel tal mio sospetto, cioè che, non essendosi rinvenuta che una raccolta di pochissimi e molli grumi di nero sangue, pei quali avrebbe potuto sembrare che non si sarebbe conservata la vita, anche per brevi istanti, la maggior parte del sangue si era in fine coagulata dopo la morte per formare quelle concrezioni. E sospettai parimente che fosse accaduta la cosa stessa negl' individui che Lower (1) dichiarò di aver notomizzati esso medesimo, *maravigliato*, che con il cuore ed i vasi a tal segno ingorgati, *il cuore potuto avesse contrarsi in qualche maniera, e che il rimanente del sangue, il quale debbe inoltre conservarsi fluido per conservar la vita e il calore, avesse potuto circolare in questi vasi*; nè dirò cosa alcuna di quello su cui era talmente otturata l' apertura di uno dei ventricoli del cuore da siffatte concrezioni, *da rimanervi appena il passaggio di una penna d' oca per l' ingresso del sangue nel ventricolo*, nel mentre che l' apertura dell' altro ventricolo *si potè a stento aprir con le dita.*

(1) Tract. de Corde, c. 2.

A questi sospetti davan peso tanto storie consimili, ed altre circostanze, delle quali in parte parlai poco fa, ed in parte parlerò in appresso, quanto dava peso ciò ch'io leggeva in certi autori, come in Coiter e Riverio: il primo dei quali avendo trovato, a norma di quanto superiormente si espose (1), dei polipi vermiformi, ed in individui strangolati sulle forche, e in quella donna uccisa della frenitide, nè essendovi stata alcuna ragione per cui avesser dovuto esistere in quelli prima della morte, sembrò loro che nella donna non avranno potuto finalmente formarsi che dopo l'estinzione della vita. Riverio poi, come leggerai nel *Sepulchretum* (2), diede un'osservazione di caruncole, *la maggior* delle quali, *approssimantesi alla grossezza di un' avellana*, *è chiudendo l' entrata dell' aorta* in un uomo, che morì dopo aver sofferto d'ineguaglianza di polsi, e poscia di asfissia, fu da questo autore considerata come origine di tali sconcerti, nel tempo che non mancavano altre cause da potersi accusare: d'altronde, non sembra che una caruncola di quella grossezza soltanto avesse potuto chiudere quella grande apertura in un uomo, tanto più che dal medesimo scrittore si fa menzione nello scolio *di una caruncola eguale*, e *molto più voluminosa*, ritrovata nel cuore di un soldato che rimase ucciso, e che, *ad onta di questo, godea per l' innanzi di una perfetta salute.*

È indubitato che ravviserai la conseguenza che anche da ciò si potrà dedurre, quantunque Riverio non abbia omesso di andar incontro al dubbio ponendo innanzi quella diversità, della quale mi è palese che si servirono in appresso molti autori, e che consiste in

(1) Num. 23. (2) L. 2, S. 8, obs. 14.

questo, che nel soldato la caruncola trovavasi attaccata in parte alle pareti del ventricolo; e nell' altro essa era sciolta, di modo che sull' ultimo poteva essere spinta all' imboccatura dei vasi, non potendolo esser sul primo. — Nulladimeno fermai nel silenzio ogni mio dubitare, nell' aspettazione che la cosa vada a rischiararsi di per sè stessa; e, per dire il vero, ve lo manterrei tutt' ora, rattenuto dalle ragioni che solevansi proporre e dare in risposta in favor del polipo, s'io non l'avessi alla per fine vedute valorosamente indebolite dall' ingegnoso discernimento di Pasta.

28. Prima di tutto mi presentavano un ostacolo i sintomi del polipo, ch' io credeva che fossero stati esposti da uomini di sommo sapere non senza un accurato e diligente esame della maggior parte di dette osservazioni vertenti su questa affezione; e benchè ignoto non ci fosse che un solo segno si può di rado considerare come patognomonico nelle malattie, e benchè mi recasse sorpresa il vedere che qualcuno a nostra memoria insegnava esservene uno di simil fatta per il polipo, cioè le veementi pulsazioni delle arterie carotidi e succlavie, imperciocchè sapeva che queste si erano osservate di frequente senza il concorso del polipo, come il confermano parecchie storie (1) a te scritte, nulladimeno non leggeva quasi verun autore, fra quelli che parlarono dei segni del polipo, il quale non collocasse fra questi l' intermittenza, o almeno l' ineguaglianza dei polsi, ch' io di sovente citai anche nei cenni ch' io diedi sull' istoria (2) del polipo, come potesti vedere, e che ti è noto esser quelle state prodotte da qualcheduno qual segno patognomonico

(1) Lettera XVII, n. 23; Lettera XXIII, n. 6.
(2) Num. 22 e 24.

del polipo stesso. Nè mi recava maraviglia che quest' autore fosse stato confutato dai vecchi dottori della sua setta allorchè mi si affacciavano alla mente quelle osservazioni nelle quali mi si erano presentati dei polipi senza questo segno, e quelle in cui aveva osservato questo segno senza polipi: e le appartenenti al primo genere sono le osservazioni che trovansi nella Lettera VII., n. 11 e 13, ed in questa medesima XXIV., n. 6: riguardo poi alle osservazioni del secondo genere, saranno quelle che riceverai in altre Lettere, e a cui potrai in allora aggiugnere le esistenti nella XXI, n. 34, e nella XXIII, n. 6.

Ma nel rileggere anche la lettera IX, se ti avvérrà d'incontrarti in quella storia (1), dalla quale risulta che l'ineguaglianza del polso scomparve sotto l' uso parco, ma continuato, dell' oppio, forse non crederai che tale ineguaglianza dipendesse da un polipo. — Tuttavia, quantunque in quel tempo conoscessi in parte ed a fondo siffatte cose, pure io opinava che ciò non fosse che uno scarso numero di eccezioni, quali di sovente s'incontrano in medicina, nè abbastanza degne che le opponessi alla diagnosi stabilita da uomini assai ragguardevoli, appunto perchè non mi era ignoto che debbesi giudicare della facoltà dei sintomi, non già da uno o due considerati separatamente, ma da molti, insieme uniti. — Abbiamo poi una Lettera del dottissimo Pasta, nella quale (2) trovansi raccolte tante osservazioni di polipi, considerabili pel numero e per la mole, rinvenuti da autori distinti, senza che esistito ne fosse alcun indizio, che il diagnostico proposto dai primi già sembrerebbe il più delle volte inutile, o, se pur ebbe la ragione per guida, costringe a dubitare che i polipi, dei quali non si manifestò alcun segno

(1) Num. 7. (2) Num. 4.

durante la vita, esistito dunque non avranno prima della morte.

Nel percorrere siffatte osservazioni due ne rinvengo, di Wincler l'una, di Borrichio l'altra, che io le opporrei a quella diversità di Riverio (1), desunta dalla caruncola aderente o sciolta. Di fatto in ambe quelle osservazioni esistevano dei polipi, i quali, *non congiunti con qualche parte, nè aderenti in verun luogo, erano liberi* e sciolti; e pure non vi è traccia di annotazione sull' intermittenza o ineguaglianza dei polsi. E qui mi piace di aggiugnere un rilievo dell'illustre Joerdens (2), che dopo aver con ingenuità confessato che *tutti quei segni proposti dagli autori, a fine di conoscere il polipo già formato, non sono per sè stessi bastanti, anche presi collettivamente, onde poter determinare qualche cosa di certo sulla di lui esistenza*, nell'esame che fa di ciascuno in particolare, pervenuto ch'egli è all'intermittenza dei polsi, assicura in appresso di *non* averla *mai* osservata nei poliposi, *se non se allorquando erano moribondi*; eppure in tanti di coloro, le malattie e dissezioni dei quali vengono da esso descritte in particolare, o sommariamente indicate, gli è accaduto *di rinvenire tutti i polipi (ad eccezione di uno più grosso degli altri) non già aderenti ai lacerti ed alle colonnette del cuore, ma liberi.* — Ora poi, giacchè fu a sufficienza dimostrato quel primo punto, cioè che il polipo è stato di sovente ritrovato senza intermittenza od altra ineguaglianza di polso, tralasciate parecchie osservazioni che sarebbero ovvie, e nominatamente

(1) Vedi sopra, n. 27 verso il fine.

(2) Act. N. C., t. 4, append. n. 5, §. 5 et 6.

quelle dell' illustre Trew (1), passeremo a confermare anche il secondo, come sarebbe che venne osservata senza alcun polipo l'intermittenza del polso ed altre ineguaglianze sommamente variate, non già col soccorso d'una sola storia, ma di molte, appartenenti, com'è di dovere, ad uomini celebratissimi, non citando però tutte quelle ch'io agevolmente potrei.

Basterà pertanto di citarne sette e non più, fra le molte delle esistenti nel *Sepulchretum*, cioè una per ciascuno dei seguenti autori, Gregorio Horst (2), Nicolao Tulpio (3), Lazzaro Riverio (4), Lelio da Fonte (5), Giovanni Prevozio (6), e due che sono di Girolamo Cardano (7): e se ti avverrà di leggerle, troverai che il polso fu *intermittente*, *inegualmente intermittente*; *ineguale*, *sommamente ineguale*, *alterato con ogni sorta d'ineguaglianza*; e *disordinatissimo in ogni diversità*: ma nel tempo che in ciascuno di questi sette ammalati troverai descritti dei vizi o del pericardio, o del cuore, che in parecchi si riscontrò voluminoso, o del polmone, alterato il più delle volte, o di altre parti, ti riescirà di riscontrare che in nessuno si fa menzione nè di polipi, nè di concrezioni polipose. Oltre di che vedrai che non ne fu parlato neppure in altre storie, che aggiugnerai a queste, dateci da Brunner (8), da Gullmann (9), da

(1) Act. N. C., tom. 2, obs. 53.
(2) L. 2, S. 8, obs. 35, §. 1. (3) Ibid., obs. 23, §. 1.
(4) Sect. 5, obs. 21. (5) L. 4, S. 1, obs. 45, §. 6.
(6) L. 4, S. 1, obs. 3, §. 10.
(7) L. 2, S. 9, obs. 22 et 23.
(8) Eph. N. C., cent. 6, obs. 1.
(9) Eorumd. Act., tom. 1, obs. 4.

Lancisi (1), i quali riferirono che il polso era *inegualmente intermittente*, *inegualmente ineguale*, *irregolare ed ineguale*, *ineguale e intermittente*, senza far reticenza su tutto ciò che trovarono di morboso, in seguito alla condizione di tali polsi, soprattutto nel cuore, nell'aorta e nella vena cava. — Che mai si dirà, se in una Bambina di quattro o cinque anni, la di cui malattia e dissezione fu descritta dal celebre Verney giuniore (2), non si rinvenne niente di rilevante nel cuore, ad onta che il polso, ora celere, ora tardo, ed anche intermittente, anzi talvolta sospeso per intervalli, avesse incusso il timore di un polipo entro il prefato viscere? Alla base di questo però si scoperse un tumore scirroso, del volume di una noce, soprapposto all'arteria polmonare, e aderente alla spina mediante alcune radici. — Ma il chiarissimo Giovanni Targioni (3), allorchè descrisse le lesioni dei grossi vasi del cuore e delle parti vicine in un Patrizio Fiorentino, temendo che qualcheduno non avesse per caso a sospettare di essersi da lui negligentato di far parola del polipo, atteso lo stato del polso, che sempre e per lungo tempo fu irregolarmente irregolare, e intermittente, vi aggiunse a bella posta « di non avervi trovato la benchè minima concrezione. »

Del rimanente, onde rimuover dall' animo tuo ogni idea di dubbiezza circa agli altri autori da me poco fa nominati, sovvengati sì dell' esattezza della maggior parte di costoro, come dell' abitudine che tutti avevano di non ommettere di dare al polipo altri nomi, già

---

(1) De Aneur., propos. 53.
(2) Mém. de l'Acad. R. des Sc., an. 1704.
(3) Prima Raccolta d'Osservazioni Mediche, pag. 116 e 119.

superiormente (1) citati, allorquando i medici non si servivan per anche di questa voce a fine d'indicare l'oggetto di cui si ragiona; sovvengati parimente quanto alcune lesioni dei polmoni e del cuore, e dei vasi annessi a quest' ultimo, vagliano ad alterare i polsi, ed abbi presente, che in quei vizi del polmone e del cuore soltanto (imperocchè in alcun altro luogo non v'era *nientè di poliposo*) anche Pasta (2) ebbe ad osservare, che in due soggetti, i di cui cadaveri esaminò a questo fine, oltre i diversi altri sintomi del polipo, il *polso* era stato *ineguale e intermittente di continuo* parecchi mesi prima della morte.

29. Ma onde confermare che i polipi ebber luogo molto prima della morte siccome si suol ricorrere alle dilatazioni delle cavità entro le quali si trovano, quasi che queste succedessero al polipo come un effetto succede alla causa, Pasta non fece ciò ch'io fatto avea negli *Adversaria* (3), ove dimostrai che la cosa poteva accadere in un ordine contrario: anzi, anche da quelle medesime storie, per le quali d'alcuni si crede evidente che le dilatazioni sono una conseguenza dei polipi, si può vedere che i polipi non sono abbastanza provati (4) nei corpi viventi, imperocchè non è necessario che n'esistessero negl'individui di questa storia, non solo prima, ma anche dopo l'avvenimento di siffatte dilatazioni, che potevano in fine formarsi dopo la morte. Di fatto egli dimostra chiaramente che rinvengonsi di sovente dilatazioni senza polipi, e che i sintomi dei polipi che comparvero in coloro nei quali trovansi dilatazioni, potevano esser soltanto i sintomi di quest' ultime.

---

(1) Num. 22 e seg. (2) Epist. De Cord. Polypo, n. 9.
(3) II, Animadv. 40 et 41. (4) N. 5, 7 et seq., et 15.

Da tale dimostrazione mi pare che ne risultino molte conseguenze, ma due in particolare. La prima, che non si comportarono con la dovuta cautela coloro che stabilirono la diagnosi del polipo su quanto aveano osservato in quegli ammalati nei quali rinvennersi a un tempo stesso e dilatazioni e polipi. Così, per non iscostarmi dalla proposta Sezione IX del *Sepulchretum*, se qualcheduno imprende ad esaminare i titoli delle osservazioni, quello, per esempio, della II e della X, crederà senza dubbio che in quella *l'ineguaglianza del polso* derivava *dall'esser ripieno di una carne nerastra il ventricolo sinistro del cuore*, benchè si debba aver un certo riguardo anche allo stesso cuore, che *erasi conformato in foggia d'utero per la mole di quella carne, il di cui peso* ascendeva *a due libbre*; nel tempo che nella X gli sembrerà che *l'interruzione del polso* sia stata cagionata *da due polipi nel cuore*, tanto più che una tale osservazione, che ivi è data in parte soltanto, non offre altra cosa che avesse del preternaturale. Ma un gran pericolo di errare nasce nei leggitori dall'uso di dar le storie in siffatta guisa mutilate, se non si osservino con animo posato; di fatto, chi mai crederebbe che, parlando dei polsi, si avesse a passar sotto silenzio una grave lesione del cuore? e pure se si esamini la medesima osservazione in un altro luogo (1), ove trovasi estesa per intero, vi si trova che *il cuore* insieme a quei polipi, *essendo più grosso di quello di un bue, riempiva tutta la capacità del torace*.

In quanto poi all'altra conseguenza, non ha guari indicata, indebolisce vie maggiormente il diagnostico del polipo; imperocchè coloro che lo proposero, ben

(1) L. 3. S. 7, obs. 45.

conoscendo che i sintomi da essi prodotti potevano esser comuni ad altre malattie, aggiunsero che tali segni sarebbero stati utili *in mancanza di altri indizi*, *mediante i quali si riesce a distinguere le malattie che hanno affinità con questa.* In simil maniera parla Pissini (1): ma prima di esso, Riolano (2), là dove fa menzione dei polipi, pose verso la fine le cose seguenti: *coloro che provano difficoltà di respiro*, *con intercezione di polso*, *senza tosse*, *senza alcun sospetto d' idropisia di polmoni*, *o di vomica*, *debbon temere di una repentina soffocazione di cuore*, prodotta, cioè, dal polipo. Altri finalmente, aggiunsero diverse eccezioni di questo medesimo genere. Ma in qual modo mancarono gl' indizi della malattia affini a questa, se quelle cose che caratterizziamo per segni del polipo convengono del pari alle dilatazioni, e se *le aneurisme*, *o del tronco dell' aorta*, *o del ventricolo sinistro del cuore ingannano*, *sotto l' apparenza* di un polipo, *più dell' altre* malattie, come vien confermato dal celebre Pasta (3)?

Ma dunque, dirai, allorquando si ritrovi un polipo senz' alcun' aneurisma, senz' alcun' altra lesione del cuore e dei vasi, alla quale sia concesso di attribuire i precedenti incomodi dall' ammalato sofferti, questi in allora saranno stati per lo meno i sintomi del polipo, e il polipo, per conseguenza, esistito avrà prima della morte. — Pasta (4) però neppur in questo caso riguarda come sicuro un tal risultamento, perchè osservò alle volte tutti i segni dei polipi anche in coloro nei quali non si rinvenne alcuna di quelle lesioni, nè verun

---

(1) Epist. de Polypo cord.

(2) Anthropogr., ult. edit. l. 3, c. 12.

(3) Num. 27. (4) Num. 6.

polipo. Per lo che, siccome è in allora necessario che siffatti sintomi derivino da qualche altra causa che sfugga alla vista, per esempio, come altrove accennai (1), da un vizio dei nervi cardiaci, così niente impedisce ch' essi non nascano dalla stessa causa in quelli su i quali si rinvengono i polipi, tanto più che tutta la Lettera abbastanza dimostra esservi somma probabilità che i polipi non si formino che dopo la morte. — Allorquando nel rivedere la presente Lettera, presi in mano l' egregio Trattato sul Cuore del celebre Senac, e lessi per intero il capitolo (2), ove parlasi dei polipi del cuore, mi rallegrai in vedere ch' egli pur disapprova (3) l' opinione di coloro, che preferirono di attribuire al polipo i segni che gli si ascrivono, e fra questi l' ineguaglianza del polso, anzichè alle lesioni scopertesi insieme al polipo, ed in particolare alla dilatazione delle orecchiette del cuore. — Non doveansi forse, egli dice, far derivare da tal dilatazione tutti i sintomi, ed il polipo stesso? — Ma se questo autore ha molte altre cose degne di singolar lode, prima di tutto sarà ov'egli manifesta di provar difficoltà nella conoscenza e nel prognostico dei veri polipi, imperocchè dichiara (4) che sono *rari* in sì gran numero quelli che ravvisar possa per veri; e siccome afferma che i loro effetti eguagliano quelli di molti altri ostacoli che si oppongono al corso del sangue nel cuore, finalmente alla sola ineguaglianza del polso, ma però quando è varia, concede, non già, com'altri fecero, un attributo da poter con essa distinguere i polipi, ma solo quello di *sospettarne*: e dice di sospettarne, mentre ignorar non poteva che, oltre il polipo, abbiamo altri ostacoli anche incostanti, qual sarebbe quello che nasce

(1) Num. 11. (2) L. 4, ch. 10. (3) Num. 10. (4) Num. 9.

da una varia irritazione di nervi; mentre se ha luogo, poniamo il caso, su quelli dei polmoni, presenta un vario ritegno al sangue che dal cuore ha da passar nei polmoni, o da questi nel cuore: e mi servo di questo esempio, perchè vedo ch' esso viene citato, sino ad un certo segno, poco dopo (1); imperocchè se ne possono raccoglier degli altri nel seguente capitolo (2), ed anche senza di questi, ci è sufficiente il dogma, da esso altrove stabilito (3), cioè, Che l'ineguaglianza del polso trae origine dalla turbata azione dei nervi e del cuore.

Nè forse niun'altra cosa varrà a meglio provarti sino a qual estensione di tempo un tal turbamento possa durare, e insieme variarsi, quanto ciò che non ha guari leggeva nel volume III de' Comentari dell'Istituto delle Scienze di Bologna (4). Di fatto il celebre Molinelli avendo legato su quattro cani uno dei nervi vaghi nel collo, nè avendo subito dopo sciolto la legatura, all'uso di Valsalva, si accorse al momento che in tutti questi animali i moti del cuore *non erano in verun conto uniformi*, ma *disordinati, intermittenti, ed irregolari*; inoltre, che in uno, a cui aveva reciso il medesimo nervo, siffatti movimenti erano *fuor di modo confusi*, e vide che in questi cani non ritornarono nell'ordine naturale se non se dopo diciassette, ventinove, ventitrè, ventisette giorni. Pertanto se avvenga qualche grave lesione al medesimo nervo o ad un altro, che ha relazione col cuore, o avvenga alla loro origine, tu comprendi quali effetti essa sarà atta a produrre, e con quanto senno l'Archiatro che nominammo opinò che da un polso di tal indole potevasi desumere non già il diagnostico del polipo, ma un sospetto soltanto

---

(1) Num. 11. (2) Ch. 11, n. 9. (3) L. 3, ch. 7, n. 9.
(4) In Opusc.

della di lui esistenza. — Ma tu forse ora dirai: Che ne seguirà dunque se l'ineguale ineguaglianza dei polsi si protragga al di là del ventesimonono giorno, come verificammo esser più volte accaduto, e perseveri per lunghissimo tempo? Pasta (1) andò pure all'incontro di questa obbiezione; e piacesse al cielo che non avesser luogo sì di sovente consimili lesioni del cervello o dei nervi, che risanar non si possono; nè mutare, e che durano degli anni molti, ed anche sino alla morte.

Siccome poi queste lesioni il più delle volte sfuggono ai sensi, non è da stupirsi se, o con i vizi del cuore, o senza di questi, non si trovi niente a cui attribuir si possa un'ineguaglianza siffatta nei cadaveri di coloro ch'ebbero il polso variamente ineguale: ed in vero, benchè quei vizi del cuore non siano tali da poter oprare adesso ad un modo, poscia ad un altro, nulladimeno ci si può combinare una lesione di nervi che dia origine a queste varietà, capace di produrle anche senza quei vizi, come venne indicato da Pasta con una non improbabile dubitazione.

30. Non è mio intendimento di qui rammentare tutti i capitoli della Lettera di questo autore, che tu stesso legger potrai, o che forse avrai già letto: solo mi basta il dire di non aver ommesso niente di ciò che ci conduce a dubitare se esistano polipi durante la vita, e a non confidare di soverchio in quelle ragioni che soglionsi produrre onde provare ch'essi formansi sui viventi. — Ma, dirai tu, cosa dunque risolveremo frattanto? — Fa di mestieri aspettare un altr'uomo esperimentato e dotto che risponda a quella Lettera in modo che giunga a dissipare tutte quelle dubbiezze con evidenza

(1) Num. 11.

ed energia; cosa che non mi sembra sì facile, come in altro luogo (1) già scrissi: in mancanza di ciò, continueremo a cautamente parlare dei polipi, nè con temerità esporremo come certo quanto potess'essere per noi dubbioso; imperocchè non è più lecito servirsi della scusa che antecedentemente usar si poteva. — Zollicoffer, per esempio, nell'anno 1685 scrisse quello che segue in una Dissertazione *sul Polipo del Cuore* (2): *In quel modo stesso che il sangue, estratto dalla vena dei pleuritici e dei cachettici, ecc., nel mentre che perde a poco a poco il moto che per l'avanti teneva mescolate tutte le sue parti, e che insieme le avvolgeva, spinge alla superficie quella ch'è tenace, bianca e densa, e simile in tutto alla sostanza del nostro polipo,* così *non v'è niente che m'impedisca di credere che in individui di questa tempra non si possa formare una concrezione nel cuore e nei di lui vasi, dopo la morte, al pari che nel sangue che fu loro estratto, singolarmente perchè è ovvio di trovare in questi suggetti, al di sotto di quella concrezione poliposa, alcune porzioni di sangue coagulato, simile a quello che, denso e nero, si osserva nei pleuritici.* — Ma se poi tu gli avessi in allora richiesto, per qual motivo, dopo queste cose, fosse egli incontanente trascorso al segno, non solo di protestare, che nulladimeno *non concedeva in veruna maniera che ogni polipo si formasse in fine dopo la morte*, ma di asseverare inoltre, circa ai polipi, quasi le cose stesse degli altri, egli ti avrebbe reso conto della sua maniera di pensare, come fece più in basso (3), e ciò bastato sarebbe per una scusa ragionevole in suo favore, imperocchè siffatte ragioni non erano state poste

(1) Lettera XVIII, n. 9. (2) Num. 13. (3) §. 14.

in dubbio da persona alcuna: ma se io me ne servissi, qual indulgenza potrei sperare, dopo che furono indebolite da Pasta sino a quel punto che ho dimostrato di sopra (1)? — Se poi volessi ricorrere ad altre ragioni, per esempio a quelle che troverai in parecchi scrittori, all'oggetto di eccettuare almeno quei polipi che sono aderenti alle pareti dei ventricoli, e che s'intricanó nelle fibrille tendinose delle valvule mitrali o tricuspidali, o che hanno una solidità e fermezza tale da non poterle separar con le dita, e dimostrano con ciò di non esser di una data recente, Pasta (2) si è parimente impossessato di queste eccezioni.

Di fatto, intorno alla solidità ed alla fermezza, egli rammenta quanto le medesime eccezioni sieno alle volte molteplici nella cotenna del sangue cavato dalla vena, e in qual breve tempo questa si formi: sul punto poi dell'aderenza alle pareti dei ventricoli, afferma che se si riceva il sangue nei ventricoli del cuore di un bue, in vece di riceverlo in un vaso di vetro, esso contrae aderenza con i medesimi alla foggia dei polipi, semprechè si versi anche la materia che forma la cotenna: ed io sono di sentimento che avrebbe potuto dir lo stesso eziandio dell'intralciamento con le fibrette delle valvule, mentre scorgo che presso Moinichen riferisce (3) un esempio di polipi che s' *intricavano con i tendini delle valvule mitrali*, fra quelle osservazioni che appartengono ai polipi formatisi dopo la morte, non avendo esistito durante la vita alcun segno della loro presenza. — Ma crederemo noi che fossero polipi formatisi soltanto dopo lungo e diverso intervallo quei corpi almeno che siano fibrosi, che sino ad un certo segno imitino la natura

(1) Num. 29. (2) Num. 20. (3) Num. 4.

della membrana, del tendine, del nervo, sì nel mirarli, come stirandoli con le mani in varia direzione, che offrano degli strati soprapposti gli uni su gli altri, o che in fine siano perforati alla foggia dei tubi? Forse lo crederemmo se Pasta (1) non avesse prodotto delle osservazioni dalle quali risulterebbe che tutte quelle cose vennero all'evidenza scoperte nella cotenna del sangue estratto dalla vena, e se, in quanto ai polipi perforati, non avesse fatto alcuni rilievi (2), pei quali è agevole il congetturare che in qualche vaso, allorchè il sangue è quiescente, cioè dopo la morte, n'emerge all'intorno una cotenna; dico all'intorno, lo che potrà da te facilmente comprendersi, se, a me unito, supporrai che il cadavere, non peranche destituito di calore, sia stato rivolto sull'opposta faccia, o lato, per lavarlo, o per tutt' altro fine, e che poscia nel tempo della dissezione, o nell' estrazione dei visceri, staccatosi del sangue grumoso dalla cotenna circostante, questa sia rimasta in guisa di un vôto canalino. — Ma, soggiungerai, vi sono alcune malattie così fattamente congiunte al polipo che sembrano del tutto provenienti da esso.

In fatti, Schulze fa primieramente (3) menzione di due edemi, l' uno esistente nei piedi e nelle natiche di un Giovanetto, l'altro nel piè destro di una Donna. Il primo aveva un grosso polipo entro la vena cava al confluente delle iliache; la Donna ne aveva un altro nell'iliaca destra. Sembra adunque che il polipo avesse avuto luogo in ambedue mentre vissero, e che, opponendosi allo

(1) Num. 20. (2) Num. 24.

(3) Act. N. C., tom. 1, obs. 220; et Commerc. Litter., an. 1731, Specim. 10.

spedito ritorno del sangue, sia stato la causa di quell' edema. — Forse vi annuirei se nel Giovinetto non si fosse verificata l'esistenza di altri polipi, e assai *maravigliosi*, tanto nel cuore, quanto nei vasi che con esso comunicano, e se almeno non si fosse manifestato altrove qualcheduno dei loro effetti, e se non avessero osservato il silenzio su la malattia della quale era morta la Donna, e su le cause esterne che forse precedettero l'edema del piede, e su la scoperta d' altri polipi in altri vasi distanti. — Allegherai inoltre alcuna dilatazione di cuore e dell' orecchietta che tu potessi forse pretendere essere stata prodotta da un polipo, che avrai osservato entro quelle cavità, perchè non ti sarai incontrato in alcun'altra causa di tali dilatazioni. Non ti cada in pensiero di pretender ciò, imperocchè vi sono tante cause di dilatazioni, anche fra le antecedenti, e parecchie delle medesime sono così celate ed antiche, che lo stesso medico, e gli assistenti, ai quali ne chiederai contezza, alle volte non le conoscono, essendo queste gravi affezioni d' animo, ma dissimulate; infiammazioni violente di polmone che precedentemente esisterono in altro tempo, ed in altri paesi, e varie cose di simil fatta, da leggersi nel chiarissimo Senac (1).

Ed invero queste cause, soprattutto se incontraronsi in individui il di cui cuore fosse disposto alla dilatazione, non di rado, o più presto o più tardi, il dilatarono, secondo che quella disposizione era maggiore o minore; per la qual cosa gli ammalati non potevano sempre accorgersi come e quando ebbe luogo il principio della dilatazione. — Per ultimo potrai ricavare un argomento molto

(1) Traité du Cœur, l. 4, ch. 8, n. 3 et 4.

più forte da una osservazione dell' illustre Haller (1), nella quale vien espresso che nella vena cava di una Donna, tra le vene renali ed iliache, *nient' altro vi rimase in luogo della cavità se non che una specie di carne fibrosa, pressochè carnea, poliposa e dura*. Di fatto, siccome la vena spermatica destra, destinata a ricondurre il sangue portato dall' aorta inferiore, e a dirigerlo nella vena ureterica, che ha relazione con l' iliaca del medesimo lato, era divenuta *enormemente larga*, e ad un segno tale da presentar *il diametro di un pollice*, e siccome anche la vena ureterica erasi *in pari modo dilatata*, sembra che quella concrezione poliposa che impediva la salita del sangue fosse esistita già da molto tempo prima della morte della Donna. — Ma pure, scrivendo Haller che la vena si rinvenne *condensata* in quel luogo, ed accennando un esempio di una consimile concrezione nell' Aggiunta Anatomica (2) di Rodio, il quale dice che la vena *forma una strettissima coalescenza (e al segno da non poter ammettere neppure uno specillo) senza dubbio derivata da esulcerazione*; e siccome il medesimo diligentissimo Haller confessa *di non conoscere il motivo della concrezione della vena cava* in quella sua Donna, *non essendosi trovato sul di lei cadavere alcuna causa valevole a comprimere una sì gran vena*; e siccome l' illustre Winkler (3), primario settore nel teatro anatomico di Gottinga, parlando, a quanto pare, di quella medesima Donna (quantunque non molto si accordino l' età e l' anno dell' osservazione) nella quale la vena spermatica eguagliava la grossezza della cava, dice di aver veduto quest' ultima

(1) Opusc. Patholog., obs. 20. (2) Obs. 21.
(3) Dissert. de Vasor. lithiasi, S. 1, §. 6, adnot. 2.

interamente ostrutta *per effetto di coalito*, così siamo inclinati a congetturare che la coesione, al certo simile a quella da me osservata, e che ti descriverò in un'altra Lettera (1), essa pure esisteva di già prima della morte, ma la concrezione poliposa incominciò ad aver luogo, al pari di tante altre, negli ultimi momenti della vita, al di sotto dello stesso punto del coalito, entro la vena contratta in quella parte.

Ciò posto, e vedendo che non si produce cosa le di cui conseguenze vadano esenti da questa dubitazione, io crederei che di sì gran numero appena pochissime saranno le concrezioni da potersi eccettuare, circa alle quali non impugnerò che alcune sieno incominciate ed altre compiutesi nei corpi viventi: le incominciate, formansi nei moribondi, o in individui talmente oppressi da sincope di lunghissima durata, già incurabile a motivo del raffreddamento del sangue, che sono affatto simili piuttosto a morti che ad esseri viventi, se però il sangue sia della medesima qualità di quello ch' è dei più idonei a formare la cotenna. Riguardo poi alle concrezioni perfette, esse ritrovansi singolarmente in quelle aneurisme che hanno la forma di un sacco sospeso; ed entro di questo ne vidi io stesso, non già *con l'aspetto di quella carne concava* che i polipi talvolta presentano nei ventricoli o nelle orecchiette del cuore, e molto meno in una foggia da poter in qualche modo passare *per escrescenze delle tuniche d'un' aneurisma*, ma simili a quelle che ti descrissi in un'altra Lettera (2), ove additai le cause di questa mia eccezione in modo tale, da poter reputar inutile cosa che qui si ripetano.

Abbiamo eziandio un altro oggetto che non giudicherò

---

(1) LVI, n. 10. (2) Lettera XVII, n. 29.

alieno dal vero, ed è, che se qualche orifizio dei rami che comunicano con un' aneurisma vien in parte otturato da concrezioni polipose esistenti nell' interno di tale aneurisma, per cui ivi si scemi l' affluenza del sangue, consimili concrezioni, durante la vita dell' individuo, possono incominciare ad estendersi in quel ramo; e se al debole moto del sangue che esce fuori dell' aneurisma si unisca nei moribondi un estremo languore del cuore, che sempre più perde la facoltà di espellere il sangue, la concrezione si aumenta entro il ramo, ed in fine divien si completa per ogni dove, con un sangue viscido e poliposo, che si arresta e raffredda in quel medesimo luogo dopo la morte, da non rimanere nel vaso punto di cavità: ed in simil modo più agevolmente comprenderai un' osservazione di Haller (1). Non voler però credere che, ammettendo io la presenza dei polipi nelle arterie dilatate, anche molto prima della morte, seguir ne debba ch' io l' abbia ad ammettere del pari nel cuore dilatato; imperocchè le fibre di un cuore in istato di dilatazione soglion reagire con maggior forza, come Senac (2) il dimostrò mediante le oscillazioni della palpitazione: o se in fine talvolta reagiscono con minor vigore, la loro forza non sarà mai paragonabile a quella delle fibre di un' arteria dilatata, che assai debolmente comprimono ed espellono il sangue.

31. Io so bene che qui domandar mi potresti, Perchè mai, essendo i polipi sì pochi nei viventi, parlasi quasi sempre di quelle concrezioni, che furono non già la causa, ma l'effetto della morte, dovendosi ciò riferire non tanto alle osservazioni di Valsalva, alle quali non mi è concesso di detrarre cosa alcuna, quanto alle mie

---

(1) Opusc. cit., obs. 19. (2) Ch. 8, cit. n. 5.

proprie? Primieramente ne fo menzione, onde tu conosca in effetto che quello che diceva Schacht, maestro di Zollicoffer (1), cioè *essere il polipo sì poco raro nel Belgio, che gli sembrerebbe una cosa assai strana non trovandone alcuno nei soggetti che morirono di malattia*, si verifica anche in Italia, e affinchè, vedendo questo, tu creda più facilmente che il polipo, di cui non s' ebbe verun indizio in tanti casi nel corso della vita, si era formato dopo la morte. In appresso, benchè il polipo sia cresciuto dopo la morte, nulladimeno la di lui presenza o assenza, e i suoi differenti stati ci fanno conoscere qual fosse nei corpi viventi la natura del sangue. — In fine, incontransi certe varietà fra quei polipi che nel cuore sono a destra e quelli che sono a sinistra, varietà notate da Malpighi (2), ma in parte messe poi in dubbio da Pasta (3). Così, Malpighi lasciò scritto che il più delle volte i primi sono biancastri, ed i secondi neri; quelli più grossi, questi più piccoli. Pasta dal canto suo dubita del colore, ma non è d'opinione contraria circa alla grossezza.

Se imprenderai a considerare su la ragione prodotta da Malpighi in quanto al chilo ed alla linfa, unitisi di recente al sangue che va al seno destro del cuore, e in quanto all'ampiezza di questo seno, l'animo tuo propenderà a concedere a Malpighi l'una e l' altra cosa; ma gli concederai soprattutto che la maggior mole del polipo esiste a destra se al tempo stesso porrai mente che il ventricolo destro è più debole del sinistro, per cui non può premere nè espellere il sangue se non che con minor forza, e che di lì a poco più facilmente si rilassa

(1) Dissert. cit., §. 3. (2) Dissert. de Polyp. Cordis.
(3) Epist. saep. cit., n. 14 et 23.

e distende, allorchè scaccia fuori meno sangue di quel che riceve a motivo della mancanza della respirazione, che va sempre più a smarrirsi negli ultimi istanti della vita.

All'oggetto poi che tu conosca con certezza la verità, ti è d'uopo raccogliere delle osservazioni. — Ciò che Pasta fece riguardo al colore, come indicammo di sopra (1), comprova che non potè accordarsi col sentimento di Malpighi; ed io lo feci circa alla grossezza; e percorrendo tutte le osservazioni, che in gran numero sono indicate in tutta quella Lettera di Pasta, alcune per una causa, ed alcune per un'altra, io vidi che spessissimo il polipo più grande trovavasi a destra, e assai di rado a sinistra; e rilevai parimente che ci è espresso che solo a destra soltanto fu rinvenuto frequentissimamente, e ben di rado solamente a sinistra. Ravviserai d'altronde che Valsalva era solito a vedere queste cose stesse, leggendo tutte le sue storie, e particolarmente quella che collocai nella Lettera XX. Appoggiato egli ad una lunga serie di osservazioni, vedendomi estrarre per caso un corpo poliposo, non dubitò, come conoscerai dalla mia Lettera XI (2), di anticipatamente annunziarmi che scoperto ne avrei un altro nella cavità destra; e colpì nel segno. — Pertanto, a fine di conoscer con sicurezza siffatte diversità, ed altre ancora, come quella aggiunta da Malpighi (3) sulla sostanza del polipo, più densa a sinistra, e all'oggetto di cercare in appresso le cause di simili varietà, che possono qualche volta riuscir proficue in quella gravissima controversia sui polipi, da me esposta di sopra, al certo comprenderai che non sarà vano il notare quanto si osservò nelle singole dissezioni;

---

(1) Num. 22 in fine. (2) Num. 22. (3) Dissert. cit.

e volesse il cielo che si potesse ciò fare il più delle volte, ed inoltre con la maggior diligenza.

32. Ma, per ritornar finalmente all' ineguaglianza ed all'intermittenza dei polsi, si ammettano o no i polipi nel cuore prima della morte, dalle cose che di mano in mano frapposimo sembrerebbe verissimo il seguente avvertimento dell'illustre Fantoni (1): *Lo dirò di nuovo: dobbiamo guardarsi dal pronunciare un giudizio temerario sui polipi, desumendolo dai vizi del polso. Molti certamente vi s'ingannarono: l'apertura dei cadaveri ci faccia più cauti, imperocchè troveremo dei polipi, ed il polso sarà stato eguale ed immutabile: i polipi mancheranno, e nel polso si rinvenne ogni sorta di vizio.* — Del rimanente, come potesti conoscere, scuopronsi tutte le lesioni dei polsi considerando molte pulsazioni o a ciascuna di esse. Considerandone molte, e confrontandole tutte fra loro, sotto ogni rapporto, si riconosce l'ineguaglianza, e confrontandole in quanto al numero delle pulsazioni in un tempo determinato, si distingue l'intermittenza, che se molto a lungo si protrae degenera in asfissìa, su di che si è parlato sinora; ed inoltre in tal guisa si conosce la frequenza o la lentezza. — Nel considerar poi ciascuna pulsazione, si rinviene la celerità o la tardanza, la durezza o la mollizie, la grandezza o la picciolezza, la forza o la debolezza, e quanto altro vi sia da aggiugnersi a questi diversi stati; imperocchè confesso che i nostri Maggiori furono in questa parte soverchiamente liberali. Nulladimeno se per un altro verso forse dirò che alcuni fra i più Recenti furono di soverchio avari, tu non creder però ch' io lo dica senza ragione.

(1) In schol. ad patris obs. med. anat. 27.

Non è poi necessario che tutti i polsi frequenti siano celeri; nè che tutti i duri o grandi siano vigorosi; del che sembra che non ne facesser gran conto coloro che non si curarono della celerità, della durezza, e dell'ampiezza eccessiva, e dei vizi che sono a questi contrarj. Ma la celerità o la lentezza *non si possono distinguer* col tatto nell'intervallo del tempo che appena dura una sola pulsazione. — Volentieri confesso ciò con Bellini (1), *se si tratti di uno stato che poco si scosta dal naturale.* Ma quando il polso si allontana molto da tale stato, non si potranno mai forse distinguere? E potendolo, con qual voce chiameranno in allora questo genere di vizio? imperocchè, senza esservi costretti dalla necessità, questi autori confusero i nomi di celerità e di frequenza, di lentezza e rarità, differenza presso gli antichi sapientemente discussa; servendosene senza distinzione, contro il sentimento di Sthal (2)? È indubitato che presso costoro passerei per uno ch'espone delle contraddizioni se dicessi di aver trovato la celerità unita alla lentezza nei polsi degli ammalati. Anche questo però ci è avvenuto in altro tempo, ma non mai in un modo più evidente di quello che fosse in un Giovinetto, nel quale trovammo non già una gran lentezza, ma una somma celerità di polsi. — Questi era un Conciator di canapa, più timido di qualunque ipocondriaco, ma robusto: egli per una infiammazione di petto giaceva nell' ospedale di S. Maria della Morte in Bologna, nell'anno 1705, ai primi del mese di maggio. — Gli furon fatte tre emissioni di sangue; e ben mi sovviene che questo non solo non presentò alcuna cotenna, ma si coagulò con difficoltà e lentamente, almeno

(1) De Pulsibus.

(2) Escus. resp. Exam. Puls. cel. et freq., c. 4.

quello della seconda emissione. Il secondo e terzo giorno gli escreati furono sanguinolenti; poscia nulli, o quasi nulli: comparvero però dei frequenti sudori notturni, senza effetto da principio, ma verso la decima e undecima giornata divenner giovevoli a segno, che i polsi (i quali furono sommamente vibrati e frequenti, come il comportava una febbre acuta), nell'undecima, finita la febbre, non erano più nè vibrati nè frequenti, anzi, al contrario, tardi, non però fuor di misura. Ma con questa lentezza si congiunse tosto la vibrazione, ed una tal celerità, che mentre i due moti dell'arteria (cioè in fuori e in dentro) presi insieme, non occupavano un tempo maggiore di quello che sogliono occupare in istato naturale, il primo era tre volte più breve del secondo. La qual cosa si mantenne per due giorni circa, sinchè le vigilie e la sete, che tuttora continuavano, cessando a poco a poco, anche il polso, diminuitasi la vibrazione e la celerità, gradatamente ritornò nell'ordine suo primiero, tale avendolo noi rinvenuto il decimoquarto giorno.

33. Ma senza il concorso di celerità o di lentezza, osservai un ritardamento molto maggiore in due Vecchi singolarmente, che presentarono quest'alterazione da che furono per la prima volta invasi da accessi epilettici, che incominciavano dal ventre. Altrove (1) già descrissi la storia d'uno di essi, e forse un giorno (2) scriverò quella dell'altro, che, avendolo visitato l'altr'ieri in un consulto, lo trovai con una tal rarità di polsi, che nello spazio di un minuto non aveva che ventidue pulsazioni, cioè a dire circa due terze parti meno di quello che avrebbe dovuto essere; e trovavasi in questo stato già da

(1) Lettera IX, n. 7. (2) Vedi Lettera LXIV, n. 5.

molti mesi. — Vedrai, a dir vero, nel *Sepulchretum* (1) che Rumler notò molto più poche pulsazioni in un Giovine, come *segno di estrema debolezza di forze*, unita ad una febbre lenta; ma in nessuno dei due di cui ora parlammo non ebbe luogo la febbre, nè una prostrazione di forze tale da non potersi alzare dal letto, *e camminare come sani*, se non sempre, come quel Gentiluomo citato da Vesalio (2), qualche volta certamente. — Eppure in questi stessi ammalati il polso per lo più non fu nè ineguale, nè vario, sia esplorandolo ad uno dei carpi, o a tutti e due, come lo era su quel Giovine contadino, ch'io vidi in Bologna nell'ospedale di S. Maria della Vita. Costui, dell'età di dodici anni, essendo un giorno caduto da un albero, erasi ammaccato il dorso; in seguito di che rese un'orina sanguigna, e in appresso si manifestò una continua palpitazione di cuore, che anche in allora, cioè dopo nove anni, lo travagliava, e che tre o quattro volte per anno soleva esacerbarsi, destando una difficoltà di respiro, cosa che avea luogo anche in questi ultimi tempi. Premendo adunque nel medesimo ambi i carpi ad un tempo, ritrovava i polsi dell'uno e dell'altro ineguali e disordinati, in modo però, che facendo attenzione a molte pulsazioni, egli era evidente che non potevan dirsi nè rare nè frequenti a sinistra, nel mentre che a destra erano quasi del triplo più rare che a sinistra.

Se quel Giovine fosse per avventura morto in allora avrei forse scoperto qualche cosa di utile onde comprendere la causa di questo divario, purchè questa a motivo della caduta, non avesse avuto sua sede nell'offesa delicata struttura dei nervi spettanti all'arteria destra,

---

(1) Sect. hac. 9, in schol. ad obs. 2. (2) In cit. 2 obs.

imperocchè io credo che molti vizi del polso, ed in particolare i più difficili a spiegarsi, derivino sovente dai nervi. Di fatto, quel polso *languido* e *molto lento*, che nel *Sepulchretum* (1) lo vedi attribuito a molt'acqua torbida racchiusa nel pericardio, dalla stessa maniera di ragionare, non sembra che sia stato lento fuor di modo, nè in un braccio solamente; ed in questo caso si può forse a sufficienza spiegare mediante la causa iu quel luogo proposta, benchè, di tante somiglianti osservazioni d'acqua nel pericardio, da me frequentemente esposte o accennate, non sappia alla per fine quante ve n'abbiano in cui si faccia menzione che il polso fosse stato per l'avanti piuttosto raro che frequente. — Ma la spiegazione della frequenza del polso sembra facile, sia che qualche causa irritante vellichi i nervi del cuore, e il cuore stesso, internamente o esteriormente (esteriormente, come nel caso che un'acqua acre esista nel pericardio, circostanza alla quale si riferisce l'osservazione XIII di questa medesima Sezione IX del *Sepulchretum*; e internamente poi, allorquando il sangue, che attraversa la cavità e la sostanza del cuore, ha la facoltà d'irritarlo); sia parimente che quelle vie dei nervi, per le quali gli spiriti giungono al cuore, si aprano al segno, dopo una diuturna irritazione di tal viscere, che, cessando questa, gli spiriti continuino nondimeno, ed a lungo, ad esercitare la loro influenza sul cuore più di sovente che nello stato naturale: e siffatta circostanza è forse la causa per cui gli ammalati, già fatti liberi dalle febbri, non di rado sembrano febbricitanti, se avviene che non si consideri che la frequenza dei polsi: dal che ne nasce che dai medici poco esperti, e timidi di soverchio,

(1) Sect. cit., obs. 19.

vengono costoro trattenuti in letto allorquando dovrebbero a poco a poco abbandonarlo, permettendolo le forze, se si vuole che si ristabiliscano in salute.

Relativamente poi alla durezza dei polsi, ha per lo più delle cause sì evidenti, che si appalesano di per sè stesse; ed è evidente perchè non debb'essere troppo valutata nei vecchi, ad eccezione che per avventura non fosse eccessiva, o che avesser tuttora le carni assai molli, e quasi tenere contro l'ordinaria condizione dell'età senile. — In quanto all'ampiezza dei polsi, se la causa non sarà più che manifesta, potremo congetturarla da quanto in diversi luoghi esposi superiormente (1) quando trattai del vizio contrario; nè mi conviene di qui perdermi su di ciò, ove, come tu vedi, accenno di passaggio alcune cause di cadauna delle varietà che a me paiono le più ovvie, come in via d'esempio; mentre più indietro (2) ti feci conoscere i fonti, ai quali, piacendoti, attigner potrai delle nozioni, e assai più numerose e molto più esatte.

Ora non ci rimane che a fare delle indagini sulla forza dei polsi. Ed invero allorquando parlai dell'asfissia e della debolezza dei polsi, benchè abbia indicato parecchie cause, le contrarie alle quali è giocoforza che costituiscano il loro vigore, ad onta di ciò alle volte avviene che questo vigore è sì grande, e si unisce a sintomi di tal natura, che sembrerebbe doversi ricercare sui cadaveri la di lui causa parziale, onde conoscere se per caso fosse di un' indole da cader sotto i sensi: e questo è quanto feci in un uomo, di cui daremo immediatamente la storia, affinchè, avendo incominciato dall'asfissia, si

---

(1) Come ai n. 15 e 19. (2) Num. 12.

finisca parlando di una lesione delle più opposte alla medesima, dopo aver già percorso quelle che sono intermedie.

34. Un Calzolaio, di età matura, alieno dal disordinare in cosa alcuna, come egli diceva, se non che nell'uso eccessivo del vino, circa quattro mesi prima incominciò a provare una spossatezza universale, ed una pulsazione alla region del cuore, combinate con difficoltà di respiro. Aumentandosi ogni dì più questi sconcerti, Paolo Salano, espertissimo medico bolognese, opinò che l'ammalato fosse affetto da aneurisma, e gli fece fare diverse cavate di sangue. Alle cose ch'esposi si aggiunsero in ultimo i deliquj, quando fu ricevuto all'ospedale di S. Maria della Morte. Questi deliquj e la difficoltà di respiro divenivano più gravi nella notte, e soprattutto allorchè l'infermo volea prendere sonno, e nell'istante della loro invasione, il braccio destro veniva assalito da un acerbo dolore, come se lacerato l'avessero. La pulsazione poi della region del cuore, che giungeva sino all'ombilico, era continua, e così forte che appena mi sovviene di averne sentita o veduta una di questa maggiore, imperocchè era visibile in tutta la sua estensione; e quantunque nel petto fosse più grande, nulladimeno quella parte dell'addome da me accennata, colpiva la mano posta sopr'essa in modo tale, che ognuno credeva che esistesse un'aneurisma non solo nel torace, ma eziandio nel ventre. L'ammalato diceva di sentir in ogni parte quella pulsazione, e sino all'estremità delle dita dei piedi; di fatto, le carotidi, le arterie temporali e le radiali, che noi tocchiamo più di sovente, erano agitate da forti e vibrati polsi. I piedi furono alquanto enfiati. Scarso era il cibo; e benchè la febbre non vi avesse luogo, e fosse in facoltà dell'ammalato di volgersi sull' uno o l'altro fianco quando la respirazione diveniva

meno difficoltosa, e benchè il capo fosse immune da ogni malore, tuttavia gli riesciva sì penosa la malattia, che ad essa preferiva la morte. I di lui voti si compierono il quarto giorno dal suo ingresso nell'ospedale; imperocchè, alzatosi per isgravarsi il ventre, giunto appena sul letto, non potè più respirare che con la testa alzata, e in simile angoscioso stato morì.

S'incise il cadavere sulla fine di giugno dell'anno 1705, e nell'atto della dissezione osservai che le labbra erano molto livide, e che il sangue, versatosi intorno la gola per l'incisione degl'integumenti, era nero e fluido. Aperto il torace, si rinvenne una sierosità gialla entro la di lui cavità destra. A sinistra tutta la faccia convessa del polmone si trovava aderente alla pleura col mezzo di una frapposta pseudo-membrana, densa e molle, che, senza lacerarla, potevasi separare dalla membrana dei polmoni da una parte, e dall'altra dalla pleura: ed io reputo che ciò fossero le reliquie e un indizio di una precedente peripneumonia, già un tempo sofferta. Sani furono i polmoni. Nel pericardio esisteva un po' di torbido siero. Il cuore apparve piuttosto voluminoso, ma non fuori di modo. Non si scoperse niente di poliposo nelle sue cavità e nei vasi comunicanti con esse; solo il sangue vi si rinvenne nero e lievemente rappreso in grumi. Nell'esaminare il tutto con attenzione, appena in una delle valvule che trovansi all'ingresso dell'arteria polmonare, potei scorgere qualche cosa di tendente al duro, e appressimantesi allo stato cartilaginoso nel mezzo della valvula; e ciò avea luogo nell'orlo singolarmente. Del rimanente, niuna dilatazione di cuore, nè di orecchiette, nè di vasi, sia del petto, come del ventre. Oltredichè, avendo aperto l'aorta dal cuore sino alla di lei divisione in iliache, in tutta l'estensione della sua interna faccia

altro non potei osservare se non che parecchie lievi ed ineguali tracce di solchi, disposti longitudinalmente, che dalla stessa origine dell'arteria giugnevano primieramente sino a quella parte che incomincia ad attaccarsi alla vertebre del dorso; quindi, ma in una foggia meno sensibile, sino al punto ov'essa arteria somministra l'arteria celiaca sotto il diaframma.

Essendosi aperto il ventre prima di fare queste investigazioni, ed avendo trovato in esso una copiosa quantità d'acqua gialla, rilevai che l'intestino colon, formando angustissime cellule, erasi ristretto, incominciando dal fegato sino alla di lui estremità, e che il ventricolo trovavasi del pari contratto; due oggetti che non mi recarono maraviglia, perchè l'individuo, come dissi, già da molti giorni mangiava qualche cosa appena. Laonde nei visceri del ventre non si riscontrò nulla fuori dell'ordine naturale, ad eccezione del fegato alquanto duro, ed esternamente seminato di macchie che mentivano il carattere di piccoli grani. Del rimanente, il cervello si vide in ottimo stato, quantunque non riuscisse così difficile distaccar la piamadre dall'illesa sostanza corticale. Finalmente non si vide uscir acqua dal canal delle vertebre.

35. D'onde mai proveniva sì grande e veemente pulsazione di cuore e di tutte le arterie? Certamente da quella medesima cagione che la produce nella maggior parte di coloro che incominciano ad essere affetti da un'aneurisma dell'aorta. In questi poi essa non deriva dall'aneurisma stessa, la quale non è peranche formata, e se ciò fosse, in allora si diminuirebbe di preferenza l'impeto dell'umore che scorre, come vediamo accadere negli alvei dilatati dei fiumi, ma in vece trae origine da quella causa che forma l'aneurisma, o sola, o combinata con altre, sforzando con violenza le pareti dei vasi, indebolendole,

ed in fine spingendole in fuori. Siffatta causa però consiste nell'aumento straordinario di forza con la quale il cuore scaglia il sangue nell'origine dell'aorta, e questa nella parte vicina dell'arteria, e simil parte in un'altra appresso, tanto più se il sangue è in una quantità e di un'indole tale da poter ricevere con somma facilità quell'impulso soverchiamente violento, e comunicarlo con maggior forza alle pareti delle arterie. — E cosa mai dunque aumenterà l'energia del cuore e dell'arterie più di quel genere di vita che accresce fuor di modo gli spiriti, costituendoli più vivaci, o, se tu vuoi, più irritanti? Certamente non solo in quest'Uomo, ma alle volte anche in altri, io vidi una consimile pulsazione di tutte le arterie, che venne in seguito a questo genere di vita, ed in particolare in un Uomo di Meldola, dal quale fui consultato quarant'anni sono. La osservai eziandio in altri soggetti, e fra questi in un onorato Vecchio, mio concittadino, e in due Mercanti, l'uno padovano, l'altro veneto; l'ultimo dei quali vive ancora nel fior dell'età: ed il primo essendo morto avanzato negli anni, a nulla valsero tutte le mie preghiere perchè la di lui moglie mi concedesse di poterne far la sezione del cadavere.

Non credo che tutti questi fossero stati dediti al vino, anzi mi è noto che alcuno di essi n'era alieno: crederei piuttosto che anche in tutti costoro la pulsazione dipendesse dai nervi, non essendo comparsi in iscena dei sintomi speciali di altre malattie, ovvero se fossero comparsi, o appartenuto avrebbero evidentemente all'irritazione dei nervi, come all'opportunità (1) faremo conoscere in quel Mercante veneziano, o pure sarebbero stati attenenti

(1) Lettera LXIV, num. 10.

a malattie che non potevano produrre quella pulsazione se non se irritando i nervi; e ciò lo comprenderai altrove (1), mediante la dissezione del Vecchio, non ha guari menzionato, che morì di calcoli che irritavano i reni e la vescica. — Ma anche diverse altre osservazioni mi confermano nella mia opinione; imperocchè, oltre l'esistenza (2) di una, nella quale, dopo la pulsazione nel cervello, sopravvennero palpitazioni di cuore e di arterie, sensibili eziandio nell'estremità delle dita, ed oltre l'aver Rodio (3) sospettato che un tale sconcerto derivasse dall'utero in una Dama di Padova, e l'esser concesso di riferirlo a questo medesimo viscere in una Serva, che l'istesso autore accenna (4) che fu risanata da Plater (5), io ti addimando, In qual maniera un cuore languido varrà di per sè a produrre dei polsi che non siano deboli? Nondimeno il cuore era floscio, col polso vibrato, in un Agricoltore, di cui ti diedi la storia nella Lettera XI (6). — Per certo, quanto meno il di lui cervello, ivi descritto, poteva secernere degli spiriti tanto più il cervelletto, oppure la spinal midolla, ne secerneva, inviandoli al cuore: ovvero, con la paralisia di alcuni nervi erasi combinata, come spesso avviene, l'irritazione di varj altri, che in esso erano i cardiaci, o vi concorse in realtà qualche cosa di simile.

Ma per far uso di osservazioni nelle quali trattasi di grande pulsazione di tutte le arterie, pregoti a vederne due che trovansi nel *Sepulchretum*, spettanti a due celeberrimi autori parigini; l'una di Baillou (7), che

(1) Lettera XLII, n. 13.
(2) Commerc. Litter., ann. 1736, Hebd. 32, n. 3.
(3) Cent. 2, obs. med. 40. (4) Ibidem. (5) Obs., l. 2.
(6) Num. 11. (7) L. 2. S. 8, obs. 26, §. 2.

riguarda un Giovine già da lungo tempo affetto da palpitazioni di cuore, e sul quale *vedevansi palesemente palpitare tutte le arterie quasi in ogni parte*; l'altra (1) di Paré, da esso raccolta in un certo Sartore, *che diceva di sentir l'impeto delle pulsazioni di tutte le arterie*. Sul primo, *tutte le valvule del cuore e dell'aorta si manifestarono a tal segno distese, che il cuore sembrava tre volte maggiore, o due almeno*. Nel Sarto poi, si trovò *l'arteria venosa dilatata a tale estensione che avrebbe potuto contenere una mano serrata a pugno, e la di lei interna tunica era divenuta ossea*. — Ora ti addimanderò se le distensioni e le dilatazioni dei vasi accrescano la forza impellente delle fibre, e l'impeto dell'umore che scorre, o se piuttosto diminuiscano quella e questo, come poco fa si è accennato? Concedendo quest'ultimo effetto, ti sembrerà per conseguenza più verisimile che quella medesima causa, che dapprima diede origine alle aneurisme in questi due individui, si mantenne ancor dopo la loro formazione, anzi, al contrario di quanto per lo più avviene, acquistò tanto vigore che conservò quella sì enorme pulsazione di tutte le arterie.

36. Del rimanente, dissi *le aneurisme*, anche abbracciando l'osservazione di Paré, primieramente perchè egli fece uso della voce, *aneurisma dell' arteria venosa*, ed inoltre, perchè è cosa per me dubbia se a caso avesse egli scritto in tal modo per incuria, volendo scrivere *vena arteriosa*, cioè arteria polmonare. Molteplice è l'oggetto di una consimile dubitazione; imperocchè, incominciando da due storie in tutto, che mi sovviene di aver lette, circa ad una insigne dilatazione dell'arteria

(1) Sect. hac 9, obs. 9.

venosa, ch'è quanto dire la vena polmonare, è tanto lungi che sia stata fatta menzione di quella grande pulsazione universale, che, o non vi si parla dei polsi, o vi è espresso che erano piccoli e deboli. L'una è di Fabrizio Ildano, Cent. 2, osserv. 89; e non già 99 come gli stampatori di Lancisi (1) erroneamente indicarono; l'altra appartiene a Vieussens, e trovasi nel di lui Trattato del Cuore, cap. 16, scritto in francese. Oltre a ciò, allorquando mi si offerse il tronco di questa vena, cioè il seno nel quale mettono foce tutti i di lei rami, più ampio dell'ordinario, intesi che i polsi erano stati languidi, o nulli, come conoscerai (2) rileggendo la Lettera XVIII (3). In appresso, trovo in ambe quelle storie, che vi ebber luogo palpitazione di cuore e difficoltà di respiro; i quali sintomi non solo non li vedo nominati nell'osservazione di Paré, ma debbo credere che mancassero, mentre vi scorgo che il soggetto di cui si parla *giuocava alla palla* nell'ultime ore, genere d'esercizio che, esacerbando l'uno e l'altro incomodo, recato avrebbe non già diletto, ma molestia.

Rinvengo, al contrario, nella medesima osservazione una cosa che non s'incontra nell'altre due, e la quale sembra che aspettar non si debba dalla dilatazione di quella vena, voglio dire *il dolore* e *la tumefazione esterna alla parte.* Siffatti sconcerti soglion provenir di sovente da pulsazioni causate dalla dilatazione del cuore o di un vaso arterioso; ed è più ovvio di rinvenire *la tunica interna ossificata* in questo vaso, che nelle vene; quantunque non comprenda abbastanza in qual modo Paré

---

(1) De Aneurism., Propos. 53.

(2) Vedi la Lettera LXIV, n. 7. (3) Num. 2 e 34.

abbia potuto dir ciò della vena, egli che aveva scritto (1) che la vena è *composta di una sola tunica*, e non già *di due tuniche* come l'arteria. — Tu vedi, adunque, cosa sia che a dubitar mi costringa nell'osservazione di quest'autore: ed invero ciò non è bastante a farmi assolutamente credere che abbia scritto *vena arteriosa*, imperocchè, anche così, vi rimarrebbero delle difficoltà, non dirò tutte, ma parte di quelle delle quali ho parlato.

Nè mi è ignoto che esistano pur degli esempi di dilatazione di questa vena, cioè dell'arteria polmonare, benchè siano molto minori di quelli dell'aorta, come sarebbe in quella tavola (2) di Riva, ove per la prima volta furono delineate le dilatazioni di tutti i vasi maggiori, e in quella storia di Vieussens poco fa citata: ne abbiamo eziandio presso Kerckring (3); e, per trattenermi su le osservazioni, ove si fa menzione di sintomi precedenti, e registrate nel *Sepulchretum*, Alardo Maurizio Egerdes (4) descrive *la grandezza prodigiosa* di un'arteria polmonare, *affetta come da aneurisma, ed avente qua e là dei sacchetti sospesi, e ricolmi di sangue coagulato*: e se non si ha da riferire a quest'oggetto l'osservazione dello Scoliografo Houllier (5), relativamente *ad un ascesso* della medesima arteria, che Potier (6) dice essergli riuscito di vedere *in molti individui*,

---

(1) Oper., l. 2, c. 10.
(2) Eph. N. C., Dec. 1, A. 1, obs. 17, lit. R.
(3) Spicileg. anat., obs. 16.
(4) Sepulchr., l. 2, S. 5, obs. 4, in addit.
(5) Ibid., S. 8, obs. 27, §. 1.
(6) Insign. curat., et obs., cent. 3, c. 22 in fin.

egli è indubitato che Cesalpino (1) parla di un caso in cui *l'arteria che conduce al polmone era due volte più larga del naturale.*

Pertanto, guardati dal credere con Bonet (2) che Cesalpino abbia voluto in tal modo accennare ciò che *volgarmente chiamasi arteria venosa dai moderni*, detta *vena polmonare*, egli che nelle Questioni Peripatetiche (3) insegnò a costoro a parlare come in oggi parlano, e il quale, conseguente a sè stesso, in quel Libro VI dell' Arte Medica, citato da Bonet, confermò (4) due volte, prima di descrivere questa osservazione, che quella che gli antichi denominata avevano *vena arteriale* è di fatto *una vera arteria*, voglio dire l'arteria che *conduce al polmone*, nel mentre che il vaso, il qual *conduce dal polmone* al cuore, è *una* vena, che quelli chiamavano *arteria venosa.* — Ora adunque ti sia manifesto che con la dilatazione dell' arteria polmonare si combinarono le palpitazioni del cuore in quel venerando Vecchio, del quale parla Cesalpino, e che a motivo del distacco di due costole dalle cartilagini, eravi esternamente un luogo manifesto dove il petto s' innalzava, tumefacendosi alternatamente. — D' altra parte, se a quest' oggetto appartiene l' osservazione dello Scoliografo, ivi non mancavano le palpitazioni di cuore, delle quali può sembrare che Bonet siasi dimenticato, mentre, io penso, nell' applicare (5) egli stesso l' ineguaglianza del polso ad un' altra parte di questa medesima osservazione, probabilmente spettante alla sincope, da cui fu colpito Antipatro, all' osservazione oppose (6) il sentimento di Sassonia,

(1) Sepulchr., obs. 27, modo cit., §. 2. (2) In Schol.
(3) L. 5, qu. 4. (4) C. 9, et C. 19.
(5) L. 2, S. hac 9, Obs. 6. (6) In Schol.

che non è che una congettura, imperocchè questi parlava di un uomo tuttor vivente: e tu stesso vedrai s' io m' inganno in siffatto giudizio, allorchè avrai riconosciuto le cose che ora accennai ed in Sassonia ed in quello Scoliografo, non già *al cap.* 3, ma *al cap.* 30.

Ma sul proposito della respirazione, da quanto Bellini insegnò (1) e fu osservato da Albertino (2), con la guida della ragione, è concesso (3) di concludere ch' essa debba essere meno difficile a comprendersi, là dove l' impedimento, o sia la dilatazione, esista all' origine dell' arteria polmonare, di quando esso è alla estremità della vena. — Ma, dirai tu, nella maggior parte delle storie che furono citate relativamente alla dilatazione di questo o quel vaso, trovansi, nel cuore in particolare, diversi altri vizi ai quali è d' uopo di attribuir soprattutto, sì la mancanza, come l'esistenza di certi segni, nel tempo che nell'osservazione di Alardo non è rammentato nessuno dei sintomi sopraccitati. — Io sono del tuo sentimento, e già dichiarai che appunto per questo rimaneva nella perplessità. Nulladimeno, quanto più esamino le cose per ogni verso, e rileggo la storia di Parè, tanto più sono forzato a sospettare che, almeno in questo, mancano alcune circostanze, mediante le quali poter comprendere diversi fenomeni, e singolarmente quella violenta pulsazione di tutte le arterie.

37. Per ritornare alle cause di questa pulsazione ed alla storia che io ti ho descritta, se tu credi che siffatta storia non sia stata male spiegata per ciò che concerne quella causa, comprenderai al primo aspetto esser necessario di

(1) De Morb. Pector.

(2) Comment. de Bonon. Sc. Acad., tom. I, in Opusc.

(3) Vedi pure anche la Lettera LXIV, n. 7 e 8.

opporsi con tanta maggior sollecitudine ai principj delle aneurisme, da Lancisi (1) spurie denominate, quanto più egli è manifesto che i deliqui, e la forza insopportabile della malattia, e la morte stessa, sono alle volte prodotte dalla causa dell'aneurisma, prima che questa in realtà si sviluppi: e siffatti sconcerti si potrebbero tutti evitare col mezzo di una cura conveniente, con celerità instituita, simile a quella che venne praticata su coloro, nominati di sopra (2) presso Plater e nel *Commercium Litterarium*, e soprattutto conforme ad un metodo blando, ed eguale a quello posto in opra da Lancisi, e di cui si servì Prevozio (3) sopra Bonomi: oltre di che nelle seguenti parole Baillou (4) c' indicò quanto mai possa la sola dieta: *Manifestamente oscillavano tutte le arterie in un certo individuo. Ciò era una cosa maravigliosa. Instituitasi una dieta, fu risanato.*

Tu vedi in appresso di qual genere siano i principj di quelle aneurisme in un'arteria, i quali non derivano nè da una naturale debolezza di questa, nè da corrodimento, e molto meno da una ferita o contusione. Egli è certo che l'impeto violento col quale il sangue (scacciato dalla forza del cuore e dell'arterie, di soverchio aumentatasi), viene spinto a lungo contro le arterie medesime, comincia in ultimo ad offendere i loro lati, benchè di per sè molto resistenti, con oscillazioni sì grandi e preternaturali, e con distensioni sì grandi, stirando in simil guisa i filamenti tenuissimi, ma strettamente uniti, della tunica interna, che la prima lesione si manifesta sotto la forma di quei solchi da noi già descritti.

---

(1) De Aneuris., Propos. 5. (2) Num. 25.
(3) Apud Rhodium, Cent. 2, obs. med. 40. (4) Paradig. 15.

Una simil lesione è in seguito accompagnata da altre nella prossima tunica, ora con prontezza, ora assai tardi, secondo che l'impeto del sangue è maggiore della resistenza dell'arteria, o inversamente; ed in fine ha luogo una vera aneurisma, o dilatata per ogni verso, o a guisa di sacco lateralmente sospeso, essendo una tal cosa l'effetto di una distrazione di filamenti operatasi o tutt'all'intorno, o da una parte soltanto. — Così, rileggendo nella Lettera XVIII (1) quanto descrissi nell'aorta di una Donna, osserverai che si parla di solchi di egual natura, in direzione longitudinale nella parte di quell'arteria che non era per anche dilatata; che superiormente poi in un dato luogo, le fibre stesse dell'arteria apparvero di un aspetto come se fosse stata assai distratta; vale a dire, ch'è credibile che in quel punto dilatata si sarebbe in guisa di sacco se la donna vissuto avesse più a lungo; ed in fine che da questo luogo quasi sino al cuore, le tuniche dell'arteria erano di già dilatate per ogni verso.

Nè debbe recarti alcun ostacolo la combinazione dell'impercettibilità dei polsi in quella Donna, imperocchè non constava se fossero sempre stati tali, o no : e se per sorte siffatta impercettibilità di polso fosse accaduta nelle membra per la forza delle convulsioni, l'impeto del sangue contro le tuniche dell'aorta avrebbe potuto essere tanto maggiore in quanto che sarebbe stato composto dall'*accresciutosi impeto retto, e dall'impeto riflesso,* come fu spiegato da Lancisi (2). E credi pure ch'io dico l'istesso di quell'altra Donna, la quale, siccome esposi nella Lettera XXIII (3), aveva nell'aorta delle linee non diverse da codesti solchi, con polsi alquanto oscuri

---

(1) Num. 34. (2) Oper. modo cit., propos. 36. (3) Num. 6.

ai carpi; e che lo dico tanto più volentieri perchè in essa erasi manifestata una gran palpitazione di cuore, e perchè la pulsazione nel collo feriva gli sguardi. — D'altronde, benchè mi sia ignoto in quale stato si ritrovasse il polso di altri individui, nei quali rinvenni l'aorta internamente solcata, nulladimeno non v'è cosa che m' impedisca di credere che in quei carpi eccedesse in vigore i limiti naturali, e singolarmente all'interno; anzi in alcuni di costoro al certo è verisimile, come nel Sacerdote menzionato nella Lettera IV (1), e nella Donna Veneziana, della quale parleremo nella Lettera XXVI (2), nella di cui aorta si scopersero dei solchi molto considerabili uniti a dilatazione, ed anche ad un corrodimento in una data parte. Di fatto non di rado avviene che, in progresso della malattia e del tempo, si combini con l'impeto del sangue un'altra causa che abbia la facoltà di corrodere, e possa accelerare la formazione di una vera aneurisma, come ben riflette Lancisi (3), e come Fernelio (4) l'indicò in generale. — Circa poi alla causa dell'aneurisma spuria, prima che divenga legittima, cioè a dire prima che l' arteria sia dilatata dal sangue (ed un segno di questa dilatazione ce l'offrono le pulsazioni, divenute più larghe, di serrate ch' esse erano) io giudico di aver già posto sott'occhio con qual genere di lesione incominci a viziare l'arteria, e di aver dimostrato al tempo stesso che l'individuo per quella medesima causa può alle volte soffrire gravissime angosce, ed esser privato di vita. — Queste cose aggiugner le potrai a quelle insegnate da Lancisi, purchè ti vadano a grado. — Addio.

---

(1) Num. 21. (2) Num. 21.
(3) Oper. cit., Propos. 39. (4) Patholog., l. 5, c. 12.

LETTERA ANATOMICO-MEDICA XXV.

ALL' AMICO.

Della Lipotimia e della Sincope.

1. Come fu da noi dimostrato nella Lettera antecedente (1), l'asfissia può esistere senza la sincope, ma non già la sincope senza l'asfissia. Il primo oggetto è difficilissimo a comprendersi; il secondo è facilissimo; imperocchè non è mirabile che, al pari di quasi tutti gli altri segni della vita, anche il polso manchi in coloro che giacciono in guisa di morti. Al contrario, non ci possiamo abbastanza maravigliare che la maggior parte delle cose che noi vediamo in uomini non solo viventi, ma eziandio sani, abbiano luogo in quelli in cui non riscontrasi alcun movimento nelle arterie. Egli è adunque più agevole il trattar della sincope che dell'asfissia, nè sarà più difficile il tener discorso su la lipotimia, la quale non diversifica dalla sincope se non per gradi. Dalla presente Lettera conoscerai le cause di ambedue queste malattie, le quali si offersero a Valsalva ed a me nella dissezione dei cadaveri. Valsalva pertanto ritrovò ciò che segue.

2. Un Giovane, di anni ventotto, alto della persona, e pingue, di volto naturalmente rubicondo, soggetto a frequenti dolori di stomaco, a cui pareva di sentire a passar qualche cosa dal ventricolo alla gola nell'atto che a corpo inclinato abbassava la testa, che alle volte

---

(1) Num. 9.

muoveasi a stento a motivo di smarrimento di forze, respirando con ansietà, e che, oltre a ciò, provato avea due svenimenti tali da crederlo morto, e che si era parimente spesso lagnato di dolore di capo e di vertigini, già da' alcuni mesi perduto avendo la pristina sua grassezza, conservando però il rosso colore del volto, al fine in un dato giorno ritornò a casa sulla sera, stanco e tormentato dal solito dolor di stomaco. Fa un'unzione di petrolio alla regione di questo viscere, cena, e passa la notte in placida quiete, per cui, appena destatosi sul mattino, interrogato dalla moglie come si sentisse, rispose che trovavasi ottimamente. — Si alza per isgravarsi il ventre. Nel mentre che ritorna verso il letto, la di lui moglie si accorge che appena può alzare i piedi, che vacilla, e ch'è quasi in procinto di cadere. Finalmente perviene al letto, sul quale tosto si abbandona, dando in questa sola esclamazione: Oh che gran male! La faccia diviengli molto rossa, e pallida in appresso: dà segni di un lieve incitamento al vomito, rende orina ed escrementi, ed in breve spazio di tempo muore.

Il volto del cadavere, ed il collo, lateralmente alla laringe, si trovano lividi ed enfiati. Si apre il ventre e distinguonsi i vasi chiliferi attraverso il mesenterio: dalla cena poi, alla morte erano trascorse circa sei ore. La milza si rinvenne maggior del doppio; ma il ventricolo, nella parte corrispondente alla milza, si era così attenuato che non eguagliava neppur la metà della grossezza che aveva nel rimanente della sua sostanza; ed in quello stesso luogo verso la parte superiore trovavasi internamente macchiato da molti punti sanguigni, contenendo nella di lui cavità una materia giallastra. Apertosi il torace non si presentò nulla di rilevante, se non che nel cuore, la di cui orecchietta destra

crasi a tal segno dilatata da eguagliare la terza parte di questo viscere: ma il destro ventricolo racchiudeva una copiosa quantità di sangue liquido, entro la quale esisteva un picciol polipo, di un' indole ben diversa da quella che si osserva nelle concrezioni che assai di frequente s'incontrano su i cadaveri di persone che morirono di febbre o di altra consimile malattia: ed in vero la sua sostanza era molto più compatta, e di una densità del tutto diversa da quella di siffatte concrezioni, di un colore però somigliante a carne. —Sollevatasi la volta del cranio, nell' incider la duramadre si versarono due once di siero; tenue dose del quale fu veduta anche nei ventricoli del cervello, che per altro era sano.

3. Siccome questa storia appartiene alle malattie del ventricolo, del capo e del cuore, così a quelle di questo viscere prescelsi di riferirla, imperocchè quei due precedenti deliqui, gravi a tal segno, che quel Giovine fu creduto morto, sembrano abbastanza manifestare di qual genere sia stato l' ultimo, del quale realmente morì: di fatto, qualunque si fosse la maniera con cui un tal deliquio incominciò ad invaderlo, e qualunque si fosse il consenso che vi ebbero il capo ed i nervi, non è grande l' ostacolo che mi si presenta perchè non abbia a credere che andasse a terminare in sincope, lo che venne confermato dal successivo pallor del volto e dalla perdita degli escrementi, mentre il rilassamento dello sfintere è alle volte comune anche alla sincope. È però indubitato che la malattia ritrovata nel cuore fu grande. Nè diremo questo riguardo a quel piccol polipo, che, qualunque apparenza avessero la di lui sostanza, struttura e il colore, non deve farci in verun conto obbliare quanto si espose nella Lettera antecedente (1);

(1) Num. 30 ed altri.

ma lo diciamo a motivo di quella somma dilatazione della cavità destra del cuore. Imperocchè se quel ventricolo non fosse stato molto dilatato non avrebbe potuto contenere una sì gran quantità di sangue; la qual esuberanza costituendolo in istato di somma tumefazione, non poteva a meno di esser enorme l'ampiezza della prossima orecchietta, ch'eguagliava la terza parte di un cuore sì fattamente voluminoso. Ingranditasi pertanto la cavità del cuore, non reca sorpresa l'avvenimento di deliquj, come viene comprovato non solo dalle osservazioni di Albertino (1), che un tal sintoma lo riferisce *specialmente* alle dilatazioni *del tronco* della vena cava, *o sia dell'orecchietta destra del cuore*, per cui *consimili svenimenti in alcuni casi degenerano in sincope*; ma parimente dalla osservazione IX della Sezione X del *Sepulchretum*, che appartiene al presente argomento, e forse da altre di simil genere, ed in fine da quella del figlio di Grass (2), di cui ebbi occasione di parlartene altrove, in proposito di una Donna travagliata da frequenti lipotimie, e che alla per fine, quasi all'insaputa di ognuno, morì, e che, quantunque creduta apopletica, non offerse a quelli che l'esaminarono verun vizio in alcuna parte, se non che nell'orecchietta destra del cuore, che superava del doppio la consueta sua mole: una tal cosa è comprovata, dissi, non solamente da queste osservazioni, ma inoltre da parecchie delle mie, qual sarebbe quella dello Scardassatore di Canapa, citato nella Lettera antecedente (3), e l'altra del Calzolajo, che ritrovasi nella XVIII (4); e siccome ambedue

---

(1) Comment. de Bonon. Sc. Acad., tom. 1, in Opuscul.
(2) Eph. N. C., cent. 5, obs. 24. (3) Num 13. (4) Num. 2.

costoro andaron soggetti a svenimenti, se avverrà che tu dica che morirono di una sincope, vi annuirò volentieri.

Ma nella medesima Lettera XVIII leggerai in appresso due altre osservazioni (1) da confrontarsi con la già citata di Valsalva, e vi troverai eziandio spiegato (2) in qual modo il cuore dilatato, per ultimo facilmente succumba al peso del sangue che l'aggrava, e produca una morte subitanea, tanto più se vi si aggiunga qualche cosa che diminuisca le forze espulsive di questo viscere. Tu potrai agevolmente attribuire ai nervi la causa di un tale accidente nel Giovine del quale parliamo, sia che fossero stati invasi da convulsioni pel vivo dolore da cui trovossi repentinamente colpito l'offeso ventricolo, sia che lo stravaso di quell' acqua, avvenuto all' improvviso sotto la duramadre, o per lo meno aumentatosi, premendo tutto quanto rinvenivasi entro il cranio, avesse potuto comprimere quei nervi, o privarli in parte dell' afflusso degli spiriti, sino al punto che non fossero più atti a conservare il moto di un cuore siffatto. Laonde, accumulatosi il sangue nella cavità destra del cuore, e conseguentemente nella vena cava, e nei prossimi rami giugulari, si arrestò, lasciando quella lividezza e quella tumefazione che si vide nel collo, nei lati della laringe, e nel volto.

4. Un Sacerdote, di anni sessanta, tormentato pel corso di trenta circa da debolezza di capo e di stomaco, come pure da sete e da repentini deliquj, soprattutto stando in piedi, con oppressione di petto e intermittenza di polsi, venne finalmente preso da una febbre terzana doppia, continua, che, fattasi di giorno in giorno più acuta, degenerò in ardente e mortale.

(1) Num. 8 e 14. (2) Num. 3.

Apertosi l'addomine si osservò che l'epiploo era stragrande, ed attortigliato come una fune. Mancava il rene destro, senza che vi fosse traccia dei di lui vasi emulgenti: il sinistro aveva il suo natural volume, racchiudendo una vescichetta ripiena d' acqua, chiamata idatide. Nella dissezione del torace il ventricolo destro del cuore offerse una concrezione poliposa piuttosto grossa, che per un tratto mediocre estendevasi entro la vena cava; il sinistro poi ne racchiudeva una più piccola, che s'internava nella vena polmonare. Per ultimo, reciso circolarmente il cranio, che giudicavasi contenere la sede dell' antica malattia, si rinvenne molt' acqua nei ventricoli del cervello, ed un' insigne tumefazione nel plesso coroide.

5. Se questo Sacerdote non fu quel medesimo Monaco del quale mi aveva parlato (1) Valsalva, è indispensabile che questi abbia per due volte veduto la mancanza di un rene; ma essendo quello stesso individuo, come io credo, o dovea scrivere nel trattato *de Aure Humana* (2) non già rene sinistro, ma destro, o qui dovea accennare non il destro, ma il sinistro. Del rimanente, qualunque si fosse il rene mancante, siccome il solo che esisteva in questo suggetto era di una grossezza naturale, e per conseguenza non separava tanta orina quanta separata ne avrebbero due, da una tal cosa non si potrebbe a caso ripetere la maggior parte degl' incomodi che sì a lungo afflissero l'ammalato? Ma forse dopo che all'eccessiva picciolezza dell'organo secretorio dell' orina si aggiunse una qualche lesione prodotta da un' idatide interna, la quale, se non altro, scemava per lo meno in

(1) Advers. Anatom. III, Animad. 32. (2) C. 2, n. 14.

parte il volume di quest' organo, forse, dico, non incominciò in allora almeno ad accumularsi maggior copia d'acqua nei ventricoli del cervello? imperocchè la debolezza del capo, e gl' incomodi relativi allo stomaco sembrano indicare che ancor prima ve n' esistesse una qualche quantità, mentre col mezzo della dissezione niente altro si rinvenne in quella prima cavità, nè si riscontrò nella seconda veruno sconcerto da potersi meritamente incolpare. Ma d'onde mai derivava che, stando principalmente in piedi, era assalito da quegli svenimenti? Forse, perchè una tal posizione di corpo è atta più d'ogni altra a stancare? ovvero perchè il peso eccessivo dell' epiploo in allora stirava soverchiamente lo stomaco, già debole di per sè stesso? E come mai quest' epiploo si era torto a quel modo? — Se dalla storia risultasse che, oltre il già notato, aggiunto si fosse in quest'uomo, o al di fuori, o al di dentro, qualche cosa che avesse potuto spingere l'epiploo in un sol luogo, e comprimerlo per lungo tempo, mi sforzerei di dare una spiegazione presso a poco simile a quella impiegata da Ruysch (1), sul proposito dello stringimento di questa medesima parte e della sua mutazione in forma di salsiccia.

Per far ritorno alla principal quistione da noi qui proposta, cioè ai deliquj, non ti rechi sorpresa se anche in questo individuo non posso indicare la loro causa senza ricorrere ai nervi, attesochè niente si rinvenne, ad eccezione del cervello e dello stomaco, d'onde congetturare ch'essa si rinnovasse: pertanto, o sia che i nervi siano compressi alla loro origine, od irritati altrove, saranno una cagione ben frequente ed assai manifesta

(1) Observ. Anatom. Chir. 63.

dei nostri svenimenti. Di questo ne abbiamo una prova evidente da tanti deliquj che sorprendono gli uomini, o allorquando vengono all' improviso perturbati da certe affezioni di spirito, o colpiti da fetentissimi odori, o invasi da dolori acerbissimi di parti nervose, e dello stomaco singolarmente. Nè voler credere che le dispute insorte ai nostri tempi su i movimenti del cuore, come se questi non derivassero in conto alcuno dai nervi, si oppongano all' attual quistione. Di fatto, altro è che il cuore possa muoversi per un dato tempo senza i nervi, altro è che la lesione di questi, ed in particolare la loro irritazione, non possano viziare e diminuir al sommo, ed anche interrompere il moto del cuore. Senac (1) certamente, al pari di qualunque altro, conosceva a fondo quella prima proposizione: ma esso negò forse la seconda? Al contrario, se leggerai un di lui egregio capitolo sulla Sincope (2), vedrai che a quando a quando, come io pur feci al presente, attribuisce questa malattia a una irritazione di nervi, ovunque ella segua, ma soprattutto alla loro compressione nel cervello, o al loro stimolo in questo viscere o nello stomaco. — Per non iscostarmi poi da quanto rinviensi nella dissezione de' cadaveri morbosi, leggi la seguente osservazione di Valsava, e non accusare i nervi se puoi.

6. Un Uomo, di famiglia illustre, nato di padre soggetto a dolori articolari ed a catarri, travagliato nella sua prima giovinezza da tubercoli e da scabbia, in appresso poi da frequenti gonorree virulenti e da ulcere al pene, ed in fine, al declinar della gioventù, affetto da quei dolori ereditati dal padre, desideroso di guarire

---

(1) Traité du Coeur, L. 2, ch. 7.

(2) L. 4, ch. 12, N. 2, 5, 7, 9.

da tutti questi incomodi, ebbe un esito d'ineguale riuscita nella cura da esso lui sostenuta: in fatti, circa a quelle veneree indisposizioni, facilmente cedevano sotto l'uso dei rimedj, e scomparivano facilmente senza lasciare dopo di sè alcun vestigio di lue, ma i dolori delle articolazioni, quantunque reiteratamente e in diversi modi combattuti, ed in particolare da quei medici, che, giudicando esservi la presenza di qualche cosa di venereo, impiegato avevano ora il mercurio, ora i decotti di legni sudoriferi, non potevano nulladimeno esser domati al segno da non recar poscia maggiori o minori incomodi, e da non lasciare una debolezza nelle articolazioni; a fortificar le quali avendo l'ammalato di sua testa inconsideratamente e senza misura fatt'uso dei Bagni Euganei, non solo non ottenne il suo intento, ma subito dopo incominciò a sofferire anche di dolori al capo, accompagnati da un senso di pienezza, ed in seguito da infiammazione d'occhi e da emorragie nasali. E tali infiammazioni riuscirono tanto più dannose all'occhio sinistro, in quanto che questo, affetto molti anni prima da una consimile malattia e per lungo tempo, aveva contratto un'albugine in conseguenza dell'erosione della cornea, che si era aumentata in questa seconda malattia, che fu pur diuturna, per cui, formata avendo una leggier prominenza corrispondente alla regione della pupilla, sembrava che rendesse gli oggetti doppi.

In quanto poi alle emorragie, per l'inefficacia dei rimedi amministrati da molti medici, continuarono fino a tanto che Valsalva non accennò un facile presidio, come già estesamente altrove (1) ti esposi allorchè parlai di questo nobilissimo personaggio. Ma in processo di

(1) Lettera XIV, n. 24.

tempo essendoglisi vie maggiormente indebolito il capo per moleste cure, e gravi pensieri, il flusso del sangue ricomparve di sovente, derivando però, come credo, dai superiori vasellini delle nari, ed anche l'infiammazione degli occhi tornò a manifestarsi di quando in quando in un grado non lieve, palesandosi poscia un frequente rossore di volto, ed un senso di caldo alla testa, ed una debolezza in fondo all' occipite; ma tutte queste cose si accrebbero allorquando l'evacuazioni del ventre e della vescica si diminuirono. In fine, sette mesi circa prima della morte incominciò ad accorgersi che provava una molesta impressione di freddo alla parte inferiore dello sterno ogni qualvolta saliva le scale, o passeggiava con alquanta celerità in un luogo piano ed eguale, o che muoveva le braccia, come per l'appunto facciamo per mettersi un vestito. Una siffatta sensazione, trascorsi parecchi giorni, mutò aspetto insensibilmente a tal segno, che uno o due mesi dopo il freddo cangiavasi in un dolore acerbissimo, e sembrava all' ammalato che subitamente salisse alla testa; ed in allora sul momento smarrivansi la vista ed i polsi, ed egli si sentiva mancare. E benchè da principio queste vicende non fossero venute se non in seguito a quei movimenti del corpo da noi accennati, nulladimeno sembra che di poi l'ammalato cadesse in deliquio anche senza muoversi in conto alcuno. Ma ciò che v'era di maraviglioso si è ch' egli non provava niente di simile, anzi nessun incomodo affatto, per effetto di moto assai più violento, come sarebbe quello dello starnuto e della tosse. Non sentiva egli è vero nessuna difficoltà di respiro, ma spesso era preso da una debolezza di testa, per cui parevagli alle volte di cadere se non si fosse appoggiato. Ben di sovente ancora, sì di giorno, come di notte, movimenti

convulsivi alcune volte sorprendeano tutto il corpo, ed alcune altre qualche parte soltanto, e singolarmente le palpebre, ed il braccio sinistro: ora un dito della mano destra era invaso da convulsione con dolore, ora veniva presa da torpore e la stessa mano e tutta la gamba corrispondente: talora perdevasi affatto la facoltà di sentire in ambe le braccia, e talora erano tormentate da doglia: non di rado facevasi sentire un dolore al sincipite, od un senso di costrizione all' occipite: e tutte queste morbose vicende afflissero indistintamente l'ammalato sino all'ultimo giorno del viver suo; essendosi sempre conservati quasi sino agli estremi l'appetito, il sonno, il natural colorito del corpo, e l'ilarità d' un animo intrepido.

In simile stato di cose non è possibile di ridire in quanti diversi pareri si divisero medici di chiaro nome, tanto presenti, quanto consultati per lettere, dicendo gli uni, altro ciò non essere se non che un'affezione ipocondriaca; altri, non so che siccità d'umori; questi un asciugamento di rami nervosi, unito ad una somma mobilità di umori; quelli un reumatismo spasmodico, o una convulsione derivata da acri particelle saline, che recavansi ai muscoli del petto e delle membra, e che ivi stimolavano i nervi; e parecchi in fine un'irritazione prodotta da minime parti virulenti di lue venerea che fermate si fossero nel mediastino. Il solo Valsalva da una causa che fosse entro il cranio faceva nascere la maggior parte dei sintomi che travagliavano l'ammalato, sia che prendesse in considerazione i dolori di capo quasi continui, e le convulsioni di tante e sì diverse parti, sia che avesse riguardo a quanto alle volte ritrovato avea nei cadaveri dopo malattie pressochè simili a questa. Pertanto siccome ciascuno proponeva rimedi in conformità del suo proprio sentimento, così

egli non approvava quei presidj che potevano aumentare la quantità, o la turgenza o l'afflusso del sangue verso la testa, e raccomandava quelle cose soltanto che erano atte a produrre effetti a quelli contrari, soprattutto perchè vedeva che, procurandosi un inturgidimento in qualche altra parte del corpo, in allora il capo rimaneva sollevato, e perchè l'infermo provò un leggier sollievo per alcuni giorni dopo che gli fu estratto del sangue da quei vasi che trovansi all'estremità dell'ultimo intestino. — Ma quantunque egli medesimo riconosciuto avesse in generale la sede della causa efficiente della malattia, ed i mezzi valevoli a prolungare alquanto la vita e ad alleviare gl'incomodi, nulladimeno non potè indovinare la sede particolare di questa causa, nè la di lei natura, insuperabile dai rimedj.

Apresi adunque il cadavere; e nel mentre che il tutto era sano, non solamente nel ventre e nel petto, ma anche nello stesso capo, si rinvennero nel processo falciforme della duramadre cinque ossa, varie in forma e in grandezza, ma quasi tutte armate come da acute spine. Il maggiore di tali ossi presentò quindici linee bolognesi di lunghezza, sette di larghezza nel centro, ed una e mezzo di grossezza, ed era tenacemente attaccato al principio ed alla parte vicina di quel processo, del quale ne aveva la forma; e quest'osso trovavasi per un qualche tratto raccolto da due ossi, che nella rimanente parte univansi strettamente fra loro; ed in simil modo congiunti, uguagliavano la larghezza di dieci linee, ma il più largo era lungo cinque, e nove il più stretto; il quale, benchè due linee grosso, era però assai sottile nella di lui inferior parte, o sia in quella che guardava il corpo calloso. All'estremità di quest'ultimo aggiugnevansi i due altri ossi, che abbracciavano

strettamente entro di sè il processo; imperocchè, quantunque il più lungo, dell' estensione di quattordici linee, si trovasse situato nel lato destro come quei due primi, tuttavia il più corto, ch' era di nove linee, occupava il lato sinistro. — Pertanto tutte quelle cinque ossa tenevano due terze parti, e forse più, di tutta la lunghezza del processo, partendo dalla parte anteriore e andando indietro; oltredichè eravi un ossicino, probabilmente di nuova formazione, della grandezza di una lente.

7. Valsalva era di sentimento che sino da quando l'ammalato, abusando dell'Acque Euganee, cercato avea di rimuovere dalle articolazioni la materia che soleva produr l'artritide, una qualche parte di siffatta materia avesse incominciato ad intertenersi fra le fibre del processo falciforme, e a destar i dolori di testa, dai quali per lo innanzi non fu mai travagliato, e che in appresso, condensandosi a poco a poco per formar quelle ossa già descritte, e che sin d'allora principiarono a pungere da ambi i lati con i loro aculei la prossima piamadre, avesse dato origine, singolarmente in certi movimenti del corpo, a quelle convulsioni, dalle quali ne nacquero diversi sconcerti, e quegli svenimenti, a motivo dei quali riportammo a bella posta nella presente lettera la storia della malattia di quest' ammalato, e la successiva dissezione. Confessava però ingenuamente che non potevasi abbastanza spiegare perchè mai niuno di quegli accidenti avesse avuto luogo nel tempo dei movimenti della tosse o dello starnuto, dai quali sembra che le meningi del cervello possano essere scosse e con veemenza. — E ben mi sovviene che nel rammentarti altrove (1) degli esempi di ossa trovate nel processo falciforme, ti dissi che queste,

(1) Lettera III, n. 21.

avevano causato gravi danni allorchè pungevano le meningi, ma non mi ricordo che tali sconcerti non fossero accaduti nei movimenti più forti, essendolo nei minori. Così, per esempio, in una osservazione registrata nella Storia della Regia Accademia delle Scienze di Parigi dell'anno 1711, quel Giovine che per questa cagione veniva sorpreso da accessi di epilessia, e quasi di notte, nulladimeno lo assalivano anche di giorno per effetto del moto, se camminava.

Ma se si debba poi considerare non solo la scossa, ma eziandio la soverchia quantità ed il forte impeto del sangue nei vasi delle meningi, per cui sono compresse con maggior forza contro gli ossicini, come ragion vuole, e come il confermano le osservazioni di Scheid (1) e di Hunauld (2), l'uno dei quali ha notato che in cefalee o in epilessie, prodotte da una causa consimile, si ritraeva qualche sollievo dell'emissione di sangue, e l'altro assicurava che non si otteneva se non che da siffatto presidio, e chi sarà quegli a cui sembrerà che la copia o l'impeto del sangue si abbiano da aumentare più per un lieve moto del braccio, che per uno violento di tosse o di starnuto? Ma benchè a me non riesca di capire ciò che neppur Valsalva potè comprendere, tuttavia (e questo basta pel nostro scopo) anche nell'attual caso si discerne la causa che dobbiamo incolpare, mentre in tutto il corpo non avevamo che quell'osso a cui si potessero riferire quei gravi precedenti incomodi, ed ossa di simil fatta eccitarono in tanti altri acerbi dolori di capo, o crudeli affezioni

---

(1) Dissert. de duob. Ossicul. in apoples., Qu. 6.

(2) Hist. de l'Acad. roy. des Sc., an. 1734, obs. anat. 2.

convulsive. Nè, come nel Prelato descritto da Lancisi (1), soggetto, movendosi, a deliquj o a convulsione, avevamo qui qualche cosa nel cuore e nel cervello d'onde ripetere di preferenza gli sconcerti, anzichè dalle ossa, le quali furono parimente rinvenute nella duramadre di quel Prelato.

8. Ma, dirai tu, abbiamo anche degli esempi d'ossa ritrovate nella medesima meninge, nei quali non è accennato che da esse derivato ne sia sconcerto alcuno. In quanto a me poi, tanto mi accosto ad un tal sentimento che non dubito di confermar ciò con le mie osservazioni; imperocchè, oltre quell' osso che già descrissi (2), ne trovai uno pur anche in un uomo, di cui faremo altrove menzione (3), della grossezza di un ordinario granello d'uva, con superficie lievemente granulata, posto fra la pia e duramadre, e che si era scavata una fossa corrispondente alla sua forma in un aperto solco del cervello, in quel punto dove la parte superiore dell'emisfero sinistro scostavasi dall'anteriore sua estremità per quattro dita trasverse, e per un dito e mezzo dall'emisfero destro, trovandosi in istato naturale le parti della fossa e della sostanza situata all' intorno. — E per non allontanarmi di troppo dal processo falcato, notomizzando, come soglio praticare, diversi cervelli nel ginnasio, l'anno 1726 e 1744, ritrovai in un uomo e in una donna delle ossa collocate in questa stessa maniera. — Scopersi nell' uomo, sotto la volta del cranio verso ambi i lati del seno longitudinale, nella medesima sostanza della duramadre, due ossicini non piccoli, uno dei quali andava a terminare come in oblunghi ed acuti

(1) De Subit. Mort., l. 1, cap. 20, n. 3, 4.

(2) Lettera III, Num. 20. (3) Lettera LII, n. 32.

piccoli denti: nella donna poi esistevano tre minuti ossicini, posti quasi sotto il vertice, dal più grosso dei quali sorgevano su due lati, ma in uno in particolare, dei piccoli denti simili a quei primi: gli altri assomigliavano a due scaglie dure, l' una maggiore dell'altra. Quello avea la sede nel medesimo lato esterno sinistro dei seni non ha guari menzionati; e questi, prossimi fra loro, nè molto distanti dall'orlo inferiore della falce, erano talmente aderenti alla faccia destra della stessa falce, da non poterli in verun conto divellere. — E se ora ti piacesse di addomandare a qual dolore od incomodo fosse andato soggetto ciascuno di costoro prima dell' ultima malattia, ti risponderò che pur io ne feci ricerca, ed in particolare riguardo a questa donna, la quale, a quel che parve, morì nel vigore degli anni dopo uno sputo di sangue, ma non potei però saper niente da notarlo con certezza, cosa che di sovente accade nei poveri.

Ma in vista di ciò ammetteremo noi per indubitato che quegli ossicini non produssero assolutamente veruno sconcerto? No veramente dopo che l'illustre Gaspare Hoffmann (1), non accenna qual nocumento recasse *un osso cartilaginoso, affatto rotondo, della grandezza di un tallero imperiale*, e da esso trovato coperto in ogni parte dalla duramadre; o piuttosto, rammentando ossa minori, per non parlar delle più grosse, non sarà più da ammettersi questo, da che Denis (2) lasciò scritto di aver rinvenuto in un noto artefice la medesima meninge quasi tutta ossificata, senza far cenno delle malattie che sofferse. Ed invero, o egli non potè a sufficienza conoscere

(1) Apolog. pro Gal., L. 2, S. 4, c. 287.
(2) Descript. d'une Oreille du Coeur, extr. dilat.

quali fossero questi mali, o se il potè (essendo credibile, trattandosi di un uomo conosciuto e non mendico) si sarà riserbato a farne parola in luogo e tempo di maggiore opportunità: per lo che se avesse ciò fatto, sembrerebbe che una tale storia sarebbe per riuscire di grande utilità onde sostener in qualche modo o rigettare intieramente certi casi di quella meninge, e intorno ai quali si è molto disputato ai tempi nostri. — È d'uopo inoltre di osservare che quantunque gli ossi che pungono le meningi nuocano al sommo, come quello menzionato da Pietro Borelli (1), rinvenutosi *nella duramadre, armato di molte punte, per cui l'ammalato sofferse a lungo di dolori al capo*, e come tanti altri ossi di simil fatta (2), nondimeno se questi non sieno di una data forma, e in una data posizione di poter pungere le meningi; o di un peso o volume aumentatosi al segno che, spingendo indentro o premendo, vagliano a ristringere soprattutto un qualche seno, ed in particolare quello della falce, di già citato, essi non offriranno quasi niun indizio della loro presenza, come scrissimo altrove (3). — Del rimanente, siccome tu discerni quanto queste ossa differissero da quelle ritrovate da Valsalva, non dirò soltanto nel numero e nel volume, ma eziandio nella forma e nella sede, così alla di lui osservazione non vorrai obbiettarne dell'altre non paragonabili con la medesima.

9. E piacesse al cielo che almanco quelle ossa che riescono sì nocive, presentassero segni non meno certi e non meno distinti di quello che sia la loro grandezza;

---

(1) Histor. et obs. Medic. physic., cent. 4, obs. 99.

(2) Ut Sepulchr., l. 1, S. 1, obs. 113.

(3) Lettera III, num. 20, 21.

ma questi segni sono spesso così comuni a tante altre cause, che Scheid (1) a buon dritto opinò che vi fosse appena luogo a qualche sospetto circa all' esistenza di tali ossa, anche allorquando ostinati e lunghi mali di testa non cedono ad alcun rimedio, nè danno una tregua in qualche modo sensibile: e quand'anche si pervenisse a conoscere evidentemente siffatta esistenza, questi ossicini non potrebbero esser rimossi, nè sarebbe impossibil l'impedire l'ulterior loro incremento, come dal medesimo autore (2) venne dimostrato dove con verità ed eleganza arrivò a dire quanto un giorno a me pure cadde in mente, allorquando un medico anziano, che non di rado si poneva in imbarazzo, studiando dividersi dall'altrui opinione, pretendeva che un osso, ch'egli s'immaginava formato all'origine dell'aorta in un gentiluomo, fosse possibile discioglierlo con i mezzi dell'arte, imperocchè poteva darsi il caso che ciò che di fluido era divenuto duro, di duro divenisse fluido: Scheid adunque diceva che *la natura ci si era mostrata meno avara, che benefica, privandoci* di siffatti presidj, imperocchè quei medesimi mezzi, coi quali noi scioglieremmo le ossa nate per una forza morbosa, distruggerebbero al tempo stesso le altre parti che la natura, al pari delle ossa, ha formate. — Pertanto dal diligente esame che istituirò in altra lettera (3) intorno alla produzione delle ossa nelle arterie, derivata da suppurazione, e congiunta ad esulcerazioni di esse, comprenderai se abbiamo rimedi, col soccorso dei quali si possa disciogliere non già ossa omai formate, ma impedirne la produzione, o almeno il loro incremento; mentre quegli enti che

(1) Qu. 6 cit. sup., n. 7. (2) Qu. 7.
(3) Lettera XXVII, num. 30.

potrebbero opporsi a questa causa potrebbero del pari impedirne l'effetto.

Ma comunque esser si voglia la cosa in parecchie ossificazioni delle arterie, tu, a me congiunto, frattanto dubiterai se dar si debba un egual giudizio anche di quelle di cui ora parliamo. Di fatto, allorquando ritrovai delle ossa nelle meningi, non vidi che contemporaneamente vi fossero indizi di suppurazione o di esulceramento, e non mi sono giammai incontrato in lamine in qualunque modo ossee, o, se più ti piacesse, ossiformi, ma mi accadde di osservare realmente vere ossa. Ed al certo, ommettendo di parlare di altre caratteristiche di un vero osso, se rileggerai (1) la descrizione di quello sì voluminoso che rinvenni in una falce, agevolmente potrai comprendere come andasse a finire in un semplice strato nei due lati, composto di fibre paralelle: e sembra che si riferissero a ciò quelle specie di denti oblunghi ed acuti, che, impicciolendosi, offerivano alcune ossa più piccole, già descritte di sopra (2). Quell'indizio poi, che consiste *come in un ordine di fibrette, che distendonsi in linea retta alla foggia delle ossa*, io lo vedo stabilito e confermato non solo da Scheid (3), che già nominammo, ma eziandio da uomini di somma perizia, onde poter distinguere le ossa dalle dure concrezioni di un'altra qualità. Laonde Abramo Vater (4) assolutamente distingue un osso vero da un calcolo, mediante *strie biancheggianti*, ed *una tessitura scanalata*. Così pure Giovanni Saltzmann, anche sul giudizio del celebre Crell (5), *riguarda meritamente qual caratteristica*

(1) Lettera III, num. 20. (2) Num. 8. (3) Qu. 2.

(4) Progr. ad obs. rariss. calcul., et Osteogen., thes. 27.

(5) Obs. de Art. coron. cord., instar. oss. indur., n. 9.

di un vero osso l'ordinata disposizion delle fibre, giusta una data direzione. — Per quello adunque che ho potuto osservare fino ad ora, non mi è possibile di avvicinarmi all'opinione di uomini dottissimi, che riconoscono le vere ossa piuttosto nelle arterie che nelle meningi; imperocchè vidi su queste membrane, non solo nell'interno del cranio, ma ancora nel canal vertebrale e nell'aracnoide di esso canale (lo che non saprei se sia ad altri accaduto) se non un osso, almeno, come credo, un principio di ossificazione: ed una tal cosa la verificai in un Vecchio, nel quale scopersi divenuta ossea una parte della pleura, o della membrana attigua al polmone, siccome ti scrissi in un'altra Lettera (1), allorchè, per gli studenti d'anatomia istituii sul medesimo la dimostrazione degl'integumenti della midolla spinale, scoperta da tergo nella sua propria sede, dopo aver rimossa la duramadre, ed iniettato dell'aria fra la piamadre e l'aracnoide; ed in quest'ultima, che tutta intera si sollevava, osservai una particella approsimantesi alla forma e grossezza di un mediocre seme di zucca, situata per traverso, biancastra, già pressochè opaca, e alquanto aspra, ed evidentemente ineguale nella sua interna faccia. In maggiore prossimità col sinistro lato, essa corrispondeva all'undecima vertebra del dorso: nell'altre meningi poi non appariva niente di consimile. — Ma, ponendo da parte queste cose, alle tre osservazioni di Valsalva sugli svenimenti aggiugneremo alcune delle nostre.

10. Una Donna povera, che mostrava un'età di cinquanta e più anni, piccola, e macilente anzi che no, essendo stata colpita un anno prima da una sincope sì forte che fu creduta morta, e da altre sincopi ancora

(1) XXI, Num. 22.

dopo tal tempo, in fine la trovarono estinta nel proprio letto.

Il di lei cadavere venne concesso al nostro teatro anatómico per dar principio al corso d'anatomia nell'anno 1726. — Nel ventre non si trovò niente di notabile, se non che la milza era soverchiamente piccola, e nell'inciderla poco resistente, ed una delle trombe dell'utero con la sua estremità trovavasi così aderente all'ovaja, da vedersi affatto chiuso l'orifizio esistente in quella parte; e nel torace il polmone sinistro era qua e là attaccato ai punti laterali. La vena-cava, l'orecchietta destra, ed una porzione del prossimo ventricolo, contenevano dense concrezioni polipose, di un color bianco carnicino, e assai resistenti, stirandole: oltrediché, alle medesime stavano attaccati grumi di sangue. — Poco sangue offersero le cavità sinistre del cuore. Ambe le valvule mitrali, divenute molto compatte e dure in vicinanza degli orli, sorgevano in forma di una serie come di globetti piuttosto voluminosi, che, recisi, mostravano una sostanza simile a quella del tendine. Anche le vicine valvule semilunari erano più dense che nello stato naturale, ma in minor grado, e sur una di queste il corpicciuolo di Aranti erasi aumentato, essendo aderente con piccola parte di sè. L'aorta, subito dopo la sua origine, si dilatava, e in vicinanza degli orifizi dei rami che vanno all'insù, nell'interna sua faccia era ineguale, giallastra, e sì floscia, che smuovendo con le dita le lamine membranose giallognole che presentava, staccate si sarebbero senza verun ostacolo. — Parimente l'arteria polmonare sembrò più ampia del solito. — Ma facendo ritorno al cuore, in qualunque punto s'incidessero le sue parti, le fenditure apparivano di un color fosco-cinereo, e livide. Debbo poi avvertire ch'io

notomizzava questo viscere tredici giorni dopo la morte, affinchè, piacendoti, tu possa attribuire in parte a questo ritardo un consimile stato, e quanto mai fu osservato nell'aorta, con tutto che fossimo nella stagione invernale: e fa conto che ciò sia detto pur anche per alcune di quelle cose ch' io vidi nella dissezione del cervello, tanto più che, trovandomi occupato in altri cadaveri, la differii di due interi giorni.

Scarsa non fu la dose dell'acqua versatasi nel recider la testa dal collo; nulladimeno n' era rimasta non poca, e limpida, sotto la piamadre, nei ventricoli laterali del cervello, e nel terzo. Pallidetti furono i plessi coroidei, meno il loro centro, ove nereggiavano pel sangue arrestatovisi; e in quel punto ov' essi si piegano per entrare nella parte superiore dei ventricoli, vidersi prominenti, a sinistra in particolare, in grandi vesciche ripiene d'acqua. Il setto lucido, benchè notomizzassi il cervello nella sua sede, come per lo più usar soglio, o era rotto anteriormente, o è probabile che si fosse rotto nel tempo dell' incisione: ed invero si riscontrò sì sottile e rilassato, da essere appena visibile. — Ma le radici della volta e la di lei sostanza erano assai molli insieme alla corticale del cervelletto, la quale, al pari di quella del cervello, presentava un colore sporco-pallido, e tendente al giallastro. La parte midollare poi dell'uno e l' altro viscere, e soprattutto del cervello, avea la sua natural consistenza; ed in quella di questo mostravansi qua e là appariscenti i vasellini sanguigni, che rilevai essere ingorgati di sangue in diverse parti della piamadre. Assai dure si rinvennero le arterie carotidi alla base del cervello, nè lo era in minor grado la basilare. Quest' ultima, essendo inoltre di un bianco giallognolo verso il mezzo della sua lunghezza, aperta

che fu, offerse una superficie ineguale; dal che risultava che il vizio da me creduto nell'aorta all'origine dei rami superiori si era propagato sino nell'interno del cranio mediante alcuno di questi rami. — Finalmente la glandula pituitaria non solo si rinvenne depressa oltre il dovere, ma non conteneva quasi più niente della sua sostanza.

11. Siccome il cuore abbisognava di forze maggiori, in ragione della dilatazione dell'aorta e dell'arteria polmonare, per ispingere il sangue sin dove soleva mediante il loro aiuto, e siccome queste forze non erano dell'ordinario vigore per la lesione dei canali che portavano questo sangue al cervello, appunto per ciò, io credo, il cuore fu costretto a riposarsi ben di sovente; sino a che, esauritesi tutte le sue forze per l'aumentatasi quantità d'acqua nell'interno del cranio, derivata dal vizio della glandula pituitaria, esso venne ridotto ad una quiete perpetua da un'affezione che partecipava della sincope e dell'apoplessia. — Del rimanente, forse riporterò in un'altra Lettera nuovi esempi di svenimenti prodotti da dilatazioni dell'aorta, oltre quelli che già diedimo altrove (1) appartenenti a Valsalva. — Frattanto passeremo ad altri oggetti.

12. Un Uomo, di età matura, giaceva in quest'ospedale già da sei mesi per gravi ulcere a tutte e due le gambe, quando passò di vita per una sincope inaspettata ai primi di maggio dell'anno 1723.

Apertosi il torace ed il pericardio, in quello non mancava dell'acqua con parecchie concrezioni simili a gelatina; ed in questo osservai il ventricolo sinistro del cuore più compatto e più duro dell'esser suo naturale;

(1) Lettera XVII, n. 17 e 21.

e riputando che una tale alterazione provenisse da concrezioni polipose ben grandi e molto tenaci, inciso il cuore, non ne trovai che alcune, le quali erano tenui e mucose in ambi i ventricoli, e riconobbi che quella densità e durezza da altro non derivava che dalle colonne carnose fattesi molto grosse, formando un rialzo nell'interno del sinistro ventricolo, e trovandosi poi in istato naturale sì al di dentro, come al di fuori.

13. Dubito assai di non avere a sufficienza conosciuta la causa di questa sincope; e, in qualunque modo si volesse da me intraprendere la spiegazione della cosa, ritrovo un ostacolo nel non essersi antecedentemente manifestate altre sincopi, o almeno altri deliquj. Al certo l'incremento della grossezza di quelle colonne non avrà potuto operarsi in poco spazio di tempo. E perchè mai, se erasi già compiuto, non ne avvenne la sincope, o, se era quasi completo, non si manifestò alcuna lipotimia? Non sarebbe dunque da aggiugnersi a ciò qualche altra cosa, come, per esempio, convulsioni causate da icori di cattiva indole, che da gran pezza venivano trasportati dall'ulcere della gamba nel petto, siccome il dimostravano quelle concrezioni *gelatinose*, e che in allora all'improvviso si recarono sul principio dei nervi? Le convulsioni, di fatto, destando contrazioni violente e senza posa nell'apice del cuore verso la sua base, e quasimente come in quel Fornaio presso Lancisi (1), poterono contemporaneamente produrre una sincope repentina, e facendo ammassar il cuore sopra di sè, aumentarne la di lui durezza e volume?

Ma che il cuore *si convella* il disse Ippocrate in molti

---

(1) De Subit. Mort., obs. phys. anat. 4.

luoghi (1), e dai moderni fu confermato essere un muscolo; per cui non si può negare che non sia facilmente sottoposto ai mali degli altri muscoli, ed in conseguènza anche alle convulsioni: e però, irritati i nervi da icori di pessima qualità, le fibre del cuore rimangono in una ostinata convulsione.

E dall'altra parte si danno delle circostanze in cui sembra doversi incolpare la paralisia ed il rilassamento del cuore in malattie di simil fatta. Appunto per ciò, in una storia del celebre Gretz (2), che anche altrove citai, ed ove si espone che non si trovò niente di sangue nelle cavità del cuore di una donna morta *di continue lipotimie*, essendo questo viscere *tutto dilatato dall'aria a un segno tale che* un simile stato *detto l'avresti timpanitide del cuore*, sia che l'aria durante la vita, o piuttosto dopo la morte svolta si fosse dal sangue per la massima parte, e da esso cacciata fuori, non sì facilmente comprenderai in qual modo quest'aria avrebbe potuto sino a un tal punto distendere le pareti del cuore, e quelle in particolare del ventricolo sinistro, se le medesime non fossero state rilassatissime, ed infine totalmente paralitiche. Ma in altro luogo (3) avremo parimente l'opportunità di scrivere su la paralisia del cuore.

14. Giacchè le rimanenti osservazioni che abbiamo, e spettanti del pari alle malattie di cui ora parlammo, vennero esposte o lo saranno in altre Lettere (4) che ti

---

(1) De Morbo Sacro, n. 18. De Nat. Mul., n. 46. De Morb. Mul., l. 1, n. 72.

(2) Disp. de Hydr. pericard. in Proaem.

(3) Lettera XXVI, n. 38.

(4) XVIII, n. 2; e XXIV, n. 13 e 34.

furon dirette, si daranno inoltre due brevissime storie, comunicatemi, nel mentre ch'io era in Bologna, da uomini dotti e degni di fede. Esse mi vennero in mente nello scorrere questa Sezione II del *Sepulchretum*, e nel leggere e paragonare fra loro molte osservazioni, spettanti a vizi tanto delle membrane che circondano il cuore, quanto soprattutto del cuore medesimo; e tali membrane, come ben sai, sono il mediastino, il pericardio, e la membrana propria del cuore.

Se avverrà che tu legga quelle cose che ivi rinvengonsi sotto il numero XVIII, crederai che vi siano tre osservazioni, non essendo che due; imperocchè quella che trovasi immediatamente al §. 2, e quella del §. 3, altro non sono che una; lo che ti risulterà manifesto, meno considerando le parole, diverse nell'una e nell'altra (non so per quale arbitrio o casualità), che confrontando la prima di esse con quella che citasi per esser letta *nel titolo sulla Dispnea*, cioè di questo Libro II, sez. I, osservazione CXXV, §. 1, e considerando che questa prima è ricavata dal passo del medesimo autore, d'onde vien detto che fu raccolta quella stessa che viene in appresso. Per un altro verso non v'è alcun dubbio che la storia che incontanente ritrovasi al §. 4, e che si riferisce a marcia racchiusa nel pericardio, in seguito a infiammazione di questa membrana, non sia eguale alla riportata poco prima alquanto diffusamente al §. 2 della osservazione XIII. Del rimanente, se leggerai quest'ultima là dove fu per intiero descritta, cioè a dire, non già alla *Sezione* 3, ma alla 4, *osservaz.* 4, ti verrà fatto d'accertarti che ha relazione anche con la terza membrana, che sarà quanto dire con la membrana propria del cuore, anzi al cuore medesimo, in parte corroso e marcio. Ma se finalmente addimanderai se a questa

membrana, o a quella che costituisce il pericardio, o piuttosto a qualcun' altra preternaturale, formatasi sopra una delle due, appartenesse quella *tal tunica soprapposta al cuore medesimo, e piena d'una umidità che spandeva un fetido odore*, tunica che, per testimonianza di Galeno, come dicesi all'osservazione XII, *fu scoperta nella dissezione di un corpo, mentre cercavasi la causa* della sincope, temo che non potrai rinvenire ciò nei libri di quest'autore, ed ho luogo a sospettare, se pure quei commentarj, ove si raccolsero siffatte cose, saranno di Filoteo, o di Teofilo o di Stefano, imperocchè essi nei diversi manuscritti presentanò i nomi di varj autori; ho luogo a sospettare, dissi, che siasi smarrito quel libro di Galeno ove leggevasi questo: ed in caso contrario, sarei di sentimento che quanto scrisse Galeno (1) intorno ad una Scimmia, che ogni dì più dimagravasi, e intorno ad un tumore esistente nella tunica che cingeva il cuore di questo animale, la quale racchiudeva un umor simile a quello delle idatidi, l'avranno forse per negligenza trasportato alla sincope e al fetido umore. — Ma sia come si voglia, queste cose mi richiamarono alla memoria l'osservazione seguente.

15. Un Monaco, travagliato da diversi incomodi di salute, e singolarmente da deliquj, cessò di vivere.

Il pericardio fu trovato pieno d'acqua, ed in parte aderente al cuore, dal di cui apice pendeva una grossa idatide.

16. Dichiarai in altro luogo (2) che l'idropisia del pericardio derivava dal versamento di un umore proveniente dalla rottura d'idatidi, collocando questa causa pur anche

(1) De Loc. aff., l. 5, c. 2.

(2) Lettera XVI, n. 44.

fra le diverse di questa malattia; ed è verisimile che tale idropisia sarà avvenuta in questo Monaco per idatidi rottesi antecedentemente, ed eguali a quella che tuttora trovavasi intatta. Che gli svenimenti poi vadano alle volte uniti all'idropisia del pericardio lo dimostrano quelle osservazioni che già ti furono da me inviate (1): ma con questa confronterai quella in particolare che ti descrissi presso Valsalva nella lettera precedente (2), e che al tempo stesso ci presenta ed una idropisia del pericardio, ed alcuni legami al cuore, con la di lui punta imbrigliata. — Lanzoni (3), notomizzando il cadavere di una donna, che morì in conseguenza di sincopi frequenti, scoperse nel pericardio un grande ostacolo che turbava i moti del cuore, consistente in tre calcoli verdastri, uno dei quali era di tal volume da eguagliare il peso di due once. Ma l'altra osservazione ch'io promisi, appartiene ad un vizio molto più grave, voglio dire un'ulcera del cuore medesimo. Essa sarà concisa al pari della antecedente, e la riferirò con quelle stesse parole con le quali mi fu narrata da Albertino, che passato aveva i giorni e le notti presso l'ammalato, sotto la direzione del suo maestro Malpighi.

17. Il Governatore di Forte Urbano era di sovente preso da dolore alla region del cuore, ed in seguito a questo, da sincope. Curato con cautela e diligenza da Malpighi, poteva sembrar guarito, quando in fine fu colto da febbre acuta, e morì.

Si rinvennero nel cuore dei polipi ed un'ulcera.

18. Guardati bene dal credere che questo individuo

(1) Lettera XVI, num. 43, e XXIV, n. 34. (2) Ivi, num. 2.
(3) Eph. N. C., dec. 3, A. 7, obs. 75.

fosse quello stesso governatore della medesima cittadella, di cui Malpighi (1) ci riferì la malattia e la dissezione, e che sofferse di un vivissimo dolore allo sterno e ad uno dei bracci, e che aveva un cuore grosso al doppio, con un gran polipo nella di lui orecchietta sinistra; imperciocchè quello era della nobil famiglia Baldeschi, e questo, se non erro, di quella dei Passionei: e poi Albertino non avrebbe potuto assistere il primo, perchè morto nel 1667: in somma non v'è accordo fra malattia e malattia, e fra dissezione e dissezione. Nè riputerò che tu sia di coloro, che, troppo ligi ad Areteo, si stupiscono che un'ulcera abbia potuto destar dolori di cuore, mentre esso insegnava che un tal viscere (2) era *insensibile*, perchè un Giovinetto, a cui, per caso raro, potendosi toccare l'apice del cuore, non prova in tal istante sensazione alcuna, quasi che, secondo ciò ch'ei racconta, *un'escrescenza fungosa avesse ricoperto* quell'apice. Ed invero, allorquando si è formata una simile escrescenza, o il cuore è molle e floscio, o la sua propria membrana con i sottoposti nervi è meno tesa, o si è smarrita per lunga macerazione in gran copia d'acqua, esistente nel pericardio, non sarò sì facile in negare che le ulcere del cuore non sian in allora quasi prive di sensazion dolorosa. Ma sino a che non accadano queste o simili cose, continuerò a maravigliarmi se il cuore si corrodesse o esulcerasse senza dolore.

Pertanto, allorchè Olao Borrichio (3), descrivendo il cuore di un Capitano, narra che la carne esteriore di

(1) Oper. posth. ubi de Polypo cordis.

(2) De Generat. Animal., exercit. 52.

(3) In Bartholini Act. med. Hafn., vol. 1, obs. 89.

questo viscere, profondamente corrosa, si era disciolta in pezzi e in putridi fiocchi, non mi sorprende gran fatto che il Capitano non provasse in allora dolore, perchè la *membrana propria* del cuore era già stata consunta da un acre umore che distendeva il pericardio: in quanto poi al *non essersi lagnato il Capitano del dolor di cuore*, non può darsi che ciò non sia mirabile, a meno che per caso non vogliamo ammettere che quella membrana erasi distaccata per la macerazione, o almeno che fosse divenuta sommamente insensibile, prima che l'umor del pericardio avesse preso un carattere più acre, ed atto a corrodere.

19. Sembrava incredibile agli antichi autori che il cuore sopportar potesse malattie sì gravi e sì lunghe, benchè Plinio (1) abbia esagerato la cosa assai più di Aristotile (2), come altrove (3) dimostrammo, allorchè scrisse che *l'offesa del cuore produce immediatamente la morte*. Imperocchè, quantunque Aristotile avesse detto che *in alcuna vittima non si era per anche veduto viziato il cuore come si osservava negli altri visceri*, nulladimeno negato non avea che, alterandosi alle volte le parti vicinissime al cuore, *non si riscontrino in questo viscere affezioni morbose, notomizzando animali che muoiono di malattia e di lesioni di simil fatta*: nè io giudico ch' egli credesse che tali sconcerti si facessero così gravi in breve spazio di tempo. — Ma nè Areteo (4) nè Galeno (5) insegnarono che ogni lesione del cuore togliesse prontamente la vita, mentre il secondo scrisse in un modo assoluto che *parecchi* di

(1) Nat. Hist., l. 11, c. 37. (2) De Part. animal., l. 3, c. 4.
(3) Lettera XXI, n. 5. (4) De Caus. acut. morb., l. 1, c. 9.
(5) De Loc. affect., l. 5, c. 2.

coloro, nei quali una ferita del cuore non era pervenuta sino al ventricolo, *poterono vivere non solo in quel giorno in cui rimaser feriti, ma anche nella notte seguente*; ed il primo dichiarò che se le afte discendano dalle fauci nell' interno del petto, esse soffocano non già all' istante, ma *soltanto in quel medesimo giorno*. Lo stesso Areteo però disse che il cuore non tollera *nè ulcere, nè saniosi umori*; e Galeno pretese che per infiammazione o per risipola di tal viscere possa *nel loro nascere perir l' animale all' improvviso*, prima *che si aumentino consimili affezioni*; e che in conseguenza *sia impossibile che il cuore sopporti un ascesso*, come antecedentemente avea scritto (1). — In questa opinione convennero quei medici moderni che seguirono l' autorità dei loro predecessori, ed eziandio dell' antichissimo autore dei libri *De Morbis* (2), che insegnato avea *non formarsi alcuna malattia nel cuore*.

Un errore di simil natura non dovea attribuirsi a qualcheduno, ma a tutti, attesi quei tempi; errore che cessò di regnare allorchè s' incominciò ad apprendere una cosa affatto diversa coll'appoggio della dissezione dei cadaveri, non già dei bruti, ma degli uomini, perchè molte specie d' intemperanza, e soprattutto travagli, e patemi gravissimi e diuturni, non di rado li rendono soggetti alle malattie del cuore e degli annessi vasi. La prima osservazione, per quanto mi sovviene, o pure una delle prime, è quella di Beniveni (3), verso il principio del secolo decimosesto, il quale, in un ladro appeso alle forche, rinvenne *un ascesso, ridondante di pituita nel ventre sinistro del cuore*. A questa osservazione tenne dietro

(1) De Loc. aff., l. 1, c. 5. (2) L. 4, num. 13.
(3) De abdit. morb. caus., c. 89.

un' altra pochi anni dopo, dei medici di Vienna, che, raccolta da Matteo Cornac, esso la pubblicò di lì a molto tempo con la spiegazione che aggiunse alla sua Storia (1): una tale osservazione è la prima di questa Sezione del *Sepulchretum*, e vi si dimostra che *più della metà del cuore era saniosa, e consumata dalla putredine*, cioè a dire, secondo il mio intendimento, più della metà della grossezza delle pareti.

Trascorsi pochi anni, Nicolao Massa (2) diede una terza osservazione, la di cui sostanza si trova nello Scolio della osservazione di Vienna, per quanto il potè la memoria di Cornac; imperocchè Massa, tacendo di varie cose, vide nel ventricolo destro un' insigne apostema internamente, mentre che l'orecchietta sinistra era picciolissima, *affatto esulcerata al di fuori, con una sanie manifesta;* rinvenne però un' ulcera molto più grande di *quel che sarebbe la metà del guscio di un uovo di gallina*, non già nel cuore, ma *nella sostanza del polmone nella parte sinistra.* — Avrei volentieri ommesso di qui parlare dell'abbaglio di Cornac, quantunque sia stato accresciuto nel *Sepulchretum*, ove trovasi scritto *della grossezza* di un *uovo di gallina*, se non avessi dovuto ora necessariamente parlarne, come tosto vedrai, per mantenere quanto promisi nella Lettera precedente (3), vale a dire, per cercare se gli svenimenti e le intermittenze dei polsi sempre congiungonsi alle ulcere del cuore.

20. Siccome poi l'osservazione di Beniveni, e non poche delle tante storie che furono posteriormente pubblicate, sono sterili affatto, o almeno più di quello ch' io non

(1) Gest. in utero fact. mont., c. 3.

(2) Lib. Introduct. Anat., c. 28. (3) Num. 22.

vorrei, circa ai sintomi precedenti che si sarebber dovuti menzionare, di modo che è d'uopo di valutare assai quelle due, fra loro vicine, dei Viennesi e di Massa, insegnando i primi che anteriormente alla sincope mortale ebber luogo in quell'anno numerosi e frequenti deliquj, nel mentre che il secondo sembra che accenni non esservi stata precedenza alcuna di sintomi che appartenessero al cuore in quell'individuo, che poi morì d'apostemi nel cervello e cervelletto in conseguenza di ferita al capo, facilmente comprenderai che ho da considerare se debba seguire Cornac, il qual credeva che mancassero i deliquj in quell'ammalato di Massa perchè l'affezione del cuore era troppo recente. — Ed io tanto più volentieri adotterò la di lui opinione, in quanto che ravviso che vi fu della marcia non solo nel cuore, ma eziandio nel polmone, cioè che questa marcia si era con facilità trasportata dalla testa all'uno e l'altro viscere, in quegli ultimi tempi, allorquando l'individuo, emiplegico e delirante, ebbe a giacere simile ad un moribondo. Di fatto Molinelli (1), medico e chirurgo di somma esperienza, verificò che la sanie dal capo ferito non passa sempre al fegato, ma anche in altri visceri: e benchè gli sia accaduto di osservare che tali visceri erano *sempre di quelli che contengonsi nell'addomine*, ad onta di ciò non vedo che sia impossibile che alle volte possano essere parimente di quelli racchiusi (2) nel petto: nè si può agevolmente spiegare in un diverso modo quanto Massa rinvenne nel polmone e nel cuore di quest'uomo, *che egli conobbe sano* prima della ferita,

---

(1) De Bonon. Sc. Acad., tom. 2, p. 1, ub. Medica.

(2) Vedi su tal proposito quanto ampiamente si espone nella Lettera LI, num. 21, e seg.

che non si era mai lagnato di alcun dolore, nè aveva mai tossito da che si trovava in letto per la ferita medesima, ecc. — A questo potrei per avventura aggiugnere quella sanie veduta dal celebre Daniele Hoffmann (1), che col medesimo colore usciva da una grave ferita della testa e del cervello, e quella che gemeva contemporaneamente da ulcere aperte al braccio e alla coscia, non dubitando esso in conto alcuno che dalla testa non si fosse diffusa per tutto il corpo. Ma a me basta che il grande archiatro Senac (2) (che leggo ben di sovente, e in particolare rivedendo queste cose) non abbia spiegato in una maniera dalla mia diversa l'osservazione di Massa. — Ponendo adunque una tale storia da parte, passiamo alle altre.

Pertanto in questa Sezione X del *Sepulchretum* abbiamo in tutto cinque osservazioni, ove parlasi d'esulcerazione al cuore, cioè la prima, come si disse, la seconda, l'ottava, la decima, e la seconda delle aggiunte: nella Sezione IX poi ne trovo due e non più, e sono l'undecima e la quarantesima seconda. — Leggile tutte. In queste ultime due scorgerai, è vero, che parlasi d'intermittenza di polso, ma non già di svenimenti. Nella prima, al contrario, ti avverrà di conoscere che si tratta quasi sempre di svenimenti, e non d'intermittenza di polso. Laonde in tutte queste osservazioni non ve n'è una che faccia menzione dell'uno e l'altro sintoma. Di fatto, benchè l'ottava della Sezione X porti per titolo, *Lipotimia in seguito ad esulcerazione del cuore*, nondimeno se si esamini con molta attenzione, non solo nella X, e nella IX Sezione, sotto il numero XLII,

(1) Act. N. C., tom. 5, obs. 54.
(2) Traité du Coeur, l. 4, ch. 7, n. 2.

essendo la medesima, ma nella V in particolare, ove presso Riverio, autore di essa, trovavasi per esteso descritta sotto il numero XXI, lungi dal rinvenire che alcun deliquio abbia preceduto la morte, comprenderemo che anche la stessa intermittenza del polso era di già *scomparsa* molti giorni prima della morte stessa. Così, se per caso tu dubitassi che, in merito degli svenimenti, manchi qualche cosa nella osservazione undecima della IX Sezione, e andassi in traccia della medesima al numero XXVII della I Sezione, dove fu ampiamente esposta, risponderò che non solo non ti si offerirà niente su tali svenimenti, ma forse crederai con Riverio (dal quale venne con diligenza compilata al pari di quella prima) che una dilatazione dell'orecchietta destra del cuore, congiuntasi con l'esulcerazione di questo viscere, *sarà stata la causa di una sì grande ineguaglianza ed intermittenza di polso.* E poichè, in proposito di una osservazione della Sezione X, che esiste sotto il num. XIII, §. 2, e che la replicarono al num. XVIII, §. 4, considerai di sopra (1) che se si volga lo sguardo in un altro luogo (2), ove si può leggere per intiero, si conosce che il cuore era in parte *corroso e putrefatto,* affinchè tu non avessi mai a credere che ivi almeno siasi fatta menzione dell' intermittenza dei polsi, oltre gli svenimenti, tieni per certo che neppure in quel passo non si trova oggetto che riguardi l' intermittenza.

21. Ma, dirai tu, *nel Sepulchretum non vi sono* prodotte o citate altre osservazioni di esulceramento del cuore, oltre di quelle? Nelle due Sezioni IX e X, altro non si rinvengon che queste, a meno che per sorte tu non volessi che si riferisse a ciò la XXIII della Sezione IX,

---

(1) Num. 14. (2) Sect. 4, obs. 4; l. 2.

nella quale parlasi della membrana del cuore *corrosa ed escoriata*; osservazione che ommisi a bella posta, sì perchè il cuore stesso era illeso, come perchè soprattutto vi si trova positivamente espresso che verun incomodo non si era congiunto a siffatta lesione: o se pure sembra che vi abbiano indicato un qualche sintoma, egli apparterrà alla frequenza e non all'intermittenza dei polsi. — In parecchi scolj però della Sezione X si citeranno diverse osservazioni, come vedrai sotto il numero II, tanto di quella Sezione quanto dei di lei supplimenti; ma le prime, che sono di Tulpio, e che confronterai col suo libro, parlano di svenimenti, e non d'intermittenze di polsi; e le altre, che hanno per autore Cabrol, non contengono cosa che spetti agli svenimenti; e soltanto vi si legge il seguente passo: *Affinchè alcuno non creda che ciò sia stato la causa della loro morte, tutti e due finiron la vita col laccio.* — E se si debba por mente anche a quella maravigliosa osservazione di Bernardino Telesio, e che vien citata prima di queste, quantunque menzion vi si faccia non già di erosione, ma di un'etica aridità di un cuore consunto e del tutto annientato, ad eccezione *soltanto della sua tunica*, cioè a dire, che questo viscere, per quel che intendo, non era diverso da quello che Peyer (1) trovò in un tisico, e però *talmente estenuato, che la di lui cavità sinistra eguagliava appena la grossezza di una pelle mediocre, e la destra, una semplice tunica*, certamente altro non leggerai in Telesio se non che quell'uomo rimase *consunto da una lunga malattia*: ed una tale storia, ch'è incredibile se non ispiegandola nella maniera da me proposta, la cercherai nella citata di lui opera, *Rer.*

(1) Meth. hist. anat., c. 6, in schol.

Natur., *l.* 5, ma al Cap. 24, e non al 28, citato dallo stesso Meekren: e se al pari di Meekren a te pur sembrerà che in vece *della tunica del cuore* si abbia da intendere il pericardio, comprenderai che il cuore medesimo si trovava connesso col pericardio, come negli etici di sovente avviene.

Ma benchè un'altra osservazione (1) *di un pericardio contenente la membrana del cuore, ripiena di un sangue nerastro in luogo del parenchima onninamente distrutto*, sia vie più incredibile, mentre trattavasi di un individuo sano, che morì all'improvviso, nulladimeno tutto quanto vi può esser di vero io penso che non si possa spiegare in un modo diverso da quel primo da me indicato.

Ed oltre quelle due Sezioni IX e X, sulle quali facimo sinora delle indagini, io non dubito punto che non ve ne siano delle altre che contengano parimente delle osservazioni di cuore esulcerato, ed in parte mi è ciò palese. Guardati poi di annoverare fra queste quella che rinviensi sotto il numero IX, lib. I, Sez. II, imperocchè Blancard ingannò Bonet, che nello scolio riguarda colui qual autore della osservazione. Di fatto è la medesima, se non per le parole, almeno pel fatto, di una delle due che superiormente (2) da me e da Bonet furono a buon dritto attribuite a Riverio, dal quale Blancard (3) tolse, senza palesarlo, anche la prima, e la pubblicò. Del resto egli non oprò diversamente in quanto alla storia che impresi a considerare prima di quelle di Riverio; per cui ho motivo a sospettare che in più di un luogo

(1) Eph. N. C., dec. 1, A. 6, obs. 25; et in Sepulchr., l. 2, S. 11, obs. 21.

(2) Num. 20. (3) Anat. pract., obs. 40.

ne abbia imposto a Bonet (e a molti altri, ed a me pure. — Pertanto, lasciando da parte un uomo scaltro nel suo parlare, per servirmi dell'espressione di un antico poeta (1), andremo in traccia di autori più veritieri.

22. Evvi adunque nella Sezione I del Libro II del *Sepulchretum* l'osservazione LXXXVI, che fu rammentata di sopra (2), ed è quella di Olao Borrichio sopra quel Capitano, nel quale la carne esterna del cuore, *profondamente corrosa, si era disciolta in pezzi e in carnosi putridi fiocchi.* Io scorgo che lesioni pressochè simili a quella furono in appresso osservate da Peyer (3) e da Gretz (4), che in un' elegante incisione rappresentò le cose da esso vedute. Ma questi, accennando in un modo conciso i precedenti incomodi, ci dice: *I sintomi che annunziano l'idropisia di petto l'aveano travagliato per molto tempo.* Borrichio poi, avendo in particolare e distintamente riportato un maggior numero di segni, non fa motto nè di deliquj, nè d'intermittenza di polso: e Bonet medesimo non disse niente di più allorchè enumerò tutti gli altri sintomi nell'osservazione CXXXIV, la quale sembra appartenere all'attual oggetto, trattandosi che l'orecchietta destra del cuore *era piena di marcia, proveniente dai ventricoli.* — Una ommissione di tal fatta meno mi sorprende nell'osservazione XV della Sezione VI, e nel §. 1 e 2 dell'osservazione CIX della Sezione VII. Di fatto, benchè Rota e Fernelio, abbiano parlato di antiche ulceri del cuore, e Trincavelli di *corrosione della maggior parte* di esso (e qui intender devi di quella storia di Vienna, come fu dichiarato di sopra (5)),

(1) Apud Cicer. De Orat., l. 3. (2) Num. 18.
(3) In Scol. sup. cit., n. 21.
(4) Disput. de hydr. pericard., §. 3. (5) Num. 19.

nulladimeno, siccome rammentavano dei fatti, e non li descrivevano, l'uno indicò un empiema che l'ammalato a lungo sofferse, e l'altro una consunzione formatasi a poco a poco, il terzo una diuturna malattia, senza dir altro, quantunque sia credibile che se il polso fosse stato intermittente, o avesser avuto luogo deliquj ricorrenti, qualcuno di essi l'avrebbe almeno accennato.

E maggiormente credo ciò che sono per esporre del nostro Marchetti, non già *Domenico*, ma il cavalier Pietro di lui padre; mentre Domenico, benchè veda citate le di lui *opere chirurgiche* da un illustre scrittore, e fu certamente un medico e chirurgo chiarissimo, non pubblicò che la sua *anatomia*. Ora Pietro è l'autore *delle osservazioni Medico-chirurgiche*, alle quali appartiene la XLVI, che tratta di un' ulcera penetrante sino alla cavità sinistra del cuore, e che rinviensi al §. 3 subito dopo le indicate osservazioni di Fernelio e Trincavelli, ma vi è descritta in un modo dissimile da quello dell'autore; il quale, dopo aver ragionato, non solo della magrezza, ma eziandio *della febbre*, e *della mancanza di forze*, a fine di render conto perchè *senza speranza alcuna di guarigione* si tentasse la cura di quest'ulcera fistolosa, derivata da una ferita dello sterno, non sembra che avrebbe passato sotto silenzio gli svenimenti e l'intermittenza del polso, se a caso manifestati si fossero. Oltre di che, se un Arcidiacono ed una Donna, l'uno affetto *da un ascesso nella* sostanza del cuore, e l'altra da *molti*, avessero sofferto di svenimenti, non dubito punto che Houllier non avrebbe parlato di questi due sintomi negli scolj al suo Capitolo *sulla Sincope*, imperocchè nel capitolo precedente (1), *su la Palpitazione del Cuore*,

(1) 29, libri 2, De Morb. intern.

non fece parola degl' incomodi ai quali costoro andarono soggetti.

Anche Bonet riferì ciò che riguarda quell'Arcidiacono nella Sezione VIII, che tratta delle palpitazioni, al §. 2, dell'osservazione VIII; non sapendo però perchè abbia egli citato per autore piuttosto Foresto che Houllier, dopo che Foresto lo nominò allorquando descrisse questi e molti altri oggetti che vengono in appresso. — Del rimanente, quello che ci vien detto della Donna nel §. 1 della medesima osservazione, relativamente all'ulcera del cuore, facendoci solamente conoscere che costei ritornò idropica dai bagni caldi, ov'era stata inviata per un'affezione scabbiosa, al presente non è per riuscirci di maggior utilità di quanto leggiamo in una osservazione, che è parimente l'VIII della Sezione XII del libro IV, sopra un'erosione del cuore di un individuo che per lungo tempo aveva fatt' uso delle acidule vitriolate. Ma, al contrario, sono utilissime le storie che rinvengonsi nella medesima Sezione sotto i numeri XVI e XXVIII, ed esistenti fra le osservazioni postume di Gio. Batista Fantoni; imperocchè in esse non domina tanta scarsità, e noi scorgiamo manifestamente nell'una e nell'altra, e soprattutto nella prima, i sintomi che afflissero gli ammalati. Pertanto, benchè in uno il cuore fosse *purulento al di fuori*, cioè corrotto, come dichiarò in appresso il figlio di Fantoni, e nell'altro fosse alterato *per un ascesso già rottosi* nella di lui sostanza, tuttavia vi è dichiarato che in nessuno dei due non apparvero nè deliquj nè intermittenza di polsi.

23. Queste sono le osservazioni di ulceri o di ascessi apertisi nel cuore, che mi venne fatto di rinvenire sino ad ora scorrendo il *Sepulchretum*, o che piuttosto mi sovviene di aver lette in quest'opera, o in altri libri,

non pretendendo poi di averle vedute tutte, o di risovvenirmi di quelle che vidi. Ed invero, nel rileggere questa, mi si offerse alla memoria un passo di Lancisi (1), il quale dice di aver rinvenuto *due* o *tre volte* la superficie del cuore corrosa ed esulcerata, *ma che i segni di questa affezione sono quasi comuni con gl'indizi che accompagnano le aneurisme dei precordj*. Ma ciò non deve recar maraviglia, perchè *il più delle volte* in tal malattia li rinvenne congiunti a queste aneurisme: e ti riescirà agevole il comprendere (dopo tante storie di aneurisme dei precordj, che in altro tempo t'inviai) che quei due segni, de' quali fecimo ora ricerca, non sono necessariamente del numero di quelli che ad esse appartengono.

Leggendo il Capitolo XXXV (2) di Meekren si potrebbe anche credere che esistano molte altre osservazioni di ulcere del cuore, e forse esistono: nondimeno fra quelle ch'espone o che accenna, se ne farai un diligente confronto, ti accorgerai che le une sono del numero di quelle da me già esaminate, e la maggior parte delle altre non ti avverrà di rinvenirle nei passi di quelle opere da esso citate, e potrai conoscere che alcune delle medesime sono di un'indole ben diversa da quella che sembra che abbia voluto indicare. Di fatto, a mezzo della narrativa di una sua osservazione, la di cui ultima parte non è malagevole da intendersi, riferisce che Realdo Colombo (3) *scrisse di aver trovato a Roma un consimile esempio in uno dei suoi discepoli ch'egli notomizzò*. Colombo poi ci dice, è vero, che questo scolare

(1) De Mot. cord., 23 in schol. (2) Obs. Medic. Chirur.
(3) De Re Anat., lib. 15.

cadde in sincope di quando in quando, ma non riferisce che su costui avesse luogo un' ulcera, bensì che *mancava il pericardio*. In quanto però a coloro, *nel cuore* dei quali osservò *ulcere* o *ascessi*, non palesa da quali incomodi fossero stati travagliati nel corso della vita.

Un solo autore mi rimane, del quale era privo allorquando ti scrissi queste cose prima di adesso, ed è l'insigne autore Senac. Esso, nel capitolo (1) che intitolò *Delle Infiammazioni, degli Ascessi e delle Ulceri del Cuore*, espose tante storie di lesioni di questo viscere, che se le riscontrerai (lo che ora non mi è concesso) con quelle da me superiormente indicate, non potrai a meno, di, oltre di queste, non ritrovarne delle altre notate da quest'uomo eruditissimo, e intendo di alcune almeno che furon raccolte a Parigi, ed in particolare di quella di una Donna, che vide egli stesso nel corso della malattia, e che sarebbe stato desiderabile che veduta pur l'avesse dopo la morte nell' atto della dissezione.

Io adunque vorrei che tu facessi attenzione almanco a tutte quelle che ravviserai non essersi da me esaminate, a fine di conoscere se vi sono stati notati quei due sintomi dei quali facciamo ricerca; mentre, benchè Senac medesimo (2) neghi in modo assoluto che l'ineguaglianza del polso derivi necessariamente da ulceri del cuore, nondimeno (3), siccome, insieme alla frequenza degli svenimenti, la cita fra i segni che *d'ordinario* accompagnano queste ulcere, si deve da te vedere se ciò debba

(1) Traité du Coeur, l. 4, c. 7.
(2) Ibid., num. 1, in fin. (3) Num. 3.

intendersi dei due sintomi al tempo stesso, o piuttosto, come io credo, di uno dei due. Ma onde venire in cognizione di questo non v'è cosa migliore di quelle osservazioni che ti rimangono da esaminarsi particolarmente presso di quest' autore.

24. Ma se per caso tu mi addimandassi frattanto cosa accadde di vedere a Valsalva, ad Albertino od a me circa all'erosione del cuore, potrai ciò rileggere nelle Lettere che t'inviai, cioè la XVI, n. 17 e 43, e la XXIV, n. 18: nè vi troverai niente sull'intermittenza dei polsi, nè su i deliquj, se ne eccettui alcuni che furon leggieri, osservati da Albertino. Ma, dirai tu, quelle erosioni erano di poco momento, e superficiali. Ne convengo, ma erano vere erosioni, e trovavansi là dove fu superiormente dichiarato (1) che recano grave molestia al cuore. Io dissi poi ch'eran vere, dubitando che tu non le avessi a collocare fra quelle, nelle quali la faccia esterna del cuore sembra corrosa senza esserlo; e nella Lettera XXI (2) troverai un esempio di quest'apparente erosione, avendo in essa dimostrato, benchè di fretta, in qual modo si formi e come si conosca. — E non v'ha dubbio che dall' umore del pericardio, ch' è in uno stato preternaturale, nascono alle volte alcune concrezioni, che per la loro ineguaglianza e pel colore mentiscono il carattere di una erosione. A chi non n' è ignaro è agevole evitare l' inganno, rimuovendole, e ponendo allo scoperto l'integrità della sottoposta membrana. Pertanto non voler sospettare facilmente un consimile errore nelle osservazioni di Borrichio, di Peyer e di Graetz, da noi sopraccitate (3), imperocchè, cercando questa membrana

(1) Num. 18. (2) Num. 2. (3) Num. 22.

la trovaron *consunta*, *in alcuni luoghi effettivamente corrosa*, con il cuore *privo* di essa.

Certamente concrezioni di simil fatta non erano ignote a Valsalva e ad Albertino, simulando nei diversi casi varie qualità, come pinguedine, villosità e peli, a norma di quanto esposimo nella Lettera (1) precedente. Ed appunto per ciò sospesi il mio giudizio allorchè una volta mi fu riferito che in un tale, che sofferto avea di penose angosce di cuore, si era trovato non solo il pericardio pieno di acqua giallissima, ma anche tutta la pinguedine del cuore come qua e là rosicchiata dai topi. A me poi si era in altra occasione offerto un consimil fenomeno in un vecchio soldato, del quale in altro luogo (2) farò menzione; nè me ne lasciai imporre; come neppur non ne impose all'illustre Schreiber, il quale, dopo aver manifestamente avvertito in una osservazione da noi altrove (3) citata, che *ispidi peli*, *lunghi e grossi*, *somiglianti a carne fungosa e tenera* . . . aderenti per ogni dove all'esterna superficie del cuore, *eransi formati dal siero del sangue stagnante nell'interno del pericardio*, aggiunse delle tavole di cuori villosi, esattamente incise; e se avviene che le rimiri un qualche inesperto, s'ingannerà al segno di credere che rappresentino dei cuori la di cui pinguedine e superficie abbia in varj luoghi provato corrosioni profonde.

Del rimanente, lasceremo che altri decida se nell'osservazione III della Sezion II del Libro II del *Sepulchretum* la faccia esterna del cuore, che viene descritta *simile affatto ad un panno lanuginoso*, *o all'interna tunica del ventricolo degli animali ruminanti*, sembrasse

(1) Num. 4. (2) Lettera XLIII, n. 17.
(3) Lettera XVI, n. 46.

quasi corrosa a motivo di alcune concrezioni che mentivano villosità, depositate dal siero, per cui il pericardio era assai tumefatto, o pure se detta faccia fosse stata del tutto corrosa, e *senza verun dubbio*, insieme *alla sostanza del cuore dall' acrimonia* di quel medesimo *siero*, come vien detto nello scolio; ed inoltre non diremo cosa alcuna, circa ad una osservazione di Laubio (1), cioè se la faccia del cuore avesse realmente sofferto corrosione, imperocchè, quantunque il pericardio contenesse *più di una libbra di nero sangue grumoso*, tuttavia questo liquido poteva essersi versato da qualunque altra parte fuorchè dalla faccia del cuore; e Laubio stesso sembra esitare, esponendo la cosa nel modo seguente: *Asciugato questo sangue, col mezzo di una spunga, la sostanza del cuore si offeriva agli occhi come piena di laminette, e corrosa.* — Ma concedendo pur anche che in ambe queste osservazioni la sostanza del cuore fosse stata in realtà corrosa (su di che dubitando, ommisi di parlar superiormente dell'una e dell'altra) vorrei però farti considerare che fra i sintomi che gli ammalati provarono non si legge una sola parola nè sull' intermittenza dei polsi, nè su gli svenimenti.

Laonde, siccome abbiamo un gran numero di storie ove sovente mancò la presenza di questi due segni, nè mai si osservò ch'esistessero ambedue, e qualche volta si vide l'uno o l'altro soltanto, di per te stesso potrai discernere quello che creder dovremo nella proposta quistione (2).

25. Ma se avviene una tal cosa allorchè gli ascessi e l'ulcere del cuore sono aperti, avremo forse un risultamento

---

(1) Eph. N. C., cent. 9, obs. 15.
(2) Num. 19 in fin.

diverso trovandosi chiusi? Colombo (1), come per lo più suol praticare, non fece menzione delle precedenze quando nel cardinal Gambara trovò *dei tumori duri, e della grossezza di un uovo*, nel ventricolo sinistro del cuore: e Fabrizio Ildano (2) non indica niente che si riferisca ad incomodi del torace in un Giovinetto, che *alla punta del cuore ebbe un tubercolo bianco, voluminoso al pari di un'avellana;* e, per tornare al *Sepulchretum*, Rodio (3) non parla che di una idropisia in un Uomo su cui esisteva *un follicolo nell'orecchietta destra* del cuore; Bartolino (4) non adduce che il dimagramento in un Bue, sul quale *un ascesso della grandezza di un pomo*, che racchiudeva del siero entro due follicoli, trovavasi aderente al ventricolo destro; e Gant (5) non cita che *difficoltà* di respiro con febbre, in proposito di un Uomo che avea nella base del cuore *molte escrescenze*, una delle quali *uguagliava un uovo di colombo*, essendo tutte ingorgate di una molle materia.

In quanto a me poi, per tacere a bella posta di altri autori, ti sarà noto (6) che, avendo scoperto un tubercolo, sviluppatosi nel cuore di un Vecchio, feci conoscere che non si erano anteriormente manifestati nè intermittenza di polsi, nè svenimenti, nè palpitazioni di cuore, nè alcun altro sintoma che annunziasse la presenza di quel tubercolo. Per lo che dobbiamo provare minor maraviglia se alle volte le morti repentine colpiscono individui che non si lagnarono di verun incomodo,

---

(1) De Re Anat. l. 15. (2) Cent. 1, obs. 51.
(3) L. 3, S. 21, obs. 5, §. 18. (4) L. 2, S. 7, obs. 112.
(5) Ibid., S. 1, in Addit., obs. 2.
(6) Lettera XXI, n. 4.

imperocchè una parte così necessaria alla vita, qual è il cuore, in alcune circostanze, senza il concorso di particolari sconcerti morbosi, può esser affetta da una lesione di tal natura, che, venendosi a perforare le pareti di questo viscere, si perda la vita in una col sangue; e di siffatto genere di morte ne parleremo nella Lettera seguente. — Sta sano.

LETTERA ANATOMICO-MEDICA XXVI.

ALL' AMICO.

Della Morte Repentina per lesione dei vasi sanguigni ch' esistono nel petto singolarmente.

1. Benchè le morti repentine sembrino divenute assai frequenti in questo secolo, nulladimeno in altra Lettera (1) ti feci conoscere che per l'innanzi non furono rare in Italia, ed in altri paesi nei successivi diversi tempi. E, per non parlare di Plinio (2), che scrisse ch' erano *frequenti*, e che, rammentandone molte egli stesso, c' insegnò che *Verrio ne aveva pubblicato un gran numero*, verrà ciò confermato da esempi più recenti, registrati nella Sezione XI del *Sepulchretum*, intitolata, *De Morte Repentina*, là dove leggerai i passi, o di Bartolino (3), il quale riferisce che *nell'anno* 1652, *ai primi di febbraio, molti individui perirono all'improvviso di morte inaspettata, nella città di Amsterdam, a motivo dell' incostanza e dell' intemperie dell'aria*; o di Panaroli (4), da cui narrasi che in Roma, l'anno 1651, *in breve spazio di tempo l' un dopo l'altro mancaron di vita per precipitosa e repentina morte.* A questi autori aggiugnerai Lancisi (5), che fa conoscere essere avvenuto lo stesso nella medesima città sotto Alessandro VII, cioè pochi anni dopo, ed in Toscana eziandio, verso quel tempo, come suppongo; dicendo inoltre che antecedentemente, vale a dire sul principio

---

(1) Lettera II, n. 2, e seg.

(2) Nat. hist., lib. 7, c. 53. (3) Obs. 24.

(4) Obs. 9. (5) De Subit. Mort., l. 2, c. 3, n. 7.

del secolo scorso, siffatte morti serpeggiarono in Roma, in Venezia, ed anche in altre città.

2. Ma qualunque sia il tempo ed il luogo in cui avvennero siffatte morti, non dubito punto che gli anatomici non debbano cercar la causa o nel cervello o nei nervi, o nei polmoni o nell'asperarteria, o infine nel cuore e nei vasi sanguigni, e ciò fu a sufficienza dimostrato da Lancisi in quei suoi egregi libri, che pubblicò *Su le Morti Subitanee* (1). Pertanto, siccome andai già in traccia di questa causa nelle due prime sedi, allorchè ti scrissi quelle lettere su l'Apoplessia e su la Soffocazione, così non mi rimarrà adesso a cercarla che nella terza, cioè nel cuore e nei vasi sanguigni, che singolarmente contengonsi nel torace; non volendo di bel nuovo parlare degli apopletici, o dei soffocati, cosa di sovente usata nel *Sepulchretum*, nè scrivere su coloro che morirono improvvisamente per una lesione di un qualche viscere del ventre, prima d'intraprendere a trattare delle malattie di questa cavità; benchè la causa prossima di una morte di simil genere abbia sua sede non già in quel viscere viziato, ma quasi sempre nel cervello e nel cuore, mediante i nervi ed i vasi sanguigni; vale a dire, o in quel dato viscere del ventre i nervi son in tal modo irritati da fortemente convellere il muscolo del cuore o le meningi del cervello, o pure i vasi vengono ad esser corrosi a tal segno, che, per l'effusione del sangue, il cuore ed il cervello rimangono privi della conveniente quantità di esso. Ma su questo proposito parleremo a suo luogo. Ora mi accingo a palesarti le cagioni di morte subitanea che a Valsalva ed a me si offersero nel cuore, e nei prossimi vasi

---

(1) L. 1, c. 5, n. 4: et c. 9, et seq.

soltanto. E qui sotto il nome di morte subitanea intendiamo di quella che, preveduta o no, toglie l'uomo di vita prontissimamente fuori di ogni sua ed altrui aspettazione, in quel medesimo tempo. — Esempi di cotal morte, prodotta da lesione del cuore o dei vasi adiacenti, ebbimo occasione di esporre nelle Lettere XVII (1), XVIII (2), XXI (3), XXIV (4), e XXV (5). Ricevi al presente la maggior parte di quelli che mi rimangono, e in primo luogo questi tre di Valsalva, attenenti ai vasi; imperocchè quegli esempi che si riferiscono al cuore li riporteremo nella Lettera che verrà in appresso.

3. Un Uomo, di anni cinquanta, che in altri tempi aveva sputato sangue, ma in piccola quantità, solito pur anche ad ansare di quando in quando, nel mentre che, preso con ambe le mani un martello, percuoteva non so che cosa già da molto tempo e con forza, cade all'improvviso, implorando aiuto con una o due parole. Perduta sul momento la facoltà di parlare; entro lo spazio di una mezz'ora passò di vita anelando, e pallido in volto.

La cavità sinistra del torace si trovava piena affatto di sangue, nella massima parte coagulato. Questo era venuto fuori dall'aorta, che si trovò corrosa là dove s'incurva per discendere verso le vertebre: di fatto, dilatatasi in quel punto in foggia di aneurisma, scavato avea le vertebre corrispondenti, e l'arteria sembrava consunta ove queste erano incavate.

4. Anche l'attual caso dimostra quanto debbansi guardare da qualunque sforzo coloro nei quali esiste una dilatazione arteriosa; ed invero allo sforzo tien dietro

(1) Num. 10 e 17. (2) Num. 2, 8, 14 e 25. (3) Num. 47. (4) Num. 13. (5) Num. 2, 10 e 12.

l'aumento dell'impeto del sangue, che rompe le tuniche dell'arterie, già assottigliate, o in parte corrose. Ma benchè un tal infortunio avvenga spontaneamente in molti individui, come in quel Giovine, di cui ora parleremo, nulladimeno in un gran numero non si avvera: ognuno però si prenda cura per non accelerarsi una morte, la qual non potrebbe giugnere che assai tardi.

5. Un Giovine, dell'età di anni ventisette, da molto tempo sofferiva di un tumore pulsatorio alla parte destra del petto, fra la terza e quarta costola, ed entro di esso tumore, volgendosi dall'un lato nell'altro, sentiva una materia fluttuante che secondava quel movimento. Alcune volte era stato sorpreso da affanno, che scompariva in breve dopo l'emissione di sangue. Intervenuto alle sacre funzioni, cade improvvisamente, impallidisce, parla appena, e in ultimo passa di vita.

Nel torace fu osservata un'insigne aneurisma: di fatto, incominciando di dove nascono le arterie carotidi, ed estendendosi allo sterno, a cui era sì tenacemente attaccata da non poternela separare senza lacerazione, perveniva sino alla clavicola destra, passando alla terza e quarta costola, avendo scavata la loro interna faccia, divenuta scabrosa ed ineguale. Finalmente penetrava nel pericardio, ove, rottasi, aveva empiuta di sangue tutta la di lui cavità. Nel cuore non apparve niuna concrezione poliposa.

6. E pure talvolta parimente avviene che l'aorta sia affetta da corrodimento senza aneurisma, e che spanda il sangue, come il dimostra la seguente brevissima storia.

7. Un Tale, sul finire di giugno dell'anno 1689, fu rapito ai viventi da morte repentina.

Ottenuta a stento dai di lui parenti la permissione di notomizzare il cadavere, si trovò che l'aorta erasi rotta nelle vicinanze del cuore, col pericardio tutto pieno di sangue coagulato.

8. Non ti maravigliare che su le presenti osservazioni faccia pochi o nessuni rilievi, imperocchè allorquando scrissi intorno le aneurisme mi diffusi abbastanza sopra ciò che concerne una tal materia: e poi le medesime osservazioni sono chiare di per sè stesse in ogni lor parte; di più, oltre queste storie, ne ho non poche che mi appartengono, e che non sono sì concise, e che da noi si esporranno dopo di quelle; ed all'oggetto che, per quanto è possibile, corrispondano alle osservazioni di Valsalva che già descrissi, daremo principio dalle aneurisme dell'aorta.

9. Un Uomo, soverchiamente dedito al giuoco delle bocce ed all'uso del vino, per ambedue queste cose fu preso da dolore al braccio destro, e di lì a poco anche al sinistro, con febbre. Alla parte superiore dello sterno si manifestò in appresso un tumore simile ad un grosso furuncolo. Alcuni chirurghi volgari, ingannati da siffatta apparenza, ovvero non osservata o trascurata la pulsazione, vi applicarono dei rimedi soliti ad accelerare la suppurazione. Nel mentre che il tumore cresceva, altri adoprarono degli emollienti, in seguito ai quali sembrò diminuirsi, cioè si ammollirono e rilassarono le fibre che irritate avevano quei primi medicamenti; ma siccome un consimile risultamento apparteneva piuttosto agl' integumenti comuni che a quelli del tumore, questo non solo riprese il pristino suo volume, ma anzi di giorno in giorno maggior divenne.

Per lo che, quando l'ammalato fu ricevuto all'ospedale degl' Incurabili di Bologna, l'anno 1704, come credo, quel tumore eguagliava un mediocre pomo cotogno, e, quello che peggio si era, incominciava a trasudar sangue in una data parte, di modo che avendo costui voluto togliere i piumacciuoli per far vedere la causa della sua

malattia, poco mancò ch' egli medesimo non rompesse la cute, ridotta in quel luogo ad un' estrema sottigliezza, ignaro del già imminente pericolo. Ma conosciutasi nel momento la cosa, gli fu impedito di ciò fare, ordinatogli di riposarsi, e di pensare religiosamente e daddovero alla prossima inevitabil partenza da questa vita. La morte avvenne nell' indomane per un enorme versamento di sangue, già stato predetto, ma non sì presto atteso dall' ammalato. Fu però tale la sua presenza di spirito, che a pena si accorse che il sangue sgorgava fuori, raccomandandosi a Dio, prese con le proprie sue mani un bacino che trovavasi presso del letto, e quasi che avesse dovuto raccogliere il sangue di un altro, lo pose sotto l' aperto tumore, nell' atto che accorsero i vicini inservienti, nelle mani dei quali in brevi istanti spirò.

Avendo per bene osservato il tutto prima di aprire il cadavere, non vidi più alcun tumore, perchè omai depresso dopo la perdita del sangue che il facea sorgere in fuori. La pelle e le parti subcutanee vidersi lacerate in ampio forame, che riceveva due dita ad un tempo. La membrana adiposa del petto nell' atto della dissezione tramandava dell' acqua, della quale vidersi parimente ripiene varie vescichette, qua e là prominenti a fior di cute su i piedi e su le gambe. Anche in ambedue le cavità del petto esisteva molt' acqua giallastra. Ma si scoperse una grande aneurisma che, formata da un' espansione della parete anteriore dell' arco dell' aorta, avendo dato luogo alla carie, aveva in parte distrutto ed in parte viziato l'alto dello sterno, e l' estremità delle clavicole che su quest' osso si appoggiano, come pure le coste vicine. Là dove poi le ossa erano state consumate, o affette da carie, nulla affatto vi rimaneva delle tuniche

dell' arteria; ed in vece trovavasi internamente attaccata per ogni dove una sostanza densa, simile a carne prosciugata e livida, disseminata di certi punti biancastri, e che facilmente si sarebbe potuta dividere come in molte membrane, poste le une su l'altre, e per la loro qualità del tutto dissimili da quelle tuniche alle quali erano aderenti, essendo esse evidentemente polipose. — Dopo avere con accuratezza osservati questi oggetti, niente altro ci si offerse che meritasse attenzione.

10. L' esito infelice di quest'uomo primieramente c'insegna quanto mai oprar si debba nei primordì per impedire con tutti i mezzi dell'arte che le aneurisme interne si accrescano; in appresso, che se per ignoranza di chi medica, o per indocilità dell'ammalato, o per la violenza della stessa malattia, esse acquistino un tale incremento da non rimaner coperte che dagl' integumenti comuni a tutto il corpo, in allora bisogna guardarsi dal rimuovere temerariamente gli empiastri, soprattutto allorquando sono già seccati e aderenti alla cute; ed in fine, che se la cosa è ridotta a segno che la rottura della cute sia già imminente, e che si abbia a temere dell' apertura della vena, tanto per la costituzione o debolezza dell' ammalato, quanto per altri motivi da me altrove (1) accennati, fa d' uopo di premeditare su tutti quei presidj, mediante i quali, per qualche giorno almeno, si possa prolungar la vita.

Certamente, oltre la maggior quiete possibile del corpo e dell' animo, ed una grande astinenza, talmente che non si somministri se non il necessario per la conservazione della vita, praticando ciò con equa distribuzione,

(1) Lettera XVII, num. 31 e seg.

e non facendo uso di sostanze che riescano fuor di modo attive; oltre una data posizione del corpo, nella quale il peso del sangue non isforzi la cute assottigliata, ed altre precauzioni di simil fatta, è indispensabile di pensare ad un qualche presidio chirurgico, e veder, per esempio, se si potesse applicare un empiastro quadruplicato di una vescica di bue o di una molle alluda, i di cui orli tutti si agglutinerebbero mediante un rimedio più che atto a produrre questo effetto, alla cute vicina che fosse tuttor solida e intatta intorno al tumore. Ma tu meglio di me comprenderai ciò; ed io poi, all' oggetto di conservare un uomo per brev'ora, forse mi perdo in oggetti di poco momento. — Nè parleremo di fasce strette, nè di lamine lateralmente applicate, non tanto perchè Lancisi (1) abbia notato esserne risultati gravissimi danni in progresso di tempo (non trattandosi qui di far vivere assai lungamente l' ammalato, ma d'impedire che muoia con celerità) quanto a motivo della cute assottigliatasi; su cui riesce perigliosa ogni pressione. Peraltro potrai vedere cosa adoprarono in fine onde ritardare il versamento del sangue in trè individui, paragonabili a quello da noi descritto, e che vennero incisi da Wagner (2), da Lafage (3) e da Lentilio (4), quantunque non sia accaduto che nel secondo soltanto che la cute si fosse attenuata a segno da poter esser rotta dal sangue: laonde l' evento fu eguale a quello del nostro suggetto, cioè, che appena incominciò a rompersi il tumore, avvenne

(1) De Aneurism., Propos. 38.
(2) Eph. N. C., dec. 3, A. 5, obs. 179.
(3) Act. Erud. Lips., Suppl. 1 t. 3, S. 9.
(4) Eph. N. C., cent. 1, obs. 96.

nel tempo medesimo un'immensa emorragia, e la morte. — Del rimanente, benchè confessi che questo mio esempio, nel quale la morte fu prontissima in conseguenza dell'esterno scoppio dell'aneurisma, non abbia un totale rapporto su tal particolare, non potendosi dire repentino ciò ch'era già imminente e palese, e che era stato predetto, nulladimeno volli riportarlo a fine di porre sott'occhio un'immagine dell'interna rottura delle aneurisme. Di fatto, assottigliatesi le tuniche di un'arteria dilatata in quel modo stesso da noi veduto su la cute, è necessario che ne succeda un'apertura, e che il sangue si spanda, come già te lo descrissi (1) in una Donna, che forma il soggetto di una nostra osservazione, e come ora te lo descriverò in un uomo, spettante ad una osservazione che il diligentissimo Santorini mi comunicò nell'indomane del giorno in cui raccolta l'aveva, cioè agli ultimi di novembre dell'anno 1708, allorchè feci ritorno a Venezia.

11. Un Giovine robusto, avvezzo a vivere su le navi, travagliato da un'affezione che gl'ignari della medicina chiamano in Venezia *Flato*, credendo che derivi da aria, quantunque essa di sovente si congiunga con qualche interno vizio organico, veniva assalito da difficoltà di respiro dopo un moto alquanto violento. Dai suoi compagni furono inoltre osservate due cose, l'una che soleva divenir sonnacchioso fuor di modo dopo il cibo; l'altra che di frequente poneva ambe le mani sopra i lombi, confricandosi con forza verso la parte inferiore, quasichè avesse ivi provata una qualche molestia da sedarsi mediante quelle confricazioni. Costui, trovandosi presso il fuoco in un lupanare, nel mentre ch'esso parlava, morì all'improvviso.

(1) Lettera XXI, num. 47.

All'esame del cadavere non si osservò tumidezza nè di gambe, nè di ventre, ed apertosi questo, il diaframma apparve depresso. La cavità destra del petto conteneva gran quantità di sangue stravasato, provenuto dall'aorta, il di cui tronco, già vicino al diaframma, ivi dilatava il suo stesso tronco in un'aneurisma della grandezza di un pugno; la quale, ripiena di concrezioni polipose pressochè membranacee, si era rotta a destra; a sinistra poi aveva a tal segno viziato i corpi delle prossime vertebre, che senza ostacolo si poteva toglier da esse una grande squama ossea. Del resto niun ossicino ebbe l'aorta; ed il cuore fu ritrovato assai duro, ed in sè contratto.

12. Nella Lettera precedente (1) si disse che il cuore poteva convellersi. Se io non erro, tu ne hai un esempio in questo Giovine, ma in esso fa d'uopo riferirlo ad un'altra cagione. Ma relativamente a quell'assopimento a cui andava più degli altri soggetto dopo il cibo, sembra che si possa ascrivere ed all'aneurisma ed alla distensione del ventricolo, il quale, benchè in allora sporgente col suo fondo all'infuori, occupa nulladimeno uno spazio maggiore, e tanto di meno ne lascia agli altri visceri del ventre, in qualunque modo l'addome sia cedevole; laonde, venendo ad essere compressi i vasi sanguigni in siffatta cavità, il sangue si rivolge al cervello, verso il quale ha un più spedito cammino. — Pertanto, siccome anche gli altri si sentono in tal circostanza più inchinevoli al sonno, così vie maggiormente inclinar vi dovea il nostro Giovine, nel quale il corso del sangue era di già meno facile all'ingiù, a motivo dell'aneurisma situata in quella parte. — È agevole spiegare il rimanente, ed in particolare la rottura della

(1) Num. 13.

aneurisma, avvenuta soprattutto in quella casa, ove colui non trovavasi forse presso il fuoco allorchè essa ebbe luogo, imperocchè le donnicciuole e gli amici inventano ben di sovente molte cose per coonestare il fatto. Vedi pur anche ciò che Lancisi (1) ebbe a sospettare di un altro Giovine, colpito da morte repentina in un sito consimile. Dicevasi che anch' esso si era accostato *al fuoco per iscaldarsi.* — Che mai sarebbe se si trattasse di quel fuoco, in proposito del quale, se ben mi ricordo, Parménone dice in Terenzio (2):

Accede ad ignem hunc: jam calesces plus satis. (*)

(*) . . . . fuoco ben è codesto
Da riscaldarti, e più che non fa d'uopo:
Appressati, su.

(*Alfieri*)

Ma però Iddio, vendicator dei peccati, non sempre permette che s' ignori com' egli punisce il delitto col delitto medesimo; lo che si può abbastanza comprendere in quel Soldato, la di cui *morte subitanea, che accadde nel calore dell' atto venereo, con orribil clamore ed agitazione del corpo*, è stata narrata dall' illustre Cristiano Vater (3); e che derivò da uno stravaso di sangue nel pericardio, che facilmente provenne da qualche grossa vena (4), se in realtà non vi fu veruna *rottura di cuore, o di un' orecchietta.* Ma un tale avvenimento molto meglio si verificò in quel caso orribile che ci mostrerà la seguente Storia.

13. Una Sgualdrinella, della età di anni ventotto,

---

(1) De Subit. mort., obs. phys. anat. 2.
(2) Eunuch., Act. 1, Sc. 2.
(3) Eph. N. C., dec. 3, A. 9, obs. 163.
(4) Vedi in seguito ai num. 26 e 27.

macilente, che già da alcuni mesi, e specialmente negli ultimi quindici giorni, lagnavasi di una certa spossatezza, e di avversione al cibo e a quasi tutte le cose, al difetto di questo suppliva con l'uso eccessivo del vino, pel quale era sempre stata dedita di soverchio. Venuto ad essa un bordelliere, e di lì a poco essendone uscito con volto confuso e turbato, siccome non fu veduta a comparire due o tre ore dopo, i vicini, che avevano presente l'accaduto, entrarono, e la rinvennero non solo morta, ma anche fredda, e giacente sul letto in tal posizione da non punto dubitare in qual atto fosse mancata di vita, tanto più che si vedeva lo sperma virile che scorreva dalle muliebri pudende. — Fui richiesto se di questo cadavere voleva gli organi genitali, e gli altri visceri, ed io risposi, che ricevuto avrei gli uni e gli altri, non già perchè io sperassi di veder qualche cosa di singolare nei primi, essendo già caduto lo sperma, ma a fine di veder degli oggetti da me spesse volte osservati, imperocchè io reputava che rinvenuto avrei la causa della morte improvvisa in un punto diverso, e probabilmente, come dissi allora, in qualche vaso rotto. — La stagione era caldissima, cioè ai primi di luglio dell'anno 1725, nè io avrei potuto incider il cadavere se non che la sera del giorno appresso. Per lo che, cangiato di pensiero, inviai il nostro Medavia perchè facesse l'esame di tutto, e mi recasse a casa quanto vi potess' essere di singolare.

Il collo era livido sotto il mento, senza però alcun indizio di violenza esternamente esercitata, ed anche il dorso fu alquanto livido. L'addomine si vide teso, ma non presentava traccia che la donna fosse stata incinta, e, dopo averlo aperto, gl'intestini tenui si mostrarono assai rossi; i crassi poi, gl'inferiori singolarmente, si rinvennero

pieni di escrementi, ed il ventricolo apparve ben grande, benchè quasi vôto. Nel ventre esisteva una libbra circa di siero stravasato, simile ad acqua torbida nella quale si fosse lavata della carne fresca; ma acre a tal segno da destare nell' estremità delle dita come un senso di ardore. Entro il torace i polmoni offersero per ogni dove un color naturale, non essendo neri neppur da tergo.

Il pericardio poi era sì fattamente disteso, che da una piccola incisione fattagli spicciò fuori un siero eguale a quello descritto nel ventre: ne rimaneva inoltre in gran copia al di dentro; e sotto di esso un sangue nero, e solidissimamente coagulato, cuopriva la faccia del cuore. — Essendomi stato recato sul mattino dell'indomane questo viscere insieme ai vasi maggiori ed alle parti genitali, prima d'inciderlo, osservai che non era dilatato nè esso nè il tronco dell' aorta, e che anzi ambedue con la lor picciolezza corrispondevano alla statura della donna, la quale mi dissero che fosse piuttosto piccola. In seguito, allorchè stava per incidere quell'arteria, partendo dall' estremità inferiore, che trovavasi presso il diaframma, accortomi che non molto al di sopra uno dei suoi lati nereggiava pel tratto di cinque o sei dita trasverse, conobbi che ciò proveniva da uno stravaso di sangue nelle cellule della tunica esterna soltanto, mentre le altre trovavansi in ottimo stato.

Ma una lesione interna incominciava all' estremità sinistra dell' arco dell' aorta, e di là estendevasi sino al cuore, divenendo tanto più grande quanto più l' arteria si approssimava al cuore. Parimente in alcune parti s'incontravano indizi biancastri di futura ossificazione, in altre come incipienti forellini, ed altrove solchi bianchi, paralelli in direzione longitudinale; per cui la faccia dell' arteria era qua e là ineguale. Pervenuti poi che

fummo in vicinanza delle valvule semilunari, che sembravano tigliose, lungi un mezzo dito da quella che trovasi posteriormente si scoperse un orifizio, che ricevuto avrebbe l'apice del dito pollice, e pel quale l'aorta comunicava con un'aneurisma quasi rotonda, appesa a questa arteria in guisa di sacchetto. Questo superava il volume di una noce, coperta della sua scorza verde, ed era collocato in modo dietro l'aorta, che siccome declinava alquanto a sinistra, sembrava impossibile che non avesse potuto esser di ostacolo alle funzioni dell'orecchietta sinistra o del seno annessole; ma era stato rotto alla di lui sommità dal sangue che di là penetrò nel pericardio per un mediocre forame, che aveva gli orli neri e lacerati. La faccia interna del sacchetto si rinvenne coperta da rosse pellicole polipose, divisibili in tante quante si voleva, come le cipolle. Del rimanente, non ebbe luogo alcuna concrezion poliposa nelle orecchiette e nei ventricoli del cuore, nè vi era rimasto la più piccola quantità di sangue.

Dopo una simile investigazione, rivolsi gli occhi ed il coltello all'utero, alle ovaje ed alle tube. Una delle tube aveva congiunta l'estrema sua parte con l'una delle estremità dell'ovaja; ma quella parte delle due ovaje era affatto chiusa, per lo che non vedevasi in verun luogo nè orifizio, nè frange. Siccome poi anche le tube erano in quel punto alquanto più larghe dell'ordinario, così, dopo che furono incise, offersero in quantità maggiore del solito quell'umore ch'è proprio di esse, e che da alcuni fu giudicato per seme virile: ma questo era più denso, ed in ultimo sgorgava fuori anche sanguinolento. Quella poi delle ovaje ch'io dissi che trovavasi attaccata alla tuba, conteneva gran numero di grosse vescichette; ed essendo tutte e due ritondette, lisce, sugose e turgide,

l'altra ch'era alquanto più grossa, oltre le vescichette della medesima specie, presentava in un lato, sotto la stessa membrana, un sangue nero, e quasi concreto, nè poco, in proporzione della mole dell'ovaja. Nell' utero finalmente non vi fu niente di rimarcabile, se non che tutta la di lui faccia interna era di un rosso-cupo fino alla parte interiore dell'orifizio. Questo si ritrovò angusto, e macchiato come di un umore bianco ed alquanto denso; il quale, essendo diverso e dallo sperma virile, e da quella mucosità che nello stato naturale ivi solitamente ritrovasi, fece nascere il sospetto che questa donna sofferisse di un qualche scolo.

14. Coloro che pretendono che lo sperma mascolino pervenga sino alla tuba della femmina, indotti a ciò da quella somiglianza, che alle volte ne impone non solo ai *buoni medici*, come disse Ippocrate (1), ma eziandio agli anatomici, creduto non avrebbero che quello fosse uscito tutto fuori delle parti genitali di questa donna. In quanto a me, che non mi sono in verun conto proposto di mettere in forse ciò che anatomici insigni affermano di aver in alcuni casi veduto, ma bensì ciò che altri stabilirono assai di sovente e con troppa facilità, mi basta di avere esposto quello che mi accadde di osservare. — Del resto, benchè Donato (2) abbia raccolti molti esempi d'individui morti all'improvviso nell'atto venereo, non ha però riferiti tutti quelli che avrebbe potuto, mentre il solo Plinio, nel luogo stesso dal medesimo accennato (3), ne cita, non due, ma quattro. Ma fra tali esempi non ve n'è alcuno di donne,

(1) Epidem., l. 6, vers. fine.

(2) De Med. hist. mirab., l. 4, c. 17.

(3) Nat. Hist, l. 7, c. 53.

ad eccezione di quelle che dovettero succumbere per un numero insopportabile di stupratori: e, neppure Schurig (1), che per ogni dove andò in traccia di esempi di una morte siffatta, non ne trovò alcuno che appartenesse a donne, a riserva di due, somministrati non già da storie di medici, ma da certe iscrizioni; nè costui, nè coloro dai quali le tolse, cercarono se queste fossero vere o false.

Quantunque poi Valerio Massimo (2) ci dica, che le persone morte in simil modo, periscono *non per loro libidine, ma per umana fragilità, imperocchè il fine della nostra vita essendo esposto a varie ed occulte cagioni, talvolta parecchi accidenti assumono immeritamente il titolo di fato supremo, allorchè essi avvengan piuttosto nel tempo della morte, anzichè siano la causa della morte stessa;* nulladimeno la dissezione al pari della ragione provano a sufficienza, quanto il libertinaggio, unendosi a quelle nascoste cagioni, acceleri la morte, eccitando il moto del sangue, e rompendo occulte aneurisme, e piccoli vasi, che sono deboli anche nell' interno del cranio, nel mentre che tali parti, senza questa o altra causa consimile, si sarebbero conservate molto più a lungo, e forse sino alla vecchiaia, come accadde in un suggetto che notomizzai nel Ginnasio un anno prima di questa Meretrice, e sul quale osservammo ciò che immediatamente esporremo.

15. Un Vecchio pingue, di circa sessant' anni, era morto all' improvviso d' apoplessia, come il credevan coloro che l' avevano conosciuto affetto da tremore.

Riferirono che il pericardio (avendo io inciso il

(1) Spermatolog., c. 5.

(2) Fact. ac Dict. Memorab., l. 9, c. 12.

rimanente, e non già questa membrana) si trovava disteso quasi da tanta copia di sangue quanta contenuta ne avrebbero due vasi di vetro, di quelli che servono a raccogliere il sangue che si estrae dalla vena. Il cuore fu voluminoso, e l'aorta era dilatata sopra di esso; e in tutta la di lei curvatura la sua faccia interna videsi disseminata di lamine ossee, simili a quelle che sparsamente osservavansi nelle arterie delle membra. Da questa medesima faccia, non molto sopra il cuore, traeva origine un foro che riceveva un dito, e che, estendendosi dal basso in alto nel mezzo alle tuniche, per obliquo sentiero di quasi tre dita trasverse, si apriva in fine alla faccia esterna dell'arteria entro il pericardio; e per questa via il sangue si era stravasato nel pericardio stesso.

16. Benchè non consti in qual tempo l'aneurisma avrà avuto principio in questo Vecchio, è tuttavia assai probabile che ciò avvenne in quella età in cui la maggior parte delle aneurisme incominciano; e certamente i vizi delle arterie da noi descritti non sembra che avessero potuto formarsi entro breve spazio di tempo. Sconcerti simili a questi diedero indizio di sè due o tre anni prima della morte in quella Femmina di cui espongo immediatamente la storia.

17. Una Donna, di grassa corporatura, dell'età di anni cinquanta, sobria, di un'indole piuttosto triste e taciturna, vedova da quattordici anni, non soggetta ad alcuna malattia, se non che negli ultimi due o tre anni, cioè dopo la cessazione dei mestrui, soleva esser travagliata alla regione del cuore e sue vicinanze da una certa flatulenza, così da essa chiamata, essendosi alzata nel mattino in buon essere per dedicarsi alle sue

faccende, ch' erano di tessitrice, nell'atto che disponeva le cose necessarie per ordire una nuova tela, esclama *Oh*, e niente di più, imperocchè in un subito morì nel luogo ove in allora trovavasi, tenendo le braccia appoggiate al subbio. Un tal fatto avvenne in quello stesso mese dell' anno 1729, nel quale, come già (1) ti scrissi, la morte improvvisa aveva tolto di vita tanti altri individui di questa città. Per lo che, quantunque la nostra Donna fosse spirata in una campagna presso un luogo chiamato il Ponte della Brenta, vi s' inviarono un medico ed un chirurgo per notomizzar il cadavere, essendone costoro particolarmente incaricati.

Il collo e le braccia erano rigide in modo da non poterli piegar che con forza. Apertosi il cranio si versò immediatamente una gran quantità di sangue, e sembrò ai prementovati che si fosse rotto un qualche vaso fra il cervello e il cervelletto. Ciò che poi è indubitato si è, che mentre essi esaminavano l' interno del petto, il pericardio si offerse loro sì dilatato, che avendolo aperto, sgorgò fuori un siero sanguinolente; ma la restante parte del sangue, ch' erasi coagulata, stava aderente intorno al cuore in guisa di cortecce assai compatte. Nè solo narrarono siffatte cose, imperocchè portaron seco il cuore intatto, con gli annessi vasi, all' oggetto che diligentemente gli esaminassi. Facendone adunque l'ispezione nel giorno veniente alla loro presenza, ritrovai ciò che segue:

Il cuore era piccolo, ma la di lui pinguedine aveva un ottimo aspetto, e le sue pareti vidersi sane e solide, essendo quelle del ventricolo sinistro molto dense.

---

(1) Lettera III, num. 11.

Questo ventricolo e le altre cavità non contenevano sangue nè fluido nè condensato, e tanto meno poliposo. Inoltre, il tutto era sano, ad eccezione degli orli delle valvule, dette tricuspidali e mitrali, perchè tutti disseminati da piccoli rotondetti tubercoli, pressochè carnosi, che avevano l'apparenza di glandule. Ma tali tubercoli non sono punto rari, ed io te ne descrissi in molti corpi. — Siccome poi il cuore trovavasi in simile stato, nè si ravvisava niente di preternaturale negli altri annessigli vasi, non mi rimaneva da esaminare se non che l'aorta: ed avendola aperta in quel punto col quale trovavasi attaccata alle vertebre del dorso, e venutami primieramente sott'occhio una macchia biancastra, ed in appresso un'altra più grande e giallognola, a non piccola distanza sopra di quella, indizi di futura ossificazione, scopersi inoltre internamente, dove l'arteria incominciava a dirigersi in basso, una prominenza oblunga e mediocre, composta, è vero, di una sostanza naturale, ma che non era però nel naturale suo stato.

Di poi, prima che continuassi ad aprire più oltre, ritrovai l'aorta larga fuori del consueto, incominciando da quel punto ove dà origine alla carotide sinistra sino in vicinanza del cuore: ed avendo inciso senza dilazione questa parte, in tutto quell'ampio tratto pel quale io dissi che si era dilatata, la vidi internamente aspra ed ineguale a motivo di rigide e dure laminette ossee, sì numerose e fitte, che appena lasciavano fra di loro un breve spazio. — Siccome poi in quegli spazj si scorgeva all'evidenza che le tuniche interne dell'arteria erano affette da erosione e da una specie di esulceramento, recava sorpresa che in luogo soltanto, non lungi dal cuore, alla parte posteriore, e sinistra, fosse in fine accaduto ciò che avrebbe potuto accader prima in tanti

altri. — Il sangue certamente si era a poco a poco aperta una via per uno di quegli spazj, ed era pervenuto sotto la tunica esterna dell'arteria che da principio aveva distaccata e sollevata dalle tuniche interne, come l'indicava una specie di ampia echimosi che questo sangue vi aveva formata condensandosi, e che in appresso aveva vie più distesa al segno e di averla rotta in un luogo, e di essersi stravasato entro il pericardio. — In quanto al rimanente, tutti quei rami e quegli umori che da un'arteria così viziata si recavano al capo, erano affatto sani, per quello che si potè congetturare dalla parte annessa dei medesimi vasi.

18. Nella seguente Lettera faremo delle indagini su le laminette ossee e su l'aggiuntavisi esulcerazione dell'aorta, ove riporteremo un'osservazione singolare appartenente (1) a quest'oggetto, e che ci fu comunicata da un uomo distinto, riferendosi ad una morte subitanea cagionata dal sangue, penetrato nel pericardio da un foro dell'aorta sommamente viziata. Ma intanto ti maraviglierai forse che queste morti (2) sì celeri riconoscano per causa una quantità di sangue stravasato che non è maggiore di quella che possa contenere il pericardio; la di cui capacità vien definita da Boerhaave (3), dicendo che può racchiuder un cuore voluminoso del doppio; Fantoni (4) poi pretende che, oltre il cuore, possa ricevere *quasi due libbre d'acqua.* — Se io suppongo il pericardio non solo ripieno, come costoro, ma eziandio disteso, lo che venne dimostrato dallo sgorgo con getto, avvenuto nelle Donne

(1) Num. 28. (2) Vedi Lettera LXIV, n. 13.
(3) Prael. in Instit., §. 182.
(4) Anat. Corp. hum., diss. 11.

prenominate (1); ed inoltre rilassato, come nel Vecchio (2), a fine di poter contenere la quantità di sangue che riferirono, tu dirai non doversi dimenticare quanto mai se ne versi alle volte incomparabilmente di più nelle emorragie nel corso di dodici o quindici ore, senza che ne accada la morte dell'individuo, per testimonianza di Littre (3); non rammentando gli antichi esempi che trovansi presso Schenck (4), ove parlasi di una perdita di venti libbre di sangue in cinque giorni, ed anche in un giorno e due notti, o di quaranta libbre in sei giorni per un' emorragia dalle narici, o di venticinque libbre in tre giorni per emorragia uterina, con la conservazione della vita degli ammalati, aggiugnerai, oltre a ciò, non doversi poi dubitare che le donne singolarmente non abbiano in generale maggior copia di sangue, e che non ne sopportino più facilmente maggiori versamenti, e che, ammettendo una tal cosa, quella Donna di cui parlammo per ultimo, forse morì piuttosto d'un' apoplessia, che in conseguenza della rottura di quell' aneurisma.

Se dirai questo, ti pregherò in primo luogo di por mente qual diversità passi fra molto sangue versatosi tutto ad un tratto, ed una emorragia molto più considerabile, ma operatasi a poco a poco in molte ore e in molti giorni; secondariamente, fra un versamento avvenuto nel tronco stesso dell' aorta presso la di lui origine, e quello che succede nei rami lontani; ed in fine fra uno stravaso che abbia luogo nell' interno del pericardio, ed una emorragia esterna. — La prima

(1) Num. 13 e 17. (2) Num. 15.

(3) Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., ann. 1714.

(4) Obs. Medic., l. 1, ubi de narib. promisc., obs. 4; et l. 4, ubi de Menstr. hypercath., obs. 7.

differenza ti farà conoscere non esservi tempo sufficiente perchè i vasi si contraggano a torno a torno sul sangue che rimane, e perchè questo riceva qualche supplimento che faccia in modo che le sue particelle fra loro si tocchino, senza di che il sangue non può circolare. Comprenderai parimente dalla seconda che la qualità naturale del sangue viene sottratta repentinamente a tutto il corpo; e dalla terza, che le funzioni del cuore rimangono di leggieri offese per l'insolito contatto esterno del sangue, ed impedite dalla di lui copia, con la quale il circonda, e questo, distendendo il pericardio, è giuocoforza che comprima il cuore pur anche.

Nè ti sia d'ostacolo che il cuore continui a muoversi nell'idropisia del pericardio, imperocchè altro è che l'acqua si aumenti per gradi, altro è che il sangue si stravasi all'improvviso; e poi esser vi debbe differenza fra la pressione esercitata dall'acqua e quella esercitata dal sangue, il quale, oltre l'esser facile a coagularsi appena stravasato, è senza dubbio più denso dell'acqua, per cui vie maggiormente si approssima alla natura dei solidi, i quali, posti a contatto col cuore, destano la sincope, arrestando incontanente il di lui moto: ed il celeberrimo Senac (1) riferisce che un tal fenomeno accadde in due uomini feriti, nei quali fu appressato al cuore o uno specillo o un dito. Ma se ciò non ti va a grado nel caso proposto, vi aggiugnerai le due prime differenze; aggiugnendovi parimente che il tronco dell'aorta era dilatato; che le di lui fibre carnose erano in gran parte affette da erosione, e che offeriva internamente dei ruvidi ossicini: laonde è abbastanza manifesto quanto tali circostanze siano di ostacolo alla circolazione del sangue,

(1) Traité du Coeur, l. 4, ch. 5, n. 5.

e in conseguenza, quanta maggior forza esigano dal cuore, lo smarrimento della quale era grande, come fu dimostrato dalle cose esposte. E se per sorte tutto questo non giugnesse a soddisfarti, e che, a motivo di quella quantità di sangue rinvenuta nell' interno del cranio, tu bramassi piuttosto che questa Donna fosse stata tolta di vita da un' apoplessia anzichè dallo scoppio dell' aneurisma, leggi le due seguenti storie di due Donne, e vedrai che non differiscono gran fatto da quella che fu descritta, se non che, lungi dall' avervi rinvenuto quella quantità di sangue che si vide come diffusa entro il cranio, non ve ne trovai niente affatto.

19. Una Donna, dell' età di trenta e più anni, fu qui all' improvviso rapita ai viventi da morte inaspettata verso la metà di maggio dell' anno 1738.

Apertosi il ventre ed il petto, Medavia non trovò in quello se non che un po' d' acqua stravasata, e nessuna in questo; ma il pericardio era pieno di sangue, derivato dalla rottura di un' aneurisma dell' aorta, accaduta entro di esso; ed una tale aneurisma veniva formata non solo dalla dilatazione di tutto l'arco dell'arteria, ma ancora dalla parte vicina all'origine dell'arco medesimo. — Il capo e la maggior parte dei visceri furono notomizzati da me. Pertanto, nell'interno del cranio non rinvenni che tanto sangue quanto bastar poteva per produrre un mediocre ingorgo, come avvenne, di fatto, nei vasi che serpeggiano su la piamadre, e per somministrare rosse goccioline, che qua e là vedevansi dopo l' incisione della sostanza midollare del cervello. Non copiosa fu l' acqua, che torbida esisteva nei ventricoli laterali, ed i plessi coroidei non erano pallidi. Le diverse cose che osservai nel cervello, nei nervi, negli orecchi, ed in altre parti, e nominatamente nei reni succenturiati, non appartengono

al presente oggetto, imperocchè questa Donna è quella dalla quale ricavai la descrizione di tali reni, l'uno dei quali offeriva una forma singolare, descrizione da me esposta nella XX Lettera Anatomica (1).

20. Ora darò per intiero quest' osservazione, la quale non riferii che in parte soltanto nella VI degli *Adversaria* (2): e benchè la medesima sia una di quelle in cui vidi un'aneurisma rottasi nell'interno del pericardio, tuttavia la conservai pensatamente per questo luogo, perchè contiene molti e diversi oggetti, e richiede del pari molte e diverse annotazioni.

21. Una Donna Veneziana, della medesima età di quella in ultimo descritta, di statura, colorito e costituzione lodevoli, o piuttosto alquanto pingue, madre di molti figli, essendo stata presa dieci anni prima da paralisia delle membra inferiori, si diceva risanata con l'uso dell' acqua di mare; egli è però certo che, d' allora in poi, non andò mai soggetta a verun incomodo, lo che invero sarebbe degno di considerazione. Ma da molti mesi, benchè non sempre, aveva incominciato a provare difficoltà di respiro, e ad essere inoltre affetta da un tumore pulsatile alla regione della carotide destra nella direzion longitudinale del collo; ad onta di ciò (e questo lo terrai a calcolo riguardo a quanto rinvenni dopo la sua morte) essa non si lagnò mai nè di doglia, nè di torpore, nè di tumefazione del braccio destro, e negli ultimi quattro o cinque giorni dolevasi come di un senso molesto, quasichè le costole, secondo ch' essa diceva, si abbassassero verso l' addome, quando, presa in un subito da una specie di deliquio, circa alla metà del dicembre dell'anno 1708, assicurando che si sentiva

---

(1) Num. 53. (2) Animadv. 24, in princip.

morire, fu sostenuta a stento dalle donne che accorsero, e fu posta a letto, ove morì prima che fosse trascorso un quarto d'ora dall'incominciamento del male, con lividezza di volto, e delle labbra in particolare, fredda, priva dei sensi, con polsi piccolissimi, e respirazione difficile e lenta.

Fattasi l'ispezione del cadavere, che non presentò verun edema o altro, meritevole di osservazione, e apertosi il ventre, alcune parti degl'intestini, a giudicarne dal colore, sembrarono pressochè infiammate, ed un tal colore si rese pur manifesto nel pancreas. Esaminando poi gl'intestini tenui con molta attenzione, in un dato punto di essi apparvero in un modo non ben palese, per l'estensione di un palmo, innumerabili tubercoletti, che altro non erano che tracce di cellule, le quali, dilatate dall'aria fra la tunica carnosa e quella posta sotto la medesima, innalzavano in fuori la prima; per la qual cosa, sprigionatasi l'aria, prendendo la via dei prossimi vasi sanguigni che furono recisi, quelle cellette rimasero depresse.

Nella vescichetta della bile celavansi quattro o cinque calcoli d'ineguale grossezza, e che appressati alla fiamma prendevano fuoco. Dopo l'incisione della vena cava si versò molto sangue, ma dopo quella dell'aorta la quantità di esso non fu sì grande. Tolti i visceri del ventre dopo un'esatta disamina, risultò manifesto che il diaframma non s'innalzava da ambi i lati in guisa di volta, ma che cadeva piuttosto in basso. — Si apre il torace, e riconosciamo che in ambe le sue cavità esisteva uno stravaso di poche once di un siero sommamente sanguinolente: i polmoni poi erano sani, quantunque turgidetti, imperocchè i bronchj, ed il sinistro in particolare, rigurgitavano, come conobbi in appresso, di un siero

simile a quello non ha guari accennato. Frattanto, il pericardio enfiato e livido aveva dato indizio di sangue entro di sè stravasato; con tutto ciò non n' era pieno, ma ne conteneva circa ad una libbra, due once della quale non erano che siero sanguinolente, essendosi il rimanente del sangue condensato in una grossa lamina, e abbastanza compatta, nel mentre che il rimanente del sangue da me osservato su questo cadavere, era nero esso pure, ma onninamente fluido.

Levato il sangue dal pericardio, siccome mi accorsi che l' aorta erasi manifestamente dilatata appena uscita dal cuore, seguitai il di lei tronco ed i principali rami, e trovai tale dilatazione di esso sino in vicinanza delle arterie emulgenti, come pure di uno dei suoi rami (ch'è comune alla carotide ed alla succlavia destra) e di queste due ultime, che la grossezza della carotide dal suo nascere sino alla sua divisione era al doppio maggiore dello stato naturale: la succlavia poi pel tratto di tre dita non si dilatava è vero per ogni parte, ma incurvava soltanto la parete posteriore e superiore in una prominente aneurisma, che, scevra affatto da qualunque corpo intermedio, comprimeva due o tre di quei nervi che dal collo si recano al membro superiore. Da quell'aneurisma, che ricevuto avrebbe il mio dito pollice, nascevano due arterie che aveano la loro origine larga più del dovere; e quanto più si avanzavano in guisa di cono tanto più si ristringevano, sinchè, dopo lo spazio di un dito e mezzo, ritornavano alla loro forma naturale. Una di tali arterie apparteneva alla glandula tiroidea, che in questa Donna era voluminosa, ed anche dura in parecchi punti.

Dopo ch' ebbi esternamente esaminato tutti quei vasi, mi accinsi ad aprirli in direzione longitudinale, insieme

a quella parte dell'aorta che spetta al ventre, cominciando dalle iliache. Da queste sino alle emulgenti osservai che tutto era sano, se si eccettuino alcune macchie biancastre, che trovavansi in alcuni luoghi, e lievi solchi, ma rari. Siccome poi la dilatazione del tronco traeva origine sopra le emulgenti, così di là sino al cuore le pareti delle arterie si videro più grosse del solito, non però in grado eguale da per tutto, essendo parimente più dure e più rigide. Nulladimeno non iscopersi niente di ossificato, ma da una parte rinvenni macchie biancastre, e dall'altra, solchi paralelli profondi, in direzione longitudinale, e tanto più rilevanti, perchè, dopo aver percorso un breve spazio, venivano interrotti da altri solchi trasversali, assai meno dritti e meno conformi, e perchè inoltre ve n'erano degli altri simili ai primi, che trovavansi tosto interrotti da nuovi solchi trasversali, e così di seguito; per lo che in uno stato morboso si era conservato un ordine non privo di eleganza per tutto il corso dell'arco dell'aorta, e che da questo si estendeva alla succlavia sinistra per la distanza di un pollice, e alla prossima carotide per due; come pure a tutto il tratto dell'altra carotide, ove distinguevansi al tempo stesso delle macchie, ed ove le tuniche erano dense e dure.

Del rimanente, quell'aneurisma della succlavia offeriva la struttura come di un'orecchietta del cuore, conformata di una tunica ineguale, dura e densa, senza essere internamente ricoperta di squame poliposc, ma solo presentando un picciolissimo lembo biancastro ed oblungo, ch'era aderente alle sue pareti, e che fu l'unica sostanza poliposa ch'io rinvenni su tutto questo cadavere. Finalmente il tronco dell'aorta stessa, dal luogo d'onde nasce il primo ramo che si reca verso le parti

superiori, sino al cuore, vedevasi seminato di macchie, ed increspato da solchi così confusi ed irregolari, che su questa faccia altro non si vedeva se non che una continua e grande ineguaglianza. Ma, oltre di ciò, s'incontrava come una specie d'esulcerazione due dita circa sopra le valvule semilunari, a destra e posteriormente all'arteria; ed in tali esulcerazioni distinguevansi tre o quattro fori sommamente profondi, prossimi gli uni agli altri, ciascuno della grandezza di una lente, ma di forma angolosa anzichè rotonda: alcuni piccoli canalini partendo da questi fori, e dirigendosi obliquamente in fuori, erano giunti sino alla lamina esterna dell'aorta, la quale, a cagione di siffatta cosa, aveva assunto un colore rosso-cupo come per effetto d'infiammazione, e si era ingrossata assai in conseguenza di una gran copia di umore; ed essendosi in fine lacerata la lamina nel centro di quel punto rosso, il sangue si aperse una strada nel pericardio per un forame simile a quelli dell'interno, e quasi della medesima grandezza. — Il ventricolo sinistro del cuore era assai dilatato, ma l'orecchietta ad esso congiunta si osservò molto contratta ed inaridita. Non vi fu mancanza di sangue ed in questo ventricolo e nel destro; abbondava però nell'arteria polmonare; non essendone prive nè le carotidi nè le giugulari. Per ultimo riconobbi che il cervello ed il cervelletto erano rilassatissimi, ad onta che non avessimo acqua nei ventricoli, picciola dose della quale esisteva solo in alcuni luoghi sotto la piamadre, i di cui vasi rigurgitavano di sangue. Le arterie vertebrali, là dove esse entrano nel cranio, sembrarono alquanto più grosse del naturale. Il restante, osservato su questo cadavere da me e dagli amici settori, si riferisce ad altro oggetto.

22. In questa Donna ebbimo per lo meno quattro

aneurisme, cioè, nel ventricolo sinistro del cuore, nella massima parte dell' aorta, nella succlavia destra, e nella carotide del medesimo lato; di maniera che non solo si conoscono le cause dagl' incomodi che la travagliavano, ma eziandio è mirabile che non ne provasse in un numero assai maggiore. — Per quello che concerne l'aneurisma della carotide, che si manifesta con la sua prominenza e pulsazione, quantunque volentieri confessi che la dilatazione di queste arterie sia alle volte prodotta da cause particolari che specialmente le travaglino, nulladimeno, da che si è incominciato a fare delle indagini su le cause delle malattie col mezzo di frequenti dissezioni, nessuno potrà negare che la loro dilatazione non si congiunga il più delle volte a quella dell'aorta, ed inoltre che essa non sia una propagazione ed un effetto di quest' ultima. Ma i medici antichi, mancando di un tale sussidio, sembrò che non sospettassero niente di ciò, ed in un' aneurisma delle carotidi altro non credevano che far si dovesse, se non che sviare, diminuire, correggere il sangue e gli acri umori, ed in appresso applicar quei rimedj atti a fortificare e restringere le tuniche delle arterie, come lo discernerai chiaramente leggendo quel Capitolo d' Aranti (1), ove parla singolarmente di questa aneurisma. Laonde se si tenterà di operare uno stringimento su tale aneurisma, essendo essa una produzione di quella dell' aorta, si aumenterà questa ultima senza impedir la prima, anche nel caso che dipenda soltanto da una causa corrosiva, secondo quanto ci fece conoscere Lancisi (2) con un esempio di una Donna distinta.

(1) De Tumor. praet. natur., c. 38.

(2) De Aneurism., Propos. 31.

23. Feci ricerca nella parte VI degli *Adversaria* (1), ove, non so per quale incuria, trovasi scritto *succlavia sinistra* in vece di destra, circa all' aneurisma dell' arteria succlavia destra, che premeva i nervi i quali diramansi al membro vicino, senza l'interposizione di cosa alcuna; feci ricerca, dissi, perchè non si appalesò mai verun indizio di questa compressione in quel membro durante la vita della Donna. Ma di una simile investigazione ne sono tuttora occupato. Di fatto, siccome si manifestano dolori (lo che di sovente avviene, e si riconobbe nell' Uomo di cui diedimo superiormente (2) la storia) oppure intorpidimenti nelle braccia di coloro su i quali si forma un'aneurisma nel tronco stesso dell' aorta al di sopra del cuore, io vedo che medici dotti spiegano la cosa mediante contrazioni, che da quel tronco propagandosi alle succlavie, comprimono i nervi brachiali di cui ora parliamo. Perchè dunque un'aneurisma nata nella succlavia medesima, e toccando siffatti nervi, vie più non li premerà? Imperciocchè, quantunque non manchino altri uomini di grande esperienza, i quali confermino che dopo avere non solo compresso, ma ancora legato un nervo assai strettamente e per lungo tempo, si osserva in fine che il senso ed il moto si conservano sani per intero nella parte verso la quale il nervo si dirige, tuttavia essi non negano che la perdita dei sensi e del moto accade almeno nel primo istante della legatura. — Non sarebbe forse che i nervi, avvezzandosi, per così dire, alla compressione che si fa a poco a poco, e che si accresce per gradi, la soffrano impunemente? Tu mediterai su di ciò al pari che sopra quel gran numero di recenti esperienze fatte da non

(1) Animadv. 24. (2) Num. 9.

pochi autori, nelle quali si offersero delle circostanze da non negligentarsi, e diverse da quelle delle esperienze non ha guari indicate. Mediterai in appresso anche su quelle osservazioni che qui a bella posta tralascio, e mediante le quali forse sarà concesso di concludere, che ramoscelli di altri nervi, comunicanti con i rami inferiori di quelli che furono legati, alle volte, dopo un dato tempo, possono a poco a poco dilatare i loro meati al segno di recare indirettamente soccorso a questi ultimi nervi, come succeder suole nei vasi sanguigni. Tu mediterai, dissi, su questi ed altri oggetti; imperocchè ciò ch'io non volli fare in allora, far non lo voglio adesso, cioè invilupparmi in quistioni lunghe ed oscure su i nervi. Sarà miglior partito il notare quelle cose che ciascuno di noi riscontrò sopra i medesimi, fino a che un conveniente numero di osservazioni ci faccia conoscere qual opinione si debba abbracciare; e intanto procuriamo di trattar con cautela certe congetture ed illazioni di altri, le quali, benchè sembrino facili a sostenersi, non sono però intese da ognuno. Ma quanto mai ci rimane per conoscere il vero, che tuttora si stà profondamente celato!

Ora forse di preferenza mi addimanderai, perchè la lesione che dall' aorta si estese alla carotide ed alla succlavia destra, non si propagò del pari nelle medesime arterie a sinistra? Io giudicherei che questo dipendesse da più cause. Di fatto, le destre primieramente sono più vicine al cuore delle sinistre, se si abbia riguardo alla prima origine. Laonde, siccome le forze del cuore erano maggiori dello stato naturale, quelle principiarono a indebolirsi più presto di queste; per lo che il vizio che in seguito incominciò nelle arterie a sinistra lo vidi a propagarsi più lungi nella carotide, al certo in maggior

prossimità col cuore, che nella succlavia. Inoltre, qualunque si fosse l'arte, e la consuetudine di quella Donna, su di che non ho alcuna certezza, egli è verisimile che si fosse servita più di sovente, più a lungo, e con maggior forza, del membro destro che del sinistro, e che vi possa, sino ad un certo segno, esser luogo alla spiegazione del celebre Maloet (1), che in un artefice attribuiva la dilatazione dell'arteria succlavia alle contrazioni assai frequenti, continue e molto forti dei muscoli del membro destro; perchè il sangue veniva trattenuto nelle arterie di quel braccio, in tal modo compresse, e conseguentemente vie più si accumulava nella loro origine, ch'è la succlavia, la quale non è in verun conto sottoposta a quelle compressioni. — Che mai sarebbe che in quella Donna vi fosse concorsa un'altra causa di questa dilatazione, voglio dire, secondo l'espressione di Petronio (2), di un busto armato *di stecche di balena*, il quale avesse premuto con tanta maggior forza l'arteria con l'eccessiva sua durezza e costrizione sotto le ascelle, come di frequente avviene, quanto più questo, nei movimenti di cui ora parlammo, veniva incalzato contro siffatta durezza, dal che ne nasceva che si dovesse riflettere sopra la succlavia l'impeto del sangue, spinto dal cuore con soverchia energia contro la medesima? Se non ti dispiace questo pensiero, un simile sconcerto l'unirai a tutti quelli che l'esperto Winslow (3) attribuì a busti di tal natura, che esercitano una soverchia pressione sui vasi ascellari. — In fine se non ti va a genio il complesso di tutto questo, ti risovvenga di

(1) Mém. de l'Acad. Roy. des Scienc., an. 1733.
(2) Satyric., c. 21.
(3) Mém. de la même Acad., ann. 1741.

quanto Celso (1) scrisse con molta verità, cioè *esser raro a trovarsi chi non abbia debole qualche parte del corpo.* — Concesso che tu avrai un simile principio, abbastanza arriverai ad intendere non solo perchè quell'arteria succlavia andò soggetta ad un' aneurisma, ma eziandio perchè essa lo fu nella parte da me accennata.

24. Siccome poi in altro luogo parlammo sull' aneurisma e su i diversi vizi dell' aorta, così basterà qui aggiugnere quelle poche cose che possono singolarmente riferirsi a questi vizi. E in primo luogo, circa all'essere stata l' aorta assai densa e molto rigida, nel tempo che sembrava che avrebbe dovuto essere ben sottile e molle a motivo della dilatazione, ciò, a mio credere, fu soprattutto una conseguenza di quelle macchie biancastre numerosissime, che sono rudimenti di ossa che debbonsi sviluppare, e si formano per l' incremento che si opera in quella parte di una sostanza che, a norma di quanto il più delle volte osservai, si approssima a quella che si trova nei legamenti. E relativamente a siffatte macchie e ad altre lesioni, che si videro tanto più frequenti e più gravi quanto meno l' aneurisma era distante dal cuore, tu scorgerai che ciò derivava dall' impulso del sangue che scorreva, impulso che dovea esser forte per la vicinanza della forza impellente. Laonde mi asterrò dal dirti molte altre cose affinchè tu comprenda in qual modo sia accaduto che, trovandosi una parte dell' aneurisma entro il pericardio, la rottura sia avvenuta entro di esso, come pure in molti altri casi che descrissi di sopra (2); ma piuttosto farà d' uopo di render palese perchè si ruppe alla parte posteriore dell'arteria (3). Ed

(1) De Medic., l. 1, c. 3.
(2) Num. 5, 15, 17 e 19. (3) Num. 21.

avendo veduto parimente nella Tessitrice (1) che l'aneurisma erasi aperta in quel luogo, e che ivi eziandio si ritrovava l'orifizio di quell'altra aneurisma che descrissi nella Meretrice (2), diviene meno verisimile che in tutte queste donne quella parte dell'aorta principalmente fosse più debole delle altre. Vi sarà forse maggior probabilità che ciò potesse derivare e dal peso, e dalla veemenza del sangue che usciva del cuore, come sembralo indicare la posizione dell'arteria, la quale incominciando a piegarsi all'indietro, subito dopo la sua origine, quella parte trovasi esposta a sostenere il peso del sangue, ed a contrastare al di lui impeto.

Tu forse sarai parimente bramoso di sapere perchè questa donna pur essa non morì appena rottasi l'arteria. Io credo esser ciò derivato perchè il foro da principio era più piccolo di quello che fosse quando io lo vidi, come lo manifestava lo stravaso del sangue, il qual fu minore che negli altri; quantunque questo sangue si sarà versato in una quantità più scarsa e lentamente, per la ragione che le forze del ventricolo sinistro del cuore, che già erano fuor di modo maggiori allorchè dilataron l'aorta, si saranno indebolite negli ultimi tempi per tutte quelle lesioni dell'aorta medesima, che aveva resistito a lungo e con vigore, come il fece conoscere la grande dilatazione dello stesso ventricolo. — Nè starò poi a decidere se quella lenta discesa del sangue, accennata dal polso, combinandosi perfettamente col leggerissimo moto del cuore, fece sì che il sangue si coagulasse nel pericardio, lo che non si osservò in veruna altra parte del corpo; o piuttosto se un consimile effetto potesse esser prodotto da un'acqua morbosa che

(1) Num. 17. (2) Num. 13.

per l'innanzi esistito avesse entro questa membrana per cagione del vizio del cuore, o per qualunque altro che ora non ho presente.

25. Ma sull'aneurisma del cuore, e su la morte subitanea, della quale finalmente essa non di rado n'è la cagione, ne scrissi e ne scriverò in altre lettere. Mi rimane da aggiugnere qualche cosa su quel senso molesto provato negli ultimi giorni, e nel quale parea che cadesser le costole.

L'antico autore del libro *De Veteri Medicina* (1) lasciò scritto che, tralasciando di desinare coloro che vi sono assuefatti, ad essi pare *che le viscere siano cadenti.* Questo era stato riportato in altrettante parole nel libro intitolato *De Victus Ractione in morbis acutis* (2), in quella parte che, per testimonianza di Galeno (3), *si ha per assolutamente propria* d'Ippocrate; nè si pensava in modo diverso ai tempi di Plinio, che altrimenti scritto non avrebbe (4) che *Ippocrate aveva consacrato* un volume *nelle lodi della tisana*; essendo fuor di dubbio che con queste parole abbia inteso quella stessa parte citata da Galeno, sia che avesse riguardo a quel molto ragionare che vi si trova su la tisana, sia che avesse letto questo libro in un manoscritto che portasse il titolo *De Ptisana,* titolo veduto da Galeno (5) e nominato da Celio Aureliano (6): ma Dureto (7), uomo per altro dottissimo, può sembrare che abbia ciò dimenticato, poichè credette che siffatto titolo fosse stato *introdotto da Plinio* ; la di cui autorità io

(1) Num. 19. (2) Num. 16.
(3) In l. 3 Epid., comm. 2, in princip.
(4) Nat. Hist., l. 18, c. 7.
(5) In l. De Rat. Vict. in acut., comm. 1., t. 18.
(6) Acut. pass., l. 1, c. 12.
(7) Comm. in mod. cit. Hipp. l., schol. ad titul.

penso che non si sarebbe valutata nè da Galeno nè da Celio Aureliano preferibilmente a quella dei manoscritti greci, che erano fra le loro mani; tanto più che, per quanto è a mia notizia, non fecero menzione alcuna di Plinio. — Dalechamp (1) poi è di sentimento che quest' ultimo avesse veduto le parole d' Ippocrate da me riferite, allorchè in un altro luogo (2) scrisse che *Ippocrate dice che le interiorà di quelli che non desinano si svôtano più celeremente (celerius senescere)*; imperocchè questo detto così l'interpreta, *i precordj sono travagliati da dolore come se le viscere fossero pendenti.*

Nè l'opinione di Thevart è da questa diversa nelle annotazioni sopra un certo consulto (3) di Baillou, se non che in luogo di *vôtarsi* (*senescere*) pensa che si debba leggere *pendere ed allungarsi* (*pendere et succrescere*). Ma non potrebbe darsi che Plinio non avesse fatto in quel passo allusione a ciò, ma bensì ad un luogo del libro II *De Dieta* (4), ove sta scritto che *prender cibo una sola volta al giorno indebolisce e dissecca..... ma che il pranzo fa il contrario*, e che in Plinio si sarebbe dovuto scrivere *rimanere a secco* (*siccesere*)? E che si direbbe, se quasi con nessun cangiamento si ricorresse alla voce *risanare* (sanescere)? essendo possibile che Plinio avesse in vista qualche altro passo d'Ippocrate, che tralascio di cercare, perchè l' opinione di Plinio non mi risulta abbastanza evidente e certa a motivo di quelle sue parole alterate in quel capitolo? — Ma il sentimento d' Ippocrate in quel primo passo non mi sembra oscuro, quantunque parecchi interpreti abbian creduto che volesse indicare cose diverse. Di fatto

(1) In Annot. ad cap. mox citand. (2) L. 28, c. 5.
(3) L. 2 et 16. (4) Num. 25.

Francesco Vallesio (1) dice, *pare a costoro che i loro visceri siano sospesi, o sia contratti all'insù, perchè i vasi, essendo vôti, sono come convulsi.* Altri, al contrario, intendono che le viscere sembrino sospese in modo che si sentano tirare, non già in alto, ma in basso; cioè a dire là dove il loro peso le strascinerebbe se fossero sospese, quasi che si togliesse alle medesime un qualche sostegno; e un tal sostegno poi sarebbe stato da prima il ventricolo allorquando era tumido per il cibo. Ed a ciò si riferisce l'interpretazione di Duret (2), nè dubito punto che non sia stata letta da Baillou (3), che riporta la stessa cosa con le medesime parole.

Thevart poi nelle sue Annotazioni non solo segue l'opinione di Baillou, ma inoltre conferma quell'interpretazione con un altro passo d'Ippocrate (4), il quale c'insegna che nella frattura delle costole *una moderata replezione di ventre raddrizza le coste, ma che la sua vacuità le rende pendenti, ed una tal sospensione induce dolore.* — Galeno, spiegando questo passo, dubita sì poco che la *tumefazione del ventre non divenga l'appoggio*, o pure, come subito soggiunge, *la sede ed il sostentacolo delle coste*, da affermare che *se si franga una costola in coloro che sono corpulenti, essi per lo più soffrono minor dolore; ma quelli che hanno un ventre smilzo e contratto, provano più grave pena perchè si sentono le costole indebolite e sospese.*

Ma, dirai tu, egli è più agevole d'intendere come il ventre tumido regga le costole di quello che sia il concepire in qual modo lo stomaco enfiato sostenga le

---

(1) Comment. in Hipp., I. De Rat. Vict. in acut.
(2) In schol. ad ea verba. (3) Consil. cit. 16.
(4) De Artic., num. 51.

viscere poste sotto di esso; imperocchè, quantunque lo stomaco enfiato pieghi il di lui fondo non già in basso, ma in avanti, e benchè possa sostenere la milza e la parte sinistra del fegato, tuttavia non verrà a sostenere la parte destra di questo, ch'è molto più pesante. Ma aggiungivi, dicono alcuni, gl'intestini, ed il colon in particolare, situati inferiormente a questa parte ed allo stomaco stesso, e così comprenderai come avvenga che gl'intestini, trovandosi pieni al pari dei loro vasi, sostengano il fegato ed anche lo stomaco. — Se rispondi loro che non fai una simile ricerca nel tempo che gl'intestini ed i loro vasi sono ripieni, ma soltanto allorquando lo stomaco è in consimile stato (imperciocchè non è già dopo che gli alimenti sono pervenuti agl'intestini e soprattutto al colon, come pure ai loro vasi, che quel senso di una specie di sospensione dei visceri vada a dissiparsi, ma molto prima), essi sapranno più distintamente spiegarti il tutto, e mostrarti con chiarezza cosa facciano in quella circostanza i muscoli dell'addome quando lo stomaco e la prima parte degl'intestini son pieni, e fors'anche ti faranno conoscere in qual modo, quel vigore che sentiamo a spandersi in tutto il corpo tostochè abbiamo presi degli alimenti corroboranti, contribuisca a stendere e a sollevare sino ad un certo segno gli appoggi dei quali parlammo.

Reputo di avere abbastanza detto per farti comprendere d'onde provenisse la sensazione della caduta delle costole in quella Donna, in cui le forze e l'appetito languivano a quel segno che veniva imposto dalle lesioni dell'aorta e del cuore, le quali in fine erano pervenute sino al punto che noi dimostrammo. A ciò si aggiunse in appresso quello che fu osservato nella dissezione, cioè (non parlando del cervello, ch'era floscissimo) che il

diaframma, prima di toccare le pareti del torace, cadeva da ambi i lati in vece di ascendere: pertanto se un tale sconcerto aveva incominciato a formarsi sino ad un dato grado in quegli ultimi giorni a motivo della forza di contrazione indebolitasi nei muscoli di questo diaframma, facilmente vedrai che quelle parti del diaframma, alle quali il fegato è sospeso con i suoi legamenti destro e sinistro, e la milza col suo proprio, dovettero essere strascinate in basso dal peso di questi visceri, e che le costole, essendo attaccate al diaframma, fu forza che il seguissero.

26. Del rimanente, in parte so ed in parte sospetto che altri parimente siensi antecedentemente incontrati in casi simili a quelli che ho descritti di sopra. Mi consta che Bosch ne aveva veduto *due*. Di fatto leggerai nella Sezione VIII del libro II del *Sepulchretum* (1), ch'egli osservò questo *due volte in individui che sofferivano di palpitazioni di cuore*, e *che avendo una dilatazione nelle tuniche dell' arteria aorta furono come colpiti da morte subitanea, perchè il sangue spiritale, quasi precipitoso*, era trascorso *in questa tunica, pericardio chiamata*, lo che faceva che il cuore non si potesse dilatare. Circa poi ai miei sospetti, essi appoggiansi su quanto leggo in questa Sezione XI (2), cioè che un uomo *repentinamente morto per ira, offerse il pericardio ripieno di sangue*, e che si *rinvennero due ascessi nel tronco dell' arteria aorta in vicinanza del cuore, di dove il sangue era uscito*.

Certamente è più credibile che quegli ascessi fossero due aneurisme mediocri, piene di concrezioni polipose, e che, senza alcun esame dell' interno dell' aorta, le

(1) Obs. 26, §. 1. (2) Obs. 8.

avranno caratterizzate per due ascessi *crudi e sanguigni, o sia infiammatorj, non per anche suppurati*: ma ascessi di tal indole non avrebbero potuto rompersi per ira concepita, nè, appena rotti, spargere subitamente tanto sangue. — Del rimanente, essendosi esaminata l'aorta anche ai nostri tempi, e dentro e fuori, e trovata, come io di sovente la vidi, corrosa da ambe le parti vicino al cuore, da dove di repente si stravasò il sangue nel pericardio, un simile stravasamento fu riportato come un caso straordinario, e quell'erosione fu considerata come un ascesso dell'aorta, che nulladimeno venne meglio inteso e spiegato.

Per far poi ritorno ai miei sospetti, avrai per sorte letto una storia di un uomo *immensamente obeso, che lagnavasi di palpitazione e di un dolor di cuore, con polso ineguale, ed alle volte impercettibile:* dopo la sua morte, che avvenne *all'improviso, mentre sgravavasi il ventre, il pericardio fu trovato pieno di sangue coagulato, di un color nerissimo e di pessimo odore*; ma questo pericardio, *nella sua parte superiore si vide conformato in modo che la sua sostanza aveva l'apparenza dei reni succenturiati.* Ed invero non negherò che non nascano sul pericardio dei tumori suscettibili di rompersi entro di esso; e confesso che con una tal cosa si combina il fetido odore; ma però io dico che se qualcheduno, occupatosi con calore nell'anatomia, si fosse imbattuto in questo caso, cercato avrebbe da qual parte tanta quantità di sangue coagulato e nerissimo (cioè a dire, senza alcun indizio d'icore o di marcia, per quanto gli occhi potean giudicarne), si era sparsa in un subito nel pericardio, e se i vasi maggiori erano intatti, ovvero, se qualcuno tra essi si era corroso, o perforato, poichè quella sostanza si trovava

intorno di quei vasi, essendo per l'appunto questo ciò che l'autore intendeva per la parte superiore del pericardio. Di fatto, può una tal cosa accadere non solo all' aorta, della quale parlammo sinora, ma ancora alla vena polmonare ed alla vena cava, come esporrò fra poco, e parimente all'arteria polmonare, per la cui erosione riferisce Tabarrani (1) che ebbe luogo uno stravaso di sangue nel pericardio, che in Roma produsse la morte del cardinale Buoncompagni, il quale, per quanto intesi in Bologna dai miei maestri, ch'erano stati i suoi medici, era stato solito lagnarsi della maggior parte degl' incomodi che leggesti nella osservazione che fu in ultimo descritta.

Adunque, se il sangue siasi versato dall' arteria polmonare, o da quelle vene, o dalla stessa aorta (imperocchè anche quel sangue che uscì da questa lo vidi (2) non già rosso, ma nero) non imprenderò a deciderlo nè in quella osservazione già descritta, nè in un' altra che trovasi (3) in Ramazzini, spettante ad *un uomo sessagenario, di una costituzione assai pingue, che morì subitaneamente, dal di cui pericardio furono estratte quasi due libbre di sangue coagulato;* nè per ultimo in quella che abbiamo in questa Sezione del *Sepulchretum* (4), di un Soldato *che morì all'improviso in seguito a grave cordoglio;* e che, *con tutti gli altri visceri sani, ebbe nel pericardio, non solo dell'acqua, ma eziandio gran copia di sangue rappreso.* — E benchè nello scolio di quest'ultima osservazione ti accada di vedere che vi si pretende che il cuore fosse inondato ed oppresso *o da una quantità di acqua o*

(1) Obs. Anat., num. 8. (2) Sopra, al num. 21.
(3) Const. epid. urb., an. 1691. (4) Obs. 14.

dal sangue, non è però necessario che tu creda che quell'acqua fosse altra cosa che un siero separatosi in abbondanza dalla residua parte concreta del sangue, come di frequente avviene. Pertanto, quello che in tali storie vi abbiamo di certo si è, che il sangue si versò nel pericardio da un qualche vaso grosso, o per lo meno mediocre, per un foro che non era sottilissimo, tanto più se questo vaso fosse stato una vena; imperocchè, siccome versandosi lentamente da un picciol vaso o da un foro assai angusto avrebbe impiegato molto tempo a formare quella quantità di stravaso, così recato non avrebbe una morte cotanto subitanea. — Circa poi all' incertezza di sapere da qual vaso fosse sgorgato fuori il sangue, noi la dobbiamo ripetere dall' imperizia o dalla negligenza di coloro che sostenevano l'incumbenza di caposettori; e non v'ha dubbio che, rimosso ed asciugato il sangue, un siffatto foro non poteva rimaner celato, sia che fosse nei ventricoli o nelle orecchiette del cuore, che qui comprenderò sotto il nome di vasi, sia che fosse in quegli altri vasi propriamente detti; non diremo già de' più grossi soltanto, ma anche dei mediocri, come sarebbero i coronarj, in particolare alla base del cuore; ed invero chiaramente si riconobbe che il sangue, che distendeva il pericardio in una Gentildonna (1) ed in un Soldato (2), colpiti da morte repentina, si era versato da una rottura dell' arteria coronaria. Ma se malgrado ogni ricerca, il foro fosse sfuggito agli occhi di un uomo perito ed attento, l'avrebbe potuto facilmente scoprire col mezzo di aria o di acqua iniettata in quantità conveniente entro le vene verso il cuore, e nel cuore, e

---

(1) Commerc. Litter., A. 1732, hebd. 41, n. 4.
(2) Act. N. C. tom. 5, obs. 37.

da questo viscere spinta nelle arterie, strette con un legame fuori del pericardio.

Laonde se avvenga di trovar del sangue nell' interno del pericardio dopo una morte non subitanea, della quale or non si parla, credi pure che vi distillò a poco a poco da meati o da vasi sommamente piccoli, come in due osservazioni di Laubio (1), tanto più che nella prima di esse apparve pressochè corrosa la superficie del cuore. Crederai lo stesso riguardo ad altre che le troverai analoghe a queste, ed a quelle specialmente che il celebre Senac (2) accenna in gran numero. Circa poi alle osservazioni che questo autore ha collocate fra quelle che furono raccolte dopo una morte subitanea, non esser sì facile a credere ch' esse abbiano potuto mancare della precedente circostanza di una corrosione o rottura di qualche vaso sanguigno, di grande o mezzana capacità, per esempio, come all' evidenza il dichiara in due, dell' aorta o di una delle vene polmonari. — Del rimanente, la rottura accade più di sovente nell' aorta, se ha luogo nelle arterie; e nella vena cava, se nelle vene: nella prima si dà quasi sempre per quelle cagioni, a motivo delle quali scrissi in altro luogo (3) che le aneurisme si formano piuttosto in questa che nell' arteria polmonare; e nella vena cava, per effetto di quelle cause che senza dilazione esporremo. Ma perchè ciò avvenga alle volte nel cuore, lo vedrai nella Lettera seguente.

27. Benchè tutto il sangue debba necessariamente passare per la vena polmonare e per la vena cava,

(1) Eph. N. C., cent. 9, obs. 15; et Act. eorum., tom. 2, obs. 107.
(2) Traité du Coeur, l. 4, ch. 5, n. 3.
(3) Lettera XVIII, num. 24.

nulladimeno vi sono più cose che possono rendere il di lui passaggio più difficile per questa che per quella: Primieramente gli alvei opposti, e quasi di contro fra loro, della vena cava superiore e della vena cava inferiore, che fanno in modo che il peso e l'impeto del sangue che si precipita dall'alto di una parte, si combinino alla difficoltà che il sangue medesimo prova nel salire dall'altra; in appresso, i sughi ancor crudi e densi, che non si sono del tutto mescolati, e che sopraccaricano, il sangue che lento scorre nella vena cava; finalmente, gli ostacoli che per la forza di malattie o di passioni d'animo, o per qualunque altra causa, possono opporsi in gran numero allo spedito corso del sangue attraverso la vena cava, imperocchè è possibile che siffatti ostacoli non solo abbiano luogo nelle cavità destre del cuore, ma anche nell'arteria polmonare, nei polmoni, e nella stessa vena polmonare, nelle cavità sinistre del cuore e nell'aorta. — Al contrario, il tronco, o, se più ti piace, il sacco della vena polmonare è semplice; e riceve il sangue spinto dall'agitazione dei polmoni, il quale inoltre è vivido, franto e mischiato, nè può avere altri ostacoli al suo movimento se non quelli ch'io dissi che possono al di là dei polmoni esser comuni al sangue che sarà per iscorrere nella vena cava.

Ciò posto, e non mancando tuttavia esempi (1) di dilatazione della vena polmonare, anzi anche della di lei rottura (ed invero, ponendo da parte (2) l'esempio di Paré, Bellini (3) *trovò* alcune volte *la vena polmonare distaccata dall'orecchietta* sinistra in suggetti morti repentinamente, lo che fu parimente osservato da Queye (4)

(1) Lettera XXIV, num. 36. (2) Ivi. (3) De Morb. pect.
(4) Disput. de Sincope, c. 3, propos. 2.

a Montpellier), tanto più facilmente accadranno nella vena cava, e la dilatazione e la rottura, in quanto che, come feci conoscere, vi sono molte cause per le quali il sangue si trattiene, ed in conseguenza si accumula in questa vena: accumulato poi che si è, indebolisce e sfianca le fibre delle di lei tuniche, e da ciò ne deriva che, atteso lo sforzo della quantità del sangue, la vena si dilati prima in varice, poscia si rompa per l'assottigliamento delle sue tuniche, ch'è un effetto della dilatazione, od anche per corrodimento, il quale suol quasi sempre venir in seguito alla distrazione. Ma le varici della vena cava, a meno che non siano enormi, non si offrono all'occhio dell'anatomico sì facilmente come l'aneurisma dell'aorta, imperocchè le vene deprimonsi in ragione della sottigliezza delle loro tuniche ogni qualvolta venga a mancar ad esse il sangue, come succede incidendo la vena cava nel ventre.

Per la qual cosa, avendo tu a sospettare di vizi della vena cava, incomincerai la dissezione dal petto; o se per caso il cadavere fu esaminato prima da altri, ed il sangue si fosse versato nel mentre che costoro estrassero i visceri dal ventre, procurerai d'iniettare una sufficiente quantità di acqua o di aria a fine di riconoscere qual ora la larghezza della vena cava, e farai ciò singolarmente quando vedrai che le destre cavità del cuore, od anche le sinistre sono affette o da dilatazione o contrazione eccessiva; dandosi parimente il caso che per lo sconcerto di queste ultime cavità, come dissi di sopra, la vena cava si dilati pel ritardato movimento del sangue; e questo è dimostrato dalla prima delle storie di Vieussens che trovansi nel Capitolo XVI del Trattato su la Struttura del Cuore.

28. Ma Areteo (1) volle forse indicare questa malattia o piuttosto un' altra affezione della vena cava allorchè scrisse che *in questa vena si formano delle* κέδματα, *quando il sangue sgorgando fuori in abbondanza, distrugge assai prontamente la vita?* Io non ommetto di fare questa indagine, sia per la varia lezione di tal passo (di modo che Pietro Petit (2) preferisce la seguente, *se la vena rotta ha versato il sangue*) sia soprattutto a motivo del senso troppo esteso della voce κέδματα, che Galeno (*in exegesi*) così la spiega: *Antiche affezioni per flusso.* — Avvi poi una cosa più certa, ed è che Areteo parla della rottura di questa vena, ed in particolare nel petto, come il dimostrano quelle cose che immediatamente egli aggiunge, quantunque non si conosca la strada per la quale da questa vena rotta faccia passar il sangue nei polmoni e nell'asperarteria di dove si verserebbe fuori. Ma quella rottura della vena cava, congetturata da Areteo, l'anatomia finalmente ce la pose sott'occhio.

Tralasciando di parlare di simil rottura nel ventre, alla quale sono incerto se appartenga il caso che Donato (3) accenna presso Amato Lusitano, negli scritti del quale non l'ho per anche rinvenuto, Laurenti (4), Hacquinet (5), Puerari (6), Lancisi (7), ed altri, ne hanno vedute nel petto, ed eziandio nel pericardio. Ma tutti questi autori, ad eccezione del secondo, la di cui

---

(1) De Caus. et sign. morb. acut., l. 2, c. 8.
(2) Comment. ad hunc loc.
(3) De Med. hist. mirab., l. 4, c. 9.
(4) Hist. Anat. human. corp., l. 9, qu. 18.
(5) Eph. N. C., dec. 1., A. 1, obs. 101.
(6) Ad Burnet., thes. med., l. 3, S. 58, in fin.
(7) De Subit. Mort., obs. phys. anat. 5.

osservazione, tal quale fu riportata da Bartolino, è sommamente sterile, trovarono la rottura congiunta ad altre malattie nelle parti vicine; il primo con la dilatazione dell' aorta e dei ventricoli del cuore; il quarto con quella dell' aorta soltanto; il terzo con un corpo membranaceo e carnoso, il quale *era come una borra di vene varicose*, aderenti alle orecchiette del cuore, ed in minor grado al cuore medesimo; circa al qual corpo leggerai le ultime ed altre circostanze in questa Sezione del *Sepulchretum* (1), ove una tale storia, insieme a parecchie di quelle delle ora accennate, è descritta alquanto più chiaramente di quello che fosse con le parole di Puerari nella VIII Sezione (2).

Io poi confesso di poter meno comprendere in quel luogo, come *essendosi rotta la vena cava, il sangue si stravasò nel pericardio e nel ventricolo destro del cuore*, di quello che non conosca nell' osservazione di Laurenti (il quale ignorava la circolazione del sangue) che in seguito *del rottosi ingresso* della vena cava, *e della lacerazione di tutte quelle membranelle tricuspidali, si formò* anche *nel seno* destro del cuore *un mortale stravaso di sangue*; ma siccome, per dir il vero, quest' ultimo autore, nel narrare che un simile stravaso si operò esclusivamente nei ventricoli, e che era ragguardevole, non solo non fa menzione, ma neppur fa cenno che n' esistesse un qualcheduno nel pericardio, così mi nasce il sospetto, senza però esserne abbastanza certo, che la rottura della vena cava accadde nella faccia interna soltanto.

Del rimanente, per un certo destino i ventricoli del cuore sono una frequente cagione che si provi difficoltà

(1) Obs. 1, §. 1. (2) Obs. 30.

a comprendere le descrizioni delle rotture venose. In fatti vedi Poterio (1), che pur egli propone come causa di una morte subitanea, che narra, *la rottura di una vena del ventricolo del cuore*; e qui dimmi, se puoi, ove trovasi la vena da esso indicata. Questo medesimo autore scrisse (2) che in alcuni asmatici *la vena arteriosa si rompe nel ventricolo sinistro del cuore*: ma questo vaso, come ti è palese, è fuori dei ventricoli, ed appartiene al destro e non al sinistro. — È certamente da desiderarsi che ciò ch'io credo essersi fatto in una Dissertazione di Strasburgo, ch'io non conosco che per altrui relazione (3), e nella quale parlasi della rottura di un sacco dilatato della vena cava, possa aver luogo, cioè che coloro i quali troveranno in avvenire delle rotture di questa vena, soprattutto quando siano disgiunte da altre malattie, imitino la diligenza e la perspicacia di Lancisi, non solo nel descrivere quelle cose che precedettero la morte, ma inoltre quanto si sarà offerto sul cadavere. — Volesse il cielo che un simile concorso di lesioni non fosse avvenuto in un caso di rottura di un'altra vena insigne, la quale avendo avuto luogo nell'interno del petto, ed avendo cagionato una morte subitanea, non si debbe ora passar sotto silenzio; e ciò ritrovasi in una rara osservazione di un' mio grande amico, Ercole Manfredi, e da esso comunicatami l'anno 1718.

29. Una Donna, che già da molto tempo era stata creduta tisica, e l'era di fatto, fu inaspettatamente trovata morta.

Nella cavità sinistra del petto il lobo inferiore del polmone trovavasi in uno stato morboso, imperocchè

---

(1) Insign. curat. et obs., cent. 3, c. 60. (2) Ibid., c. 22.
(3) Commerc. Litter., A., 1731, specim. 47.

conteneva tre o quattro tubercoli pieni di marcia; nella cavità destra però il polmone fu sano, è vero, ma aveva al tempo stesso circa quattro libbre di sangue coagulato; sangue che si era versato dal tronco della vena azigos, la quale, benchè fattasi depressa dopo siffatto versamento, nulladimeno, a causa della sua enorme distensione, aveva conservato una tal grossezza che si sarebbe potuta agevolmente paragonare con la vena cava. Questa dilatazione si estendeva quasi per la lunghezza di un palmo; ma in mezzo a consimil lunghezza si trovò un forame di forma elittica, dal quale il sangue erasi stravasato.

30. Ora dalle varici delle vene faremo ritorno alle aneurisme dell' aorta, non però a quelle che si ruppero, perchè già ne parlammo a sufficienza, ma a quelle che anche senza rottura apportaron la morte. Pertanto ricevi questi tre esempi delle medesime, che furono da me osservati.

31. Una Madre di famiglia, dell' età di anni quarantadue, era stata molto tempo infermiccia, e travagliata da un parossismo che si manifestava nel modo seguente: Dopo violenti moti del corpo veniva presa da una certa angoscia molesta nell' interno della superior parte sinistra del petto, con difficoltà di respirare, e con torpore del braccio sinistro; e tutti questi sintomi facilmente svanivano al cessar di quei movimenti. Questa Donna dunque (essendo da Venezia passata nel continente, verso la metà di ottobre dell'anno 1707) nel mentre che si trovava in carrozza, e che conversava con animo lieto, eccoti quel medesimo parossismo; colpita dal quale, nel dire che moriva, ivi cessò di vivere repentinamente.

Trasportato il cadavere alla città, e da me esaminatosi al dimane, aveva la faccia livida alquanto; nel rimanente il suo colore e la complessione erano in ottimo

stato, ma sembrò un po' consunto nelle parti superiori. Siccome poi io sospettava di un' aneurisma all'arco dell'aorta a motivo di ciò che fu narrato di sopra, incominciai la dissezione dal petto. — In ambe le di lui cavità erasi versata un' egual copia di siero, non piccola, e per sè stessa sanguinolente; di fatto aveva osservato che non vi era caduto punto sangue nel tempo dell'incisione del petto. I polmoni erano sani, se non che recisi, come fu veduto di poi, rigurgitavano di un abbondante spumoso siero. Il cuore si trovò piuttosto grande, e molto duro e robusto. L'aorta non era poco dilatata alla sua incurvatura, ma videsi della sua giusta grossezza nel tronco e nei suoi principali rami; e internamente, ovunque si recidesse, ella si mostrava qua e là ineguale, non senza squamette del tutto ossee, nè senza indizi frequenti di rudimenti di ossificazione. Vedute le quali cose, apersi l'intero tronco ed i rami maggiori, e nel primo, dalla sua stessa origine, posta dietro le valvule semilunari, che tratto tratto eran dure con tracce di una futura formazione ossea, sino alle arterie iliache, osservai quei vizj già menzionati. Essi però non si estendevano a queste ultime nè agli altri rami superiori, e nominatamente alla succlavia sinistra, se si eccettui la prima parte di quell' altra arteria da cui traggono origine la carotide e la succlavia destra. ..

In appresso, volgendo gli occhi verso il cuore ed agli altri vasi circonvicini, non rinvenni lesioni alcune, eccettuatone il tronco della vena polmonare, che sembrò maggiore del naturale. In questo tronco e nell'annesso ventricolo esisteva del sangue in piccola quantità, al pari che in tutti gli altri luoghi, nero ed affatto fluido. Ma erasene raccolto in copia nell' arteria polmonare, quantunque ne fossero mancanti il ventricolo destro e la sua

orecchietta; lo che ebbe facilmente luogo pel sangue versatosi dalla vena cava allorchè fu recisa al di sotto del fegato.

Esaminando poi i visceri del ventre, ecco ciò che osservai. — La maggior parte degl'intestini tenui erano di un colore alquanto livido e lievemente rosso. Il ventricolo mi si offerse come doppio perchè l'antro del piloro trovavasi sino ad un certo segno diviso dall'altra parte da un ristringimento, essendo sano nel rimanente. Il fegato si estendeva molto a sinistra, ed il suo orlo destro e l'annessogli lobo, per una data estensione si videro, ed esternamente ed internamente, di un color cupo, e molto duri. Durissimo fu pur anche il pancreas, che pel sangue stagnante partecipava di un colore rosso-cupo in quel sito che si approssimava alla milza; ma questo viscere era talmente fragile, da poterlo rompere con facilità. Le ovaje vidersi inaridite, e l'orificio dell'utero apparve dilatato e compresso; e la parte la più elevata del suo fondo trovavasi esternamente macchiata di quel medesimo colore ch'io dissi di aver osservato negl'intestini tenui, non senza emanare un fetido odore. Nella pelvi del ventre ebbimo un siero eguale a quello rinvenuto nel petto, ma in poca quantità. — Non posi mano al capo, imperocchè eravamo a notte molto avanzata, e la donna, come si disse, era morta parlando.

32. Benchè in questa Sezione del *Sepulchretum* si legga l'osservazione XXXV, che ha per titolo, *Morte subitanea d'un uomo, il di cui stomaco sembrava come stretto con un legame*, nulladimeno se tal cosa, come penso, era una disposizione simile a quella che poco prima esposi, bisogna attribuirla piuttosto ad un vizio esistente sin dalla nascita, che ad una malattia accidentale; nè debbesi di leggieri paragonare con quegli

stringimenti dell'intestino tenue che incontransi alle volte nel volvulo, e molto meno si ha da incolpare qual causa della morte quasi improvvisa. Quella Donna certamente, su la quale già (1) ti feci la descrizione di un ventricolo di simil fatta, rimase a poco a poco consunta da una lenta malattia; ed altri individui, sui quali forse in altro luogo (2) accennerò un' affezione di tal natura, non morirono repentinamente. D'altronde in questo caso abbiamo abbastanza cause nei vizj dell' aorta. Primieramente, l' ineguaglianza della sua faccia interna rende meno facile il moto del sangue; poscia, le squamette ossee nelle tuniche, ed i numerosi rudimenti di altre squame, qua e là sparsi, fanno sì che l'arteria divenga meno atta a cedere al di fuori all'impulso del sangue, ed a riceverlo; e subito dopo a spingerlo in avanti, restituendosi con prontezza sopra di sè, e contraendosi. Finalmente si univa a ciò la dilatazione dell' aorta alla sua incurvatura: e, su tal proposito, ho più di una volta dimostrato quanto sia nociva questa dilatazione, sì rattenendo il sangue, come spingendolo con poco vigore; ed eziandio feci reiteratamente menzione di quegli altri oggetti, di modo che non occorre che di nuovo ne parli per esteso.

Ciò in cotal guisa stabilito, se per una causa qualunque si aggiunga a queste disposizioni il moto soverchiamente violento del corpo, ed in conseguenza del sangue, tu ben vedi che l'aorta non è più capace di eseguire con maggior forza e celerità quanto essa da prima non poteva fare se non che a stento. Si accumulerà dunque una più grande quantità di sangue portato in quel

(1) Lettera XVI, num. 38.

(2) Lettera XXX, num. 8, e Lettera XXXVI, num. 2.

frattempo dalle vene, e questo, arrestandosi nell' aorta, nel cuore, nei vasi dei polmoni e nella vena cava, non solo potrà causare quegli sconcerti che questa Donna provò durante la vita, cioè angoscia, difficoltà di respiro, torpore al braccio; o pure ciò che si osservò dopo la di lei morte, come per esempio una qualche dilatazione del tronco della vena polmonare, ed un soverchio stravaso di siero nei bronchi e nelle cavità del petto, ma inoltre produrrà lesioni più numerose e più gravi secondo la disposizione delle parti. — Siccome poi tutti quei vizj dell'aorta si accrescevano, per gradi bensì, ma vie maggiormente di giorno in giorno, non è da maravigliarsi se giunsero ad un segno tale, pel simultaneo incremento della quantità o della turgenza del sangue, o almeno pel suo eccitamento cagionato dal moto della carrozza, insolito per una donna veneziana, che questo sangue si arrestò, non potendo più essere spinto in avanti.

Ma se per sorte non ti bastassero tutte queste lesioni, una sola delle quali, cioè le squamette ossee dell' aorta, soddisfece ad un uomo di sommo ingegno, Santorini, a cui unito notomizzai quella Donna, come il farò conoscere sulla fine di questa Lèttera (1); e se per sorte non ti bastano, o perchè non trovammo l' aorta ed il ventricolo sinistro del cuore ripieni di sangue stagnante, o perchè tu creda di non poter sì ben comprendere quel torpore del braccio mediante lo stiramento dell' aorta distesa, che si sarebbe propagato alla succlavia ed ai nervi ad essa vicini, come il comprenderesti ricorrendo a particolari convulsioni che avrebbe prodotte la costrizione delle meningi in prossimità dell' origine di quei nervi;

(1) Num. 36 e 37.

tanto è lontano ch'io voglia risponderti qualche cosa, che anzi ti esorterò, volendo tu aggiugner le convulsioni ad altre cause, di riconoscerle specialmente nel cuore. Questo viscere senza dubbio sarà stato naturalmente più vigoroso in paragone dell'aorta, ed in conseguenza, secondo la dottrina di Lancisi (1), avrà indebolita una tale arteria. Perchè mai, di grazia, dopo tanti sforzi che dovette a lungo sostenere, onde supplir alla vigoria stessa dell'aorta dal medesimo indebolita, lo trovai non solo robusto, ma ancora durissimo? Rileggi quanto scrissi intorno ad un Uomo nella precedente Lettera (2). — E poi, la convulsione dei visceri si desta più facilmente nelle donne, ed in particolare se siano infermicce, di modo che è concesso di metterla nel novero delle altre cause, sia dei parossismi, come della morte, ma in guisa però che non ci dimentichiamo di quelle che manifestamente si presentano nei visceri e nei vasi principali, e che non deesi aggiunger quella a tutte le altre, come fanno molti, se non vi siano parimente degl'indizi di essa durante la vita o dopo la morte. — Di per te stesso giudicherai se debbasi far ciò sul Vecchio, di cui tosto daremo la storia.

33. Un Vecchio, che sembrava dell'età di anni sessanta, era stato tre mesi prima in quest'Ospedale, lagnandosi di respirazione difficile, e sputando una materia di cattivo carattere. Essendosi recato in ultimo alla campagna verso i primi di marzo del 1742, ed espostosi ad un vento freddo, ritornato che fu a casa, venne sorpreso nel corso della notte da una grande difficoltà di respirare; per la qual cosa, condotto all'ospedale nel giorno seguente, si pose per un poco presso il fuoco nel

(1) De Mot. Cord., propos. 38. (2) Num. 13.

tempo che gli scaldavano il letto, ove, appena ve l'ebbero collocato, morì repentinamente. La gioventù studiosa mi pregò il giorno appresso perchè volessi cercare la cagione di una tal morte. Vi acconsentii, avendo ordinato che prima del mio arrivo segassero il cranio circolarmente.

Nell'ispezione del cadavere, il di cui esteriore trovavasi in ottimo stato, siccome non si appalesò alcun tumore in veruna parte, eccettuatone il volto, ch'era alquanto tumido e rossastro, e siccome al tempo stesso vidi del sangue, versatosene quasi una libbra dall'aperto cranio, io non negai che la causa della morte non potesse trovarsi celata nell'interno del cranio, ma soggiunsi che mi pareva che si dovesse cercare piuttosto nel petto, perchè era indubitato che questo aveva una difficoltà di respiro, senza che vi fosse indizio dell'esistenza di una qualche affezione al capo; nel quale benchè si raccolga una gran quantità di sangue in coloro che rimangono soffocati per un vizio del torace, come parimente comprendesi dalla lividezza e tumefazione del loro volto, questo non è però una ragione perchè la causa principale della morte debba aver sua sede fuori del petto. Laonde, passati immediatamente all'incisione del torace, e sollevato lo sterno, i polmoni apparvero sì fattamente turgidi, ch'empivano tutta la cavità; nulladimeno erano molli, e di un colore bianco-cenerino, e leggieri, come conobbi dopo averli distaccati insieme alle altre parti che trovansi in questa cavità; imperocchè il destro si dovette prima disciogliere dalla pleura, alla quale era strettamente congiunto, ed in particolare con la faccia superiore e posteriore. In ambe le cavità del petto l'acqua fu piuttosto abbondante; non però torbida, ma del color dell'orina: simile

era quella del pericardio, ove se ne trovò un poco più di quello che ordinariamente si osservi nella maggior parte degl' individui.

Nel ventricolo destro del cuore, ed in varj altri luoghi, vidi un sangue nerissimo, e pressochè fluido, per lo che distinguevansi a pena alcuni grumi non per anche ben condensati, e lievi e piccoli principj di concrezioni polipose. Non potei distinguere in quel ventricolo e nella di lui orecchietta, cosa che fosse preternaturale, se non che le valvule, poste all' ingresso della arteria polmonare sembrarono alquanto più grosse dell' ordinario. Ma nel tempo che l' orecchietta sinistra e l'unitole tronco della vena polmonare erano di un ottimo aspetto, il prossimo ventricolo, benchè con le pareti della solita sua grossezza, sembrò dilatato; le valvule mitrali erano dure e grosse, e le semilunari avevano la parte superiore del loro orlo dura, bianca, e, ciò che v' è di singolare, talmente ingrossata, ch' eguagliava una linea e mezzo dell' oncia di Bologna (1).

Ed invero il tronco dell' aorta era molto dilatato, incominciando da quelle valvule sino ai vasi superiori, ed anche oltre di questi, benchè nel minimo grado; le sue pareti inoltre, dal cuore sin là erano compatte e indurite d' assai, e per ogni dove distinguevansi delle ineguaglianze nella di lei faccia interna, singolarmente ove la dilatazione era maggiore, non senza principj numerosissimi, bianchi o giallastri, di ossa future. Avendo in seguito esaminato i polmoni con molta diligenza, non potei trovar niente più di prima, eccettuato che sembravano alquanto duri in una data parte; la qual parte però, dopo che fu incisa, offerse uno stato naturale, ed

(1) Vid. apud Valsalv. De Aur., tab. 9, ad *.

un umor bianco e spumoso, e non diverso nè più abbondante di quello che spremuto tu avessi da altre parti; ma da tutte se ne spremeva poco affatto.

Rimossa finalmente la volta del cranio (imperocchè il ventre non si aperse) e tosto recisa la duramadre, il di cui processo falciforme mi sembrò assai grosso e duro, non trovai nulla di rilevante nè fuori nè dentro il cervello e cervelletto, la sostanza dei quali era compatta, se si eccettui che nei ventricoli laterali si rinvenne gran copia d'acqua, e simile alla descritta nel petto; e che i plessi coroidei erano alquanto scoloriti; segno manifesto che il sangue versatosi dal cranio dopo l'apertura di tal cavità era uscito dai vasi delle meningi lacerate dalla sega, mischiandosi forse con l'acqua che trovavasi entro quella membrana.

34. Nelle cose da me esposte dopo la precedente storia ho abbastanza spiegato come possano esser d'impedimento al moto del sangue le ineguaglianze dell'interno dell'aorta, la durezza delle di lei tuniche, ed in fine la sua dilatazione. — A queste lesioni, che pur si videro su quel Vecchio, aggiungi una qualche dilatazione del ventricolo sinistro del cuore; aggiungi l'ingrossamento e la durezza delle valvule sigmoidi e mitrali; aggiugni soprattutto quella densità preternaturale degli orli delle valvule semilunari ed il loro indurimento; alterazioni che, al pari di altre diverse, turbano il moto del cuore e del sangue, mentre da un lato queste valvule si oppongono all'uscita del sangue medesimo, e indeboliscono l'impulso che ha ricevuto dal cuore, e dall'altro, spiegandosi con minor prontezza, non gli presentano un sufficiente ostacolo allorchè ricade: e facilmente non ti rimarrà molto da desiderare per comprendere come succedesse che, ritardatosi nella

aorta e nel ventricolo sinistro il moto del sangue, questo, trattenendosi nei polmoni, venisse a produrre la difficoltà di respiro, o in qual modo sia in fine avvenuto che, accrescendosi vie maggiormente quelle lesioni, la cosa si riducesse al segno, che il sangue (aumentatosi soprattutto per la quantità dell' umore ch' uscito sarebbe per gl' invisibili pori del corpo se il vento freddo opposto non vi si fosse) non potè più continuare il suo corso. — Nè ti sorprenda che in questa e nella precedente osservazione non abbia trovato sangue raccoltosi in quei luoghi, nei quali già dissi che provava ritardo; imperocchè non v' è niente di più facile del cangiamento di situazione a cui va soggetto nella massima parte di sè, soprattutto quando è fluido come lo era su quegli individui, allorchè si volgono i cadaveri per ogni lato, e, trasportandoli per le scale singolarmente, si abbassano ora verso i piedi, ora verso il capo.

È poi necessario che succeda lo stesso nell' estrazione dei visceri, ed inoltre che il sangue in simil caso si versi dai vasi di già recisi, e da quelli che poscia s'incidono nelle parti vicine. E se tuttavia tu volessi attribuire qualche influenza anche a quell' acqua ch' è stata veduta nei ventricoli del cervello, ed immaginare qualche cosa per cui i nervi, che si diramano al cuore ed ai polmoni, avrebbero aumentato le cause della morte subitanea, ed in sì fatto modo spiegar parimente quella gonfiezza dei polmoni ingorgati, quasi che non avessero potuto espeller l'aria, non mi opporrò gran fatto. — Ma non immaginerai un non so che di paralitico, o piuttosto di convulsivo nella persona della quale daremo indilatamente la storia?

35. Un Uomo facoltoso, che non toccava per anche l' anno sessantesimo, che un tempo fu affetto da lue

venerea, di maniera che i dolori reumatici che il travagliavano si attribuivano in gran parte a quella causa, vinto che ebbe siffatti dolori, quattordici o quindici anni prima, mediante sudori promossi con i soliti legni sudoriferi e con bagni caldi, era divenuto grasso, ma in grado moderato, nel ventre e nel petto, non però così nelle gambe. I suoi amici avevano osservato che di quando in quando andava soggetto ad una tosse senza espettorazione, e a difficoltà di respiro dopo il cibo singolarmente. Del resto, nel tempo ch'egli era robusto, e che sembrava sano ad ognuno, se non che poco prima aveva detto ad un amico di provar confusione al capo, dopo aver cenato assai parcamente, fu sorpreso da una tosserella, leggiera da principio e che di lì a poco si accrebbe al segno, che avendo di già la bocca spumosa, ordinò che si facesse venire il medico; ma questo lo trovò morto con la spuma alla bocca ed al naso, da dove dicevano che si fosse poscia versato anche un umore sanguinolento. — La morte di quest' uomo avvenne ai primi di maggio, dell'anno 1729, nel qual mese già dissimo, tanto nella presente Lettera (1), quanto in altre, ed in particolare nella III (2) e IV (3), che molti erano morti all'improvviso in questa città e nelle di lei vicinanze; le dissezioni dei quali se le paragonerai fra loro potrai discernere all'evidenza che quantunque fossero stati tutti colpiti da una morte inaspettata, essi nondimeno lo furono chi per una causa, chi per un'altra, come questo, sul quale osservai ciò che sono per esporre, esaminando insieme a' primarj professori, miei colleghi, l'interno del petto e del capo trent'ore circa dopo la morte.

(1) Num. 17. (2) Num. 11 e 26. (3) Num. 21.

Essendosi incominciato ad incidere la pinguedine del torace, i di cui lati vidersi di un rosso-livido, rilevammo ch' era non poca, e subito dopo, all' apertura della sua cavità, ne osservammo una quantità ragguardevole nel mediastino. I polmoni, foschi fuori e dentro, ma però molli, erano ambedue aderenti alla pleura anteriormente, ma quello a sinistra lo era da per tutto: essi rinvennersi più umidi nell' interno, non però di soverchio, di maniera che non erano molto pesanti, nè tramandavano spuma o altra cosa dall' asperarteria. In ambe le cavità del petto e nel pericardio eravisi raccolto dell' umore in quantità maggior del solito, sanguigno per sè stesso e non pel sangue che vi fosse trascorso nel tempo della dissezione. Il cuore e le sue orecchiette non solo non contenevano nulla di poliposo (del che non vidi traccia sull' intero cadavere), ma eziandio quasi niente di sangue.

Ad onta della più grande attenzione, non avendo potuto trovare alcun oggetto importante ed in questo viscere, e nelle valvule, e nei vasi maggiori, che feci aprir tutti, ad eccezione dell'aorta, finalmente mi fermai a quest' arteria. Essa, di fatto, primieramente mi sembrò più grossa, dal cuore sino all' incurvatura; poscia, la di lei faccia interna era qua e là sparsa di macchie bianche, e nella sua totalità come ineguali; e ciò che mi parve il principal oggetto consisteva in un colore rosso-cupo, come se fosse stata affetta da infiammazione. Non distinguevansi macchie bianche al di là del tratto dilatato dell'arteria; ma quest'altre alterazioni continuavano nell' incurvatura ed in quella parte dell' aorta che discende verso le vertebre, ma non erano sì ragguardevoli come in quel primo tratto. Così pure, estendendosi per questo ramo, che a destra somministra la succlavia

e la carotide, quanto più tal ramo allontanavasi dalla sua origine, esse tanto meno si rendevano manifeste.

Fattasi senza ritardo la dissezione del capo, il di cui volto era livido, niente si versò mentre aprivasi il cranio. I vasi erano ingorgati di sangue su la piamadre; e nei ventricoli laterali osservammo un' acqua che avea del sanguigno, ma non copiosa. Del rimanente, il colore dei plessi coroidei, ed ogni altro che solitamente si ricerca nella dissezione, sì in tutti i ventricoli, come nella midolla allungata, e nel cervello e cervelletto, che furon piuttosto duri, ci si offerse in istato naturale. Non toccammo il ventre.

36. Se dirai che quest' uomo rimase soffocato da una tosse convulsiva, non solo non mi ci opporrò, imperciocchè mi è noto che la causa invisibile di essa può starsi celata in qualche ganglio nervoso, ma anzi voglio farti riflettere che in Lancisi (1) abbiamo esempi di tosse che uccise degli uomini all' improviso: tuttavia non penso che si abbia a negligentare affatto quanto notai nell'aorta. Quest' uomo in fatti, era stato, egli è vero, soggetto ad una tosse, ma non però ad una tosse che il sorprendesse con violenza tale da poter prevedere e predire che un giorno soffocato l' avrebbe, come si nota negli esempi di Lancisi. Dobbiamo dunque vedere cosa possa l'infiammazione dell' aorta per produrre una morte repentina, unitamente alla tosse, e fors' anche alle convulsioni, o pure senza di queste. Nulladimeno fa d'uopo singolarmente conoscere ciò che fu osservato da altri nel caso in cui ebbe luogo l'infiammazione dell' aorta, sulla tema che le sole congetture non ci conducano per avventura ad un segno ove non lo permettano le

(1) De Subit. Mort., l. 2, c. 18, n. 3.

osservazioni. Ma dopo che avrai posti gli occhi su quei passi d'Areteo (1), nei quali parlasi di questa malattia, se non ti si presenta alcun altro dubbio, questo al certo ti si presenterà, cioè a dire, se siano stati confermati dall'ispezione dei cadaveri i sintomi ch'egli descrive. Ora poi non ho presente qual autore confermati gli abbia dal tempo di Areteo sino al nostro; e solo mi ricordo che Boerhaave (2) scrisse di aver veduto una lesione tale, che l'*aorta* si fece *nerissima* in un bue ch'era fuggito con velocissimo corso.

Se mai ti avverrà di trovar un maggior numero di oggetti, descritti da esso Boerhaave o da altri, ti prego di avvertirmene; e dopo averli letti, o rigetterò quello che ora suppongo, o, se sarà possibile confermarlo, te ne darò avviso. Intanto non ommetteremo di aggiugner qui diverse altre lesioni, osservate da alcuni miei amici nell'aorta, ed in qualche altra arteria entro il torace, e dalle quali ne provenne una morte subitanea, o al certo più pronta di quello che immaginar si potesse; e prima di tutto dirò quello che superiormente (3) promisi, cioè quanto mai l'illustre Santorini credesse che appartenevano a ciò le laminette ossee dell'aorta, le quali, mosso dalle proprie osservazioni, venivano da esso riguardate senza dubitazione come capaci, anche sole, ad uccidere un uomo repentinamente. Di fatto enumerò a me, ed a vari amici, sei o sette esempi di persone che in tal maniera perirono, e su i corpi dei quali, oltre quegli ossicini, niente altro potè rinvenire da cui ripetere la morte subitanea; ed il più recente di siffatti esempi era quello

---

(1) De Caus. et Sign. morb. acut., l. 2, c. 8, et de Eorumd. curat., l. 2, c. 7. (2) Praelect. ad Instit., §. 827.
(3) Num 32.

dell'Uomo che altrove (1) menzionai in proposito della mancanza dell' appendice vermiforme. — Eccoti quanto narrava.

37. Un Sartore veneziano, insigne bevitore, il quale, ad eccezione di un' ernia che ebbe un tempo, non si era mai lagnato di alcuna cosa spettante alla salute, se non che in ultimo disse a qualcuno che non si sentiva bene, in quel medesimo giorno che aveva ciò riferito, essendosi seduto al fuoco in casa di certi suoi conoscenti, ed avendo mangiato due cefali, e bevuto del vino nuovo, imperocchè era di già la metà di ottobre del 1708, in quello stesso luogo, di lì a non molto, esclamando Oh Oh, e non altro, morì incontanente.

Apertosi il petto nel giorno successivo, si osservò che i polmoni non erano gran fatto sani, e che il pericardio conteneva qualche poco di acqua; ma siccome chiaro appariva che per niuna di tali cause non poteva esser morto in quel modo, e nel cuore e nel rimanente non ravvisandosi cosa che fosse meritevole di considerazione, l'aorta, dalla sua incurvatura sino ai lombi, offeriva frequenti squamette ossee, trovandosene pur anche nelle due carotidi sino ad una mediocre altezza, e non più oltre. — Il sangue poi era fluido, ed il fegato bellissimo al pari del resto, ad eccezione del ventricolo, che si vide ampio assai, come di sovente suol esserlo nei bevitori: ma quella parte d'intestini che dissimo esser priva dell'appendice, insieme alla porzione dell'annesso mesenterio, si trovava nel sacco di un' ernia, che aveva un orifizio largo due o tre dita.

38. Essendoci stata fatta da Santorini un' esatta narrazione di tutto questo, e, come si costuma fra gli

(1) Epist. Anatom. 14, n. 62.

amici, avendo detto chi una cosa, chi un' altra su la causa di una morte di simil genere, da esso proposta, e annoverando al tempo stesso quelle cause che sfuggono agli occhi degli anatomici, tanto all'interno, quanto al di fuori del cervello, mi ricordo di aver loro addimandato, sorridendo, se collocavano fra queste anche quella che Piccolomini (1) indicò in quel passo ov'egli disse *esser di sentimento che operatasi all'improvviso l'ostruzione del nervetto* che va al cuore, *possa far sì che alcuni cessino di vivere inopinatamente e all'improvviso*? soggiungendo loro, voi al certo non ignorate che dopo aver parimente reciso nel collo i nervi che si recano al cuore, l'animale non muore in un subito, per cui l'ostruzione dei nervi di questo viscere, congiunta ad altre cause, è atta a produrre la morte repentina, ma essa non lo può di per sè sola, a meno che siffatti nervi non siano per caso tutti ostrutti contemporaneamente; di fatto, io penso che su tal proposito la sentenza di Erofilo fosse vera; quando insegnò, come abbiamo in Celio Aureliano, *che la morte improvvisa, la quale avviene senza una causa manifesta, deriva da paralisia del cuore.*

Santorini in allora riferì quegli altri sei esempi, simili a quello che si è ora descritto, e di più disse che si sarebbe maravigliato se in tutti questi casi si fosse unita qualche causa invisibile alla causa manifesta, cioè a quelle squamette ossee nell'aorta; e ridusse a tale la sua dimostrazione, da far comprendere ch'egli non dubitava punto che la morte repentina non derivasse da queste soltanto, e soprattutto perchè quell'arteria, affetta da un vizio di simile specie, dovea spingere in avanti il

---

(1) L. 5, Anatom. praelect. 6; et l. 4, praelect. 4.

sangue, o accresciuto dalla quantità di nuovo chilo, o inturgidito per la qualità di questo, o, in fine, dilatato dal calorico, cose tutte che concorsero nel Sartore, e che ebber luogo in un modo diverso negli altri individui. — Perchè poi un'arteria offesa in siffatta guisa non sia capace di spingere il sangue in avanti, fu da noi dichiarato altrove, ed anche sopra, in questa medesima Lettera (1).

39. Ma la fatta menzione di un amico desideratissimo rinnova la memoria di un altro, Sebastiano Antonio Trombelli, celebre medico e chirurgo bolognese; la di cui morte inaspettata e repentina mi ha tanto più contristato, in quanto che, oltre all'affetto che per esso nutriva, sono unito con legami di dolce amicizia col di lui fratello Gio. Grisostomo, abate e teologo eruditissimo, come i suoi scritti il palesano. Tu non puoi ignorare quanto sia stata subitanea, penosa e breve l'ultima sua malattia, e quanto fossero discordi i pareri dei dotti su questa affezione. Se per caso tu mi addimandi qual si fosse la mia opinione prima che intendessi quella di costoro, te lo dirò in poche parole, non già all'oggetto che tu la preferisca alle altre, ma affinchè diligentemente tu consideri e veda se mai questa malattia appartenesse a quanto non ha guari (2) promisi.

Di fatto, letta appena la lettera di Giuseppe M. Verlichi, del quale io ben conosco la diligenza, l'ingegno, e l'assiduo studio nelle mediche discipline sino dal tempo che era mio discepolo, lettera ove con pari esattezza mi descriveva ciò che rinvenuto avea nella dissezione del cadavere, e quanto ebbe ad osservare sull'ammalato, presso il quale si recò di sovente, mi sembrò che il

(1) Num. 32. (2) Num. 36.

caso fosse sino ad un certo punto paragonabile con quello che fu riferito da un uomo dottissimo, Antonio Leprotti (1), di cui piansimo la morte immatura; e lo scrissi nella mia risposta a Verlichi, il sentimento del quale si accorda col nostro, come il potei ravvisare da altre lettere che mi diresse in appresso, ed ove il tutto era esposto con evidenza. — E per l'appunto, nel modo stesso che in quell'individuo, del quale parla Leprotti, questo medico ed il celebre Jano Planci trovarono che il sangue stravasato da una rottura dell'arteria bronchiale sotto le membrane, e frammezzo gl'interstizj delle fibre che legano l'asperarteria, l'aorta, l'esofago e le altre parti vicine, si era aperta una strada assai lontana, e che dopo essersi coagulato aveva sollevato queste membrane in foggia di tumore, così sembrerebbe che in Trombelli il sangue, versatosi da una rottura di qualche altra arteria fra le lamine opposte, cioè fra quelle della parte anteriore del mediastino, si fosse aperto un passaggio a traverso della sostanza cellulosa di questo, e si fosse condensato in tal copia in quel luogo, ov'era singolarmente trasportato dal proprio peso, che la grossezza del mediastino da presso al diaframma eguagliasse quasi tre dita. In siffatto modo adunque sembra che si possano assai agevolmente comprendere tutte le cose che precedettero queste vicende, quelle che mancarono, e quelle che furono trovate sul cadavere.

Benchè io non voglia in verun conto occuparmi nella disamina di ognuno di tali oggetti, avendo promesso la brevità, mi limiterò a dire che i corpuscoli, i quali avevano da prima corroso la cute sotto la forma di un ampio e molestissimo erpete, essendo stati ripercossi,

(1) Comment. de Bonon. Sc. Acad., tom. 1, in Opusc.

avranno operata un'erosione su quest'arteria; che il versamento del sangue, stirando con celerità le lamine del mediastino, nella regione dello sterno, avrà destato quell'acerbissimo dolore, che l'ammalato chiamava lacerante, ma che non dovea dar luogo agli altri indizi dell'infiammazione del mediastino che mancavano; in fine che una sì grande quantità di sangue, condensatasi in grumi fra le due lamine di questo, e soprattutto in sì breve spazio di tempo, non da altro non si può ripetere se non che dalla perforazione di qualche arteria. — Del resto, la maggior parte di quest' ultime riflessioni, come pur le altre, stavano registrate nella Lettera di Verlichi, e andavan eziandio all'incontro della interrogazione di coloro che richiesta avessero la causa per cui Trombelli cessò di vivere nello spazio di diciott'ore, nel tempo che l'ammalato di Leprotti protrasse la vita per alcuni giorni; ed invero, oltre che il cuore veniva sforzato da quella eccessiva distensione della parte inferiore del mediastino, poco sopra di questo viscere, nelle tuniche dell'aorta trovavasi un tubercolo che si era formato prima di tal malattia, voluminoso quanto una grossa noce, pieno di un umore che si accostava a quello del rosso d'uovo; e siccome siffatto tubercolo non mediocremente sorgeva nella cavità dell'arteria, ed il sangue non poteva più superare come prima un simile ostacolo per lo smarrimento delle forze del cuore, smarrimento indicato da un polso già divenuto piccolo e debole, esso sangue, così ritardato, vie maggiormente aggravava il cuore ed i polmoni; ed appunto perciò la forza del male non potè essere sostenuta più a lungo.

40. Eccoti da qual lato propendesse un tempo la mia opinione su questa malattia; alla quale, come dissi, non darai alcun peso prima di averla diligentemente esaminata;

e se mai tu addimandassi quali fossero gl'indizi di quel tubercolo durante la vita, e se io lessi delle osservazioni oltre di quella poco fa superiormente citata, ove si parli di lesioni simili, almeno in parte, a quelle osservate su Trombelli, per quanto sarà in mio potere, ti soddisfarò volentieri. — Intesi primieramente che, travagliato per l'innanzi da passioni gravissime, da non molto aveva incominciato a patire di alcune palpitazioni di cuore, e di lievi deliquj, di modo che i medici il credevano ipocondriaco. — Per quello poi che concerne il tubercolo dell'aorta, io rilevo dagli Atti degli Eruditi di Lipsia (1), che avvi una dissertazione dell' illustre Stenzel *su gli Steatomi rinvenuti all' origine dell' aorta*; ma siccome essa non è ancor pervenuta, per quanto sappia, nei nostri paesi, leggila nei tuoi, se vi si trova, imperocchè se corrisponde al suo titolo, facilmente vi scorgerai (2) delle cose non affatto diverse da quelle che tu ricerchi: e se io avrò qualche oggetto che appartenga ai tubercoli interni delle arterie, te lo comunicherò nella prossima Lettera.

Relativamente poi al sangue stravasato fra le lamine del mediastino, mi ricordo al presente che un solo autore, Riverio, ne fece cenno nell'osservazione LX della Centuria L; e circa all'essersi scritte anche da Blancard (3) delle cose consimili, codeste sono sì fattamente eguali, che si riconoscono per le medesime, taciutosi però il nome di Riverio, con cangiamento di parole. Se leggerai tutta questa osservazione presso l' autore (non essendo stata descritta in ogni sua parte in questa Sezione XI (4) del

(1) A. 1731, M. maj.

(2) Ma vedi la Lettera LXIV, num. 14.

(3) Anatom. pract., obs. 52. (4) Obs. 20.

Sepulchretum, e neppure nella I (1) del libro I), potrai conoscere che, nato un certo sospetto che nell'ammalata, tra gli altri sintomi, esistesse pur quello dell'infiammazione del mediastino, e che manifestatasi in lei un'apparenza di guarigione, sopravvenne una morte subitanea, e che il mediastino fu ritrovato *pieno di un siero sanguigno.* — Laonde, per ciò che generalmente si riferisce agli stravasamenti del sangue che dai suoi vasi si opera, non già nelle grandi cavità del corpo, ma nella struttura cellulare racchiusa sotto le membrane, il sentimento di Gilbert è degno di essere riportato attesa la sua vetustà. Di fatto, secondo quello che scrisse Nicolao Fiorentino (2) trecento anni sono, egli insegnò *che il sangue ch'esce fuori per la rottura della vena del chilo* (cioè della vena cava) *non sempre si spande nella cavità del ventre, ma viene trattenuto sotto la pinguedine ch'è circondata dal chilo e dai reni.* Tutto questo, che forse può essere stato veduto anche da Gilbert, non si dee in verun conto rigettare, se avvenga che la rottura della vena cava sia piccola, com' esser lo debbe quello ch'egli aggiugne circa alla mescolanza del sangue trattenuto. Le altre cose che ti promisi (3) le riceverai fra poco. — Sta sano.

(1) Observat. 123.

(2) Apud Donat., de Medic. Hist. Mirab. l. 4, c. 9.

(3) Sopra, num. 2, in fine; num. 18, in princip.; num. 26, in fin., ecc.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA XXVII.

ALL' AMICO.

Della Morte Repentina per vizio del Cuore. In fine poche cose su la Gobba.

1. Siccome nella precedente Lettera ti scrissi su la morte subitanea per vizj dei vasi sanguigni, rotti, o non rotti, così ora mi rimane a scriverti su quella che viene in conseguenza di vizj del cuore, rottosi o no. La prima osservazione di una rottura di cuore a mia conoscenza fu riferita da Arveo (1), il quale ci descrive un Gentiluomo che, la notte singolarmente, veniva di sovente assalito da un parossismo, in cui per un dolore *oppressivo* di petto, alle volte temeva di lipotimia, ed altre di soffocazione, finchè *aggravatasi la malattia, divenuto cachettico e idropico, in ultimo, gravemente oppresso, morì in uno dei parossismi.* In questo individuo *essendo rimasto impedito il passaggio del sangue* (qualunque ne fosse l'ostacolo, imperocchè Arveo non lo nomina) *dal ventricolo sinistro* del cuore *nelle arterie, la parete dello stesso ventricolo sinistro, che sembrava abbastanza grossa e robusta, essendosi rotta e perforata, il sangue si versava per un'ampia apertura; di fatto, eravi un forame sì grande che avrebbe facilmente ricevuto uno dei diti* di Arveo.

Volli qui descriverti questa osservazione, perchè a mia memoria non fu data da alcuno, e neppure da Bonet, a meno che a sorte, tu non reputassi che le seguenti parole di Rolfinck, da esso prodotte, non già

(1) De Circul. Sang., Esercit. 3.

in questa Sezione XI, ma nell'VIII (1), *L'irruzione* del sangue entro il cuore è *talvolta sì veemente, che il setto medesimo si rompe; caso tragico, del quale Arveo ce ne somministrò degli esempi*; a meno che dissi, tu non reputassi che siffatte parole fossero relative a quella osservazione. E pure, quantunque sia del medesimo sentimento anche colui che corredò di un indice le tre prime Dissertazioni di Arveo, poichè la descritta osservazione la intitolò così, *Setto del cuore rottosi per sangue trattenuto*, nulladimeno le parole dell' autore stesso da me citato, significano indubitatamente tutt'altro. — A questa osservazione d'Arveo ne aggiugnerò un' altra di Pietro Marchetti (2), da me a sufficienza dimostrata nella Lettera XV (3); ed in vero, benchè il ventricolo *sinistro* si fosse aperto per una fistola che si estendeva sino ad esso, ad onta di ciò, sia che il cuore si apra per corrodimento, o sia per distensione, in sostanza è sempre una rottura, perchè dal momento che l'erosione è pervenuta al segno che al cuore non rimanga che una sottilissima laminetta, è manifesto che il sangue la spezza o col proprio peso o con la forza dalla quale viene spinto; per lo che, anche parlando dell'aprimento dell' aorta, accennai le diverse cause della rottura, ma però rottura la denominai.

Leggerai in Bohn una terza osservazione, citata dall'illustre Morand (4), e non la rinverrai già nel *Circulo Anatomico*, ma nel libro *De Renunciatione Vulnerum* (5), ove finalmente ebbi la sorte di ritrovarla. Trattavisi pertanto *di una rottura del ventricolo sinistro del cuore in vicinanza dell'origine dell'aorta*, rottura

(1) Observ. 11. (2) Observ. med. chir. 47. (3) Num. 22.
(4) Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., ann. 1732. (5) Sect. 1.

della quale non se n'ebbe *verun segno* in un nobil Uomo, di forme *assai ben fatte ed atletiche*, e che *morì repentinamente al fianco di sua moglie.* — Non ti riescirà malagevole il sospettare della causa prossima di questa rottura, risovvenendoti di quanto si espose nella Lettera precedente (1). Bohn poi, personaggio di somma erudizione, opinò che questo genere di morte fosse tale, che *l'esperte mani dei caposettori non ne avevano appena veduto uno simile.* Ed al certo un altro autore dottissimo, Giovanni Fantoni (2), scrisse che un egual caso *si doveva considerare come assai raro,* riportando dai Commentarj di suo padre, che *il cuore di un uomo ch'era stato tormentato da violento spasimo, fu rinvenuto rotto, con un pericardio ben grande, che conteneva una quantità di sangue,* e mostrando rincrescimento che il padre non avesse notato che pochi oggetti, e che non avesse almeno specificato da qual ventricolo fosse uscito fuori il sangue. — In vista di ciò non mi dispiacque di essermi incontrato in Venezia nel 1707 nella quinta osservazione di rottura del cuore: e come l'ordine richiede, dopo che te l'avrò descritta con la diligenza voluta (avendola appena accennata negli *Adversaria* (3), perchè in altre cose occupato) non mancherò di citar le altre che mi sono palesi, esponendole in parte.

2. Una Donna, dell'età di settantacinque anni, di aspetto virile, e molto grassa, essendo stata magra sino al quarantesimo anno, era divenuta infermiccia negli ultimi anni, in modo però da non lagnarsi mai di dolor di capo, e meno ancora di qualunque altro incomodo

(1) Num. 14. (2) Anat. Corp. hum., diss. 12.
(3) VI, Animadv. 84.

che appartener potesse a questa parte; ma ne provava piuttosto degli altri; e i di lei parenti, benchè assuefatti a non curarsi gran cosa dei lamenti di questa querula vecchia, ne mentovavano nondimeno qualcheduno, ed in particolare come una specie di deliquio ed altre affezioni di simil fatta; e siccome essa non le sapeva spiegare, era solita a designarle col nome comune di *flati*. Tali travagli divennero più gravi negli ultimi tempi del viver suo. Finalmente, avendo bevuto in quei giorni parecchi bicchieri di vino nuovo (era già trascorsa la metà d'ottobre) in appresso si sentì un po' peggio; quindi, mentre trovavasi occupata nelle domestiche faccende, all'impensata disse primieramente che sentiva a muoversi qua e là un non so che nell'interno, ed inoltre che le pareva che vacillasse la casa: ma di lì a non molto fu sorpresa da brevissimo stertore, e morì.

Esaminatosi il cadavere nel seguente giorno vidimo uscir della bocca un umore sanguigno; il dorso rosso-livido; le dita delle mani, contratte; e sforzandosi a stenderle, osservammo che resistevano; lo che non avvenne delle braccia. Ma quando ebbimo incominciato a togliere i comuni integumenti del corpo in presenza degli amici, e con l'aiuto dell'illustre Santorini, scorreva un sangue nero e spumoso, quale noi poscia il trovammo nella maggior parte dei vasi. Ebbimo a rilevare che la membrana adiposa, altrove grossa, era grossissima al pube, a tal segno che oltrepassava quattro dita trasverse. Le cartilagini del petto, che congiungono le costole allo sterno, non resistevano al coltello più di quelle dei giovani, avendole conservate molli, io penso, la pinguedine stessa che abbondava in tutto il corpo. Questa pinguedine, sollevato lo sterno, da una parte si offerse in tanta copia

nel torace, da coprire il mediastino; e dall'altra si poteva comprendere quanto sarebbe stata abbondante nel ventre, pel motivo che il diaframma, spinto molto in alto nel torace, toglieva tanto spazio alla naturale capacità di questo, che agli osservatori non riusciva così sorprendente che i pingui non giacciano facilmente supini, a meno che non tengano alquanto alta la testa e la sommità del dorso.

I polmoni, il sinistro dei quali stava aderente alla pleura con la faccia posteriore, erano affatto sani, quantunque nereggiassero internamente pel sangue rattenutovi. I bronchi ed il tronco dell'asperarteria non offersero entro di sè alcuno stravaso; ma il pericardio racchiudeva una sì grande effusione di sangue, in parte grumoso, ed in parte fluido, che prima d'inciderlo rappresentava una sferoide, il di cui diametro eguagliava quasi una spanna. Tuttavia, il cuore occupava entro di esso non piccola parte, divenuto grande per la formatasi pinguedine, dalla quale era coperto pressochè tutto. Nel tempo che attorno attorno nettavamo quest' adipe dal sangue che il circondava, rovesciato pur anche il cuore, scopersimo che una tal congerie adiposa era più prominente in una data parte, e del tutto nereggiante pel sangue arrestatosi nella di lei interna tessitura; e quella parte trovavasi in prossimità con l'apice del cuore verso la faccia posteriore: in quel luogo poi esaminatasi la pinguedine con maggior diligenza, presentava una lacerazione in mezzo di quella nerezza. Allora avendo aperto longitudinalmente il sinistro ventricolo nell'opposta faccia, non vi trovammo quasi niente di sangue, ad eccezione di un piccol grumo che corrispondeva a quel sito della lacerata pinguedine. Rimosso dolcemente questo grumetto con la mano, si appalesò un forame rotondo della grandezza di una lente

che penetrava la parete del ventricolo, là dove essa è di già naturalmente più sottile; per cui risultava evidente che il sangue da prima era per quel luogo uscito dal cuore attraversando la pinguedine; che in seguito erasi qua e là insinuato nelle cellule membranose di questa, e che, col distenderle, sollevarle, e spalmarle, in fine le aveva facilmente rotte. — Dopo avere in simil guisa esaminate queste cose, se ne incontrarono delle altre nel medesimo ventricolo.

Di fatto presso l'orifizio, col quale riceve il sangue, nella stessa sostanza del cuore si vide un osso maggiore di un pollice trasverso, della forma di un mezzo anello, e col quale stavano aderenti le valvule mitrali, esse pure divenute ossee, se non che una conservava sana gran parte di sè, di maniera che, mediante questa, poteva chiudere l'orificio, fattosi ristretto per quelle ossa (comprendendovi la parte ossificata delle valvule) quasi tutte formatesi intorno di esso, e sporgendo internamente: ed una tal Donna è per l'appunto quella Vecchia su la quale descrissi siffatte ossa nella parte V degli *Adversaria* (1). Anche le valvule dell'aorta, alcune erano ossificate, ed altre incominciavano ad ossificarsi; ma nel ventricolo destro e nell'annessagli orecchietta, altro non potemmo notare se non che mancavano affatto di sangue, del quale n'era priva quasi in totalità eziandio l'orecchietta sinistra, mentre abbondava di esso il tronco dell'arteria polmonare al pari del pericardio; e l'aorta ne conteneva in copia grande, ma però formato in grumi, come si verificò aprendo quest'arteria dal cuore fino ai di lei rami iliaci. La medesima arteria, in vicinanza dell'estremità sinistra del suo arco, essendo

(1) Animadv. 14.

sana sin là, incominciava ad offerire internamente delle asprezze formate da grandi squame ossee, e che a luogo a luogo vedevansi più o meno numerose, con indizj di una manifesta esulcerazione: oltre di che, scopersimo ch' eransi fatti già ossei parecchi rami arteriosi nel ventre, ed in particolare diversi di quelli che appartengono alla celiaca.

Del rimanente, essendo stato aperto poco prima l'addome, dopo aver rilevato esservi in alcuni luoghi un senso di calore, benchè la temperatura atmosferica fosse piuttosto fredda che calda, cosa che fu pur osservata entro il petto; e dopo aver soprattutto considerata la densità dell'epiploò, cagionata da molta pinguedine, quantunque limacciosa, ed in appresso quella del mesenterio, eccoti quanto di rimarchevole ci si offerse: Milza ingorgata di sangue spumoso; pancreas duro; vescichetta del fiele sommamente contratta, e piena di quattordici calcoli, otto dei quali, piccioli; gli altri un poco più grossi: questi ultimi si accostavano alla forma cubica; ed appressati che gli ebbi ad una fiamma leggiera, si accesero. Il rene destro era esulcerato in una data parte della sua superficie, ed altrove coperto di cicatrici; ed ambedue questi visceri erano molli al tatto come se fossero stati pieni d' orina: recisi si trovarono quasi flosci al pari della milza, ed umidissimi pel ristagno di un umore che in qualche luogo separatamente si era raccolto come in alcune specie di borsette.

In fine, sollevatosi il cranio, noi rilevammo che la duramadre era più aderente del solito alle suture, e in vicinanza di esse, e in particolare alla sagittale ed alla lambdoidea, di maniera che non si sarebbe potuta distaccare senza lacerarla. A rincontro, la piamadre seguiva con molta facilità le dita che la innalzavano, essendosi

sotto della medesima raccolta dell'acqua, che fu pure scoperta in ambi i ventricoli laterali, ma in mediocre quantità. — Sano si rinvenne il cervello ed il cervelletto, se non che questo era troppo molle. Duretta ci si offerse l'arteria basilare, e similmente gli altri rami arteriosi che stanno intorno al cervello.

Allorchè ebbimo rimosso ogni cosa dal cranio, la di cui non mediocre densità veniva mostrata dalla larghezza delle pareti divise, si presentò ai nostri sguardi, nella sua base e nella faccia concava dell'osso frontale, quanto fu indicato nella parte VI degli *Adversaria* (1); cioè, che l'osso frontale ivi sorgeva in frequentissime tuberosità, simili a quelle che vedevansi nella base del cranio, e soprattutto nelle apofisi pietrose, con la diversità però che queste erano più piccole, e sparse. Tutte componevansi di una sostanza più bianca del rimanente dell'intero cranio, per cui sembravano come formate dal concorso di una nuova sostanza ossea, e da una specie di effusione; e quantunque la superficie di ciascuna di esse fosse nitida e levigata, nulladimeno non era possibile che, insieme unite, formando tanta ineguaglianza e tanta prominenza, non comprimessero grandemente il cervello, nel quale, d'altronde, non appariva traccia di lesione, qualunque si fosse la parte con la quale trovavasi in contatto con siffatte protuberanze.

In quanto al resto, avendo tolto dal cadavere, oltre i reni e l'aorta, la parte del cuore prossima a questa, e le tube dell'utero, ch' erano bianche, onde poter esaminare nella dimane diversi oggetti che in verun conto non appartenevano alla malattia, rimasi sorpreso che nel corso di quella notte, benchè la temperatura, di

(1) Animadv. 84.

fredda, fosse divenuta freddissima, tutte le parti, ad onta di ciò, contratto avessero, fuori della mia aspettazione, un fetore incredibile ed affatto insopportabile.

3. Mi sovviene di averti in altro luogo (1) parlato di un fetore intollerabile, sviluppatosi prima d'ogni mio credere sul cadavere di una Donna parimente grassotta; ma quella almeno erasi dimagrata nell'ospedale in seguito ad una malattia di quindici giorni, nel tempo che questa morì all'improvviso; e all'opposto offerse un segno di putrefazione, che in quell'altra non fu osservato, cioè le bollicine nel sangue. — Ma da che mai deriva che, essendosi sparso il sangue nel pericardio, per improvvisa rottura, in questa Donna pingue, sia accaduto lo stesso in molti altri individui parimente grassi? imperocchè, non imprendendo ad esaminare che la sola lettera antecedente, ne troverai quattro, cioè un Vecchio (2), ed una Donna (3), da me veduti, e due (4), che furono osservati da altri.

Non sarebbe mai che la pinguedine, la quale, come opinai, conservò molli le costole in questa Vecchia, conservi pur anche le fibre dei vasi ed il loro tessuto in uno stato di maggior floscezza, e le renda meno resistenti alla distrazione se ne sopravvenga qualcuna di soverchio forte? nè ti riescirà malagevole il credere che una distrazione di egual genere abbia avuto luogo in questo caso per l'effetto del vino nuovo, che fermentava tuttora, se ti risovverrai dell'avvenuto nel Sarto re Veneziano (5) dopo ch'ebbe fatt' uso di questo vino, da doversi assolutamente fuggire allorchè trattasi di lesioni del cuore e dei vasi; e ti richiamerai alla memoria il sentimento

(1) Lettera XVIII, num. 34. (2) Num. 15. (3) Num. 17. (4) Num. 26. (5) Lettera XXVI, num. 37 e 38.

di Santorino su la morte subitanea di costui, e ciò che l'esperimentatissimo Muscembroeck (1) insegna sul nocumento della bevanda *di liquidi che trovansi nell'atto della fermentazione, cioè che son pieni di aria copiosissima, e sommamente agitata*, perchè le di lei molecole si espandono pel calore del sangue, *ed occupando uno spazio maggiore, dilatano i vasi.*

E non crederemo noi che quanto più la massa della pinguedine, raccolta e condensata sotto la cute, si opporrà al sangue che dee riempiere i piccoli vasi esterni, tanto più questo liquido sarà necessariamente forzato a distendere i vasi maggiori, ed i ricettacoli interni, ed a romperli soprattutto là dove le loro pareti sono più flosce o corrose in parte? Finalmente non potrebbe darsi per avventura che l'erosione succeda tanto più facilmente quanto più sia abbondante la copia della pinguedine nel sangue?

A me non è ignoto che dalla maggior parte degli autori si pensa diversamente, non dubitando essi che la pinguedine non corregga i corpuscoli corrosivi, o che almeno non li ricuopra e gl'involga. Circa a me poi, sia che quando è soverchia non possa esser buona ed atta a correggere, sia che, comprimendo i minimi vasi, e ritardandovi gli umori, faccia sì che questi divengan più acri, o sia ch'essa involga le particelle più acri in modo da trattenerle nell'interno del corpo sino a che, per una data occasione, queste in fine si disgiungano allorchè si sono vie maggiormente accumulate; circa a me, dissi, per non disputare del modo e della causa, mi basta che siensi spesso vedute delle erosioni in

(1) Disp. de Aeris praes. in humorib. animal., c. 1, §. 18, coroll. 4 et 5.

suggetti pingui, e di avere io stesso veduto corroso l'interno dell'aorta in questa Donna ed in un'altra (1), ambedue di pingue costituzione, ed alle quali potrai aggiugnere anche quel Vecchio (2), ch'era grasso del pari. Oltre di che, i reni, egualmente assediati da copiosa pinguedine, quanto ogni altro viscere, in questa Donna non rimasero immuni da esulceramento.

4. Sul proposito di quelle tuberosità che apparivano nella faccia interna del cranio non le riferirò già a quelle esostosi che Boerhaave (3) dice essere state vedute in quel medesimo luogo, e da lui e da Ravio, dopo accessi epilettici, ma a nuove, dirò così, vegetazioni di ossa, per l'appunto come quelle che Poupart (4) descrisse su le vertebre di un uomo dell'età di circa a cent'anni, e che avevano quello stesso singolar nitore e quella bianchezza delle nostre. Che se nelle due circostanze esse furon formate da una specie di effusione di sugo osseo, come quell'autore il credeva per le sue, ed io per le mie, saranno meno facili da spiegarsi secondo le recenti osservazioni, e l'opinione di un uomo di grande esperienza, singolarmente perchè nella nostra Vecchia, la duramadre, che fa le veci di periostio interno, non presentava alcuna lesione in quel luogo ov'essa copriva quelle tuberosità, nè aveva con esse una stretta aderenza come aveala con parecchie altre parti del cranio; nè l'individuo si era mai lagnato di verun dolore o male di capo. — Essendosi a sufficienza indicato nella parte VI dei miei *Adversaria* (5) come si possa comprendere questa

(1) Lettera XXVI, num. 17. (2) Num. 15.
(3) Praelect. ad Instit., §. 860.
(4) Hist. de l'Acad. Roy. des Sc., an. 1699, obs. anat. 1.
(5) Animadv. 84.

cosa, e qual conseguenza se ne possa dedurre, non è d'uopo che ora di nuovo ne parli.

Pertanto farò ritorno alla promessa serie d'osservazioni su la rottura del cuore, e che sono a mia conoscenza; e qui potrà essere collocata quella che quasi contemporaneamente alla mia fu raccolta in quest'ospedale, e che mi venne narrata l'anno 1708 da un uomo probo ed onesto, Antonio Marisati, che in quel luogo con gran diligenza sosteneva in allora la carica di medico assistente.

5. Una Donna, che sofferiva di palpitazione di cuore, si era appena alzata sul letto, ove giaceva, per desinare, che disse, Io muojo; e morì quasi all'istante.

Apertosi il torace due o tre giorni dopo, il pericardio si rinvenne dilatato da sangue rappreso, venuto fuori dal ventricolo sinistro del cuore, perforato nell'apice da una specie di ulceretta.

6. Questo caso è bastantemente simile al nostro: ma non lo sarebbe forse anche a quelli osservati da Lancisi? Benchè in parte lo sospetti diverso, nondimeno non lo so con certezza. Di fatto nell'opera postuma *De Motu Cordis* (1), pubblicata nell'anno 1728, Lancisi parlò al certo anche di coloro che *periscono di morte subitanea, prodotta da un foro apertosi all'improvviso nel cuore*, e non solo affermò di aver veduto una sola volta siffatto *genere di morte*, ma *anche di frequente*; il qual passo, come avvenir suole, sfuggì ad un uomo, d'altronde erudito. E piacesse al cielo che Lancisi avesse potuto dar compimento a questo suo lavoro, che al certo noi non avremmo à desiderare una distinta ed estesa descrizione di queste ed anche di altre osservazioni. Per

(1) Propos. 28.

quello poi che a questo si riferisce, altro non abbiamo se non che ciò che ci fa conoscere ch' egli era persuaso che vi fosse una disposizione a questo genere di morte, fra i diversi, in quei corpi, nei quali, di età ancora tenera, non solo riconobbe che le fibre del cuore erano *troppo languide nè abbastanza unite*, ma *anche mancanti*, come nominatamente *di un certo luogo nel ventricolo sinistro, e di una specie di forame trasparente, che soltanto la membrana esterna ed interna impedivano che si rompesse del tutto.* — Scrisse poi rettamente *fra* i diversi, imperocchè quelli che vanno soggetti ad ulcere interne, e quelli che, come disse, hanno le fibre del cuore *troppo languide*, sono sottoposti alla medesima morte.

7. Un esempio luminoso di questi ultimi due generi di morte è stato prodotto da colui che più di ogni altro ne ha sin qui raccolto e descritto su la rottura del cuore, voglio dire l'illustre Morand (1). Ambedue i casi avvennero nell' anno 1730: l' uno ebbe luogo in una Principessa, di età già avanzata, nella quale il celebre Lemery scoperse un' erosione esterna del ventricolo destro del cuore, di modo che sembrava che un' ulcera fosse da questo luogo insensibilmente pervenuta sino alla cavità del ventricolo, di già vôto, essendosi stravasato il sangue nel pericardio; ma il sinistro ventricolo però n' era pieno. L' altro caso accadde in un Gentiluomo, il di cui corpo fu notomizzato da Morand medesimo, che trovò il pericardio ricolmo di sangue coagulato: un tal sangue erasi versato dal ventricolo sinistro del cuore, sì fattamente floscio, che uno specillo il potea penetrare col suo peso soltanto, e l'effusione erasi

(1) Mém. de l' Acad. Roy. des Sc., A. 1732.

operata per una fessura lunga otto linee circa, ritrovata nel mezzo di quel ventricolo.

Gli altri oggetti spettanti a questi casi li potrai leggere nello stesso Morand, oltre le cause ed i sintomi precedenti, e che non rinvengonsi nella citata Dissertazione, forse perchè non meritevoli di considerazione, o piuttosto perchè saranno stati riserbati per un altro luogo per esservi indicati. — Ma in una osservazione di rottura di cuore, che appartiene ad esulceramento, e che, per quanto conosco, è la penultima di questa specie, apprenderai adesso quelle cause e quei sintomi, tali e quali mi furono descritti, ed a me comunicati nell'anno 1740 dall'autore che raccolse questa osservazione, Lorenzo Mariani, un tempo medico assai distinto della corte di Piacenza.

8. Eravi un illustre Cavaliere, di anni sessantacinque, ma di robuste membra e di ottima tempra di umori, se non che alcuni anni prima aveva sofferto di ulcere di lunga durata ed ostinate alle gambe, che l'attediarono al segno che procurò di risanarle, sia con rimedi esterni, come interni. Soggetto in ultimo di quando in quando a dolori reumatici, ma sì miti da non impedirgli che uscisse di casa, lo che fatto aveva anche il giorno prima di morire, il 5 di giugno fu assalito da questi con maggior forza allo sterno, ed alle braccia, non senza perturbazione al capo. Siffatti dolori essendo stati combattuti con quei rimedi reputati idonei, si trovava in gran parte ristabilito verso il mezzogiorno, quantunque i polsi fossero deboli, ed era di ottimo umore: pranzato che ebbe, andò a riposarsi; ma appena desto, provò quegli stessi dolori della mattina; per cui incominciò a passeggiare per la camera, potendoli in tal modo sopportare più facilmente: ma ritornatosene a letto,

mosso che si fu abbastanza, si lagnava di fumi che gli salivano al capo, e di ansietà al petto, volgendosi or in un lato, ora in un altro, senza trovar posa. Dopo aver ciò fatto per non breve spazio di tempo, si sentì morire all'improvviso, e impallidendo e agitandosi, mancò di vita in un subito.

Apertosi l'addome, il tutto fu ritrovato secondo l'ordine naturale; ma all'ispezione del petto, rimossi i polmoni, ch'erano stati spinti all'infuori, il pericardio si rinvenne disteso da sangue nero e coagulato. Esso era uscito del ventricolo sinistro del cuore per una fessura lunga una mezz' oncia, e in direzione longitudinale del ventricolo stesso, intorno alla qual fessura vedevansi le fibre del cuore consumate da corrodimento che non era recente.

9. Senza dubbio ciò che ci aveva dimostrato il caso (1) di Trombelli viene a noi confermato da questo, cioè che le erosioni che non vogliamo su la cute, ben di sovente invadono le interiora quando sono state espulse dall' esterno, e producono una morte inopinata. Laonde bisogna guardarsi dal risanare affatto le ulcere esterne, e gli altri cronici malori di questa specie, senza avervi prima meditato a lungo e con attenzione; poscia è indispensabile di por mente che allorquando saranno state risanate piuttosto con rimedi interni che esterni, l' individuo sia sollecito nel fuggire tutto ciò che potrebbe nuovamente ingenerare corpuscoli dotati di una facoltà corrosiva; in appresso, se mai alcuni nuovi incomodi incominciassero a manifestarsi, è indispensabile che l'arte operi con somma maturità, a fine di vedere se per caso si potessero richiamare quelle prime erosioni, e non potendosi, è d'uopo supplirvi procurando altre nuove eruzioni; in fine allorquando

(1) Vedi Lettera XXVI, num. 39.

si saranno manifestati i primi indizi di una malattia, soprattutto nel torace, benchè questi sieno leggieri, oscuri, ambigui, e quasi sempre varj nei diversi soggetti, come agevolmente si comprende instituendone un paragone, il medico dovrà temere che non si apparecchi qualche cosa di funesto nell' interno, affinchè, se non può in verun conto impedire che ciò non abbia luogo repentinamente, diminuendo l'acrimonia, la quantità e l'impeto del sangue, si adopri in guisa che questo accada il più tardi possibile, non senza aver prima manifestato il suo sospetto alle persone della famiglia dell' ammalato.

10. In quanto poi all' ultima osservazione di questo genere, appartenente ad un Re potentissimo, nel quale il ventricolo sinistro del cuore fu trovato rotto con una fessura bislunga, io penso che non ti aspetterai che te ne parli, attesochè il fatto non solo è conosciuto da te, ma dall' universo intero. — Se unirai questa osservazione alle nove da me prodotte, delle dieci, o almeno delle otto (imperocchè la seconda appartiene ad una fistola, venuta in seguito ad una ferita, e la quarta è imperfetta) ne troverai una, e non più, ove parlisi di rottura del ventricolo destro, mentre le altre fanno menzione di quella del sinistro. A tali storie ne aggiugnerai delle altre, da me conosciute rivedendo queste. E passando sotto silenzio l'osservazione che Michelotti (1) accenna in una maniera equivoca presso Santorini, per essere eguale a quella da me superiormente (2) descritta nella Donna Veneziana, egli è indubitato che il ventricolo sinistro del cuore era perforato in due casi raccolti sopra un Patrizio

(1) Comment. de Bonon. Sc. Acad., tom. 1, in opusc.
(2) Num. 2.

e sopra un Medico, che Mariani, di già citato, mi fece in appresso conoscere, e che io ti comunicherò in un'altra Lettera (1).

D'onde mai diremo che derivi la causa che fa sì che la rottura abbia luogo assai più di rado là dove sembra che sarebbe da temersi tanto più di sovente, in quanto che la grossezza e la forza del ventricolo destro sono minori se si paragonino con quelle del ventricolo sinistro? Primieramente la parte inferiore del sinistro, ove accadde la rottura citata (2) nella quinta e sesta osservazione, è più sottile e più debole della parete del ventricolo destro. Quindi quanto più il vigore del ventricolo sinistro è maggior del destro, tanto più è sforzata la parete di quello, in particolare allorchè un qualche ostacolo si oppone all'uscita del sangue dalla di lui cavità; per cui se una data parte di questa parete sia debole oltre lo stato suo naturale, o per un'ulcera o per qualunque altra cosa, in seguito ad una malattia oppure sino dalla nascita, essa non potrà resistere a tanto sforzo, e la parete finalmente si romperà o si aprirà in quel luogo, quantunque sia abbastanza grossa e robusta altrove, ed anche nelle vicinanze, come nell'osservazione d'Arveo (3).

Avevamo, a dir vero, oltre le riferite storie, una osservazione dell'illustre Cristiano Vater (4) *sopra una rottura al di là della lunghezza di un'unghia* nel ventricolo destro del cuore, *non lungi dall'apice, ove egli trovasi unito al setto come per mezzo di una sutura*; ma essendosi dato il caso che consimile total rottura si

(1) Lettera LXIV, num. 14 e 15. (2) Num. 2 e 5.
(3) Sopra al num. 1.
(4) Eph. N. C., dec. 3, A. 9, obs. 164.

operasse nel medesimo istante in cui l'individuo ricevette un grave colpo da' un carro che passava, senza il concorso di una precedente disposizione morbosa del cuore, così non fu descritta fra quelle che si riferivano al nostro proposito. E questo basti su la morte repentina per rottura del cuore.

11. Ora fa di mestieri considerar questa morte allorchè essa succede per altre lesioni del cuore; e siccome, col mezzo di storie descritte altrove (1) feci vedere che, fra queste lesioni, soprattutto la dilatazione di questo viscere è quella che produce le morti più celeri di ogni credere, o del tutto subitanee, e siccome non è mia consuetudine di replicare quanto di già scrissi, debbo qui dare una nuova osservazione che conferma ciò in una maniera molto evidente. Essa spetta a Medavia, che la raccolse ai primi di marzo dell'anno 1741, e me la comunicò in quel giorno medesimo in cui la scrisse.

12. Un Giovine, dotato di ottima costituzione e di egregia conformazione e statura, essendo già da lungo tempo travagliato da difficoltà di respiro, ne veniva sollevato da emorragie nasali che di quando in quando comparivano: dopo che queste evacuazioni di sangue avevano incominciato a mancare essendosi da esso intrapreso un non breve viaggio pel corso di due giorni onde recarsi da Trento a Padova, parte a piedi, parte a cavallo, cadde morto all'improvviso, nel tempo che, compiuto il cammino, si chinava per raccogliere i suoi fardellini posti in terra.

Nell'aprire il torace nella dimane si osservò che i vasi del collo e della testa erano ingorgati di sangue; ma penetrati che fummo in quella cavità non si riscontrò stravaso

(1) Come nella Lettera XVIII, 2, 8, 14; e Lett. XXIV, n. 13.

alcuno, ed i polmoni furono veduti distaccati affatto dalla pleura; erano bensì lividi pel sangue arrestatosi nella loro sostanza, ed anche piccoli, attesa l'enorme grossezza del cuore, il quale, dopo l'incisione del pericardio, pieno di un sangue rossastro, fu trovato più voluminoso di quello di un bue. Ed invero le orecchiette ed il ventricolo destro avevano un'ampiezza preternaturale, ma però la maggiore scorgevasi nel ventricolo sinistro: e questa non si dovea certamente alle pareti, non più grosse dell'ordinario, ma alla cavità del ventricolo, dilatato al massimo segno, e che non solo trovavasi pieno come le altre cavità del cuore, ma disteso inoltre da una quantità di nero sangue, condensatosi alquanto, non già in forma poliposa, ma in grumi. Oltre di che, le valvule semilunari, che trovansi al suo emissario, non erano, a dir vero, ossificate, ma dure, e, ciò che dava tosto nell'occhio, assai piccole, essendo rattratte e raggrinzate. L'aorta poi, benchè non fosse più ampia del solito, tuttavia, più scostavasi dal cuore, più assottigliavansi le sue tuniche. La di lei faccia interna non mancava di solchi in direzione longitudinale, quantunque poco visibili. Del rimanente, altro non si rinvenne nel cuore ed in tutto il torace che non fosse in istato naturale.

13. Se questo Giovine avesse seguito quanto la natura gli aveva chiaramente mostrato, cioè se fosse stato sollecito in farsi cavar sangue dalla vena allorchè cessò quello scolo sanguigno dalle narici, o non sarebbe perito in quel modo, o al certo più tardi. Pertanto un siffatto avvenimento debb'essere una gran lezione pei medici, che insegni loro quello che abbiano a fare allorchè qualcuno, tanto più in simile età e con quel temperamento, cessa di godere di una evacuazione di

siffatta specie, singolarmente se vada soggetto a malattie come questi, che avea la difficoltà di respirare; e rileggendo le storie di coloro che morirono all' improvviso con dilatazione del cuore, troverai, secondo ciò che ti scrissi altrove (1), che la maggior parte di essi sofferse di respiro difficile.

Anche in questa Sezione XI del *Sepulchretum* (2) veder potrai come un Cocchiere, morto improvvisamente su la carrozza, il cuore del quale era *più grosso di quello di un bue qualunque*, di sovente *credeva di rimaner soffocato* se con la mano non comprimeva il petto e l'addome; non diverso da un altro individuo menzionato da Arveo (3), in cui *la mole del cuore e le cavità dei ventricoli*, dilatate dal sangue, eguagliavano la *grossezza di un cuore bovino*; e che provava del sollievo nell'eccessiva oppressione di cuore e di petto, allorquando un uomo robustissimo premeva tutta la regione del torace, pigiandola come il panattiere gramola la pasta: ed un tal vantaggio io credo derivasse dal promuovere in simil modo la circolazione del sangue. — Leggerai parimente in quella medesima Sezione (4) che un altro, il quale succumbette ad una morte improvvisa, aveva un cuore *maggior d'assai del suo natural volume*, e *ripieno di nero sangue*; e che avesse sofferto di respiro difficile era indicato anche da diverse altre circostanze.

Ma nella Sezione II di questo medesimo libro secondo (5) si parla di una Fanciulla *soffocata subitaneamente* senza una causa manifesta, con un cuore che, essendo *due volte maggiore dell' ordinario*, *conteneva*

(1) Vedi sopra al num. 11. (2) Obs. 24.
(3) De Circulat. sang., Exerc. 3. (4) Obs. 30. (5) Obs. 33.

gran copia di sangue, come leggesi più per esteso nello scolio: adunque o sia che questa grossezza di cuore provenisse da una malattia, o sia che in questa Fanciulla fosse *naturale*, come credesi in quell' opera, il cuore, per un tal motivo essendo di un peso maggiore, e in conseguenza, provando una difficoltà più grande nel muoversi, dovette nascerne una somma facilità al ristagno del sangue in questo viscere, e conseguentemente nei polmoni, tanto più trattandosi di una paralitica. Di fatto, Lancisi (1) opinò benissimo che per una simil cagione il sangue agevolmente si arresti nel cuore, e produca in esso un' aneurisma sopra coloro che l' hanno di una mole straordinaria sino dalla nascita, se le forze moventi i muscoli si diminuiscano, come sarebbe pel solo effetto di un' età più provetta.

Ma benchè questa gran mole del cuore riesca nociva alla respirazione, a norma di quanto in altro luogo indicai, sia sopraccaricando il diaframma, sia comprimendo i polmoni, come si vide chiaramente in quel Giovine di cui parliamo, nulladimeno la sola dilatazione del ventricolo sinistro, e che qui considero, fa sì che quanto meno sangue può spingere nell'aorta, tanto meno ne può ricevere dai polmoni, d'onde ne nasce ora una difficoltà di respirare, perchè i polmoni sono aggravati dal sangue, ora in fine una morte repentina allorchè questo ventricolo, vie maggiormente indebolitosi, rimane in ultimo oppresso da tanta quantità di sangue da non esser più atto a contrarsi. La quantità poi del sangue, del quale non di rado si vede ripieno, non solo in questi casi, ma eziandio in altri di morti subitanee, come lo era, per non andar troppo lungi, in quella Principessa,

(1) De Motu Cord., propos. 38, in fin.

citata di sopra (1) presso Morand, e nella Serva, della quale trattasi in questa Sezione XI del *Sepulchretum*, osserv. XI, ed in altri individui menzionati nella medesima Sezione all'osserv. IX, o nei supplementi, oss. I, quella quantità del sangue, dissi, fa sì che, senza qualche distinzione di cause e di circostanze, io non possa accogliere l'opinione di coloro che scrivono in generale che negli *uomini rapiti da una morte subitanea il cuore* (ventricolo) *destro suol essere pieno di sangue, ed il sinistro vôto.*

14. Forse mi addimanderai perchè, essendo dilatate tutte e quattro le cavità nel Giovine menzionato, la maggior dilatazione fosse tuttavia quella del ventricolo sinistro. Al certo la dilatazione di questo era stata la causa di quelle delle tre altre cavità, ricevendo meno sangue per la ragione detta di sopra, e per conseguenza ritardandolo nell' orecchietta sinistra, ne' polmoni, nel ventricolo destro e nell''annessagli orecchietta. Ma perchè mai il ventricolo sinistro fu il primo di tutti a dilatarsi? Perchè le valvule semilunari, rattratte e corrugate, qualunque ne fosse la causa, non potevano spiegarsi a sufficienza per impedire al sangue, nell' atto della contrazione dell' aorta, di rientrare in parte nel ventricolo d' onde era venuto; la qual parte sarebbe stata forse minore se le tuniche dell' aorta più distanti avessero potuto spingere una conveniente quantità di sangue verso le vene, lo che non era concesso dalle loro tenuità, cioè dal minor numero delle fibre carnose ed elastiche.

Ma non m' interterrò più a lungo su questo proposito, perchè da un lato è abbastanza chiaro di per

(1) Num. 7.

sè stesso, e dall'altro l'ho a sufficienza esposto in luogo diverso (1).

15. Bisogna però aver sempre in mira una cosa, cioè che le aneurisme del cuore e quelle dell'aorta non sono sempre cause necessarie della morte subitanea come le rotture del cuore e dell' aorta; anzi siffatte dilatazioni recheranno piuttosto una morte lenta che repentina, a meno che queste non siano finalmente pervenute ad un segno tale, che, aggiuntasi ad esse un' altra nuova causa, o esterna, o interna, debba incontanente cessare la circolazione del sangue. Su di che quantunque vi siano molte osservazioni, e se ne trovino anche nelle nostre lettere a te inviate, nulladimeno, per ciò che si riferisce al cuore, e del quale ora parliamo, vedine due che leggonsi nel *Sepulchretum* (2): una è di Tommaso Bartolini, il quale ci descrive *un cuore così ampio, che nei buoi non è per l' ordinario più grande:* l' altra spetta ad Ottone Eurnio, in cui si ravvisa che il cuore *eccedeva quattro volte circa il suo natural volume.* — Rileverai che nessuno di tali ammalati fu rapito da morte subitanea, e che, al contrario, ambedue rimasero consunti per lenta malattia; ed inoltre potrai conoscere che nel cuore dell' uno e dell' altro ebbe luogo una cosa, per la quale singolarmente ho citato queste due osservazioni. Il primo, in fatti, sotto la radice dell'aorta aveva *una cartilagine triangolare*, o sia *un osso alquanto spugnoso e friabile, non diverso da certi calcoli resi con le orine*; l'altro poi, *nei velli del setto intermedio* ebbe tre calcoli, quasi della grossezza di un pisello, *non per anche ben solidi, ma arenosi, e non resistenti al coltello.*

---

(1) Lettera XXIII, n. 9.

(2) L. 2, S. 7, obs. 83, et S. 8, obs. 15.

Ben vedi adunque che per queste ultime lesioni del cuore non ne avvenne la morte improvvisa; e leggerai inoltre ch'essa non ebbe luogo neppure in un Giovine (1), nel cuore del quale Platero scoperse *un osso, composto di tre articolazioni, scavato, e pieno come di una materia arenosa*; nè in quel Mercante (2), su cui l'interno del ventricolo destro fu talmente *duro, scabroso per ogni dove, ed in certo modo squamoso, che la mano* di Smeziò, *introdotta* in questo viscere, *rimase offesa dall'asprezza delle scaglie.* — Esposi questi e consimili esempi a diversi amici, all'oggetto che non fossero facili ad attribuire la causa della morte subitanea ad ossa ritrovate nel cuore di un uomo, che fu notomizzato nel nostro teatro sul principio del pubblico corso di anatomia dell'anno 1745: e poichè venni a parlare di costui esporrò qui in pochi detti quanto osservai di preternaturale sul di lui corpo.

16. Un Mendico, che antecedentemente era stato lanajuolo, dell'età di anni cinquanta, estenuato per sommo dimagramento, siccome aveva per costume di dormire nudo su la paglia anche in freddissima stagione, così nel mese di gennajo, ch'era sul declinare, una mattina fu trovato morto nel suo covacciolo.

Si apre il ventre, e vediamo entro di esso un pò' più d'umore di quello che vi suol essere in istato naturale: il ventricolo poi si rinvenne molto disteso, e coperto assai in alto dall'epiploo, che in gran parte erasi tirato all'insù; e il di lui interno racchiudeva, è vero, molt'aria, ma parimente alquanto vino, del di cui colore si trovava macchiato. Le glandule del mesenterio erano più grosse che nello stato naturale, e passabilmente dure,

(1) Sect. ead. 8, obs. 24. (2) Ibid. obs. 14, §. 9.

non solo nel loro centro, nel quale si vedevano ravvicinate in forma di un grosso e doppio grappolo, ma ancora in altri luoghi, ove si osservarono in diverse parti qua e là sparse. Ben piccola fu la milza, essendo il fegato di mediocre volume, e l'arteria splenica troppo grossa in proporzione. Gli altri visceri trovavansi in ottimo stato nel ventre. Nel torace esaminai soprattutto il cuore, di sufficiente grossezza, è vero, ma floscio. Il tutto era in buon ordine entro di questo, se non che al di fuori, quasi in mezzo alla sua faccia posteriore presentava una scaglia ossea piuttosto grossa, ed un' altra assai minore, pure all' esterno, su l' orecchietta destra. Ambedue le scaglie erano aderenti alla membrana del cuore e dell'orecchietta, in un modo tale, da esserlo in maggior grado con le fibre carnose, che non si sarebbero potute da esse staccare senza lacerazione. — Non potei con diligenza esaminare il resto entro il petto, e meno ancora nel capo, perchè in quel frattempo essendomi venuto alle mani un cadavere più adattato, ne fui distolto dall' accurata osservazione che istituii su di questo, e dalle mie lezioni ordinarie. Nondimeno mi sovviene che su quel primo vidi la faccia interna dell'aorta disseminata di macchie biancastre, ed il simile accadde dietro le valvule semilunari, e ne scopersi parimente in vicinanza della divisione di quest' arteria in iliache, ed in esse medesime.

17. Se fosse stato possibile, avrei voluto conoscere alcuni particolari incomodi a cui questo Mendico andò o non andò soggetto mentre visse, ed anche aver tempo d' incidere i di lui polmoni, pel motivo ch' era stato lanajuolo, e che era molto magro, ed esaminargli il cervello, perchè morto inaspettatamente. Ora si potrebbe con fondamento congetturare qual parte vi possa aver

avuta il freddo nella sua morte, e quale, se mai ti piacesse, quelle scaglie ossee del cuore, benchè mi sembri che non abbiano potuto avervene molta allorquando mi ricordo di quelle cose che superiormente (1) dissi di aver in allora comunicate agli amici. E se mai tu riputassi che quegli esempi non appartenessero gran fatto all' attuale argomento, perchè piuttosto relativi a calcoli che ad ossa, io non imprenderò ora a discutere se tali corpi erano realmente calcolosi, e nel caso affermativo, se poterono non riuscire nocivi al cuore, se pure tu opini che le mie lamine ossee nuocevano; ma aggiugnerò altri esempi nei quali nè tu, nè me dubiteremo se fossero vere ossa. — Nè posso accostarmi al sentimento di coloro che pare non vogliano riconoscere le concrezioni ossee se non se nelle arterie e nel processo falciforme della duramadre, e che le considerano volentieri per tartarose o calcolose; nè a quello di coloro che pensano che il cuore e quasi le sole arterie possano mutarsi in vere ossa. Ma da una parte credo a quelli che alle volte videro nel cuore e nelle arterie delle concrezioni non veramente ossee, e dall' altra credo a me stesso e a diversi autori, circa all' avere scoperto vere ossa nel cuore e nelle arterie. — Delle arterie se ne parlerà in appresso; ed ora ci occuperemo del cuore.

Il nostro Colombo (2) vide senza dubbio in alcuni individui il *setto del cuore cartilagineo*; e Veslingio (3) trovò il ventricolo sinistro *circondato internamente*, non già da un osso, come dissero alcuni, ma da *una lamina cartilaginosa*. Leggerai inoltre in questo libro II del *Sepulchretum*, Sez. I (4) e II (5), che *in prossimità* dell' *orecchietta*

---

(1) Num. 15. (2) De Re Anat., l. 15.
(3) Obs. Anat., et Epist. Medic. 15. (4) Obs. 32. (5) Obs. 2.

sinistra del cuore eravi un' escrescenza cartilaginea, e di più, che le orecchiette medesime eransi fatte *assai dure e cartilaginose.* Ma là dove è cartilagine non sembra dubbioso che ivi non possa formarsi un vero osso. Per lo che non dee recar maraviglia che altri, al pari di noi, abbiano scoperto ossa entro il cuore, e che Denis, come riferimmo altrove (1), ritrovasse l'orecchietta destra di esso internamente coperta di una sostanza ossea e squamosa: e se per sorte qualcuno dicesse che queste ossa appartenevano a membrane, e non a fibre carnose, e che quelle parti cartilaginee non erano vere cartilagini, ma che furono così chiamate per la loro durezza, nel modo stesso che dicesi essere cartilaginosa la vagina dell'utero nelle vecchie, quantunque quelle ossa nelle membrane, e quella durezza nelle fibre carnose avessero dovuto nuocere anche ai moti del cuore e delle orecchiette, io non mi opporrò, ma in vece prenderò la cosa per una via diversa.

Di fatto, egli è certo che le fibre carnose si accostano alle volte all' indole tendinosa; e perciò Albertino (2) vide in alcuni che *la sostanza del cuore, dalla base sino al di là della sua media parte, era divenuta quasi un tendine, e per la consistenza, e pel colore*; e se fosse d' uopo, potrei confermarti un cangiamento di tal natura mediante una mia osservazione (3). Egli è indubitato che queste fibre possano di tendini divenire ossa, soprattutto in età avanzata, come lo indica una osservazione di Veslingio (4), che in un Vecchio, sull'orlo della tomba, rinvenne tutti i tendini che si recano alle gambe ed ai tarsi,

(1) Lettera XVIII, n. 11 e 12.

(2) Comment. de Bonon. Sc. Acad., t. 1, in Opuscul.

(3) Vedi anche la Lettera XLV, n. 23. (4) Epist. cit. 15.

se non ossificati, secondo ciò che alcuni scrivono, almeno *quasi divenuti ossei*, come ampiamente il comprovano le cose da altri osservate nell' esame dei cadaveri, e le ispezioni fatte su i piedi dei bruti, ed in particolare degli uccelli, già da molto tempo divulgate. — E questo sia detto, non già perchè manchino osservazioni di ossa formatesi nella sostanza carnosa del cuore, ma perchè non si dica che non potevan essere vere ossa, a meno che, contro la testimonianza dei sensi, non si pretendesse mai che quei tendini, anche negli uccelli, non si cangino in ossa, ma in vece in una sostanza calcolosa: e, per tacere di varj oggetti, è certo che tali tendini, già ossificati sino al segno di formare sottili filamenti e tenui laminette, possono essere da noi piegati come le unghie, o come una lama cornea: però appena che sono piegati si raddrizzano. Adunque, se fossero composti di una materia calcolosa o tartarosa, si romperebbero all' istante, e si dividerebbero in frammenti.

18. Ma per discendere ormai agli esempi, non citerò qui il celebre Reimann (1), perchè dopo avere asseverato di aver veduto *le colonne carnose, poste su i lati di uno dei ventricoli* del cuore, *del tutto ossificate*, egli subito vi aggiunse, o, *se più ti aggrada, indurite in guisa di una pietra*; ma ricorrerò di preferenza alle mie antiche osservazioni; e quantunque sappia di averle raccolte negli anni 1707 e 1717, tuttavia ben mi ricordo che nella sostanza carnosa del cuore io vidi, non già pietre o calcoli, ma vere ossa. Una di queste osservazioni l' hai nella presente Lettera (2), e l' altra

(1) Act. N. C., tom. 1, obs. 170.
(2) Num. 2.

nella III (1), ed ambedue sono descritte in modo da farti all'evidenza comprendere che gl'individui a cui appartenevano quei cuori furono bensì rapiti da una morte subitanea, ma non però a causa di quelle ossa; imperocchè nell'anno 1719 citai soltanto queste due ossa nella parte V degli *Adversaria* (2); e credo di averti bastantemente spiegato che nessuna di esse si era indurita in una parte di cuore ove secondo l'ordine naturale fosse stato un tendine, soprattutto sì grosso come richiesto l'avrebbe il volume dell'uno, e la sede dell'altro. Sembra pertanto che tutti e due constassero di fibre cornee, che la forza della malattia, come io penso (3), aveva da prima cangiate in una specie di tendine.

Lessi in seguito che Boerhaave (4), avendo osservato che *alcuni tendini* in altre parti *erano come verghe ossee*, osservò eziandio che *il setto del cuore e le sue cavità avevano assunto una natura ossea.* Ma singolarmente in una storia dell'Accademia Reale delle Scienze di Parigi, anno 1726, vidi che il celebre chirurgo Garengeot ritrovò un osso molto più lungo di ciascuno dei miei, di modo che apparteneva ad ambi i ventricoli del cuore, e nascondevasi fra le fibre carnose non solo al di fuori, come quei nostri, ma ancora all'interno, ed in conseguenza si poteva a prima giunta comprendere che queste fibre medesime si erano convertite in osso. A tale osservazione ora ne vedo aggiugnere un'altra di un osso molto più voluminoso, e che quasi uguagliava il palmo di una mano, e che dalle facce esteriori del cuore, segnatamente dalla posteriore, si estendeva sino alle

(1) Num. 22. (2) Animadv. 14.
(3) Vedi Lettera XLV, num. 23 e 26.
(4) Praelect. ad Instit., §. 478.

fibre interne dei ventricoli, già fattesi alquanto cartilaginee; nè mancavano interstizj cartilaginosi fra la sostanza ossea. — Questa storia la troverai riferita dal celebre archiatro Senac (1), il quale afferma di aver anch'esso veduto in un altro individuo (2) il ventricolo sinistro composto di una materia ossea insieme alle stesse colonne. Nè a quest'uomo dottissimo sfuggirono le osservazioni di coloro che scrissero di aver rinvenuto nel cuore non ossa, ma pietre; anzi ne raccolse (3) un gran numero, non ommettendo quelle di tali storie che opinava essere state singolarmente fatte in proposito di una sostanza ossea, quantunque non ben formata, nè dubitando (4) (per ciò che concerne le altre in cui essa era meglio formata) che le fibre carnose del cuore non divenissero ossee, però dopo le fibre membranose e tendinee, oppure se alcune parti del cuore potevano farsi cartilaginose, non fosse ciò che un grado per arrivare allo stato di ossificazione.

Tornando poi all'osservazione di Garengeot, quantunque l'osso descritto dal medesimo, essendo molto maggiore dei miei, dovesse proporzionatamente vie più diminuire le forze del cuore, che si scemano se venga a mancare la sostanza carnosa, ed essere di non lieve ostacolo ad ambi i moti del cuore, attesa la sua durezza inflessibile; nulladimeno fu ritrovato sur un uomo, che, da quanto leggo, visse settantadue anni, nè venne tolto di vita da un caso repentino, come non lo furono altri suggetti, nel cuore dei quali si scopersero da diversi altri, siccome dissi, o calcoli, ovvero ossa. — Sarebbe

---

(1) Traité du Coeur, l. 4, ch. 9, n. 5, ad fin.

(2) L. 2, ch. 9, num. 10.

(3) Liv. 4, c. 9, num. 4. (4) Num. 5.

da farsi un' eccezione pel solo Schomberg, che, secondo la narrativa di Thuan, come vedrai nel *Sepulchretum*, *morì all' improvviso nella sua carrozza.... per arresto di respiro*, se fossimo certi che si dovesse intendere la causa della morte, da questo autore citata più in basso, nel modo stesso che viene spiegata nel *Sepulchretum* (1), cioè se *il pericardio e la regione* sinistra *del cuore erano ossificati.* — Ma se attentamente si ponderino le parole di Thuan, *La membrana, e tutta la parte carnosa, che ricuopre la region sinistra del cuore, e che viene dilatata e compressa dall' uso della continua ventilazione, si trovarono affatto ossificate per effetto di un eccessivo calore, e di un nutrimento troppo abbondante, per lo che impedivano la facoltà di respirare*; temo moltissimo che ai più non sembri che con la parte sinistra del pericardio quest'autore abbia inteso d'indicare (secondo il linguaggio di quei tempi) la prossima carne del polmone, tanto più in un uomo che *già da molto tempo provava una difficoltà di respiro*, e che *il crederono* tolto alla vita *da una da repentina soffocazione.*

19. D'altronde, non penso che tu mi possa ora interpellare, obbiettandomi le due osservazioni XXVI, e LVI di questa Sezione XI del *Sepulchretum*, nelle quali si tratta della morte subitanea, proveniente dall'ossificazione delle valvule semilunari o mitrali. Di fatto, allorchè un ostacolo insuperabile, qualunque esser si voglia, e parimente osseo, *chiude* l' uscita del sangue dal ventricolo sinistro del cuore, o il di lui ingresso in questa cavità, non è da dubitarsi che non rechi la morte; ma ciò non appartiene alla materia in quistione: di fatto eravamo ora

(1) L. 2, S. 2, obs. n. 27.

intenti su la ricerca dell'osso formatosi nello stesso cuore, e non già nella sostanza delle arterie o delle valvule, quantunque gli antichi chiamassero osso del cuore anche quello di queste ultime parti. Ma dal risorgimento dell'anatomia molti autori giudicarono che un osso siffatto appartenesse alla radice dell'aorta negli animali vecchi, e la loro opinione è abbracciata da Riolano (1), nella di cui opera vedrai citati dei passi di Galeno, di Aristotile, e di altri. Aristotile però, menzionato dall' Ingrassia (2), non ammetteva quest' alterazione in tutti i grossi animali, imperocchè scrisse che non la si trova in tutte le specie dei buoi, ma in *una*; di fatto, *avendo incisi molti cuori di buoi diversi, quantunque vecchi, solamente sopr' uno trovò un osso ragguardevolissimo*, spettante alla radice dell' aorta, nel mentre che negli altri *rilevò che l'arteria ben di rado poteva chiamarsi in quel luogo cartilagine ossea, e molto meno osso cartilaginoso.*

Si dà pur anche il caso che alle volte si osservi lo stesso su gli uomini; e però Arveo (3) rammenta che in un uomo assai distinto, e robustissimo, *gran parte dell'aorta erasi convertita in un osso rotondo in vicinanza del cuore*. Ma men di rado si è veduto in questa parte un osso di forma diversa, singolarmente nei Vecchi. Così Bartolino (4) fa la descrizione di un *osso triangolare*, rinvenuto sul pontefice Urbano VIII: ed io poi sono di sentimento che questo osso potesse appartenere all'attuale oggetto, non tanto perchè egli dice che trovavasi *nel*

(1) Comment. in l. Galeni, De ossib. post., c. 32.

(2) Comment. in l. ejusd., c. 24 ad text. 3.

(3) De Circul. sang., Exerc. 3.

(4) Cent. 2, Hist. Anat. 45.

ventricolo sinistro del cuore, quanto perchè aggiugne esser *frequenti nei vecchi*: tuttavia io non ammetterò la causa che adduce, cioè che un simile stato avviene *per somma provvidenza della natura, a fine che il sangue, d'altronde torpido, sia eccitato al moto come per l'aggiunta di uno stimolo.* — Queste ultime due ossa furono citate da Rayger (1); e se le altre di lui parole l'avessero esposte con maggior diligenza nella citata osservazione XXVI, descritta nel *Sepulchretum*, non vi leggeremmo che ciò è *straordinario nell'uomo*, ma *pressochè insolito e molto infrequente.*

Del resto, le valvule dell'aorta non furono rinvenute ossificate così di rado dopo il tempo in cui Rayger scriveva, quantunque non sì spesso si sarebbe potuta imputare ad esse la morte subitanea allorchè non v'era traccia di alcun'altra lesione. Ed invero, se queste valvule non pervengono ad impedire il passaggio del sangue, come poco prima dicevamo, esse non producono una morte di consimili specie: di fatto in tanti esempi di valvule ossificate, molti dei quali ti ho altrove (2) rammentati, essa poche volte ebbe luogo; e prima che sopravvenisse non mancavano di già altri malori che potevano nel tempo stesso produrla o presagirla. Uno di tali esempi, ricorrendo ora al *Commercium Litterarium* dell'anno 1736, l'abbiamo in una osservazione dell'illustre Trew (3), poichè, oltre all'essere irrigidite e affatto dure le valvule, le quali *non chiudevano onninamente* l'orifizio dell'aorta, *tutta la circonferenza* della medesima arteria era divenuta *dura ed inflessibile in*

(1) Eph. N. C., dec. 1, A. 3, obs. 282.
(2) Lettera XXIII, num. 12 e 13.
(3) Not. 1, post. Praefat.

vicinanza della di lei origine: ed un altro esempio ritrovasi in una osservazione del celebre Kramer (1), il quale fa riflettere che la morte improvvisa fu preceduta da un'asma prodotta dall'ossificazione delle valvule.

Rayger dunque nella sua storia rettamente dubitò se quelle valvule ossee *furono la causa di una morte così repentina*, non sembrando ad esso *credibile che avessero potuto impedire la circolazione del sangue*; ed io sono dello stesso sentimento, leggendo che quest' uomo non andò antecedentemente soggetto ad alcuna malattia. E se in tutto il corpo non si scoperse *niente di morboso* che, unito alle valvule, fosse atto a rattenere l'uscita del sangue, od opporsi al di lui moto in diversa maniera, per non dire che non furono fatte sufficienti indagini, dirò volentieri che l' affezione morbosa stava celata nei nervi, o piuttosto doveasi riconoscere in un movimento di sangue così precipitoso, che le valvule, in tal guisa viziate, non erano atte a sostenere; come sostener non potevano la di lui quantità, in allora sommamente accresciutasi; se pure questa storia, com'io sospetto, e come tu potrai meglio conoscere facendone il confronto, è la stessa di quella che vien citata dal celebre Senac (2) presso Gayant, chirurgo di Parigi: quest' uomo in fatti prima di morire non solo aveva preso un *buon brodo*, ma eziandio una enorme quantità di vino. — Laonde da tutto questo tanto meglio ravviserai che quelle valvule ossee non appartengono alla nostra quistione, sì perchè la morte improvvisa non fu causata da esse soltanto, sì perchè, a norma dell'esposto di sopra, tali valvule si riferiscono non già alle ossa del cuore, ma a quelle delle arterie.

---

(1) Hebd. 9, num. 2. (2) Ch. 9, num. 5, cit. sup. al n. 18.

20. Ci rimane adesso a vedere, circa alle ossa delle arterie, tanto di frequente rammentate, e quasi in ognuna delle lettere che t'inviai, se le medesime siano vere ossa, o no, avendolo promesso non solo di sopra (1), ma anche altrove. — Prima di tutto è fuori di dubbio che molte concrezioni, le quali, per la loro durezza soltanto, potrebbero esser prese per ossa da qualche anatomico che le esaminasse, come forse sarà alle volte accaduto, debbonsi accuratamente distinguere, denominandole lapidee, tufacee, gessose, e adoprando la voce più usitata, calcolose, secondo che la diversa natura di esse si assomiglia alla pietra, al tufo, al gesso, ed ai calcoli, che più di sovente si formano nei reni o nella vescica orinaria. — Ma in quel modo stesso che ammisi che una tal degenerazione ha luogo qua e là in altre parti del corpo, e nominatamente nella glandula pineale (2), così mi piacque di riconoscerla anche per le arterie nella Lettera XXIII (3), ove citai un'osservazione ben chiara di Greiselio, che ha per oggetto una parte dell'aorta che *si disfaceva in molecole arenose:* e siccome in allora io parlava singolarmente delle valvule, al presente aggiugnerò un'osservazione di Chomel (4), che, descrivendo tubercoli petrosi aderenti alle superficie interne ed esterne dell'arteria polmonare, di maniera che quei di fuori comunicavano con quelli di dentro in qualche parte, afferma ch' erano tutti composti « di molti grani pietrosi. » — E benchè sino ad ora non mi sia mai accaduto di vedere, fra tante dure lamine e scaglie d'arterie, che qualcheduna fosse friabile, e si potesse ridurre in arena, o che sembrasse constare di grani lapidei,

(1) Num. 17. (2) Lettera V, num. 12. (3) Num. 9.
(4) Hist. de l'Acad. Roy. des Sc., A. 1707, obs. anat. 3.

tuttavia non dubito che ciò che non avvenne a me non possa essere avvenuto ad altri una qualche volta, ed anche di sovente, se così ti piace; come non dubito che quegli autori, avendo poste su le brace le loro laminette, non siasi da essi provato verun fetido odore, e simile a quello ch' emana da ossa bruciate, e non abbiano veduto alcuna nerezza su queste lamine.

In quanto a me, che feci diversi esperimenti su le lamine da me raccolte, e che sentii quell' odore e vidi questa nerezza, spero che quegli uomini celebri vorranno scusarmi se ho un' opinione dissimile circa alle mie lamine; tanto più che quelle che sino allora eransi conservate sottili, le trovai flessibili come unghie; e quelle ch' erano più grosse e più dure, piegandole con forza maggiore, si rompevano come se spezzato avessi una lamina ossea, e con quello stesso suono che questa dà nell' atto di frangerla. D' altra parte, non m' incontrai mai in nessuna, da cui fosse caduto un non so che di polvere, rompendola, quantunque seccata.

In vista di ciò, dovremo forse dire che quelle lamine sieno pietrose, tufacee, gessose e calcolose, o pure ossee? Di' piuttosto, soggiugnerai tu, che sono simili ad ossa. — Anche Duvernoy (1) opinò che una sostanza, fattasi concreta in un' aneurisma dell' aorta, si *approssimasse di preferenza alla sostanza ossea,* perchè non era friabile come un calcolo, ma di questo più flessibile, e, posta sul fuoco, esalava un odore proprio delle ossa: ed il celebre Haller (2) scrisse che in un' altra aneurisma della medesima arteria le squame *furono ossee per la maggior parte, o simili ad ossa.*

---

(1) Comment. Imp. Acad. Sc. Pertopol., tom. 6, cl. Physic., art. 4.
(2) Opusc. Pathol., obs. 18.

Noi poi non andremo cercando se questi autori abbiano con ciò voluto indicare qualche cosa di più che simile ad ossa, per non rammentare che il primo ha in quel luogo nulladimeno parlato di una sostanza che, *al giudizio del tatto, era eguale ad un calcolo*, e che il secondo accennò quelle medesime squame, che il celebre Winkler, degno di un tanto maestro, in una dissertazione (1) ad esso dedicata, aveva chiamate *squame pietrose*, perchè (2) *bruciate non divennero nere*, e tutte offersero le qualità di una vera litiasi. Dirò adunque una sola cosa, ed è, che ancor io, allorquando queste lamine le chiamo ossee, non considero che la somiglianza, e quando scrivo che squame realmente ossee, o vere ossa, esistevano non solo nelle arterie, ma parimente in altri luoghi, bramerei che tu non sospettassi che io con temerità e con facilità soverchia prendessi qualunque concrezione dura per una concrezione ossea; e che ti fosse palese con certezza che quelle che nomino ossee, consideratele attentamente, mi sembrarono di fatto tanto più simili a scaglie ossee in quanto che le medesime erano molto diverse dalle scaglie pietrose, tufacee, gessose e calcolose. Questo adunque per me basta; imperocchè, parlando di tali ossa morbose, non mi cadde mai in pensiero di dover trovare in loro quella stessa precisa struttura delle ossa naturali, un periostio al pari di queste, o vasi sanguigni, o il sugo midollare; quantunque mi rechi stupore che fra coloro, da cui pretendesi che le concrezioni mancanti di queste parti debbansi chiamare non già ossee, ma terrose, vi siano di quelli che fra gli esempi di litiasi collocano le cartilagini

---

(1) De Vasor. corp. hum. Lithiasi, S. 1, §. 7.

(2) S. 2, §. 5.

della laringe, su la quale io vidi (1) che non ne mancò qualcuna, facendosi di sovente dure per l'età (nè, a dir vero, abbastanza conosco perchè facciano questo, poichè affermarono che le meningi, ed in particolare le cartilagini, hanno una grande affinità con le vere ossa) nel mentre che non manchiamo di altri che non fanno eccezione per alcuna cartilagine, se non se per quelle ch'erano già ossificate prima che il corpo fosse giunto alla sua perfezione.

Questi medesimi non eccettuano neppure le concrezioni delle meningi, anzi ampiamente dichiarano che sono terrose quelle che formansi nel processo falciforme. Nè contrasterò poi che uomini ragguardevoli non abbiano trovato concrezioni di siffatta specie, e come pure quello che generalmente obbiettano, cioè la mancanza di un dato ordine, e la mancanza di fibre, anche adoprando il microscopio. Ma, quando senza il soccorso del microscopio avrai veduto quell'osso voluminoso che un tempo fu da me trovato in quel prolungamento della falce, o rileggerai la sua descrizione (2), non potrai punto negare che non sia di quelli, in proposito dei quali l' illustre Haller (3) di recente espose che, rinvenuti in tal parte, *andavano a finire in linee paralelle in forma di pettine.* Ommetto gli altri autori già citati in una di queste Lettere (4). In fatti, quando anche mancassero osservazioni relative a fibre nelle concrezioni morbose (egli è certo che nello stesso callo, formatosi nelle ossa che si consolidano, non si distingue alcuna fibra dopo che si è del tutto compiuto, ma una sostanza densa e compatta) pretenderemmo

(1) Vide ex parte Advers. I, num. 23.
(2) Lettera III, num. 20. (3) Opusc. pathol., obs. 49.
(4) Lettera XXV, num. 9.

forse per questo che il callo non fosse di un' ossea natura?

Pertanto delle due ragioni che credonsi precipuamente in favore dell'opinione di cui ora parliamo, l'una, che riferivasi alla struttura, è stata a sufficienza esaminata, poichè già manifestai che soprattutto era per me bastante la somiglianza alla natura ossea, e che io considero le fibre molli delle parti come cangiate in siffatta natura, o come incrostate, e finalmente annientate dalla medesima, sempre però che almeno si accordi quanto non è possibile di negare, cioè ch'essa occupa la sede che avanti era quella delle fibre molli. Relativamente all'altra ragione, fondata sull'incontrarsi di rado le dure concrezioni, per non dir mai, se non che sui vecchi, il di cui sangue abbonda di materia terrosa, essa non vale a rattenerci, non dimentichi di tanti esempj riferiti dall'eruditissimo Crell (1), onde far vedere che le *arterie*, su le quali ora principalmente si aggirano le mie indagini, *si cangiarono in ossa non solo nei vecchi, ma in qualunque periodo della vita*; quantunque ciò non impedisca che abbia luogo quella prima opinione, ma spiegata in un modo diverso; e siccome una simile spiegazione appartiene singolarmente alle arterie, così non potrei in verun conto passarla sotto silenzio.

21. La spiegazione adunque di Crell, o, se più ti piace, il suo particolar sentimento si è (2) che quelle che nelle arterie chiamansi lamine ossee, non siano realmente ossee, ma concrezioni tufacee, formate dalla marcia, la di cui parte più leggiera, essendosi dissipata, quella che rimane divien dura. In fatti, ei dice,

(1) Obs. de Arteria cordis coronar., instar ossis indurata, §. 2.
(2) Ibidem, §. 8 et 9.

che allorquando i vasi più sottili, serpeggianti su la sostanza delle arterie, si otturano per effetto di sughi viscidi e lenti, che in copia si raccolgono nei vecchi o pur anche nei giovani intemperanti, è facile chè un'infiammazione succeda all'ostruzione, e che la suppurazione venga in seguito all'infiammazione: la marcia poi si spande nel tessuto cellulare che separa la tunica carnosa dell'arteria dalla tunica interna; essa penetra in un maggiore o minor numero di queste cellule, fra loro comunicanti, secondo la sua quantità più o men grande, ed arrestandovisi si condensa; ed ecco perchè queste squamette si trovano fra queste due tuniche, a meno che una suppurazione di maggior conseguenza o di più lunga durata non finisca per alterarle e disperderle.

Nè a Crell fa ostacolo quel forte odore ch'emana da quelle scaglie gettate sui carboni accesi, imperocchè egli l'ammette in vece di negarlo, come gli altri di cui superiormente (1) parlai; di fatto anche Duvernoy (2) e Kulm (3) l'hanno osservato al pari di me. Ma in quanto poi all'essersene serviti come di una caratteristica, e questi ultimi, ed altri prima di loro, quali sarebbero Schrocke (4) e Scheid (5), a fine di distinguere le concrezioni ossee dalle calcolose, egli nega (6) che una tal cosa sia contraria al suo sentimento, perchè la marcia, presa in qualsivoglia parte del corpo, se si getta su le brace, spande pur essa un forte odore ed un fetido fumo, del tutto simile a quello delle ossa.

---

(1) Num. 20. (2) Citato nel med. numero.

(3) Disput. de Tendin. Achil., etc., c. 1.

(4) Eph. N. C., dec. 2, A. 3, obs. 19, in schol.

(5) De duob. ossicul. in cerebr., etc., Qu. 2.

(6) §. 9.

Riandando io queste ed altre cose ch'egli stesso obietta alle opinioni di Boerhaave e di coloro che io ti feci in gran parte conoscere nella Lettera XVIII (1), ove diedi una risposta, qualunque ella si sia, alle singole obbiezioni, non posso a meno di non rammentare le mie osservazioni, che per la maggior parte furono a te inviate, e di riconoscere in ciascheduna il rapporto che per lo più esiste fra quello che io aveva veduto e quello che Crell ammetteva. In fatti, relativamente alle laminette che incominciano a formarsi di sovente, anche assai lungi dal cuore, o che divengono più numerose o più grandi; e circa alla tunica interna dell'arteria, che non le contiene in sè stessa, ma le ricuopre; ed in particolare in proposito degl'indizi nón equivoci di corrodimento e di esulcerazione che spesso si combinano con queste lamine, tu leggesti tutto questo ed altre cose di simil fatta nelle numerose nostre osservazioni, per lo che sarebbe lungo e superfluo il qui mentovare cadaun oggetto particolarmente. Piuttosto ho preferito di comunicarti con ingenuità ciò che notai nel raccogliere qualcheduna di queste storie, avendo in allora esaminato con diligenza quanto al presente forma il principale oggetto dell'attuale argomento.

22. E per incominciare da quel Vecchio, in proposito del quale mi sovviene di averti fatto (2) una speciale promessa di comunicarti il risultamento delle mie osservazioni, non solo la tunica interna cuopriva tutte quelle lamine sommamente larghe, ma eziandio era molto aderente a tutta la loro faccia concava, o sia interna, ov'essa trovavasi intatta ed illesa, se non che soltanto sopr'una di esse presentava un'apertura, ove si scorgeva una materia, oppure un umore alquanto denso di un bianco-giallo. —

(1) Num. 32. (2) Lettera XXIV, num. 16.

Del rimanente, non s'incontrava nessun ostacolo a separare dalla faccia convessa di quella tunica e della maggior parte delle lamine, le fibre anulari di tal tunica, che vidersi sane. Nondimeno v'erano parecchie lamine alle quali stava attaccata sulla medesima faccia convessa una materia di un bianco tendente al giallo, e in quelle vicinanze non vi rimasero che poche fibre carnee, ma corrose sino alla tunica esterna, che trovavasi intatta.

Io vorrei che qui ti risovvenissi parimente di un altro Vecchio, del quale parlai nella Lettera VII (1): la di lui aorta, che mostrava al di fuori i suoi vasi sanguigni molto distesi, indizio certo di un'attuale infiammazione, era internamente fornita di squamette ossee, ed in tal grado esulcerata in alcuni luoghi, che non solo la tunica interna, ma eziandio la vicina carnosa, erano corrose, e sembravano convertite in una sostanza rossa e putrida che disfacevasi in piccoli pezzi. — In una certa Vecchia poi, che descriveremo altrove (2), tutta l'aorta ventrale, essendo qua e là disseminata da squamette ossee e gialle sotto la tunica interna, al pari di molti dei suoi rami, si trovava inoltre macchiata in alcune parti interiormente da un umore alquanto denso, fosco e sanguigno, a luogo a luogo aderente, quasi che fosse distillato da siti esulcerati. — Tralascio di parlare di altre osservazioni di simil fatta, e degl'indizi di una specie particolare d'erosione e di esulceramento, tante volte veduti nelle arterie insieme alle lamine ossee; imperocchè le cose già riportate sembra che bastino per dar credito alla nuova opinione, poichè ritrovasi contemporaneamente, infiammazione, corrodimento, umor purulento, da cui formansi le lamine ossee.

(1) Num. 9. (2) Lettera XL, num. 24.

Oltre di che, eziandio si ravvisa (formandosi esse in consimil maniera) che talvolta non solo possono estendersi all'interno, ma pur anche all' esterno continuatamente, come lessi in una osservazione di Chomel (1) che fatto avevano quelle concrezioni pietrose in alcuni luoghi, ove le tuniche rimasero finalmente traforate da una parte all'altra da erosione. Coloro pertanto che abbracciarono questo sentimento potrebbero forse congetturare doversi spiegar in simil modo una osservazione di Scultet (2), in cui dimostrasi che il tronco dell'aorta era *affatto ossificato per la lunghezza del dito mignolo*, ed altre osservazioni eguali a questa; come pure quella ricavata da Arveo, e che mi ricordo di avere opposto (3) a questa stessa opinione; ma per essa la spiegazione riuscirebbe assai più difficile, perchè l'arteria trovavasi del tutto destituita di tuniche per un tratto molto più lungo.

23. Ma le tre alterazioni da me citate per ultimo non avrebbero potuto in verun modo finire senza effusione di sangue dall' arteria corrosa. — Riguardo poi alle altre cose, quantunque appaja che grandemente cospirino a confermare la nuova opinione, sarà per questo evidente che tali concrezioni, che credonsi formate dopo l' infiammazione e la suppurazione, siano sempre tufacee, e non ossee? A me, al certo, sembrarono non già tufacee, ma ossee anche in tutti quei cadaveri poco fa superiormente citati; e quelle che spezzai si ruppero come laminette d'osso, dando l'istesso suono delle medesime; e altro si è che le scaglie si formino dopo infiammazioni e suppurazioni, altro si è che siffatte scaglie e

(1) Vedi sopra, num. 20. (2) Trichias. admir.
(3) Lettera XVIII, num. 33.

tutte le altre non siano ossee. Il primo oggetto posso riconoscerlo di sovente; ma il secondo non lo saprei ammettere che qualche volta. In fatti, perchè mai gli antichi (1) avrebbero costantissimamente chiamato osso la base dell' aorta, induritasi nei vecchi cervi, o perchè Ingrassia (2) detto avrebbe che ritrovò questa medesima parte convertita in *un osso assai ragguardevole* sopra di un bue? Forse Aristotile, Galeno, ed altri anatomici sommamente esercitati, per non parlare degli stessi speziali, che per tanti secoli costumarono di quando in quando di ridurre quest' osso in polvere, non sapevano distinguere un corpo tufacco da un corpo osseo? Ovvero, perchè mai, allorquando si trovano di queste lamine nell'aorta, incontransi di frequente nei medesimi individui delle altre parti cangiate in vero osso? Così, Vieussens (3) ci narra che in quella stessa Dama, nella quale fa l'enumerazione di tante arterie ossificatesi in gran parte, gli anelli dei bronchi si erano convertiti in ossa.

Rileggendo le mie Lettere vedrai (4) ch' io scopersi la medesima cosa in due soggetti, nei quali l'aorta offeriva delle laminette ossee: nella presente poi (5) ho riferito una storia di una Donna nella quale contemporaneamente si mostrò questa lesione nelle arterie, un osso nella sostanza del cuore, ed un' aggiunta di nuovo osso nella faccia interna del cranio. Tralascio a bella posta altre mie osservazioni appartenenti a quest' oggetto, e fra queste, alcune delle già raccolte sul principio del corrente secolo, avendo trovato nei medesimi corpi delle laminette ossee, sì nelle arterie, come nel pericardio.

---

(1) Vedi sopra al num. 19. (2) Ivi.
(3) Traité du Coeur, ch. 16.
(4) VII, num. 11; e XXIV, num. 16. (5) Num. 2.

Ora poi ti addimanderò, se sarà egli più verisimile che quelle sostanze, che, al giudizio di ognuno che le veda e maneggi, saranno le stesse su i medesimi cadaveri in diverse parti, siano ossee in ogni altro luogo, e tufacee nelle arterie soltanto, o pure che siano ovunque egualmente ossee? Certamente tu crederai di preferenza che nei corpi, ove il sangue abbonda come di particelle saline, terree, ed altre, delle quali dalla maggior parte degli autori credonsi composte le ossa, queste particelle, arrestandosi in siti i più atti a trattenerle, sia per loro natura, sia per forza della malattia, finiscano per formare in tutti questi luoghi delle concrezioni dello stesso genere; come tu sarai più inclinato a credere che tutte queste concrezioni saranno della medesima specie, anzichè pensare ch' esse vestano una sola natura in tutte le altre parti, ed una natura diversa nelle arterie.

24. Tu vedi adunque ch' io ammetto la nuova opinione, purchè le scaglie formatesi nelle arterie siano almeno ritenute ben di rado come tufacee; oltredichè non dubito punto che alle volte non possano svilupparsi senza una precedente infiammazione, o almeno senza suppurazione. Osserva, ti prego, nella Lettera XVIII (1) come l' aorta, incominciando dal cuore sino al primo orifizio dei rami superiori, ebbe le pareti di una durezza tale, che appena potè essere recisa, anche impiegando la più gran forza, perchè la di lei sostanza, come apparve nelle incisioni, aveva di già una natura intermedia fra il legamento e la cartilagine. — Quanto poco vi sarebbe mancato, se l' uomo fosse rimasto in vita, acciocchè quella parte avesse in fine acquistato il carattere completo di un osso?

(1) Num. 2.

Ma non sarebbe forse probabile che tutto quel tratto principale e sì considerabile dell' arteria fosse stato sin da prima affetto da infiammazione e da suppurazione in tutta la di lui sostanza, senza che in quel tempo avessero avuto luogo o la morte, o per lo meno i segni di un' acutissima malattia? Indubitatamente non vi fu la precedenza di un malore di siffatto genere.

Perchè mai, in tanti, sui quali trovammo delle erosioni e degli esulceramenti dell' aorta, tali vizj non precedettero sempre, nè forse assai spesso, la produzione delle squame ossee? Riputeremo per avventura, che queste furono cagionate dalla materia purulenta, che vidi in simili circostanze, e che gemeva dalle parti corrose? Anzi esse squame, lacerando la tunica interna con i loro orli aspri, e di sovente più o meno rialzati, generarono quei corrodimenti e quelle esulcerazioni. In fatti, un' arteria non può contrarsi senza spingere contro siffatta tunica quelle asprezze e quelle specie d'aculeati ossicini; ed il sangue scagliato dal cuore non può dilatare le arterie senza premere la tunica contro quelle punte.

Vediamo adesso in qual modo Bellini (1) distintamente ripeta l' infiammazione ed il corrodimento di questa tunica da quegli ossicini, che chiamava pietre, come dissimo altrove (2): *Io vidi*, egli dice, *delle pietre nella tunica interna delle arterie, che l'avevano qua e là corrosa, ed infiammata con una specie di flogosi, e che erano affisse ai luoghi infiammati a guisa di croste: da ciò nascevane un dolore piuttosto vivo, e la contrazione delle arterie.* Parimente Abramo Vater (3), che credeva

(1) De Morb. pect. ubi de Intermis. puls.
(2) Lettera XXIV, num. 17. (3) Osteogen., Th. 20.

che gli ossicini si fossero rotti in minuti pezzi pel moto dell' arteria, dice, *Le loro estremità avevano perforata la tunica interna.* E quantunque Brunner (1), descrivendo l'aorta di suo suocero, disseminata di molte ossa, ed esponendo che in diversi luoghi *la tunica interna era rovinata, lacera e fradicia, non senza timore di rottura*, dubitasse *se uno stato consimile fosse l' effetto della forza e dello stiramento, ovvero della corrosione*; tuttavia colui che porrà mente che quell'arteria *con le sue scabrosità offese le dita introdotte*; *e le punse come con un'acuta prominenza*, arriverà a comprendere che *ciò non fu l' effetto* della sola erosione. — Circa poi al dir egli che un tale stato non andava esente dal pericolo di rottura; questo al certo avvenne in quel modo e nel Vecchio, e nella Donna, di cui parlammo nella Lettera precedente (2). Di fatto, per la dilatazione dell' aorta, accaduta in ambedue, in particolare nella Donna, vidimo che il sangue si era aperta una via onde uscir fuori, in quei siti ove le tuniche interne trovansi corrose fra gl'interstizj delle dense ed aspre laminette ossee: e su tal proposito Paré (3) si è così allontanato dal vero, che quella crosta ossea, da esso considerata quale ostacolo, e quasi argine, opposto *dalla provvidenza della natura* ad un' arteria dilatata, onde infrenare l'impeto del sangue, prepara al contrario un' uscita più facile al sangue, perforando le tuniche dell' arteria, come realmente si avverò anche nella di lui osservazione.

Ma se mai succeda che il corrodimento delle tuniche o sia molto lieve negl' intervalli delle ossa sviluppatesi,

(1) In Append. ad A. 3, dec. 3, Eph. N. C.
(2) XXXVI, num. 15 e 17. (3) Oper., l. 6, c. 32.

per cui vaglia più a indebolire quelle membrane, che a romperle, e se il sangue le prema con troppa forza, un lato dell'arteria si potrà ivi talvolta rilassare, e formarvi un'aneurisma in guisa di sacco, alle pareti del quale queste ossa rimarranno internamente attaccate. Ciò posto, riuscirà forse meno difficile di quello che si credeva (1), lo scoprire la ragione ed il modo perchè un pezzo d'osso, che mancava allo sterno, sembrar poteva che fosse rimasto racchiuso in un'aneurisma di questa specie, per la di cui violenza furono distaccate le clavicole; imperocchè potrai congetturare che quella particella di sterno sarà stata a poco a poco distrutta dalla vicina aneurisma, come avvenir suole, e che l'osso racchiuso nel sacco aneurismatico aveva per sorte una tal forma e grandezza da rappresentare sino ad un certo segno ciò che mancava allo sterno. Una congettura di simil fatta potrebbe forse convenire a quel pezzo di costola che leggiamo essersi trovato da Lentilio (2) in un'altra aneurisma.

25. Tuttavia guardati dal credere ch'io ripeta dall'asprezza delle ossa tutte le erosioni delle arterie, tanto leggiere, quanto gravi: di fatto, siccome tale asprezza alle volte è di tanta rilevanza che basta di osservare o toccare la faccia interna dell'arteria per non dubitar che sia rimasta ferita o lacerata, così in altre circostanze non avvi nessuna scabrosità e ineguaglianza negli ossicini, eppure s'incontra l'erosione; oltredichè si dà anche il caso di non trovare niente di osseo allorquando l'arteria è di già corrosa; per cui in un Marinaro (3), del quale

(1) Hist. de l'Acad. Roy. des Sc., A. 1700, obs. Anat. 6.
(2) Eph. N. C., cent. 1, obs. 96, num. 14.
(3) Lettera XLII, num. 34.

daremo in seguito (1) la storia, non si rinvenne alcuna laminetta ossea nell' aorta, ove non iscorgevansi se non che macchie biancastre; ma, esaminandola con diligenza, si vedeva che l'erosione era omai incominciata.

E, per non discostarmi da coloro, la di cui descrizione esiste nelle Lettere a te inviate, rileverai nella XXIII che fu notata la medesima cosa in un Uomo (2), e la XXVI in particolare ti farà conoscere che una Donna veneziana (3), la quale non ebbe niente di osseo nell' aorta, offerse un corrodimento tale di questa arteria al di sopra delle valvule semilunari, che il sangue si aperse in quel luogo una strada, di dove penetrò nel pericardio. — Del resto non solo a me è accaduto di imbattermi in simili oggetti, ma ad altri eziandio: vedi in fatti che Littre (4) osservò in questa stessa sede dell' aorta un' ulcera, che, a quanto credo, fu cagione che una di siffatte valvule, posta al di sotto di essa, si agglutinasse alla parete dell' arteria: nulladimeno non parla della benchè menoma squama ossea, nè in tale arteria, nè su le valvule; per lo che non saprei come mai alcuni autori abbiano potuto collocare nella prima linea dei numerosi esempj di ossificazione di valvule questa medesima osservazione di Littre.

Adunque, benchè si vedano delle erosioni nelle arterie, soprattutto quando sono disseminate nell'interno di squame ossee, nulladimeno anche in allora non bisogna imputarle tutte alle squame, singolarmente se quest' ultime siano leggiere e senza asprezze prominenti; si dovranno però attribuire non poche di esse a quelle particelle

(1) Lettera XLII, num. 34.
(2) Num. 11. (3) Num. 21.
(4) Hist. de l'Acad. Roy. des Sc., an. 1713, Obs. anatom. 3.

corrosive degli umori; e già dimostrammo che se ne vedono di sovente gli effetti prima del nascimento di alcun ossicino, ed io con Lancisi ne feci altrove (1) conoscere le moltiplicate specie ed origini nelle tuniche delle arterie. Di più, se per sorte avviene che gran copia di sangue sforzi qualche tronco arterioso, ajutata in ciò dalla particolar posizione del corpo o di una parte, non v' ha dubbio che la tunica interna non si fenda, conservandosi intatte le altre, e con questo si viene a confermare un esperimento istituito sulla carotide dall' illustre Senac (2). — Ora è facile attribuire a siffatta fessura non solo l'origine di qualcheduno dei sacchi da me sovente rammentati nella faccia interna delle arterie, ma pur anche quella di varie altre esulcerazioni.

26. Laonde, se alle volte avviene che sianvi, come diceva, delle erosioni nelle arterie prima che si formino le squamette ossee, qualchedune di queste potranno essere al certo prodotte da quella materia purulenta, che prima dell' erosione della tunica interna è trattenuta fra essa e la prossima tunica, come fu dimostrato (3) dal celebre autore della nuova opinione. Nè sarà così agevole l'obbiettargli alcune osservazioni di Leprotti o mie, circa alla sede o alla natura delle macchie, che sono i rudimenti di quegli ossicini; imperciocchè, in proposito della descrizione che Leprotti (4) fa delle macchie, le quali *rendevano scabrosa l'interna superficie* dell'aorta, e che *vedevansi patentemente dal di fuori a traverso di essa, ma che però si distaccavano con facilità quando*

(1) Lettera XVIII, num. 27.

(2) Traité du Coeur, l. 1, chap. 9, num. 3.

(3) Vedi sopra al num. 21.

(4) Comment. de Bonon. Sc. Acad., t. 1, in Opusc.

la tunica interna dell' arteria veniva separata dalle altre, o bisogna intendere questo passo per l' appunto in modo che quella tunica coprisse la materia delle macchie, le quali, a motivo di ciò, scorgevansi a traverso della medesima, e che quando tal tunica era rimossa, in allora si poteva togliere la materia; ovvero da qualcuno s' interpreterà in una maniera diversa, dicendo che siffatta materia stava aderente a quella tunica, e che la seguiva distaccandola. La prima di queste spiegazioni si combina a maraviglia con la nuova opinione, e la seconda vi si può combinare del pari, perchè il tessuto cellulare, nel quale ritrovasi questa materia, segue facilmente la tunica a cui sta aderente.

D'altra parte egli è certo che le squamette ossee soglionsi ritrovar coperte da questa tunica, non solo per quanto appare dalle mie osservazioni, ma eziandio dalle altrui, sia nelle arterie, come notò Vater (1), sia nelle vene, come ebbe a rilevare Frust (2); imperocchè il secondo, nelle vene coronarie del cuore, divenute ossee, vide *un osso vestito in ogni parte da una sottile membranella*; ed il primo ci fa conoscere che si scorgeva *manifestamente che non erasi già indurita la tunica interna dell' arteria* ossificata, *ma la media.* — Nè questa osservazione di Vater differisce gran fatto dalle mie, spettanti a due Donne, avendo descritto la malattia e la dissezione dell' una, nella Lettera XIX (3): quella dell'altra poi la riporterò forse in una Lettera che in appresso riceverai. Nella prima, dopo avere scelto in quell'aorta flessuosa una squametta ossea, per esaminarne la sede, mi parve che fra

(1) Luogo citato di sopra al num. 24.

(2) Eph. N. C., dec. 2, A. 10, obs. 175. (3) Num. 58.

essa e la tunica interna esistessero delle fibre egualissime alle anulari, attesa la loro direzione, ma di un bianco giallastro, ed inoltre molli come quella materia che per lo più sta aderente alle laminette ossee di simil natura. Nella seconda poi, aperta che ebbi l'aorta dal cuore sino al diaframma, ed osservato ch' era qua e là disseminata di macchie biancastre, più o men grandi, e approssimantesi a quelle che solitamente considero per rudimenti di lamine ossee, ne recisi diverse fra le maggiori, e le trovai tutte composte di una sostanza che non aveva punto d' umidità entro di sè, nè intorno agli orli, essendo più bianca e più compatta di quelle spettanti alle pareti sane dell' arteria: ma era tale la sede di siffatta sostanza, che incominciando dalla lamina interna dell' aorta, che s' innalzava alquanto in dentro, essa di là si estendeva verso la faccia convessa dell'arteria, che al certo non toccava, senza però esserne molto discosta. Tuttavia, benchè mediante queste osservazioni tu possa pervenire ad intendere che la materia, della quale formansi le laminette ossee, non sempre si trattiene in quel tessuto cellulare delle arterie, ma occupa eziandio una parte della circostante tunica carnosa, non ne segue per questo che la medesima non rimanga assai più di sovente racchiusa entro i limiti di quel tessuto. — Ora dalla sede delle macchie passeremo alla loro natura.

27. Non ha guari si disse che la sostanza della quale sono composte le macchie è più compatta e più bianca di quello che sia la sostanza sana dell'arteria, ed inoltre ch' è arida: anzi, rileggendo le mie Lettere, potrai pur anche vedere che gl' indizi di un osso che deesi sviluppare in un' arteria, cioè a dire le macchie, si accostano spesso alla natura dei legamenti (1), e che in

(1) Lettera XXVI, num. 24.

un uomo (1) codeste offersero una durezza pressochè tendinosa. — Tali cose pertanto sembra che al certo si accordino meno con la materia purulenta, di cui composte sarebbero le ossa di questa specie, che con quella compressione Boeraviana (2) dei vasellini che non cadono sotto i sensi, compressione che oblitera le cavità di quei vasi, e che ne raccoglie molti in un corpo solo, che divien solido, compatto e duro. — Ma benchè una simile idea possa sembrare assai probabile, ed anche vera in non pochi individui (di fatto in un copioso numero di casi rinvenni una perfetta aridità nelle macchie nascenti, e vie maggiormente in quelle ch' erano di già complete, non che quella essiccazione in parecchie, ormai ossificate in parte; esempj tutti che li troverai parimente in Haller (3), e che si possono obbiettare a quegli autori che considerano le macchie, e gli altri indurimenti delle arterie di questa specie, come callosità che abbiano a rimaner sempre in quello stato), benchè, dissi, ciò ch' esposi possa sembrare non solo verisimile, ma anche vero in molti individui, nulladimeno le mie stesse Lettere fanno conoscere che la cosa può esser diversa.

Vedi in fatti la Lettera III in quel passo ove nell'arteria basilare di una Donna (4) descrissi una macchia bianca, attenente più alle di lei pareti interne, che all' esterne, e formata di una sostanza non già solida, ma molle. Osserva in appresso la IV, e scorgerai che in un Vecchio (5) le due arterie appartenenti all' estremità di quella poco fa menzionata, avevano ciascheduna

(1) Lettera XVIII, num. 25, in fin.
(2) Vedi la medesima Lettera, num. 31 e 32.
(3) Opusc. patholog., obs. 51.
(4) Num. 6. (5) Num. 19.

un corpicciuolo bianco, alquanto duro, e già quasi cartilaginoso, che sorgeva, non sull'esteriore loro faccia, ma nell' interna. — Non potrebbe per avventura esser verisimile che una materia molle, e quale fu scoperta nella prima osservazione, separatesi in progresso di tempo le particelle più tenui, avesse contribuito a formare un piccol corpo, di già assai solido, ed eguale a quello che incontrammo nella seconda? oppure, se tu preferissi di condur questo principio sotto l'influenza dell'opinione di Boerhaave, non sembrerebbe forse che alcuni incominciamenti, almeno di una concrezione che avesse a diventar ben dura, si formino di una materia molle fra le tuniche delle arterie? — Adesso tu potesti comprendere anche da questa lettera (1), che come ritrovai una tal materia bianca in questo suggetto, così in altri la vidi macchiata di un giallo-bianco, e aderente alle laminette ossee. Crell (2) parimente osservò un colore *bianco-giallastro*, tanto in una concrezione, la quale entro le tuniche dell' arteria aveva già la *consistenza di una lamina ossea*, quanto sopra la materia pòstale intorno, non dubitanto che la concrezione non fosse formata dalla medesima; e siffatta materia *assomigliava a quella che in altri casi è contenuta in ateromi o meliceridi.* La qual cosa ha per me più del probabile dachè ultimamente lessi che Haller (3) soprannominato, scoperse in sedi cellulose e gialle dell' aorta *un sugo giallo, poltaceo, non diverso da quello che rinviensi negli ateromi;* che nel medesimo corpo egli ritrovò altre similissime sedi gialle, *fattesi* oramai *o coriacee, o cartilaginose, o finalmente ossee,* e che ha *spesse*

(1) Num. 22 e 26. (2) Obs. ad n. 20 sup. cit., §. 2 et 9.
(3) Opusc. pathol., obs. 47.

volte ripetuta l'osservazione di questo passaggio progressivo dalle mollizie ai diversi gradi di durezza: la qual osservazione potrebbe (1) ricever conferma dallo stato della faccia convessa di quelle squame, che conserva l'indizio dell' origine di una materia molle, cioè a dire *la direzione strasversale impressa* dalle aderenti fibre carnose dell' arteria, *con un egual numero di solchi*, ch' io pur mi ricordo di aver altre volte veduti in alcune squame ossee, mentre le distaccava dalle fibre trasversali delle arterie.

Del rimanente, Haller (2) non si serve di un argomento diverso onde mostrare che le ampie lamine ossee, cresciute su la faccia esterna della duramadre, sono similmente formate da un succo; e reputa (3) inoltre di aver parecchie volte osservato la prima materia del calcolo renale, che *aveva molta affinità con i primi rudimenti delle croste arteriose*, e la quale è una mucosità gialla, raccoltasi in quel luogo, detto i canaletti di Bellini, e fattasi gradatamente più dura: lo che mi fa sovvenire di quella progressione da me riscontrata nei calcoli della glandula pineale, per passare dallo stato di materia mucoso-gialla, a quello di arenosa, e divenire infine una sostanza concreta e alquanto dura, di cui altrove (4) ti feci menzione. Ed è poi certo che la materia che di sovente spremette dall'estremità di quei condotti renali l'illustre G. Bertin (5) si combina con l'osservazione di Haller, e per la densità e pel colore, ed in fine per le sue particelle terree.

Benchè tutto questo sia degno d'encomio, ed anche

(1) Opusc. pathol. obs. 17. (2) Obs. 49. (3) Obs. 34.
(4) Lettera V, n. 12.
(5) Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., ann. 1744.

facilmente ammissibile per molti riguardi, tuttavia, siccome ho spesso considerato sulla quantità delle differenze che per l'ordinario si offersero in ciò ch'è naturale, e molto più ancora in ciò che non lo era, e siccome feci il confronto di tutte le mie osservazioni con quelle degli altri, così mi giova sperare che mi perdoneranno se di bel nuovo dirò che le cose hanno un andamento vario nei varj individui, ed in particolare riguardo a quanto appartiene a quelle concrezioni delle quali si è ora istituito l'esame. Non mi occuperò del colore del succo, che talvolta lo vidi diverso. Confermo poi che in molti suggetti, i quali avevano l'aorta qua e là seminata di ossicini e di macchie più o men grandi, più grosse o più sottili, non fu possibile di rinvenire il benchè menomo incominciamento di essi, e neppure il succo in verana parte, anche in tenue quantità. — Pertanto se in tutti la formazione delle lamine ossee fosse stata preceduta dall'effusione di un sugo giallo, che sollevava in dentro la tunica interna, e la rendeva sparsamente *convessa e prominente*, certamente comprenderai che quelle sedi non sarebbero sfuggite ai miei occhi; tanto più che ne andava in traccia con somma attenzione. Non dico però questo perchè sia di sentimento che la maggior parte delle macchie, ed anche tutte, se vuoi, nascano, si aumentino, e si ossifichino senza un succo morboso, ma lo dico perchè le mie osservazioni m'insegnano che si opera indubitatamente l'effusione di questo succo in parecchi altri individui, e che in altri egli vi è soltanto trasportato e deposto senza il concorso di un lento stillicidio dalle arteriuzze delle tuniche: e se un succo di tal natura sia ridondante di particelle di quel genere che non pochi richiedono per la nutrizione delle ossa, e se particelle siffatte vengano spinte con forza ad

un contatto e ad una maggior pressione fra loro, io penso che si formeranno concrezioni simili ad ossa, e nelle quali fui solito d'incontrarmi, come pur credo che sarebbero per divenire tufacee, gessose, o di un'altra analoga natura se il succo sia pieno di molecole di una specie diversa, e se queste in qualunque modo giungano a toccarsi con molta celerità. E mi nasce il sospetto che appartenessero a quest'ultima specie quelle che sono indicate in fine di un'osservazione dell'illustre ed esperto Iano Planci, ch'esso, pochi giorni dopo di averla raccolta verso la fine dell'anno 1728, estesamente e con diligenza mi comunicò in una lettera. — La esporrò per intero (imperocchè racchiude molte e diverse cose, per cui te la promisi nella Lettera precedente (1) allorquando parlai dello stravaso del sangue dell'aorta nel pericardio) la esporrò, dissi, per intiero con non minor sollecitudine di una mia propria, dopo averla ricavata da quella lettera con tutta la fedeltà.

28. Un Gentiluomo, che si approssimava all'anno cinquantanovesimo, bruno di volto, ma di ottima struttura di corpo, quantunque dedito dalla sua giovinezza sino a quel tempo ai piaceri venerei, per cui ebbe più di una volta a sofferire di bubboni, avidamente si abbandonava all'uso di pesanti e grossolani cibi, ma, circa alla bevanda, era solito abusare di vino generoso e di acquavite. Dedicavasi molto anche al giuoco di sorte, e i di lui compagni narrarono che ogni giorno verso sera soleva esser sorpreso da starnutazione, la quale durava talvolta un quarto d'ora e più, e provava un tale incomodo già da due o tre anni. In allora incominciò a indebolirsi al sommo, e ad esser travagliato da un'interna

(1) Num. 18.

sensazione, quasichè venisse meno, com' egli diceva negli ultimi mesi; e, per riaversi, ad altro non voleva ricorrere se non che alla menzionata acquavite. Pertanto in un dato giorno, essendo tornato a casa all' appressarsi della notte, ne bevve una o due volte: e siccome i di lui familiari credevano che se ne fosse andato, così gli accadde di morire all' improvviso senza che alcuno se ne accorgesse, e finalmente dopo cinque ore rinvennero il di lui cadavere gelato, correndo la stagione invernale.

Apertosi il cranio nel giorno appresso, e rimosse le meningi senza ostacolo, imperocchè anche la piamadre seguiva in ogni direzione la mano che la muovea, nell' interno non si rinvenne cosa che si scostasse dall'ordine naturale, ad eccezione di un siero verdastro entro i ventricoli del cervello; ma, e la piamadre e tutti i tronchi delle arterie con tutti i loro rami, ed in particolare quelli che dirigonsi verso il plesso coroide, erano grossi e duri assai più del dovere; ed essiccati che furono, offersero in molti luoghi una natura ossea: oltredichè, si vide quasi lo stesso nelle arterie della duramadre, già divenute alquanto dure.

Ma nel torace, i polmoni apparvero flosci, e nella maggior parte neri. Inoltre il sinistro trovavasi strettamente attaccato alla pleura nella parte ov'essa ricuopre le costole e il diaframma, ed una tale aderenza non mancava che ove si osservò alquanto sangue coagulato: di questo poi ve n' ebbe in copia entro il pericardio, nel quale si era versato dall' aorta, come diremo fra poco. Il cuore si allontanava, per l' accresciuto suo volume, dallo stato ordinario a motivo dell' eccedente grandezza del ventricolo sinistro, e della sua capacità, che superava di due terzi quella del destro, nel men-

tre che questo presentava una estrema sottigliezza nella propria parete, e i di lui lacerti interni erano così intricati che appena sembrava che fosse un seno. L'aorta e l'arteria polmonare vidersi alquanto più grosse del solito: la seconda però era sana, ma la prima si rinvenne rotta in distanza dal cuore di circa un dito trasverso. Una tal rottura, a dir vero, non era considerabile, ma presso la medesima, ed intorno alla base dell'aorta scorgevasi una specie di antica lividezza, operata da nero sangue, arrestatosi sotto la tunica esterna; la qual lividezza estendevasi a tutto il polmone, e soprattutto in prossimità dei rami maggiori dell'arteria polmonare. Oltre a ciò, la faccia interna dell'aorta era affatto ripiena di prominenze e di pustole, che diffondevansi in tutti quei rami che furono aperti, e singolarmente nelle arterie succlavie, nelle carotidi, e nelle coronarie dello stesso cuore: e queste ultime vidersi anche molto dilatate, ed una in particolare, che quasi eguagliava in grossezza la carotide sinistra.

Nel ventre, la milza era piccola e grandemente rilassata, nel tempo che il fegato trovavasi in lodevole stato; e circa al non essersi rinvenuta nella vescichetta del fiele se non che scarsa quantità di bile, ciò dipendeva perchè la morte avvenne poche ore dopo il pranzo. — I reni furono esternamente assai flosci, e nell'interno senza alcuna pelvi, cosa ben rara, ed il sito di questa veniva occupato da una sostanza spugnosa. — Non esistendo nel ventre null'altro che meritasse attenzione, e sapendosi che l'individuo non solo era stato reiteratamente affetto da lue venerea, come si disse, ma eziandio che una palla di piombo, scagliata sopr'esso con uno schioppo, gli si era conficcata nella coscia sinistra trent'anni

avanti, s'incisero l'uretra ed il femore. Nella prima non si trovarono che uno o due orifizi di quei canalini che sono descritti e delineati negli *Adversaria* (1); ma nella coscia si osservò intorno a quella palla un follicolo membranoso che strettamente abbracciavala per ogni dove. — Veduti che si furono tali oggetti, si reputò conveniente di togliere buona parte dell'aorta, a fine di poterla con diligenza esaminare e dentro e fuori. Si rilevò che la tunica esterna si distaccava con grande facilità nel tronco e nei rami, come se fosse stata per lungo tempo in macerazione nell'acqua; ma incisa una delle sue protuberanze interne, fra le più grosse, presentò entro di sè una cavità che conteneva un non so che di una materia molliccia in guisa di polta: molte poi delle minori, dopo essersi seccate, avevano un'ossea apparenza.

29. Le cose che incontransi nella proposta storia riguardano quali un oggetto, e quali un altro; di fatto, molte delle medesime trovansi esposte nelle lettere precedenti; ma ben vedrai che appartiene a questa in particolare ciò che fu notato per ultimo. Mi spiegherò: La dissezione di una delle prominenze maggiori fece conoscere quello che contenuto avrebbero le minori, cioè una materia simile a poltiglia. Laonde, poichè sembrò essersi formato un osso da questa materia dopo la scomparsa delle particelle le più umide, per effetto di un'essiccazione, così tu comprenderai che trassero origine da una molle materia le concrezioni che assomigliavansi ad un osso in bianchezza e in durezza, per quello ch'io penso (nè a quei tempi agitavasi siffatta controversia); e parimente, avuto riguardo ad un sì rapido indurimento della stessa materia, senza difficoltà a me unito sospetterai

(1) I, N. 10; et tab. 4, fig. 4.

che se simili concrezioni fossero state più voluminose da poterle sottoporre a moltiplicati esperimenti, sarebbe avvenuto che in realtà trovate l'avrebbero più prossime al genere di una sostanza tufacea o gessosa indurita, che ad ossa. Del resto io non la penso in modo diverso circa alle arterie che serpeggiano su le meningi, e che apparvero qua e là ossee dopo il loro prosciugamento; imperocchè è assai probabile che quelle protuberanze che dal tronco dell' aorta propagavansi nei suoi rami principali, si diffondessero eziandio da quest' ultimi sino ai minori, e che vi si appalesasse il medesimo effetto.

30. In quanto poi a quell' Uomo celebre, da cui mi fu comunicata questa osservazione, mi assicurò nella medesima lettera che aveva notomizzato qualche volta degl' individui rapiti da morte subitanea, su i quali vide l' aorta non già rotta o dilatata, ma affetta soltanto da pustole e da prominenze di un'indole eguale; e ciò non molto si scosta da quelle osservazioni che in altri tempi t'inviai, spettanti a vizj della stessa arteria, leggieri egli è vero in apparenza, ma che nulladimeno furono seguiti da un esito funesto. Per la qual cosa è necessario di guardarsi in certi casi dal negligentare ciecamente gl'indizi, se mai se ne presentassero, che in un modo più probabilmente possibile ci farebbero sospettare della presenza di pustole o di erosioni latenti entro l' aorta: e tu potesti conoscere ch'io non ommisi di sopra (1) alcuni segni di erosioni, accennati da Bellini, là dove egli fece contemporaneamente menzione delle squame pietrose od ossee che le avevan prodotte.

Ma tali segni è d'uopo di confermarli, e di aggiungerne degli altri: e siccome pel diagnostico riesce assai

(1) Num. 24.

proficuo ai medici il non ignorare quanto per lo più suol precedere le malattie, vorrei che tu ponessi mente a ciò che il già citato Planci subito aggiunse, dopo aver detto, in proposito di un altro ammalato (1), che l'aorta era internamente come *esulcerata e corrosa*, e *ripiena di varie pustole: — Io di sovente osservai questo in altri cadaveri, in particolare su coloro che soffersero di sifilide, e che erano disposti all'aneurisma dell'aorta, o all'idropisia di petto.* — Del resto, le esulcerazioni di quest'arteria essendo per l'ordinario prodotte da ossicini, come fu indicato di sopra (2), e le pustole occasionando talvolta delle concrezioni che si accostano alla natura delle ossa, discernerai chiaramente che nel caso di lesioni dell'aorta potrebbero di sovente convenire quei presidj che soglionsi praticare contro le ulcere interne, e che niente o poco accrescono assai l'impeto del sangue. Di fatto, o si opporrebbero, per quanto fosse in loro, all'effetto prodotto dalle ossa, che, se penetra troppo a fondo, dispone alle funeste rotture dell'aorta ed agl'interni stravasi di sangue, ovvero si opporrebbero alla causa che dà origine a queste dure concrezioni, ed in conseguenza impedirebbe che si aumentassero, non arrivando a debellarle.

Ma sembrami di avere assai diffusamente scritto su le morti repentine, e su la degenerazione delle arterie in ossa, delle quali parlai per incidenza trattando di quel genere di morte.

31. La Sezione XII, intitolata *De Gibbositate*, che pon fine al libro II del *Sepulchretum*, ed ove trovansi esposte delle dissezioni di gobbi e di rachitici, mi somministrerebbe ora l'occasione di scrivere sopra di altre

(1) Epist. de Monstr. (2) Num. 24.

ossa preternaturali; ma non mi sovviene di aver notomizzato individui affetti da rachitide, come neppur ho presente che Valsalva ed alcuni dei miei amici ne abbiano incisi in Italia, se n'eccettui un uomo di somma esperienza, Antonio Benevoli (1), che per mio eccitamento pubblicò le sue Osservazioni, scritte con ingenuità e perspicacia, tanto riguardo a ciò che vide nella dissezione, quanto riguardo a quei mezzi che utili riconobbe nella cura di una malattia, per altro difficilissima a superarsi. Avrai però dagli scrittori stranieri un gran numero di dissezioni di rachitici, che parimente unirai al *Sepulchretum*: in fatti, scorrendo soltanto i libri pubblicati dalla Cesarea Accademia, come delle Dec. III, A. 9 (2); della Centur. III (3), ed il I (4) ed il V (5) degli Atti, ne rinverrai non poche. Tuttavia per quello che concerne le due ultime, vedi se la retrazione o sia quella mancanza trovata nel polmon sinistro, ch' era tale che questo viscere non cuopriva il cuore, o piuttosto tutta la parte del mediastino che racchiude il pericardio, appartenesse ad *un vizio di conformazione* nei rachitici, o pure se fosse una disposizion naturale simile a quella delineata da Eustachio (6), e poscia descritta da Santorini (7).

Circa ai Gobbi, ancor io ne notomizzai non pochi, ma quanto in essi osservai di relativo alla gobba, l'esposi di già, o l'esporrò altrove, essendo morto ciascuno di essi in conseguenza di una malattia diversa. — Leggendo le storie di costoro è agevole ravvisare che primieramente una siffatta lesione alle volte (8) non

---

(1) Osserv. 38 e seg. (2) Obs. 240. (3) Obs. 11. (4) Obs. 53. (5) Obs. 146 et 147. (6) Tab. 9, et Tab. 15, fig. 1. (7) Obs. Anat., c. 8, §. 1. (8) Lettera X, n. 13 e 14.

si manifesta che verso i quarant' anni; poscia che Severino, come vedrai nella sopraccitata Sezione (1) del *Sepulchretum*, avvertì a buon dritto, contro il sentimento di Cardano, non esser sempre necessario che una cattiva situazione delle vertebre del dorso corrisponda ai vizj che trovansi nella situazione dello sterno e delle costole che ad esso si uniscono: e questo confermasi dalle mie osservazioni, singolarmente da quella di una Donna (2), ed in parte da un' altra di un Vecchio (3), alle quali potrai unire le cose vedute in un Fanciullo rachitico, menzionato negli Atti dei Curiosi della Natura, non ha guari citati (4), e ciò che il celebre Haller (5) descrisse con immensa accuratezza sopra un altro Fanciullo. — Del resto, bisogna poi confessare con Severino che Cardano insegnò il vero in molti luoghi; anzi le osservazioni degli altri e le nostre provano che la cattiva situazione delle vertebre è assai di sovente la causa consecutiva della viziosa positura delle costole e dello sterno.

Fra le osservazioni che mi appartengono, se scorrerai quella in particolare che riportai nella Lettera IV (6), da una parte ti riuscirà di comprendere in qual modo la distorsione della spina fu non solo seguìta dalla difettosa posizione delle costole e dello sterno, ma eziandio da quella di molti visceri del torace e del ventre; e dall' altra potrai congetturare quanto dovettero scostarsi dalla loro situazione naturale, sì altri vasi più piccoli, come sarebbe specialmente il dutto toracico, sì un gran numero di nervi, e parecchie parti consimili, che nè il tempo, nè il luogo, nè lo scopo in allora

---

(1) In schol. ad obs. 6. (2) Let. XLV, n. 23. (3) Let. V, n. 11. (4) Tom. 1, obs. 53. (5) Opusc. pathol., obs. 10. (6) N. 16.

prefissomi, non mi permisero di particolarmente esaminare. A rincontro, l'illustre Helwich (1) insegnerà inoltre sino a qual segno la spina, storta in avanti, avesse ridotto in angustie tutti i visceri del petto in una Dama; ed Haller (2), già citato, farà conoscere quanto l'aorta si scostasse dalla sede sua naturale in un'altra Donna, la di cui spina era stata incurvata dai gravi pesi che portava su le spalle per guadagnarsi il vitto, e formava delle volute serpentine, diverse da quelle che vediamo nello stato naturale. Pertanto la ragione dimostra, e l'osservazione del celebre Nebel (3) conferma che questo genere di vita è del resto fra il numero delle cause esterne che producono la gobba, singolarmente nei giovani.

32. Intorno poi al rimanente delle cause, a motivo delle quali le distorsioni della spina incominciano ad esistere, si aumentano e si conservano in simile stato, se consulti gli antichi, io temo che tu non possa trovare nelle loro opere delle cose soddisfacenti se avviene che tu ti allontani dal genere di quelle cagioni ch' evidentemente derivano da un'esterna accidentale offesa o violenza: nè v'è da stupirsene, perchè nelle età passate non si notomizzavano i corpi degli uomini, e tanto meno quelli dei gobbi; ma dopo che finalmente incominciarono le dissezioni, imbattendosi per caso in cadaveri di questa specie, o credevano che bastasse indicare con una sola parola *la pessima composizione delle ossa*, come fece Vesalio (4), allorchè incise una *Fanciulla gobba, che aveva oltrepassato l' anno decimosettimo dell' età sua*; ovvero giudicavano che fosse sufficiente il descrivere e intagliare le tortuosità laterali della spina in foggia di

(1) Eph. N. C., cent. 10, obs. 32. (2) Op. path., obs. 11.
(3) Act. N. C., t. 5, obs. 109. (4) Epist. de rad. chyn.

serpente, secondo quello che fece Fabrizio Ildano (1), che forse pel primo ci diede il disegno di questo genere di lesioni, ricavato da una Fanciullina di anni otto. — Nulladimeno fra questi due autori, oltre Faloppio (2), ebbimo Pineau, il quale, come leggerai anche in questa Sezione XII del *Sepulchretum* (3), rilevò *spessissimo* che le vertebre della spina *trovavansi insieme congiunte, ora in grande, ora in picciol numero... che erano ridotte in guisa di un osso solo*, e che le medesime *stavano inclinate in dentro o in fuori, o verso uno dei lati* (lo che insegnò più in basso essere *un caso assai frequente*), e ciò *costituisce* tutte le specie di gobba ch' egli nomina.

Intorno poi a quello che dissi che Pineau insegna più in basso, tu nol vedrai nel *Sepulchretum*, ma potrai leggerlo nel testo dello stesso autore, al capitolo IX (4), indicato in quell'opera, ove, su la maggiore elevazione e grossezza della scapula destra nelle Fanciulle Francesi, e su le loro cause, scrisse la più gran parte delle cose che in seguito si appropriò Riolano nel suo *Encheiridion* (5). — Dopo Pineau diversi autori, e, fra gli altri, quelli poco fa menzionati, Helwich (6) ed Haller (7), osservarono nei gobbi l'unione di molte vertebre in un sol osso; e su tal proposito è da citarsi Ruysch in particolare, il quale (8) in simili individui ha più volte veduto alcuni corpi di vertebre sì fattamente fra loro attaccati e conficcati, che parecchi sembravano non solo diminuiti, ma *ridotti a niente*. Palfyn (9) però ha veduto il principio

---

(1) Cent. 6, obs. 75. (2) V. le sue parole; Let. LVI, n. 36.
(3) Obs. 6. (4) L. 2. (5) L. 6, c. 17.
(6) Obs. cit. sup. ad n. 31 in fine. (7) Ibid.
(8) Obs. Anat. ch. 68. (9) Anat. du Corp. hum., tr. 5, ch. 9.

di sì grande diminuzione sopra scheletri di bambini gobbi, cioè a dire che i corpi delle vertebre erano sommamente appianati nel luogo dell'incurvatura, e che le cartilagini poste fra quelli furon ridotte ad un'estrema sottigliezza.

33. Dopo le osservazioni sembra meno difficile giudicare delle cause dell'incurvatura degli ossi delle membra e della spina medesima; e nel *Sepulchretum* (1) ne rinverrai di due specie, l'una proposta da Glisson, e l'altra da Mayow. Tali specie si riferiscono alla nutrizione, la quale nella prima è più abbondante in uno dei lati delle ossa, che nell'altro, e nella seconda è maggiore nelle ossa che nei muscoli, tesi presso la medesima. Ed invero, sia che uno dei lati delle ossa continui a nutrirsi più a lungo dell'opposto, come pretese Havers, (2), sia che ambi i lati si nutriscano in pari tempo, ma uno più dell'altro, secondo quello che suppose Glisson, la cosa si risolve nel modo stesso, cioè che il lato nutrito più a lungo o in maggior copia, s'inclina verso la parte opposta.

In vista di ciò creder devi che se il lato destro delle vertebre crescerà in altezza più del sinistro, la spina si piegherà a sinistra, e che accadrà lo stesso se i legamenti, oppure le cartilagini, posti fra le vertebre, hanno ricevuto un incremento inferiore nel lato sinistro, o se quell'incremento si diminuì. Tale sarà presso a poco il modo col quale comprenderai la prima specie delle cagioni. L'altra poi riuscirai a concepirla ammettendo che i muscoli esistenti al sinistro lato crescano meno delle ossa, o si contraggano più dei muscoli che trovansi a destra, tanto se siffatta contrazione deriverà da

(1) In append. ad additam. ad hanc Sect. XI.

(2) Osteolog. nov., disc. 2 vers. fin.

convulsioni, quanto da un ragguardevol grado di forze, il quale fa sì che i muscoli a sinistra la vincono sopra quelli a destra, disposizione che esiste sin dalla nascita, e che risulta dallo scemamento della forza dei muscoli destri per una paralisia o per tutt'altra causa. Trovo conveniente, in fatti, di aggiugnere al sentimento di Mayow tutti questi riflessi, che tendono al medesimo scopo.

D'altra parte, non ignoro quello che Havers (1) obbiettò a questa idea con l'approvazione di uomini illustri, cioè à dire, che nel caso che un'articolazione sia posta frammezzo l'estremità dei muscoli, ne avviene che quando questi sono troppo corti, stirando l'osso al quale sono attaccati, essi cangiano bensì di luogo, ma non già di figura. E omettendo altre risposte su di ciò, allorchè, come qui, trattasi di vertebre e della spina, a cangiare la situazione delle vertebre è lo stesso che cangiare la figura della spina. Così, esisteva il vizio nei muscoli in un Uomo di alta statura, ch'era curvo, come lo fa conoscere l'osservazione di Kerckring, che leggerai in questa Sezione del *Sepulchretum* (2); e nel quale (3) ti si offerirà una cosa che ti andrà a genio, cioè che la sola debolezza dei muscoli del dorso fa sì che *la spina vacillante s'incurvi*, e *che forse essa sola può esser la causa che tutti i vecchi siano gobbi.* — Oltredichè vi sarà, che se i muscoli mantengano molto a lungo in uno stato di flessione la spina, già incurvata spontaneamente, cangeranno al tempo stesso la figura delle vertebre, e vie maggiormente quella delle cartilagini intermedie; di fatto, le vertebre cresceranno in altezza in quella parte ove sarà la convessità dell'incurvatura; e si scemeranno

(1) Ibid. (2) Append. 1, ad obs. 7.
(3) In Schol., ab obs. 1.

poi, o almeno riceveranno un minore incremento nella parte opposta, perchè in questa si troveranno più strettamente serrate fra loro, mentre che nella prima, cioè a dire nella convessa, combaceranno l'una con l'altra in un grado inferiore a quello richiesto dall'ordine della natura.

Ma un effetto di tal genere avverrà tanto più facilmente quanto più le vertebre saranno lungi dal termine del loro incremento, attesa la tenera età, e quanto meno saran dure, sia che questo provenga da quella medesima età, oppure da una malattia, come in quella Giovine (1) gobba d'Ildano, su la quale *vidersi le ossa talmente molli, che alcune maneggiavansi in guisa di cera*: la spina adunque era *ammollita.* Fu tale presso a poco lo stato *singolarmente delle vertebre* in Giovane gobbo, dell'età di anni sedici, ch'è l'oggetto della seconda osservazione di questa Sezione del *Sepulchretum.* Ma benchè non neghi che la prima specie delle cause non possa alle volte darsi di per sè stessa, e produrre la gobba, tuttavia io giudico ch'essa per lo più è l'effetto della seconda, cioè della contrazione dei muscoli.

34. Di fatto anche Mery (2), dal quale abbiamo una descrizione, ed un intaglio della spina lateralmente distorta in guisa di serpente, ed eziandio una spiegazione che senza dubbio è la migliore di quante siansi finora vedute, riguardò quanto poteva esistere di viziato in ciascuna vertebra come un effetto dei muscoli annessi alla spina che stiravano da una parte, nel mentre che i muscoli dell'opposto lato non reagivano, resi paralitici dall'ostruzione dei nervi. Ma pure anche in questa spiegazione avvi qualche cosa di cui potresti cercarne la causa;

---

(1) Vedi sopr. N. 32. (2) Mém. de l'Acad. R. des Sc., an. 1706.

imperocchè se la spina avesse presentato una sola incurvatura, per esempio a sinistra, non sarebbe in verun conto difficile a comprendere un tal fenomeno, concedendo soltanto, come fu non ha guari accennato, una paralisia dei muscoli della parte opposta, cioè a dire dal lato convesso dell' incurvatura. — Ora poi allorquando sotto la prima incurvatura ne abbiamo un'altra affatto contraria alla superiore, come nelle frequenti osservazioni di Fabrizio Ildano (1) e di altri, ben si ravvisa che, dovendo conformarsi a questa spiegazione, si dee qui ammettere anche la paralisia dei muscoli del lato convesso della curvatura inferiore: l'oggetto però che rimane difficile da comprendere si è, come mai una tal paralisia vada alternandosi, cioè che si manifesti inferiormente a sinistra quella che dissi essere superiormente a destra.

Ma in un argomento sì arduo io bramerei che tu considerassi se per sorte l' incurvatura superiore, la quale è dovuta alla paralisia dei muscoli destri, potrebbe essa medesima esser la cagione della paralisia dei muscoli che sono più in basso a sinistra; in fatti, i nervi usciti fuori dai forami intercettati fra i lati delle vertebre, per la maggior parte discendono obliquamente onde recarsi ai muscoli che muovono le sottoposte vertebre. Laonde se l' incurvatura superiore preme fra loro le vertebre nel lato concavo (in particolare quando sono troppo molli o per l'età o per malattia), in modo che quei forami divengano minori d'assai, parecchi dei nervi che usciranno da questi potranno rimaner forse sì fattamente compressi, da divenir paralitici i muscoli nei quali vanno ad inserirsi. Ma questi muscoli sono a sinistra. Dunque la paralisia inferiore sarà in un sito contrario alla superiore; per lo

(1) Super. cit. al n. 34.

che, prevalendo l'azione dei muscoli destri, ne avverrà un incurvamento inferiore che sarà l'effetto del superiore, e che apparterrà al lato ad esso opposto.

L'attuale spiegazione, che richiede un gran numero di osservazioni, non solamente sopra individui sani, ma eziandio sopra dei gobbi, sappi ch'io l'aggiunsi in questo luogo, non già per istabilire alcun principio, ma per impegnarti ad immaginare cose migliori. — Sta sano.

FINE DEL VOL. VI E DELLA PART. II.

INDICE DELLE MATERIE

DEL PRESENTE VOLUME.

---

pag.	*lin.*	Errori	Correzioni
3	29	cosa,	cosa
40	14	bramoso	bramosi
224	7	disse	disse,
265	4	che quegli autori, avendo	che, avendo quegli autori
291	16	o poco accrescono assai	o ben poco accrescono
ivi	22	impedirebbe	s'impedirebbe